LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
COL COMENTO
DI G. BIAGIOLI

SECONDA EDIZIONE
DELLA BIBLIOTECA SCELTA

VOLUME TERZO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIX.

AL LETTORE

Io non so quello che dell' intendimento del Poeta, figurando il Paradiso, s'abbiano pensato e si pensano i savj d' Italia; ma si scostano dal vero le migliaia delle miglia coloro fra gli strani, ai quali è parso, e pare tuttavia, che questa più divina parte del poema divino non sia se non un tessuto informe di teologiche quistioni, con alcune poetiche scintille che per avventura qua e là s' incontrano; troppo scarso ristoro in vero alla lunga noia del rimanente. A trar d' inganno costoro così fattamente opinanti, e svellere dagli animi loro cotal pregiudicio, da falsa e bugiarda autorità trasmesso, o per proprio difetto d'arte germogliato, credo che, senz'altra dimostrazione (1),

(1) A coloro i quali più agevolmente si rendono all'autorità che alla ragione, porrò in riguardo quella del gran Tragico Italiano, che gioverà, se non altro, a frenare la loro presontuosa ignoranza. Alfieri, che non fu certo innamorato della teologia, sì delle arti belle, e massime della più nobile, ha estratto più bellezze dai diciannove primi canti del Paradiso, ove termina la sua fatica, che dai primi canti dell' Infernò; avendo notati di questi cento e più versi di meno che di quelli; e sono certo e giuro che, se quel Grande avesse proseguito quel suo lavoro sino all'ultimo Canto del Paradiso, i versi ricopiati dall'ultima Cantica sarebbero per lo meno un decimo di più degli estratti dalla prima. Ma quelli ai quali indirette sono le mie parole, vorranno starsene piuttosto al giudizio improporzionato d'un forestiero, o al proprio loro vedere, che a quello dei savi dell' Italia, d'Alfieri, del Monti, e pari loro.

basterà ch' io appalesi quello che all'occhio loro si cela, cioè quale sia stata l'intenzion vera del Poeta nell'ordinare e comporre questo suo altissimo lavoro; e ogni altro argomento sarebbe manco di effetto, *Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole*; e io sdegno combattere cogli ignoranti, essendo loro costume non arrendersi se non per morte; e mi lusinga di dolce vittoria entrare in campo coi dotti, ai quali basta che s'affacci la dolce verità, perchè venga da loro con aperto seno raccolta e avuta cara.

Se non sono nel creder mio ingannato, siccome per l'Inferno dei morti quello dei vivi ci descrisse il Poeta, così nel suo Paradiso figurò quella beatitudine che acquista l'uomo pur di qua per mezzo della filosofia; e filosofia è, come si dice nel Convito, uno amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, ovvero quando l'anima e la sapienza sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra.

Perduta ch'ebbe Dante quella Beatrice, per la quale uscito era della vulgare schiera, onde rimase in tanto affanno, che nulla cosa mortale gli poteva valere alcun conforto, trovò pur alfine rimedio alle sue lagrime, e questo si fu nello studio della filosofia, dove altri in avversa fortuna l'aveva similmente trovato; e, siccome racconta egli stesso nel Convito, immaginando lei fatta come una gentil donna, e tutta pietosa e piena di salute e di pace, in lei pose sì forte l'affetto, che, non si temperasse per lei il suo fiero dolore, v'attinse quel pieno contentamento che s'aveva immaginato; e volendo poscia quella beatitudine dimostrare, ovvero insegnare all'uomo come, conosciuto ch'egli ha l'errore pei tristi effetti (1), e

(1) L'Inferno.

dispogliatosene per quei mezzi che sono in poter nostro (1), porgendogliene opportuna occasione la materia, a far eterno il nome di colei che fu in terra il primo diletto dell'anima sua, figurò in lei questa figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e felicissima filosofia. Nè, se altri vi pensasse gli anni, potrebbe mai per più degno e conveniente esempio la beatitudine che si dice adombrare, che per quella che lassù s'insempra; perciocchè, siccome il desiderio di quella è negli animi nostri da natura ingenerato, e da ragione e autorità avverato, così è questa sete naturale, che non si può se non colle acque che dall'eterno fonte si dischiudono saziare (2); e siccome in paradiso si gode il più nobile d'ogni piacere, ch'è il contentarsi, e questo si è essere beato, così l'intelletto nostro nella sapienza, il cui aspetto in ciascuna condizione di tempo induce contentamento; e siccome nella visione di Dio l'anima si deifica, e così nel dolcissimo sguardo di questa miracolosa donna di virtù (3), nel quale solo l'umana perfezione s'acquista, e Dio è ultima perfezione nostra; e com'egli è eterno, e così è costei. E però, dice Salomone (sono parole del Convito) in quello de' Proverbi, in persona della Sapienza: Quando Dio apparecchiava li cieli, io

(1) Il Purgatorio.

(2) La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia, ecc.
PURG. XXI.

(3) Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba*
Non si poria, però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba. PARAD. I.

era presente; quando con certa legge e con certo giro vallava gli abissi, quando suso fermava e sospendeva le fonti delle acque, quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge alle acque che non passassero li suoi confini, quando elli appendea li fondamenti della terra, con lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die.

Progredendo dal centro alla circonferenza, rappresentano i cieli i vari gradi della beatitudine celeste, e la scala onde sino all'ultimo si monta; nè si potrebbe altrimenti il maggiore o minor godere dei beati all'uman senso figurare (1); similmente quelle scienze nelle quali, come dice Dante, più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono la scala che all'intero essere beato della presente vita ne conduce, e i diversi gradi o salite che può la mente nostra della beatitudine stessa godere. In virtù di queste convenienze fra l'esempio e l'esemplare, e per le tre similitudini che i cieli, come dice Dante, hanno colle scienze, massimamente per l'ordine e numero in che si convengono (2), piacque al Poeta figurar nelle

---

(1) Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende, ecc.
PARAD. IV.

(2) La prima similitudine (leggesi nel Convito) si è la revoluzione dell'uno e dell'altro intorno a un centro immobile, che ciascuno cielo mobile si volge in verso al suo centro, il quale quanto per lo suo movimento non si muove. E così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro, che ciascuno cielo illumina le cose visibili,

scale, onde al sommo bene s'ascende, quelle che alla sapienza ne conducono, vale a dire, nei cieli le scienze; ed eccone infallibil prova nelle seguenti sue proprie parole, quali stanno nel Convito: Ai sette primi cieli rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio; la gramatica al cielo della Luna, la dialettica al cielo di Mercurio, la rettorica al cielo di Venere, l'aritmetica al cielo di Marte, la geometria al cielo di Giove, l'astrologia al cielo di Saturno, la fisica e metafisica al cielo stellato, la morale filosofia al cielo cristallino, la divina scienza al cielo empireo. E le ragioni di questa corrispondenza le troverà il curioso lettore in quel libro di sapienza.

Innoltrandosi l'intelletto nostro in una scienza, siccome da una in altra discorrendo, sente nel trapasso da un vero in altro, e d'una in altra scienza, non solo i dubbi e le incertezze svanirsi quasi nuvolette in cospetto del sole, ma tutto di novella luce schiarirsi, e farsi il suo contentamento via via maggiore. A dimostrare visibilissimi questi effetti, sentiti dall'anima innamorata al tremolante raggio di verità novella, e nel travalicare d'una in altra scienza, adombra il Poeta nella sua dolce e cara guida la scienza, il cui

---

e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sostanziale, tutti li filosofi concordano che li cieli sono cagione... così della induzione della perfezione, secondo le scienze, sono cagione in noi, per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando dice che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto. Per questa, con altre similitudini, molto si può la scienza Cielo chiamare.

suggetto si è il primo vero, cioè Dio; rappresentando i detti effetti nel riso della bocca e degli occhi di lei, che più mero e più limpido fassi di cielo in cielo, perocchè quanto più s'alza, tanto più al suo suggetto s'avvicina, e quel ridere più di lui s'invera (1). E qui Dante, più che altrove, dispiega la possanza e la divinità del suo ingegno, perciocchè in quell'adombramento delle dimostrazioni e persuasioni della sapienza (2), cioè nel ridere degli occhi e della bocca di Beatrice, ha saputo e potuto, vincendo la natura e l'arte, creare un paradiso tutto nuovo e tutto suo per entro al paradiso medesimo, variando quasi in infinito e multiplicando quel sovrannaturale diletto, nel quale non si può saziare di bearsi la mente di chi l'ode. E per questo paradiso continuo, trascorrendo da una luce in altra maggiore sino al fine, e rinvigorando ad ogni passo di novella lena l'intelletto seguace, lo mena sino all'ultima beatitudine, ove tutto si profonda e s'india, e quando riscosso da quell'estasi divina, a sè e in sè ritorna, sente poi l'uomo aggirarsi dentro col dolce del passato diletto l'inestinguibile sete di quello.

---

(1) Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
 D'ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch'io non m'era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso
 Per iscusarmi e vedermi dir vero;
 Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

PARAD. XIV.

(2) Gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente, e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento; e in queste due cose si sente quel piacere, il quale è massimo bene in paradiso (Convito).

Tale, al parer mio, si è il Paradiso di Dante; e, com' ho detto, l'intendimento suo in questa divina creazione si è questo: La beatitudine che s'acquista dall'uomo colla filosofia, alla quale per le diverse scienze che fanno a lei scala, si perviene; il quale intendimento dell'Autore non essendo stato sin ora da nessun sapiente d'Italia dischiuso, si può conchiudere resoluto, che nessuno fra gli esteri l' ha potuto travedere, nè anche *come per pelle talpe*, e per conseguente gustare la millesima parte delle incredibili delizie che vi s'incontrano; perocchè non concede natura nè ragion vuole, che possa uomo passionarsi di ciò che non intende, perchè dall'atto che discerne si accende proporzionato amore e contento (1), come che possa per avventura atteggiarsi l'uomo del contrario; ma dico e affermo ancora che gli stranieri, i quali di questa terza Cantica hanno fatto così torto giudizio, non sono perciò da biasimarsi più di quello che fu Dante stesso, quando prese per *torri* i giganti che torreggiano il pozzo d'ogni reo (2).

Non mi distenderò alle singulari bellezze le quali, in questo oceano di luce, quasi altrettante stelle nel firmamento, vincenti nel lume stesso, sfavillano, che tutte ai loro luoghi si dimostrano; contenendomi a questo che, per quello che a me se ne pare, siccome vinse Dante sè stesso nella seconda Cantica rispetto alla prima, così fa in

---

(1) Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama che poscia seconda.
PARAD. XXVIII.

(2) . . . . . . Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
INF. XXXI.

questa terza per riguardo alle due precedenti, dimostrandosi dall'uno all'altro estremo quell'altissimo ingegno che sè in sè misura, o che dispieghi in dialogato parlare quel candido ed elegante stile che l'onora, o pennelleggi quelle immagini d' innocenza fatte proprio in cielo, e ritraenti dell'eterno piacere; o adombri le idee dell' infinito in quei lunghi e robusti tratti che vincono ogni vista; o dispieghi in lussureggianti colori il riso dell'universo; o vibri fulmini di spavento contro il vizio trionfante, e le mortifere saette della satirica faretra d'amarissimo fiele temperate; o disveli al mondo le altrui vergogne, sotto il velo della tortuosa politica celate; o levi al cielo l'umile virtù d'uomo di fortuna nemico, nella cui lode entra sovente con dar morte al reo che lo perseguita; o renda a degno benefattore il tributo di gratitudine, che lo faccia per fama eterno; o riversi in parole ridondanti la piena della letizia che gli scalda e rigonfia il cuore; o imprima su le più alte fronti il marchio del peccato, che passa di generazione in generazione sino all'ultima che si spegne coll'onte; o faccia sentire i colpi che croscia la vendetta eterna; o ricordi un concetto comune con quel dire e riguardo di sua creazione, che gli danno aspetto di nuova maraviglia; o dipinga quei volti celesti a carità suasi; o ti stilli nel cuore quegli esempi di dolce morale, che proprio t' innamorano; o ti ricerchi dentro nei più segreti giri del cuore col lusinghevole e accorto stile, atteggiando a voglia sua l'anima tutta; o rimembri quel celeste cantare, che suona sì soave nell'anima, e ti distilla poi dentro lunga pezza la dolcezza; o dischiuda il riso e 'l fulgore dei beati con parole e modi d'eterna luce risplendenti; o volga l'animo seguace ai dolci affetti di pietà, di virtù e d'amore; o alletti l'anima a Dio con quelle

suadenti lusinghe, che più fanno che il fulmine sterminatore, onde armano i mali accorti la mano del Dio di pietà, di misericordia e di pace contro le creature sue più care, non sapendo gli stolti che paura non fa buon servo, sì amore; o temperi con men vivi colori le forti tinte, che i profondi arcani di lassù quaggiù rivelano; o aggiri seco l'uditore nei gorghi dell' infinito; ovvero, a dar riposo alla fantasia da troppa luce abbagliata, e disporla e darle lena a più alto volo, discorra tratto tratto le brevi quistioni scientifiche, dal suggetto indivisibili, in quel suo sì eletto, e puro e stringato dire, che là, dove non altro che spine e triboli aspettavi, vedi surgere, come per incanto, fiori e frutti di gioconda vista e soave fragranza; o descriva quelle feste folgoreggianti, quei luminosi tripudj, quei vivi splendori, le carole, i trionfi, i giuochi di paradiso, miracoli, stupori, maraviglie... sentesi per tutto la possanza di quel sovrumano, anzi divino ingegno, che sa imprimere nelle parole l'atto stesso e l'aspetto dell' idea da lui scorta prima nell'eterno pensiero. E perchè le parti tutte in perfettissima lega s'assembrino, pare proprio che in questa ultima Cantica abbia saputo armonizzare il verso in sì mirabile tempra e sì nuova, che il diletto, che riceve da questa parte chi è disposto a tanto, vince ogni parlare. Spieghi adunque le vele all'aura seconda che l' invita, confortato da speranza di lieto cammino e salutevole porto, chi seguiterà colla sua nave il solco che segna in questo pelago senza fine l'ardita prora del Poeta. Ma legga prima ciascheduno, e si chiuda bene in mente le parole che pone Dante in riguardo a chi ha seguito sin ora il suo canto:

O voi che siete in piccioletta barca,
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti,
  Non vi mettete in pelago, che forse,
  Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch' io prendo giammai non si corse;
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nuove muse mi dimostran l'orse.
Voi altri pochi che drizzaste 'l collo
  Per tempo al pan degli angeli, del quale
  Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
  Vostro navigio, servando mio solco
  Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

PARAD. II.

PARADISO

DEL PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Volo di Dante con Beatrice, dal terrestre paradiso alla regione del fuoco. Suo stupore del gran lume che lo circonda, e dell'armonia delle celesti ruote ond' è rapito: suoi dubbi e sua disammirazione al vero che Beatrice gli dimostra.

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende

1—3. Alf. not. — La grandezza e magnificenza di questo principio premostra tutta quella del soggetto, ch' è la condizione del celeste regno, esaltando insieme l'anima di chi legge, perchè possa andar dietro stretta alle maraviglie ch' à per dispiegargli dinanzi il Poeta. *Per l'universo penetra, e risplende*, ecc. Dice nella Pistola a Can Grande: *Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam, et virtutem resplendere ubique. Similiter etiam, ac scientia facit auctoritas; dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam: Cœlum et terram ego impleo. Et in psalmo: Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in cœlum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Et sapientia dicit quod spiritus domini replevit orbem terrarum. Et Ecclesiastici* 42, *gloria domini plenum est opus ejus. Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono:*

Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Benè ergo dictum quod dicimus: radius, seu divina gloria per universum penetrat et splendet; penetrat quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse. —

In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
5 Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;

In una parte più, ecc. Seguita, loc. cit. : *Dicit ergo* (Poeta) *quod gloria primi motoris, qui Deus est, in omnibus partibus universi resplendet, sed ita, ut in aliqua magis, in aliqua minus. Quod autem subiicit de magis et minus habet de veritate in manifesto, quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori, ut patet de cœlo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.* — *Altrove*, (in altro ove) in altro luogo, o in altra parte.

4—6. Alf. not. *nel ciel che più... fu' io.* — Seguita Dante, loc. cit. *Dicit* (Poeta) *quod fuit in cœlo illo, quod de gloria Dei, sive de luce recipit affluentius... illud cœlum est cœlum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum... et dicitur empyreum, quod est idem quod cœlum igne seu ardore flagrans.* — *Che ridire nè sa, nè può*, ecc. Ancora loc. cit. *Vidit ergo, ut dicit, aliqua, quæ referre nescit et nequit rediens; diligenter quippe notandum est quod dicit*, nescit *et* nequit; nescit, *quia oblitus*; nequit, *quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit; multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt, quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum; multa enim per lumen intellectuale vidit, quæ sermone proprio nequit exprimere.* — *Qual*, qualunque, o chiunque, o qualsivoglia.

7—9. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Perchè*, ecc. Nella Pistola stessa : *Adhuc et posset adduci quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo... Et postquam dixit quod fuit in loco illo paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur, dicens se vidisse aliena, quæ recitare non potest qui descendit, et reddit causam dicens, quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, quod*

Perchè, appressando sè al suo disire,
  Nostro intelletto si profonda tanto,
  Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
  Nella mia mente potei far tesoro
  Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro

memoria sequi non potest. Ad quæ intelligenda sciendum est quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum, deficiat propter transcendisse humanum modum, ecc. Adunque la parola *che retro la memoria non può ire* non vuol dire quello che s' è detto fin ora, *che la memoria non può internarsi nell'oggetto desiderato quanto l' intelletto*, ma sì che, *post reditum*, essa non può andar dietro alle cose vedute dall' intelletto. E però, nella Pistola suddetta, leggesi: *quod extra se* (*intellectus*) *ageretur, non recordabatur;* e poscia: *quasi obliti;* e infine: *obblivionique mandasse.* Forse la ragione che darebbesi oggi di questo fenomeno si è, che parte della memoria sta nel senso, e siccome, trattandosi del tatto, del gusto e dell'odorato, non ne possono dubitare i più semplici, così i savi, dell'udito. Ma nel caso nostro le sensazioni erano tutte intellettuali, e però nium vestigio in nessun senso rimaner poteva. *Disire*, per la cosa desiderata; così Catullo, *desiderium*, la donna desiderata.

10—12. Alf. not. salvo *veramente*, voce che, connettendo le parti contigue, afferma un tempo; e la puoi tradurre per *ma nondimeno.* — *Mente*, memoria. *Far tesoro*, ecc. Atteso la preziosità di quelle cose; e potrai spiegare la frase intera: *quante di quelle preziose cose potei adunar nella mia mente.* E al proposito, nella Pistola anzi detta: *postea* (Poeta) *dicit se dicturum illa quæ de regno cœlesti retinere potuit, et hoc dicit esse materiam sui operis.*

13—15. *O buono Apollo.* Pur loco citato. *Deinde*

Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
15 Come dimanda dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con amendue

cum dicit, *o bone Apollo*, *facit invocationem suam*, *et dividitur ista pars in partes duas*; *in prima invocando petit*, *in secunda suadet Apollini petitionem factam*, *remunerationem quondam prænuntians*, *et incipit secunda pars ibi*: *o divina virtus*. — *All'ultimo lavoro*, a condur a fine l'ultimo lavoro, ch'è questa terza Cantica. *Fammi del tuo valor*, ecc., espressione di grand'enfasi, per la quale s'accenna la difficoltà e l'altezza dell' impresa ond' è l' immaginazione del Poeta impressionata. E non trovo modo di ritrarla altrimenti, perocchè, *riempimi della tua virtù sì fattamente*; e anche *ingombrami sì la mente*, *e riscaldami il petto del possente tuo fuoco*, ecc., scema di molto vigore. Il gran Buonarroti imita questo dire:

. . . . . Del tuo lume, l'alto splendore
Soverchia 'l vaso, e le mie forze opprime.

Come dimanda dar, ecc. Lombardi legge *come dimanda a dar*; ma piacemi più assai come porta il testo nostro, e si spiega: *come il dare* o sia *il dono dell'alloro amato da te dimanda*. Tocca la favola di Dafne amata da Apollo, e trasformata in lauro, albero sacro al Dio de' poeti.

16—18. Al primo lavoro ha invocato le Muse e l'*alto ingegno*; al secondo, le Muse, e singolarmente Calliope; qui, le Muse e Apollo. *L'un giogo di Parnaso*, intende il Citerone, monte in Beozia, così appellato da un re che dettegli il suo nome, e sacro a Giove e alle Muse, o, com'altri dicono, a Bacco e alle Muse. Ovidio, Metamorf. 3: *Cantibus et clarâ Baccantûm voce sonabat*. Ma forse credette il Poeta con Servio che fosse l'uno dei gioghi del Parnaso. Il fatto sta che Dante invoca qui, e le già invocate Muse e Apollo. Il Boccaccio, in un suo sonetto che leggesi nella raccolta delle sue Poesie Liriche:

Mentre sperai e l'uno e l'altro colle
Trascender di Parnasso.

M'è uopo entrar nell'aringo rimasso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti 20
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedrámi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,

Il signor canonico Dionigi legge *con ambo e due*, che fa quattro. *Aringo*, leggo nell'Ercolano, così lo spazio dove si corre giostrando, o si favella orando, come esso corso o giostra, ed esso parlare ovvero orazione. Qui, figuratamente, il lavoro della rimanente canzone.

19—21. Alf. not. *quando Marsia*, col rimanente; espression forte, che dimostra quanto già sia l'anima del Poeta della virtù del nume ripiena. *Spira tue*, spira tu stesso il mio canto. *Tue*, lic. poet. *tu.* — *Sì come*, suppl. *eri spirato*. Lombardi dice *cotal dolce suono*, ma quel suono era altro che dolce. *Della vagina*, ecc., dice la pelle *vagina*, guaina o fodero *delle membra*, perchè forse è questa la sola espressione che ritragga compiutamente l'idea di quel satiro, il quale Apollo scorticò, dopo la vinta prova alla quale lo sfidò quel presuntuoso a chi sonava meglio, o egli la cornamusa o Apollo la cetra.

22—27. Si not. da Alf., salvo l'ultimo. — Leggo colle antiche edizioni, col MS. Stuardiano, col Lombardi, e col signor canonico Dionigi, *se mi ti presti*, in luogo di *sì mi ti presti*, che porta l'edizione della Crusca, onde non si può cavar senso, se non a forza di tira e stira. E così trovasi pur in margine dell'edizione medesima. *Tanto*, in quantità sì grande; si determina l' intensità di questa voce per quello che ha detto di sopra, vers. 14 e 15, 19 e seg. *L'ombra*, perchè la memoria non ha potuto seguir l'intelletto. *Nel mio capo*, nella mia mente. *Al tuo diletto legno*,

Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta;
30 Colpa e vergogna dell'umane voglie,
Che partorir letizia in su la lieta

all'albero a te diletto, ch'è l'alloro. Il signor canonico Dionigi legge i versi 25 e 26 come siegue:

Vedra' mi al piè del suo diletto legno
Venire, e coronarmi delle foglie, ecc.

Dio gli perdoni con tanti altri. *Che*, di che, delle quali foglie. *La matera e tu*, ecc., ordina: *la materia mi farà degno, e tu mi farai degno*, per non dire che *farai* sta per *farete*, che è impossibile.

28—30. Alf. not. *sì rade volte*, ecc. Il Petrarca: *Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?* — *Per trionfare o Cesare o Poeta*, per avvenire che un imperatore o un poeta trionfi; perchè di lauro s'incoronano gli uni e gli altri. Onde il Petrarca, del lauro:

O fronde, onor delle famose genti,
O sola insegna al gemino valore.

E altrove:

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti.

Colpa e vergogna, suppl. *per*; come in quello del gran Buonarroti: *Colpa del folle giovenil errore*; e il Boccaccio, dolendosi dell'amistà sì rara nel mondo, *colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali: la quale, solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo rilegata.* — *Dell'umane voglie.* Il Petrarca dice perchè:

Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

31—33. Alf. not. — Appicca la congiuntiva *che* col detto *sì rade volte*, ecc., e ordina così: *che, quando la fronda peneia asseta di sè alcuno, ciò dovria*

Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,

partorir letizia in su la lieta deità delfica. — *La fronda peneia*, il lauro, in cui si convertì Dafne, figlia del fiume Peneo. *Alcun di sè asseta*, accende in alcuno il desiderio di sè. *Dovria*, for. poet. *dovrebbe.* — *Lieta*, di sua beatitudine. *Delfica*, di Delfo, famosa pel tempio d'Apollo: *vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos insignes.* Orazio.

34—36. Alf. not. — *Poca favilla*, ecc. Il Petrarca, imitando: *Di poca fiamma gran luce non viene.* Ed è quel *parve sæpe scintilla magnum suscitavit incendium.* — *Forse*, accadendo talvolta che gran fiamma s'accenda di picciola favilla. *Diretro a me.* Alf. spiega: *dopo di me.* — *Si pregherà*, intendi da alcun miglior poeta. *Perchè Cirra risponda.* Cirra è città della Focide, appiè di Parnaso, ov'era Apollo venerato. Adunque vuol dire: forse avverrà che dietro l'esempio mio, altro poeta, invaghito di bella lode, invocherà Apollo a maggior estro, e più glorioso fine.

37—42. Alf. nota il primo, e del secondo *la lucerna del mondo.* — Nella Pistola più volte citata: *pars secunda incipit ibi: surgit mortalibus per diversas fauces;* considerando quel che precede come prologo. *Per diverse foci.* Chiama foce, sboccatura, il punto dell'orizzonte onde surge il sole; e perchè varia quel punto secondo le stagioni, però dice *per diverse foci*, che il Cod. Stuard. legge *da diverse*, ecc. *La lucerna del mondo*, il sole. Ma questa espressione ha fatto increspare il naso al Casa, al quale (vedi che fa volerlo mettere dove non si deve) pareva sentir il puzzo dell'olio sfumante. Ma gli si risponde, primamente che a' tempi di Dante, e più in qua, *lu-*

Che quattro cerchi giugne con tre croci,
40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

cerna significava semplicemente *luce*; secondamente, che questo qualificativo, *del mondo*, toglie ogni disformità; terziamente, che imitò Dante quel di Virgilio, *Postera Phœbea lustrabat lampade terras*; che dice altrove: *Phœbeae lampadis instar*; infine, e questa non se l'aspettava certo, che il gran Buonarroti, altro muso che quello del Casa, adoperò pure lo stesso vocabolo nelle sue rime, degne del primo non che del secondo dei nostri lumi maggiori:

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza,
Che di due arti m'è lucerna e specchio.

Da quella, suppl. *foce*. — *Che quattro cerchi giugne*, ecc.; puoi vedere nella sfera armillare come e dove l'orizzonte, lo zodiaco, l'equatore, e il coluro equinoziale si tagliano, e formano tre croci i tre ultimi, ch' è appunto nel principio dell'ariete o in quello della libra, segni equinoziali; ma il Poeta ha in riguardo il primo, dove stava allora il sole. Dice adunque che il sole surge ai mortali per diversi punti dell'orizzonte, ma per quello, dove il detto incrocicchiamento s'incontra, egli esce fuori con miglior corso, intendi *per riguardo a noi*. — *E con migliore stella*, ch' è la costellazione dell'ariete, perocchè, quand'esce con essa, piove una virtù dal suo raggio che veste di novello colore il mondo, e feconda i semi d'ogni frutto. Ma ecco le parole del Poeta, a perfetta intelligenza di questo luogo e d'altri, quali nel suo Convito stanno scritte; *il tempo, secondo che dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo primo e poi, e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; che altrimenti è disposta la terra nel principio della pri-*

Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foce quasi, e tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
  Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

mavera a ricevere in sè la 'nformazione dell'erbe e delli fiori, e altrimenti lo verno, e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un'altra. E della stagione che s'intende dice il Petrarca:

. . . . . alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza.

E però soggiunse, ch'allora il suo lume, unito alla benefica virtù di quella stella, tempera, modifica e suggella (imprime) *più a suo modo la cera mondana* (la materia mondana).

43—48. Alf. not. salvo *tal foce quasi.* — *Fatto avea*, ecc. Ordina: *il sole, surgendo per tal foce, avea fatto mane di là, e quasi sera di qua*; e dice *tal foce*, attribuendo al luogo l'azione del sole che passa per esso. *Avea fatto mane di là*; perocchè la voce *mane* non determina precisamente, però soggiunge *e quasi sera di qua*, accidente pel quale l'estensione della voce *mane* si determina a punto. E sai che, per la distanza del sole dalla terra, mentre egli nasce di là, l'atmosfera di qua rimane lungo tempo illuminata. *Di là*, nell'emisperio di là; *di qua*, istessamente. *E tutto era là bianco*, per cagione del sole già surto fuori. *E l'altra parte nera*, la parte orientale dell'emisperio nostro. *In sul sinistro fianco*; rivedi nel IV del Purgatorio quello che ha detto del vedere il sole da sinistra, *e ammirava che da sinistra n'eravam feriti.* — *Unquanco* (unque anco), *mai*.

49—54. Alf. not. — Dice che, veduta Beatrice affissarsi così nel sole, egli fece istessamente, e che quel suo volgersi fu spontaneo, e presto come raggio riflesso; nè rimase da tanta luce abbagliato. *Secondo raggio.* Chiama *primo*, il raggio che scende diretto;

E sì come secondo raggio suole
50 Uscir del primo, e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco,

e secondo, quello che dal corpo che riceve il primo viene riflesso. *E risalire in suso*. Nel xv del Purg.:

Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, ecc.

Pur come; e quasi volendo tornare onde venne, come peregrino al proprio nido. *Così dell'atto suo*, ecc. Ordina: *così l'atto mio* (di rivoltarmi subitamente, e riguardar nel sole) *si fece* (dalla vista) *dell'atto suo*, *infuso per gli occhi miei nella mia immaginazione*; vale a dire: *veduto*, *fatto*. Nella Fiera:

Qual raggio e qual splendore è che trapassa
Per gli occhi all'alma?...

Fissi, fissai, spiega Alf. *Oltre a nostr'uso*, di là da quello che siamo noi usi di fare di qua.

55—57. Alf. nota i due primi. — *Lece*, voce poet. *è lecito*. — *Alle nostre virtù*, alle potenze nostre, che sono i sensi. *Per proprio*, suppl. *soggiorno*. — *Spece*, troncamento poet. *specie*. La generazione dell'umana specie fu nata in quel luogo; adunque nella terra che abita essa è come pianta fuori del suo natio cielo, delle quali dice Dante nel Convito, *se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste siccome cose disgiunte dal loro* (luogo) *amico*.

58—60. Alf. not. — Affissatosi nel sole, come ha detto, spiccasi Dante con Beatrice da terra verso il cielo; ma non se n'accorge così tosto. E questo è

Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco. 60
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei 65
Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si poria, però l'esemplo basti

quello che dir vuole nel presente luogo con un accidente di più, ch' è la rattezza del suo volo al termine, onde mira il sole così sfavillante. Dice *molto*, perchè fu rattissimo il volo; ma soggiunge *nè sì poco*, perchè fu per tempo il lungo tratto che trascorse. *Qual ferro*, ecc. Il gran Buonarroti: *Sfavillo come ferro in fuoco ardente*.

61—63. Sono not. da Alf. — *Come quei che puote*; come se colui che può ciò che vuole avesse, ecc. *Adorno*, adornato.

64—69. Si not. da Alf. — Beatrice sta fissa nel sole, Dante ne rimuove gli occhi, gli affissa in lei, e sentesi trasumanato. *Ed io*, ecc. Ordina: *ed io tenendo fisse in lei le luci mie* (gli occhi miei) *rimote* (rimosse) *di lassù* (dal sole) *mi feci nel suo aspetto tale*, *quale*, ecc. Accortosi Glauco che i pesci che posava sull'erba, ripigliavano novello vigore, e saltavano di nuovo in mare, ne attribuì la cagione a quell'erba: la gustò, e venutogli il desiderio di viver sott'acqua, vi si balzò, e fu fatto dio marino. Con questo esempio, non sapendo altrimenti descrivere il trasumanare, spiega qual ei fece nell'aspetto di Beatrice.

70—72. Alf. not. la voce *trasumanar* (andar di là dall'essere umano), e spiega *farsi più che uomo*. — *Poria*, for. poet. *potrebbe*. — *Però l'esemplo*, che

A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
75 Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,

reco di Glauco, basti a cui la divina grazia serba il farne esperienza. Due cose ha incontrato insino a qui il Poeta, che il parlar nostro non può ritrarre; la presente; e l'addormentarsi che fece per la dolcezza di quel canto, Purg. XXXI.

73—75. Dante non sa se fosse ivi in corpo e anima, ovvero in anima soltanto. Ordina così: *o amore, che governi 'l cielo* (ch' è Dio), *tu, che mi levasti da terra col lume tuo, tu sai se nell'essere di me io era solo quello che creasti novellamente*. Essendo sua dottrina ch'appena nel feto *l'articolar del cerebro è perfetto*, volgesi Dio a lui, e spiragli l'anima, chiama questa creazione novella, o sia la parte dell'uomo che Dio creò novellamente, a differenza dell'altra parte materiale, tanto innanzi creata.

76—81. Alf. not. salvo la voce *desiderato*, col v. 78. — *La ruota*, la celeste sfera così detta dal rotare o girare. *Che tu sempiterni*, della quale tu fai sempiterno il girare. *Desiderato;* suppone esser cagione del girar dei cieli, il desiderio impresso in loro dal Creatore d'avvicinarsi a lui; e dice nella più volte citata Pistola: *omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus.* — *A sè mi fece atteso*, mi fece attento a sè. *Temperi e discerni;* principio e base di ben regolata armonia. Di questa armonia delle sfere di Pitagora e Platone, e molti altri antichi filosofi, dice Varrone:

Vidit et ætherio mundum torquerier axe,
Et septem æternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quæ maxima divis
Lætitia stat; tunc longe gratissima Phœbi
Dextera consimiles meditatur reddere voces.

Parvemi tanto allor del cielo acceso
  Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume 80
  Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
  Di lor cagion m'accesero un disio
  Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io, 85
  Ad acquetarmi l'animo commosso,
  Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
  Col falso immaginar, sì che non vedi
  Ciò che vedresti se l'avessi scosso. 90

Finsero ancora gli antichi le celesti sirene, dette poi Muse da Platone; ond' Ennio: *Musæ quæ pedibus magnum pulsatis olympum*; che fece poi immaginare ad Alessandro Efesio in ciascun pianeta una lira di sette corde. *Tanto... del cielo*, tanto spazio del cielo. Dante s' è alzato in questo breve intervallo sino alla regione del fuoco, della quale ragioneremo più sotto. *Che pioggia o fiume*, ecc. Un torrente di fuoco, vasto quanto il cielo, e però maggiore della sua vista, la circonda; e ben l'esprime per questa similitudine.

82—84. Alf. not. — *Di lor cagione*, ecc. Accesero in me un desiderio tale di saper la cagion loro, quale non era mai stato da me sentito sì veemente. *Acume*, può esser sinonimo di *forza*, considerando gli effetti che dall'acuità, come dalla forza d'un corpo in altro introdotto risultano.

85—87. *Vedea me*, per entro i miei pensieri. *Com' io*, suppl. *vedeva me*. — *Commosso*, per l' inquietudine del desiderio detto. *Pria ch' io*; suppl. *aprissi la bocca*.

88—90. *Ti fai grosso*, intendi *nell' ingegno tuo*, e puoi tradurre *offuschi la ragion tua*. — *Col falso immaginar*; quello di credere ch'egli è ancora in terra. *Se l'avessi scosso*, se tu avessi da te rimosso il tuo falso immaginare.

Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse, come tu ch'ad esso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito,
95 Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro

91—93. Alf. not. — *Ma folgore*, ecc. Dice che il folgore, lasciando il proprio sito, non cascò mai a terra sì veloce, come egli da terra, lassù. Il sito proprio del fulmine si è la regione del fuoco, la quale è, dice il Poeta nel Convito, alla circonferenza di sopra, lungo 'l cielo della luna. E Aristotile: *Est enim terra tanquam mundi centrum in medio omnium, circa quam aqua, circa aquam aer, circa aerem ignis illic purus et non turbidus, lunæ attingens.* — *Ch'ad esso riedi.* Questo verbo *riedi* l'usa in sentimento di *vieni*, siccome il Petrarca adoperò *tornare* per *andare*: *O torni giù nell'amorosa selva*; considerando l'uno e l'altro Poeta l'azione nel solo riguardo del fine.

94—96. Alf. not. — *S' i' fui*, sottintendi *come fui di fatto.* — *Disvestito*, quasi fossegli quel falso immaginare alla mente, quello che l'acqua d'Elsa. *Per le sorrise parolette*; se traduci questa frase, ne spegni ogni luce; bastiti che per essa ti si ricorda quel desiato riso, onde rimasero abbagliati i più miseri e avventurosi amanti che fosser mai; Inf. v. *Irretito*, intricato, come l'uccello nella ragna. Nella Fiammetta: *nè gli è a cura il compor fittizie parole, le quali lacci sono ad irretire gli uomini di pura fede.*

97—99. Alf. not. *ora ammiro*, col vers. seg. — *Contento requievi di grande ammirazion*; cessata l'una delle cagioni della sua grande ammirazione, rimane per questa parte adagiata la mente. *Requievi*, è forma del lat. *requiescere*, trapiantata nel sermon nostro. Traduci: *già cessò la commozion mia dell'un soggetto del mio ammirare.* — *Come io trascenda*,

Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante. 105
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.

suppl. *avviene che.* — *Questi corpi lievi*, l' ingombro dell'aere.

100—102. Alf. not. — *Appresso*, suppl. *l'atto.* — *Deliro*, delirante, fuor di senno. Il Petrarca:... *Che del cor mi rade Ogni delira impresa.* E tu, lettore, fissa l' occhio un istante a questo guardar di Beatrice qual pietosa madre il figlio deliro.

103—105. Alf. not. — Questo profondo ragionamento di Beatrice 'ha per iscopo di far cessar l'altra cagione dello ammirare di Dante per trascendere quei lievi corpi. Breve, vuol dire che ogni creato ha un ultimo fine a cui tende; questa nell'uomo è il cielo; adunque è naturale, perchè conforme al suo fine, che, dispogliato d'ogni impedimento che a terra il costringa, ei s'alzi al cielo, come fa vivo fuoco. Ma tu, discente, seguita stretto stretto la parola, se vuoi che sia il tuo diletto eguale alla fatica. *È forma che*, ecc., perchè questo miro ordine ha faccia d'unità. Il sig. can. D. legge, v. 103, *tutte e quante*, forma irregolare; e, vers. 105, *similante* per *simigliante*, parola barbara.

106—108. *Qui*, nel detto ordine. *L'alte creature*, quelle, vers. 120, *ch' hanno intelletto e amore*; quelle dell'umana specie, la quale, Inf. II:

. . . . eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui.

L'orma, l' impronta. *Dell'eterno valore*, della virtù o possanza eterna, di quel Dio il quale è il fine a cui

Nell'ordine ch' io dico sono accline
110 Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
115 Questi ne porta 'l fuoco inver la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;

la *toccata norma* (l'accennato ordine) *è fatta*, perchè *universa propter semetipsum operatus est Dominus*.

109—111. *Accline*, propense, inclinate, spiega Alfieri. *Tutte nature*, tutti gli enti di qualsivoglia natura. *Per diverse sorti*, giusta l'essenza loro più o meno nobile. *Più al principio loro*, ecc. Eccone la ragione nel VII di questa Cantica:

Che l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

112—114. Si not. da Alf. — *Onde*, per esser nell'ordine che ha detto tutte nature accline, ecc. *Si muovono*, tutte nature. *A diversi porti*, comparando l'immensità dell'essere a un mare immenso, dice *a diversi porti*, in luogo di *a diversi fini*, vale a dire al fine a ogni diversa natura sortito. *Con istinto*, con quella inchinevole propensione o tendenza al fine dal Creatore trasfusole. *Istinto*, significa propriamente *stimolo dentro* o *interno*, però i materialisti intendono per esso l'aggregamento delle impressioni sentite per mezzo degli organi interni. Ma il Poeta l'adopera nel suo comun senso. *A lei*, a ogni diversa natura. *La porti*, questo verbo sta in congiuntivo in virtù di quel volere, a cui nulla può far contrasto, ch'è il divino.

115—117. *Questi*, quest' istinto, dice Alfieri. *Ne*, dalla terra. *Inver la luna*. Purg. XVIII:

Poi, come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura, ecc.

Ne' cuor mortali è promotore. Intendo, diversamente

Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto e amore. 120
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.

da tutti, in ogni ente che ha vita animale, e però mortale, uomini e bruti, nel cuore dei quali questo istinto, o primo impeto al suo fine, si fa sentire, ch'è, nei bruti la vita; negli uomini il principio loro, o sia il fin vero della loro beatitudine, ch'è il cielo. *Questi la terra*, ecc. Dice nel Convito: *ciascuna cosa ha 'l suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al luogo proprio. E però la terra sempre discende al centro, il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna, e però sempre sale a quello.*

118—120. Le creature *fuori d'intelligenzia*, sono tutte le irragionevoli; quelle *ch'hanno intelletto ed amore*, le ragionevoli, pel solo intelletto dalle altre distinte. E tanto le une quanto le altre sono allo stimolo del detto istinto sottoposte, sentimento ritratto in questo bel figurato modo, *quest'arco saetta.*

121—123. Alf. not. i due primi. — *Cotanto*, quanto detto è; il sopraccennato maraviglioso ordine di tutte quante le cose. *Assetta*, lo stesso che *assesta*, ordina e mistura. *Del suo lume*, per mezzo del suo divino splendore, nel quale ogni beatitudine si contiene. *Fa sempre quieto.* Nel Convito: *e quieto e pacifico è lo luogo di quella somma deità che sè sola compiutamente vede ... e pongono gli cattolici esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole.* — *Nel qual* (cielo) *si volge quel* (cielo) *ch'ha*, ecc., intende il primo mobile, *il quale*, dice il Poeta nel Convito, *per lo suo ferventissimo appetito d'essere congiunto col divinissimo cielo e quieto in quello, si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile.*

Ed ora lì, com'a sito decreto,
125 Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perch' a risponder la materia è sorda,
130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impeto primo
135 A terra è torto da falso piacere.

124—126. Alf. not. — Ordina: *ed ora la virtù di quella corda, che drizza in segno lieto ciò che scocca, cene porta lì, com'a sito decreto.* Figura nell'arco l'anzi detto istinto; nello strale, la creatura che l'impeto suo seconda; e dice che la corda d'esso strale *drizza ciò che scocca in segno lieto*, perocchè il segno, o sia il fine a cui muove l'istinto detto, si è quello posto dal Creatore. *Com'a sito decreto*, Alfieri spiega *prefisso dai fati;* noi: *decretato o destinato dalla providenza divina.*

127—129. Alf. li not. — Vuol provare pei due esempi che pone, che se, non ostante l'istinto datogli, si declina l'uomo dal suo fine, ciò avviene per falso piacere che ne lo diverge. *Come forma non s'accorda*, ecc. Avviene molte fiate che, per essere la materia sorda (non arrendevole) all'intenzione dell'arte (dell'artista o artigiano) la forma ideata dall'artista non s'accorda coll'intenzion sua (coll'idea dell'artista).

130—135. Alf. not. salvo *e sì come veder si può*, con *se l'impeto primo*, e 'l vers. seg. che forse non intese. Ordina: *così la creatura che, quantunque naturalmente sia pinta così, nondimeno ha podere di piegarsi in altra parte, si diparta talora da questo corso, se l'impeto suo primo* (l'anzi detto istinto) è

Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso, 140
Com'a terra quïeto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

torto a terra da falso piacere; e questo avviene sì, come si può veder fuoco cader di nube, se, per dilatarsi sì che non vi cape, s'atterra in giù fuor di sua natura. Le parole che s'aggiungono sono veramente sottintese, e si leggono nel XXIII di questa Cantica, vers. 40, 41, 42. Il modo che ho diviso le parti subalterne di questo periodo, dimostra chiaro che gli Accademici della Crusca non hanno inteso il suo sentimento. Lombardi spiega bene; Venturi sbalestra; gli altri non so.

136—138. Alf. not. — Ordina: *adunque, se stimo bene, tu non dei più ammirare il tuo salire, se non come ti maravigli d'un rivo, se da alto monte scenda giù in basso.*

139—142. *Privo*, privato, essendo privato, vale a dire *essendo stato privato.* — *D' impedimento.* Intendo col Venturi per questo impedimento i terreni affetti, nel quale sentimento mi rafferma il sottoposto luogo del Purgatorio, XII:

O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

E il seguente del XIV:

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.

Com'a terra, ecc., come se fuoco vivo stesse a terra quieto:

Per la sua forma ch'è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura.

Quinci, avverbio di luogo, e, per analogía, di tempo.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Salita nella prima stella: sua forma e sostanza. Erronea opinione di Dante intorno alle macchie del corpo lunare da Beatrice falsificata: cagione e ragione delle medesime.

O voi che siete in piccioletta barca,
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
5 Non vi mettete in pelago, che forse,
  Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:

1—6. Alf. not. — Volge il parlare a coloro che l'hanno seguitato insino a qui nel difficil suo viaggio, prima in mare tempestoso, che figura l'Inferno, poscia in acqua migliore, che rappresenta il Purgatorio, ed entrando adesso in pelago profondo, e quasi senza fine, dice a chi gli è venuto dietro in picciola barchetta, che se ne torni tosto onde si partì; perciocchè, perdendolo un istante di vista, potrebbe forse smarrirsi; volendo dire, che chiunque non ha quel corredo di scienza che a sì ardua lettura si conviene, lasci stare questo libro, perchè senza dubbio si troverà tra mille difficoltà avviluppato e confuso. E sono sicuro che nello studio di questa terza Cantica, dei mille uno è stato sin ora chi riuscito è a lieto fine. *Siete... seguiti*, puoi dire *siete venuti seguitando*. — *Varca*, intendi *le acque di questo pelago senza fine.*

7—9. Alf. nota il primo. — *L'acqua ch'io prendo*, ecc., suppl. *a solcare*. — *Giammai non si corse*; trascorrerà nell'ultimo cielo, il quale, come scrive Platone, nessun poeta cantò o canterà mai degnamente.

Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 10
Per tempo al pan degli angeli, del quale

Virgilio, intorno alle novità delle cose che promette di cantare:

. . . . . . *Juvat ire jugis quà nulla priorum*
Castaliam molli divertitur orbita clivo.

Orazio:

Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio.

Lucrezio:

Avia Pieridum peragro loca, nullius antè
Trita solo.

L'Ariosto, d'Orlando, promette *Cosa non detta in prosa mai nè in rima*, che traducesi a verbo a verbo dal Milton, *things, unattempted yet in prose or rhyme;* se non che questo *unattempted* dà maggior rincalzo all'espressione. *Minerva*, la sapienza stessa. *Nuove muse*, non quelle che di caduchi allori circondano la fronte in Elicona, ma altre divine, eterne. Lombardi con altri testi, e il signor canonico legge *nove*, in vece di *nuove;* ma noi pensiamo col Salviati e con la Crusca, che Dante abbia scritto come porta il testo nostro. Le nove Muse le ha invocate nel Purgatorio: *O sante Muse, poichè vostro io sono;* qui: *magno nunc ore sonandum.* — *L'Orse*, le due stelle regolatrici della navigazione pei nostri mari.

10—15. Alf. not. *al pan degli angeli, del quale* coi tre seg. versi. — *Voi altri pochi*, ecc. Dice in principio del Convito: *o beati quei pochi che seggono a quella mensa, ove il pane degli angeli si mangia! e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo!* — *Per tempo*, a buon'ora, perocchè chi ha passato parte della vita nelle cure familiari e civili, e chi, per difetto del luogo o di fortuna, è stato da ogni studio privato, e da genti studiose lontano, non è

Vivesi quì, ma non sen' vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
15 Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.

più in tempo. *Al pan degli angeli;* intende la specolazione, per la quale s'acquista ciò che appaga la natural sete, cioè il desiderio di sapere in tutti gli uomini da natura ingenito, ch' è la scienza. *Del quale vivesi qui, ma*, ecc., perocchè, per quanto si vada oltre in questa scienza, rimane pur sempre da vedere, il suo termine essendo Dio, tanto di là dal mortal segno. *Non sen vien satollo*, non si diviene mai sazio di quel pane. E lo dice chiaro nella seguente parola del Convito: *e questa parte* (la speculazione) *in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può; il quale avere è Iddio, che è sommo intelligibile, se non in quanto considera lui, e mira lui per li suoi effetti.* Platone chiama questo pane degli angeli, *ambrosia;* e *néttare* la letizia che tal cibo induce. *Ben*, francamente. *Sale*, voce poet. *mare*. Per essere il mare un ammasso d'acqua salata, gl' Irlandesi l' hanno chiamato *sal*, onde il lat. *salum*. — *Alto*, profondo. *Servando mio solco*, ecc. Vuol dire che, se non va stretto stretto la prora del seguace navilio alla poppa del suo, sì che non esca del solco, nol potrebbe seguire. Vedi com'era il Poeta impressionato della difficoltà di quello che scriveva. E che diremo noi, i quali un sì lungo tratto del mezzo dal suo vedere ne rimuove?

16—18. Alf. nota il primo, e del secondo *non s'ammiraron*. — *Que' gloriosi che*, ecc., gli Argonauti. *Non s'ammiraron*, non si maravigliarono, dice Alfieri. *Come voi farete*. Grandi sono le promesse del Poeta, ma ti giuro, lettore, che maggiori ne sono i successi per chi v' intende con quello studio che deve. *Vider fatto bifolco*, videro che, soggiogati quei tori spiranti fiamme, e seminando i denti del drago ucciso da

La concreata e perpetua sete
  Del deiforme regno cen' portava 20
  Veloci quasi, come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
  Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mi' ovra essere ascosa,

Cadmo, ne nasceva uomini armati: *ignota tauris illigaturum juga ... Jasonem.* Orazio.

19—21. Alf. nota i due primi, e l'aggiunto *veloci* del terzo. — *La concreata e perpetua sete del deiforme regno.* Lasciando le stravaganti opinioni, dico e affermo che per questa sete, non altro intende il Poeta che quell' istinto, del quale ha parlato nel passato Canto, il quale nell'uomo è l'innata sua tendenza, *com'a sito decreto*, a quel cielo, *nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.* Chiama questa sete *concreata*, per essere, secondo dice Alf., *innata nell'uomo*, come il già detto istinto nel fuoco e nella terra, e quello per cui tutte nature sono al loro fine tendenti. La chiama *perpetua*, perch'essa è veramente tale; e sappia il Vellutello che un accidentale interrompimento è nullo a petto al perpetuo, siccome il temporale rispetto all'eterno. E però nel v dell' Inferno ha potuto dire il Poeta, *La bufera infernal che mai non resta*, e poscia, *Mentre che 'l vento come fa si tace.* Dice quel regno *deiforme*, perch'egli è Dio medesimo. *Il ciel*, delle stelle, il quale in ore 24 compie il suo giro.

22—30. Alf. not. salvo gli estremi. — Beatrice volge il viso in su, Dante in lei, e in un istante trovasi per entro la luna. *E forse in tanto*, ecc., riordina così: *e forse in tanto tempo, in quanto tempo un quadrello* (un dardo) *si dischiava dalla noce* (si disfrena), *vola, e si posa* (e fiede lo scopo), ecc. *Noce*, quella parte della balestra dove s'appicca la corda, quando si carica; Crusc. *Quella*, donna. *Cui*,

Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
30 Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
35 Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe

a cui. *Mia ovra;* dice così l'atto dell'anima mossa dal desiderio della cagione di quella nuova maraviglia. *Grata*, riconoscente della nuova grazia. *Prima*, andando dal centro alla circonferenza.

31—33. Alf. not. — *Solida*, che non ha discontinuità di parti, e però intera, come s'addita dal primo dei sottoposti versi. *Quasi adamante*, ecc., è il termine della comparazione riferente come parevagli essere in quel corpo indentrato.

34—36. Alf. not. — *Eterna*, incorruttibile, per essere creati i cieli in loro essere intero, come dice altrove il Poeta. *Margherita*, perchè di lei s' ingemma il primo cielo. Il signor canonico Dionigi legge *ricepette*, in vece di *ricevette*. Che bel gioiellino! *Permanendo unita*. Il Tasso:

Come per acqua, o per cristallo intiero,
Trapassa il raggio, e nol divide o parte.

37—42. Alf. not. *quell'essenzia*, ecc., col vers. seg. — Dante non sa s'egli è lassù in anima soltanto, o in anima e corpo. Vedi nel passato Canto i vers. 73, 74, 75. Però dice che, s'egli era l'uno e l'altro, ed è incomprensibile a noi come possa un corpo in altro penetrare, e con lui unirsi in modo che le parti del recipiente non si disluoghino, cosa veramente che quaggiù non si comprende, noi dovremmo esser vie più desiderosi di vedere quell'essenza in che vedesi come l'umana e la divina natura s'unisce; e però indirizzare

Com'una dimensione altra patío,
  Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio   40
  Di veder quella essenzia, in che si vede
  Come nostra natura e Dio s'unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
  Non dimostrato, ma fia per sè noto,
  A guisa del ver primo che l'uom crede.   45
Io risposi: Madonna, sì devoto,

a cotal desiderio ogni nostra cura e opera conforme. *Concepe*, for. poet. *concepisce*. — *Una dimension*; la dimensione è proprietà del corpo, però questo per quella s'accenna. *Patio*, in prosa *patì*, sofferse, riceveadola in sè. *Repe*, scende dal lat. *repere*, al quale il Poeta, spogliandolo d'ogni altro accidente, dà sentimento d'*insinuarsi*, *introdursi*, o simile. *Dovria*, for. poet. *dovrebbe*. — *Unio*, for. poet., *unì*.

43—45. *Lì*, in quell'essenzia in che, ecc. *Ciò che tenem* (teniamo) *per fede*, l'unione della natura divina e dell'umana. *Non dimostrato*, vuol farci intendere che l'umana ragione non può pervenire a tanto comprendere. *Fia*, for. poet., *sarà*. — *A guisa del ver primo*, ecc. Chiama primo vero le prime notizie dell' intelletto nostro, dette dai Greci *comuni notizie*, per essere concreate, e non abbisognar d'altra prova. E per dirne una, *se da parti eguali si scema egualmente, i residui restano eguali*. A queste si riducono quelle proposizioni, che dice Aristotile *principia demonstrationis*, le quali si credono, e non si provano altrimenti.

46—48. Si not. da Alf. — Risponde a quello che Beatrice gli ha detto, vers. 22 e seg. Lombardi legge *sì devoto come*, in vece di *sì... quanto*, che porta la Crusca, perchè, al parer suo, la *sì*, con la *come*, fa miglior lega. Parendomi sentire nella forma del testo nostro un'enfasi tale, che nell'altra svanisce affatto, mi son messo a meditare su questa vera discordanza dell'antecedente *sì*, colla conseguente *quanto*; e, se

Quant'esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi: Che son li segni bui
50 Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi,
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

non sono ingannato, parmi poter conchiudere esservi la ellissi di due proposizioni; cioè la correlativa del *sì devoto*, ch' è *com' io debba essere*; e l'antecedente della *quant'esser posso più*, ch' è *son devoto tanto*. Chiunque giudicherà della forza di *quant'esser più*, dietro il solo sentimento, anche senza l'aiuto della ragione, vedrà ch' io non m'inganno.

49—51. Alf. not. — *Ma ditemi*, ecc. Mostra preoccupazione di quello che richiede. *Li segni bui*, le scure macchie. *Di questo corpo*, Alfieri aggiunge, *della luna*. — *Fan di Cain*, ecc., vedi la nota al vers. 126 del xx dell'Inferno. *Altrui*, il vulgare.

52—57. Alf. not. — *E poi*, suppl. *disse*. — *Dove chiave di senso*, ecc., nelle cose, delle quali non abbiamo senso alcuno: dove la sperienza del senso non aggiunge. Ma il Poeta lo dice in quel figurato modo, che fa il suo dire nuovo e bello assai. La forma *gli strali d'ammirazione non ti dovrebbero pugnere*, non ha equivalente. *Poi; dietro a' sensi*, ecc., poi vedi coll'occhio della mente (*e poi sai*). *Dietro a' sensi*, ecc., che dai sensi soli ragion può mal giudicare. Così spiega Alfieri, e ben male il Lombardi, dicendo: *poichè vedi tu bene*, che guasta affatto il sentimento, volendo dire il Poeta, che primieramente i sensi non vi arrivano, e secondamente che, quando v'arrivassero, si sa che la ragione, che non ha altra guida

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
  Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso
  Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L'argomentar ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
  Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
  Notar si posson di diversi volti.

che i sensi, ha corte l'ali. E di questa fallacia dei sensi ognuno può averne mille prove alle mani, tanto sono comuni le illusioni nelle quali c'inducono:

Extantesque procul medio de gurgite montes
Idem apparent longè diversi licet.
Effugere ad puppim colles campique videntur,
Quos agimus propter navim.

58—60. Alf. nota il primo. — *Credo che 'l fanno*, ecc. Questa stessa opinione, che fosse cagione di quelle macchie il raro e il denso ch'era la comune del tempo suo, l'espone il Poeta anche nel Convito, ove dice: *alla quale* (rarità del corpo lunare) *non possono terminare i raggi del sole, e ripercuotersi così come nelle altre parti.* Beatrice falsifica questa sua opinione; che cosa se ne deve conchiudere? Non altro, se non che ci volle qui dimostrare l'erroneità dell'opinione corrente, ch'egli ebbe prima, per non ne poter aver altra migliore, ricevendo quella di Beatrice, che tanto vale.

61—63. Alf. not. *vedrai sommerso nel falso il creder tuo.* — *Gli*, al creder tuo. *Avverso*, contrario.

64—66. *La spera ottava*, il cielo delle stelle fisse. *Molti lumi*, sono le stelle. *Nel quale*, nella qualità relativa alla maggiore o minor luce. *Nel quanto*, nella quantità della mole maggiore o minore. *Di diversi volti*, di diversi aspetti. Le stelle si vedono diverse, rispetto alla qualità della luce e alla quantità della mole.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
70 Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

67—69. Dice che, se il solo raro e 'l denso fosse cagione di queste due differenze, ne seguirebbe che in tutte quante le stelle sarebbe una virtù sola, colla sola diversità che risulterebbe dal quale e dal quanto; vale a dire, che in stella più grande e più luminosa quell'unica virtù sarebbe maggiore, ma non diversa altrimenti. *Tanto*, ha sentimento di *soltanto*. — *Ed altrettanto*, intendi *quanto fosse la qualità e quantità di ciascheduno*.

70—72. Il sentimento chiuso nella parola del testo si è questo: ma virtù diverse sono in quei diversi lumi, e virtù diverse esser debbono frutti di diversi principj formali; adunque, se, raro e denso essendo cagione dei loro diversi volti, una virtù sola fosse in tutti, ne seguirebbe che tutti quei diversi principj formali sarebbero distrutti fuor che uno; e questo sarebbe quello che producesse la sola virtù di tutti quei lumi, distribuita più e meno, e altrettanto. Restrignendo più breve possibile, il contenuto di questa e delle due precedenti terzine, si può ridurre: le stelle dell'ottava spera sono diverse nel quale e nel quanto; se questa diversità nascesse dal raro e denso, una sola virtù sarebbe in tutte; ma esse hanno virtù diverse, e virtù diversa nasce da diverso principio formale: dunque, se la supposizion tua fosse vera, uno solo sarebbe il formale principio, una sola la virtù in quelle stelle. *Di principj formali*, i principj dei corpi sono, secondo la scolastica dottrina, il *materiale*, o sia la materia prima; e il *formale*, cioè la sustanzial forma. Da questa procedono le differenze generiche e le specifiche, sì come le diverse virtù degli enti; quella a tutti è comune.

Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fôra di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fôra manifesto
Nell'eclissi del sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro, e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

73—78. Altra ragione di Beatrice a falsificare l'opinione di Dante. *Ancor*, aggiungo ancora. *Se raro*, se l'esser raro. *Od oltre*, ecc., ordina: *o esto* (questo) *pianeta fôra* (sarebbe) *in alcuna sua parte digiuno* (mancante) *di sua materia sì*, *come tu credi*, *oltre* (il raro trapassando oltre, da parte a parte), *o questo corpo cangerebbe carte nel suo volume così, come un corpo d'animale comparte il grasso e il magro.* Non v'ha dubbio che, suppostosi questo raro, o egli, in alcun luogo, avrebbe a esser da parte a parte, o vero sarebbe il raro e 'l denso sovrapposto l'uno all'altro, come appunto il grasso e 'l magro nell'animale. Figuratasi la luna un composto di strati rari e di densi, è giustissima la similitudine tolta dai libri, il volume dei quali risulta dal soprapponimento delle carte che lo compongono.

79—81. *Se il primo fosse*, se il primo supposto fosse vero. *Fôra manifesto*, ecc., ciò sarebbe manifesto nella eclissi del sole, perciocchè il lume suo trasparirebbe per quel raro oltre, com'egli trasparisce essendo ingesto (intromesso) in qualsivoglia altro corpo raro, in vetro trasparente, o nell'acqua o simile.

82—84. *Questo*, ecc., ma questo non è vero. *Dell'altro*, del secondo supposto. *Cassi*, cancelli, annulli. *Falsificato*, dimostrato falso. *Fia*, for. poet., *sarà*.

85 S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
90 Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
95 Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi

85—90. *S'egli è*, suppl. *vero*, *com' è verissimo dimostrato.* — *Non trapassi*, non passi oltre, da parte a parte. *Da onde*, dal qual termine. *Lo suo contrario;* il contrario del raro è il denso. *Più passar non lassi*, sottintendi *l'altrui raggio*, ch'è quello del sole. *E indi*, ecc., e, per conseguente, che il *raggio del sole si rifonde* (lic. poet. *rifonda*, si rifletta) *così*, ecc. *Come color*, ecc., come il colore, rappresentante la forma di specchiato oggetto, si riflette da specchio o vetro piombato.

91—93. Beatrice previene l'obbiezione che le poteva far Dante, che di quelle macchie fosse cagione il riflettere il raggio del sole, non da parti dense della superficie, ma dall' interno del lunar corpo, ove il raro finisce. *Si dimostra tetro*, apparisce scuro. *Quivi*, ov' è il raro. *In altre parti*, ov' è il denso. *Lì*, in quel raro. *Più a retro*, che la superficie solida, e però *più in dentro.*

94—96. Alf. not. *esperienza*, col vers. seg. — Ordina: *esperienza, che suole essere fonte ai rivi di vostr'arti*, *se la pruovi giammai*, *può diliberarti da questa instanzia.*

97—99. Piglia tre specchi, poni due egualmente da te distanti, e il terzo, fra entrambi, ma più lontano;

Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
  Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso 100
  Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien ch'egualmente risplenda. 105
Or, come ai colpi degli caldi rai
  Della neve riman nudo 'l suggetto,
  E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
  Voglio informar di luce sì vivace, 110
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.

tal che, tirate tre linee che i tre specchi congiungano, la retta da te alla base recida il suo mezzo, e s'appunti nell'angolo più lontano.

100—102. Alf. not. — *Rivolto ad esso*, tu stando rivolto ad essi specchi. *Dopo*, e per conseguente *dietro*. — *Stea*, for. poet., *stia*. — *Che i tre specchi accenda*; adunque stia più alto di te.

103—105. Ordina: *come conviene che la vista più lontana* (l'oggetto illuminato più rimosso) *risplenda egualmente*, *bench'ella non si stenda nel quanto* (nella quantità o distesa sua) *tanto*, *quanto le viste meno lontane si stendono*.

106—111. Si not. da Alf. — Un gran precetto si racchiude in queste parole, il quale si è, che perchè sia l'intelletto disposto a ricevere la verità, convien prima che sia purgato dell'errore. Però, chi ha male imparato abbisogna di doppio tempo o fatica a pervenire alla scienza. Ordina il testo così: *ora, io vedendo te, al lume delle mie ragioni*, *rimaso nell'intelletto tuo così, come il soggetto della neve*, *davanti ai colpi dei caldi rai*, *rimane nudo dal colore e dal freddo primai*, *io voglio informarti di luce sì vivace*, *che ella ti tremolerà nel suo aspetto*. Questo giro di pa-

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

role, *il suggetto della neve rimane nudo dal primiero colore e freddo*, vale appunto, *la neve si squaglia*; poichè non altrimenti essa può perdere il suo subbietto o sostanza, e questo, *che ti tremolerà*, ecc., significa *che*, *nell'affacciartisi*, *la vedrai scintillare quale stella in cielo. E come stella in cielo il ver si vide.* Il sentimento di questo luogo può essere stato spirato al Poeta da quello di Boezio, lib. 1, prosa ultima, ove dice la Filosofia a lui stesso:... *Ut*, *dimotis fallacium affectionum tenebris*, *splendorem veræ lucis possis agnoscere.*

112—114. Chiama ciel della divina pace l'empireo, ove ha sua città e suo seggio il Re dell' universo; cielo di luce, d'amore e di pace. Dice che dentro, cioè sotto questo cielo gira un altro cielo, nella virtù del quale, in lui discesa dall'empireo, sta l'essere d'ogni corpo in lui contenuto.

A ben intendere il presente, e molti altri luoghi, convien che conosca il discente l'ordine dell'universo, il quale è questo, e nol deve mai perdere di vista. Il primo cielo, quello della divina pace, è l'Empireo, cielo di fiamma o luminoso; il secondo, il primo mobile, volgentesi sotto 'l primo con velocità quasi incomprensibile, perchè più degli altri s'accende nell'alito di Dio, onde riceve quella virtù che nei sottoposti cieli da lui contenuti tramanda. Il terzo si è quello delle Stelle; il quarto, di Saturno; il quinto, di Giove; il sesto, di Marte; il settimo, del Sole; l'ottavo, di Venere; il nono, di Mercurio; il decimo, della Luna, sotto 'l quale immobile sta la terra, il cui centro è quello dell'universo. Adunque numerando i cieli in ordine inverso, cioè dal centro alla circonferenza, quello che abbiam posto pel decimo sarà primo; il nono, secondo, ecc. L'empireo piove la virtù sua nel primo mobile; questo nel cielo delle stelle, e così via via. . . . . .

Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute, 115
  Quell'esser parte per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado
  Per questo loco al ver che tu disiri, 125

115—117. *Lo ciel seguente*, ch' è quello delle stelle. *Veduta*, cosa, ovvero oggetto veduto, vista; quelle vedute sono dunque le stelle. *Quell'esser*, quella virtuosa influenza. *Parte*, comparte, distribuisce. *Per diverse essenze*, ecc., per diverse sostanze o per diversi corpi, i quali, quantunque da lui contenuti, sono pur diversi da lui, e fra sè; e per questi corpi o essenze o sostanze, intende le stelle.

118—120. *Gli altri giron*, ecc., gli altri giranti corpi, che sono gli altri cieli inferiori a quello delle stelle, dispongono ai loro diversi fini e ai loro diversi effetti le virtù diverse che hanno in sè. E vuol dire che ognuno degli altri cieli spande la diversa sua virtuosa influenza al diverso suo fine, al quale dal Creatore fu ordinata. Dice *per varie differenze*, perchè variate o diverse sono le distinzioni, cioè le distinte virtù che hanno, vari i fini ai quali intendono, e vari gli effetti che producono.

121—123. Il cielo di sopra spande sua virtù in quello di sotto, questo nell'inferiore, e così sino all'ultimo. *Organi del mondo*, i detti cieli, pei quali l'essere e la vita dell'universo si mantiene. *Di su*, dal cielo di su. *Prendono*, la virtù loro. *Di sotto*, nel cielo di sotto. *Fanno*, adoperano, piovendo la virtù stessa.

124—126. Alf. not. — *Per questo loco*, per questa

Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
130E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate

via; per questo ragionamento. Il signor de Romanis legge, nel cod. *Glenbervie*, *lago* in vece di *loco*, e la dice bella lezione; a noi pare bruttissima, e così parve agli Accademici, dai quali, benchè trovata in quattro MSS., venne rifiutata. *Tener lo guado*, è parlar figurato, che vale *seguitar il giusto filo che mena dritto alla verità che si cerca*; propriamente chiamandosi *guado* il luogo ove si può dritto e franco varcare il fiume.

127—129. Alf. not. — Rivedi, Inf., VII, la nota ai vers. seg.:

Colui, lo cui aver tutto trascende,
Fece li cieli e die' lor chi conduce.

Dice adunque che, siccome l'arte del martello, cioè ogni opera che fa il martello, procede dal fabbro, cioè dall'artista o artigiano, così il moto e la virtù dei cieli è spirata in essi dai loro motori; perocchè i cieli non hanno per sè nè moto nè virtù alcuna.

130—132. Alf. nota il primo. Per conseguenza di quanto s'è testè detto, *il cielo cui tanti lumi*, ecc. (ch' è quello delle stelle) *prende* (accoglie, riceve in sè) *l' image* (l' imagine, la virtù in lui improntata) *dalla mente profonda che lui volve* (dalla motrice sua intelligenza), *e fassene suggello*, (e fa sè stessa suggello d'essa imagine o virtù, onde imprimerla nei corpi di sotto). Gli antichi dicevano *suggello*; noi, *sigillo*.

133—138. Alf. not. la prima terzina. — Ordina: *e*

A diverse potenzie, si risolve, 135
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo che l'avviva, 140
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva;
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

come l'anima umana posta dentro a vostra polve (ricordati di che fu fatto quel d'Adamo) *si risolve* (si spiega) *per membra differenti, e conformate a diverse potenze* (vista, udito, odorato, ecc.); *così l' intelligenza motrice, girando sè sovra sua novitate* (sempre rimanendosi una), *spiega* (diffonde) *per le stelle la virtù sua multiplicata*. E dice *multiplicata*, non solo per esser tanti quei corpi nei quali si diffonde, ma per differenziarsi secondo le differenze loro.

139—141. La motrice intelligenza spira in quei preziosi corpi virtù conforme ai loro principj formali; e siccome questi in ognuno di quelli sono diversi, così diversa è la virtù spirata; e per conseguente diversa ancora la lega della virtù col corpo che di sè impronta, e però diversi gli effetti che ne procedono. *Che l'avviva*, che la (ella, essa virtù) avviva, *e nel quale si lega come*, ecc.

142—144. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *Per la natura lieta*, dell' intelligenza motrice. Inf., VII:

Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Mista, col prezioso corpo ch'ella avviva. Lombardi ci avvisa che toglie la virgola comunemente situata tra *mista* e *per*. Fa bene; ma non così, ponendola tra *corpo e luce*, non volendo dir certo *mista per lo corpo*, ma sì *luce per lo corpo*, a fare che sia giusto il secondo termine comparato, *come letizia luce per*

145Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

viva pupilla. E vegga chi può quanta confusione nasce da questo dislocamento della virgola, nel sentimento, nella gramatica e nella logica. E non capisco perchè il signor de Romanis non abbia riparato a tanto disordine nella sua nuova edizione.

145—148. Alf. nota i due ultimi. — *Da essa*, dalla bontà dell' intelligenza motrice. *Da luce a luce*, da uno ad altro lucente corpo, come dalle varie loro parti. *Formal principio*, principio dalla dipendente sostanzial forma. Vedi la nota al vers. 71. *Conforme a sua bontà*, perchè l' intelligenza dà virtù proporzionata e conforme al formal principio del prezioso corpo che avviva. *Lo turbo e 'l chiaro*, l'esser turbo (torbido, scuro) e l'esser chiaro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Visione delle anime alle quali, per voto manco, data è in sorte la prima sfera. Incontro di Piccarda, sorella di Forese: dubbi di Dante: soluzione di quelli da lei fatta: vista dell'ombra della gran Gostanza.

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferer più erto.

1—3. Alf. not. gli estremi, e spiega *quel sol*, quella bellezza; in vista della quale espressione il divin Buonarroti: *Di questo ardente mio sole terreno.* — *Pria*, prima. cioè quando visse di qua. E vedi nella Vita Nuova l'immenso fuoco di che l'accese quella celestiale bellezza. *Di bella verità... il dolce aspetto*; dimostra quanto gli fu cara la verità, della quale fu tanto l'anima sua passionata. *Provando*, suppl. *esser vera*, o sia *avverando la sua proposizione.* — *Riprovando*, cioè *falsificando il creder mio.*

4—6. Alf. not. l'ultimo. — Dall'atto che fece per far la confessione che dice, dimostra quello in che stette per quanto Beatrice gli parlò. Stiasi bene attento a ogni cenno. *Corretto*, dell'error mio. *Certo*, della scopertami verità. Nell'espressione e costrutto del secondo verso accenna con quanto rispettoso riguardo fece quell'atto. *A profferer*, a profferire la confessione detta. *Più erto*, più eretto. E lo spiega il Poeta nel vers. 10 del xxxii di questa Cantica.

Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
15 Non vien men tosto alle nostre pupille;

7—9. *Visione*, dice così la vista di quegli oggetti per vederli sì leggermente, come dirà. *Ritenne a sè me tanto stretto;* è da notarsi per la forza del numero, quanto per quella dell'espressione intera. *Per vedersi*, gli puoi contrapporre *per farsi a me vedere*, ovvero *perch' io la vedessi*. — *Che di mia*, ecc. Questo verso casca giù, come proprio svanisce della mente l'immagine ond'era testè preoccupata.

10—15. Si not. da Alf. — A dimostrare come tenui tenui venivangli all'occhio i lineamenti di quelle anime apparitegli, adopera queste similitudini, espresse con sì cara grazia, che più Dante stesso non potrebbe. *Trasparenti*, perchè, se fossero piombati, altrimenti verrebbe al viso l'immagine. *Tersi*, netti d'ogni macula. *Non sì profonde che*, ecc., non profonde in modo che sieno i fondi perduti, cioè fuori della vista; perocchè in lago, il cui fondo celasi dal suo esser troppo profondo, più spiccano i tratti e volti degli oggetti specchiati. *Tornano*, intendi, ripercosse. *Postille*, figuratamente *linee*, *lineamenti*, *tratti*, e Alf. spiega *l'ombra*, *l'immagine*. — *Non vien men tosto*. Alf. nota: *per esser bianco in bianco, poco appare*. Chi non bada più che tanto, rimane tosto appagato di questo costrutto; chi vi s'affissa, ne resta turbato, e si delibera a guastare il testo, come fa Lombardi colla Nidobeatina, scrivendo *non vien men forte;* ma chi guarda sottilmente, e giunge a scorgere l' intendimento del Poeta, oltre al contento, ne cava utile e diletto. Attenda bene chi impara a quello che

Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.

dico. Il Poeta suppone che le postille dei nostri visi vengono all'occhio, per quei mezzi che ha detto, *poco tosto;* e siccome la celerità è proporzionata alla forza, egli paragona la poca forza delle une colla non maggiore della perla in bianca fronte, accennando per la poca celerità la poca forza dalla quale essa procede, e credo che questo costrutto sia uno dei più ingegnosi del favellare, e sono persuaso che, a volerlo ridurre al suo pieno, s' ha a riordinare così: *le postille dei nostri visi tornano deboli sì, e tornano sì poco tosto, che perla, posta in bianca fronte, non torna meno debole e meno tosto.* Adunque Dante confronta il venir debole delle postille col tornar poco tosto della perla, perocchè il tornar debole procede dalla poca forza; siccome il tornar poco tosto, dalla poca forza. Però si confrontano della cagione medesima due effetti così simiglianti, che sono propiio una stessa cosa. Maraviglioso artificio, costruzione degna da notarsi, con altre cose senza novero le quali sfuggono al più dei leggitori per difetto della prim'arte. Non lascerò d'avvertire che il Boccaccio, in un suo sonetto, usò nel sentimentó stesso la voce *postille:*

. . . . . . Non posson le pupille
Soffrir talor per l'acute postille,
Ch'accese vengon più del suo valore.

Nella Tancia, il sentimento della perla in bianca fronte si esprime con grazia non minore, come siegue:

Ell' ha quella boccuzza rubinosa
Ch'a porvi su coral, non si vedrebbe.

16—18. Alf not. — *Tali*, rispetto alla tenue espressione dei lineamenti. *A parlar pronte;* si vedeva loro in viso la fretta dell'animo. *Perchè*, per venir sì debili al viso suo i tratti loro. *Dentro all'error contrario.* Alf. dice: *credendo false immagini le vere, mentre Narciso credè vera la falsa;* e tanto basta.

Subito, sì com' io di lor m'accorsi,
20 Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti,
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
25 Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,

19—24. Sono not. da Alf. — *Stimando*, giudicando. *Specchiati*, rappresentati in ispecchio. *Gli occhi torsi.* Vedendo quelle immagini sì debili nei loro lineamenti, le credè rappresentate in ispecchio per oggetti dietro a sè, e così si rivolse; ma, nulla vedendo, fissò il guardo negli occhi sfavillanti della sua Beatrice, con atto che, tacendo, diceva: *Che cosa è questa?*

25—28. Alf. nota l'ultimo. — *Perch' io sorrida*, perchè accade ch' io, ecc. *Quoto* o *coto*, scende dal lat. *cogitare*, siccome l'antico francese *quider* o *cuider*, significante lo stesso, vale *cosa pensata.* — *Poi*, v' ha difetto di *che*, poichè: *Sopra il vero*, ecc. È metafora tolta da chi, uscito di dubbioso in sicuro terreno, non fida ancora, dubitoso e incerto, il piede in questo. *Poichè* (il tuo pueril quoto) *non fida* (non ferma) *ancora il piede sopra il vero*, *ma* (esso) *rivolve te a voto* (a cose vane, e però non esistenti), *come suole;* giudicando, com' è tuo solito, dietro ai sensi.

29—30. Alf. nota il primo. — *Son ciò*, ecc. Dice *ciò che tu vedi*, e *sono*, in virtù della sillessi, che ti prego di vedere nella Gramatica nostra. *Rilegate;* vedremo tosto in che senso s' ha a pigliare questo vocabolo; che non è da credere quello che dice Lombardi, cioè ch'esse sieno qui, e nello empireo, in virtù dell'onnipotenza che può replicare la medesima sustanza

Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzámi, e cominciai, 35
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga;
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti;

in quanti luoghi le piace. Al che s'oppone evidentemente ciò che dice Beatrice nel seguente Canto, v. 37 e seg. A me pare, per quello che dichiara nel detto Canto, dal vers. 28 sino al 48, che quelle anime si fanno veder quivi a Dante momentaneamente; il che si conferma dallo svanirsi che fanno poi, come dal seguirle via via coll'occhio il Poeta, finchè il lungo tratto del mezzo gliele celi del tutto, come leggesi sul fine di questo Canto. *Per manco di voto*, per obbligo manco, cioè mancato, di voto, per mancamento di voto, per aver mancato al voto da loro fatto.

31—33. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Odi*, ascolta e ricevi le loro parole. *Credi*, quanto ti diranno. *La verace luce*, la luce di verità, cioè Dio medesimo. *Che le appaga*, col godimento di sè, termine d'ogni desiderio. *Torcer li piedi*, svolgersi, allontanarsi. Per queste parole, come dichiara nel seguente Canto, vers. 94 e seg., vuole che creda fermo che alma beata, per esser sempre appresso al primo vero, non può mentire.

34—36. Alf. nota il terzo. — *Parea*, avendo il desio dipinto nel viso. *Vaga*, fatta tale dal desiderio. *Smaga*, smarrisce d'animo, spiega Alfieri.

37—39. Si not. da Alf. — *Ben creato*, creato per tuo bene, e perciò *beato*, e aberra di qui a Milano chi dice che si possa anche spiegare *gentile*, *garbato*. — *A' rai*, ecc., perchè quella vita è tutta luce e amore.

Che non gustata non s' intende mai;
40 Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
45 Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E, se la mente tua ben mi riguarda,

40—42. Alf. not. *se mi contenti*, col vers. seg. — *Grazioso*, di cara grazia. *Fia*, for. poet., *sarà*. — *Se mi contenti del nome tuo*, ecc. Questa ellittica forma di dire ha molta grazia; e per intero: *se mi contenti colla conoscenza del nome tuo*, ecc. Dante chiede due cose, il nome della presente anima, e la condizione di tutte. *Pronta e con occhi ridenti*, effetti d' intera carità.

43—45. Alf. not. *quella*, col vers. seg. — *Non serra porte a giusta voglia*; nota questo modo di dire, che puoi tradurre per *non niega d'accoglier giusta voglia; non ricusa contentar giusto desiderio*. Boezio, lib v, in fine: *nec frustra sunt in Deo positæ spes precesque, quæ, cum rectæ sunt, inefficaces esse non possunt.* — *Se non come quella che vuole tutta la corte sua essere simile a sè*, che è la divina carità. Questa forma *se non come*, la puoi tradurre per *non altrimenti che*; ma la primiera vale propriamente *se non la serra così come quella carità che*, ecc. . . . *la quale non serra porte a niuna giusta voglia*.

46—48. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Vergine sorella*; fu monaca dell'ordine di S. Chiara, che *suore*, cioè *sorelle* si dicono per fratellevole carità. *Mi riguarda*. Lombardi con la Nidobeatina legge *si riguarda* (il Cod. Stuard. *se riguarda*), perchè, dice, *il riguardar altrui non è della mente, ma degli occhi*, non riflettendo che si può aver gli occhi fissi in un oggetto, e non vederlo affatto, se la mente sia altrove; adunque vuol dire, *se poni ben mente a figu-*

Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati, 50
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti

rarmi; com' ha detto, Inf. XVIII: *perch' io a figurarlo gli occhi affissi*. — *L'esser più bella*, ch' è la sola accidentale differenza dal primo essere.

49. *Piccarda*, sorella di M. Corso Donati, del quale nel XXIV del Purgatorio. Di lei il Petrarca:

Alfin vidi una, che si chiuse e strinse
Sopr'Arno, per servarsi, e non le valse,
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.

51. Alf. not. — *Nella spera più tarda*, nel suo girare: *sì come ruota più presso allo stelo.*

52—54. *Affetto*, è lo stesso che *desiderio*, perchè di questo s'accende. *Che solo*, ecc., che si accendono solamente nel piacere, ecc., e che però da lui procedono, e sono uno stesso desiderio. *Letizian*, ecc., letiziano essendo formati del suo ordine, cioè *come s'accendono i nostri desiderj nel piacere dello Spirito Santo, così in lui e nell'ordine suo contentati sono*. E dice così perchè, veggendola in quella più tarda sfera, non creda Dante che forminsi i loro desiderj, e si contentino altrove che quelli degli altri beati.

55—57. Alf. nota il primo, e spiega *giù* (essere in giù) per *bassa*. — *Però... perchè*, ecc., ci è data per questo, cioè perchè, ecc. *Voti in alcun canto*, non pienamente adempiti in parte. Venturi, immaginandosi che Dante abbia detto *voti, e voti* per fare uno

Vostri risplende non so che divino,
60 Che vi trasmuta da' primi concetti;
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
65 Disiderate voi più alto lóco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:

scherzo di parole, vi fa su la sua critichetta. E son sicuro che più d'un zuccone gli fa plauso.

58—60. Alf. not. *ne' mirabili aspetti*, col vers. seg. — *Da' primi concetti*, dai primi tratti, lineamenti, concetti (conceputi) di voi; dalla prima immagine che di voi concepì la fantasia in prima vita.

61—63. *Festino* (pronto); leggesi pure nella Fiammetta: *Qualunque più si crede festino.* — *Ma or mi aiuta*, ecc. Nel XXIII del Purg.: *Questa favilla tutta mi raccese.* — *Mia conoscenza.* — *Ciò che tu mi dici*, cioè che sei Piccarda, e non, com'intende Lombardi, *dei voti infranti*, al che s'oppone la sentenza dei versi 98 e 99. *Raffigurar*, v' ha ellissi: *il raffigurar voi.* — *Più latino*, più piano, più agevole, che tale si fu il senso che gli antichi Toscani imposero a questo vocabolo. Onde nel Convito: *a più latinamente vedere la sentenza*, ecc.; *latinamente* suona quanto *apertamente*, o simigliante.

64—66. Alf nota i due primi. — *Per più vedere*, per meglio conoscer l'ente sommo. *Più... amici*, a lui; e però esser da lui più amati, e così far maggiore la beatitudine vostra.

67—69. Si not. da Alf — *Sorrise un poco;* questo sorridere è un lampo del piacere di quell'anima di scoprire a Dante la verità che ricerca. *Tanto lieta che*, ecc., effetto dello stesso piacere. *D'amor nel*

Frate, la nostra volontà quïeta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disïassimo esser più superne,
Fôran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,

primo foco, è lo stesso che nel fuoco del primo amore, nel fuoco dell'amor divino.

70—72. Alf. not. — Ordina: *virtù di carità* (in noi dal primo amore accesa), *la quale ci fa voler solo quello che abbiamo e non ci asseta* (e non ci dà desio) *d'altro oggetto di fuori*, *quieta* (contenta) *la volontà nostra*. — *Avemo*, voce poetica, *abbiamo*, dal provenz. *avem*.

73—75. Si not. da Alf. — *Fôran*, voce poet., sarebbero. *Colui che qui ne cerne*. Alf. spiega: *Da Dio, che qui ne loca separati*.

76—78. *Che*, il che, cioè questa discordanza dei nostri desiri dal voler di Dio. *Non capere*, non capire, non contenersi, non poter aver luogo. *S'essere*, ecc., com'è di fatto. *La sua natura*, che è l'uniformità perfetta di tutti i voleri col primo.

79—81. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Formale*, principio essenziale. *Ad esso beato esse*, a questo essere beato, a questa beatitudine. *Tenersi dentro*, ecc., non può meglio esprimere quell' uniformità. *Perch'una*, ecc., come di molti ardori uno.

82—84. Si not. da Alf. — *Come*, la maniera in

Com'allo re ch'a suo voler ne 'nvoglia;
85 E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, *etsi* la grazia
90 Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia,

che siamo locati di grado in grado. *A suo voler ne 'nvoglia*, accende il desiderio nostro in fuoco conforme al suo, è bel modo del dire. Il signor canonico Dionigi guasta, togliendo la preposizione *a*. Il Lombardi colla Nidob. legge *in suo voler*. Così anche il MS. *Stuard*. Forse ha più forza questa forma, ma certo più leggiadria quell'altra.

85—87. Notansi da Alf. — *Quel mare*, siccome il mare è il termine ove vanno i fiumi per avervi pace: Inf. V:

Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui,

così la volontà divina è quel mare, verso al quale quanto essa crea, con mezzo o senza mezzo, si muove o, come dice Alfieri, corre. La forma *cria*, per *crea*, è poetica, e si tolse dal provenzale *crier*, creare.

88—90. Alf. not. — *Ogni dove*; ogni luogo. *Etsi la grazia*, ecc. Alf. spiega: *benchè non sia uguale il gaudio per tutto*. Lombardi con la Nidobeatina e altri, legge *e sì*, forma più leggiadra, più nostra, e usata pure nel domestico parlare; ma si ha a credere che Dante scritto abbia *etsi* ovvero *et sì*, formula dotata di doppia virtù, affermativa e avversativa.

91—93. Si not. da Alf. col vers. seg. — *Avvien*, a questo verbo s'appicca la congiuntiva *che*, del terzo verso. *Gola*, voglia, desiderio, brama: gli accessorj debbono determinare l'intensità di questa voce. *Chiere*,

Così fec' io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela 95
  Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma 100
  Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta

voce poet. *chiede*. Il primo *quel* riferisce il cibo escluso; il secondo, quello che si desidera. Il Poeta accenna l'uno e l'altro coll'addiettivo *quello*, non perchè s'affranchi dal freno dell'arte, ma per essere la mente sua, nell'atto che scrive, affissa a quegli oggetti veduti dal presente luogo e tempo, lontani a un modo.

94—96. Alf. nota il primo. — *Così*, ecc., ringraziando della verità scopertagli, e chiedendo qual fu il voto non compito, accennato di sopra. L'espressione *con atto e con parola*, riguarda egualmente e l'espressione della gratitudine, e quella del nuovo desiderio, così più caldamente espresso. *Qual fu la tela*, ecc., espressione figurata, significante *qual fu il voto suo non adempito*, o meglio, *manco in parte*. — *Co*, capo, dicesi egualmente dell'uno e dell'altro estremo.

97—102. Alf. nota il primo. — *Inciela*, da *incielare*, porre in cielo. *Donna*, intende S. Chiara, istitutrice di quell'ordine religioso, del quale fu Piccarda. *Più su*, più in alto. *Norma*, regola. *Si veste e vela*, si porta veste e velo; che sono l'abito e il velo monacale. *Si vegghi e dorma;* le religiose diconsi spose di Gesù Cristo. *Ogni voto* ... *che caritate*, ecc., perchè non ogni voto è accetto a Dio, sì quello che, da carità spirato e da ragione regolato, lega l'uomo.

103—105. Alf. nota e spiega *su* (suo), di S. Chiara. *Promisi*, suppl. *seguire*.

Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
105 E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più ch'a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
110 Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.

106—108. Sono not. da Alf. — M. Corso Donati, fratello di Piccarda, entrato con alcuni suoi con violenza nel chiostro, la rapì, e la costrinse a maritarsi. *Fusi*, si fu, fu. Lombardi riferisce le seguenti parole, scritte di questa donna da Rodolfo da Tossignano: *Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus ejus lepra percussum fuit, ut cernentibus dolorem incuteret et horrorem. Itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum.* Se queste parole sono vere, Beatrice mentito ha per la gola, dicendo nel seg. Canto, vers. 80 e 81, che potè Piccarda tornare alla dolce chiostra. È difficile affermare il senso vero della parola *Dio sa quale fu poi la mia vita*; ma si può credere che le nuove nozze finirono con alienarla dal velo del cuore, e forse a piacerle a segno l'altra vita, che, *potendo ritornare al santo loco*, pur si ritenne in quella. In vece di *Dio lo sì sa*, legge il signor canonico Dionigi *Dio sì si sa*; tienti dal ridere, se puoi.

109—111. Alf. not. — *Splendor*, anima lucente. — *Della spera nostra*, del nostro cielo, del quale provò il possente influsso dell'incostanza.

112—114. Alf. not. *così le fu tolta*, col vers. seg. — *Di sè intende*, intende esser detto di sè. *Così*, come fu tolta a me. *L'ombra*, ecc., il modesto velo, ecc.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta, 115
  Contra suo grado e contra buona usanza,
  Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
  Che del secondo Vento di Soave
  Generò 'l terzo, e l'ultima possanza. 120
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave*,
  Maria, cantando, e cantando vanío
  Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío
  Quanto possibil fu, poi che la perse, 125

115—117. Sono not. da Alf. — *Non fu dal vel del cuor*, ecc., si spiega dal vers. 98 del Canto seguente. *Che l'affezion del vel Gostanza tenne.*

118—120. *La luce*, l'anima lucente. *Gostanza*, figliuola di Ruggieri, re di Sicilia, cavata per forza del munistero, e sposata ad Arrigo V, figlio di Federigo, detto Barbarossa, e madre di Federico II. Adunque chiama primo vento il primo di quei tre superbi, cioè Barbarossa; secondo, Arrigo; terzo, il figlio di lui e di Gostanza, del quale nel Convito: *Federigo di Soave, ultimo imperadore delli Romani* (*ultimo, dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte, e dei suoi discendenti*), *domandato che fosse gentilezza, rispose*, ecc. — *Di Soave*, di *Soavia*, oggi detta *Svevia*.

122 e 123. Alf. not. — *Vanío*, si fece vana, cioè invisibile alla vista mia; mi si celò per distanza. Ma nota che la forma *vanío*, per quell' *io* strascinato, fa via via vedere l'allontanarsi a poco a poco, e l'occhio seguace; siccome il ritmo del seguente verso dipinge visibilmente l'andar giù giù al fondo il corpo del mezzo più grave.

124—130. Si not. da Alf. — *La seguío*, s'accorda col detto *vanio*, pel senso e pel numero. *La perse*,

Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
130 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

la perdè *Di maggior disio*, maggior di quello che a quelle anime mi faceva inteso. *Nol sofferse*, non sofferse quel folgorare; e però rimase un istante abbagliato, come chi da minor luce in molto maggiore si affissa.

C A N T O IV.

ARGOMENTO.

Dubbi di Dante intorno al luogo e allo essere dei beati, e alla volontà da forza altrui costretta. Soluzione del detto dubbio. Se possa l'uomo ai voti manchi soddisfare sì, che l'anima sicuri di litigio.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morría di fame,

1—6. Alf. not. la seconda terzina. — Un corpo spinto da due contrarie forze eguali si sta; così la volontà, mossa a un tempo da due desiderj in egual modo prementi, rimane come legata, nè può uscir di tale irresoluzione, se l'uno o l'altro non le dà la spinta maggiore. E si mostra veramente fanciullo il Venturi dicendo questa eterna verità *di poca sodezza filosofica*; e però, in grazia di chi pensasse similmente, produco le seguenti parole del gran Montaigne: *c'est une plaisante imagination, de concevoir un esprit balancé justement entre deux pareils ennuis, car il est indubitable, qu'il ne prendra jamais parti, d'autant que l'application et le choix porte inégalité de prix; et qui nous logerait entre la bouteille et le jambon, avec égal appétit de boire et de manger, il n'y aurait sans doute remède, que de mourir de soif et de faim.* E allegando la ragione di ciò, seguita: *il se pourrait dire, ce me semble, plutôt qu'aucune chose ne se présente a nous, où il n'y ait quelque différence, pour légère qu'elle soit, et que, ou à la vue, ou à l'attouchement, il y a toujours quelque chose qui nous tente et nous attire, quoique ce soit imperceptiblement. Pareillement qui présupposera une fisselle également forte par tout, il est impossible qu'elle rompe, car par où voulez-vous que la faucée comence? et de rompre partout ensemble, il n'est pas en nature.* — *D'un modo*, modifica egualmente *distanti*

Che liber'uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
5 Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

e moventi. — *Prima*, ecc. Ordina: *uomo libero* (di scegliere) *si morrebbe di fame prima che egli si recasse ai denti l'uno di quelli.* — *Sì*; l'uomo in tale stato è siccome l'anzi detto corpo, cioè immobile, e *così immobile starebbe un agnello intra due brame di fieri lupi* (fra due famelici e fieri lupi). - *Igualmente temendo*, se il timore della vista dell'uno fosse eguale a quello dell'altro. *Sì*, ecc., così infine starebbesi un cane fra due dame (damme) distanti e moventi d'un modo. Non v'ha dubbio, che imitò Dante quel di Ovidio:

Tigris ut auditis diversa valle duorum
Extimulata fame mugitibus armentorum,
Nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque.

E certo, se potesse aver luogo il confronto, s'avrebbe a dire che l'esemplare vince l'esempio.

Il Boccaccio in tal passo se n'esce franco. Dice nel Corbaccio: *due cose con pari desiderio mi stimolano, ciascuna ch'io di lei dimandi; e perciò in somma domanderò d'amendue.* Così uscirebbe d'incertezza un ladro fra due borse di danari.

7—9. Ordina: *perchè* (in virtù della qual legge di natura), *se io, essendo sospinto d'un modo dai miei dubbi, mi taceva, io non riprendo nè commendo me, perchè il tacer mio era necessario.* Nel primo di questi tre versi ho posto la virgola dopo la formula congiuntiva *perchè*, quando in ogni altra edizione da me veduta s'è fatto tutto il contrario. Adunque dico e affermo che, non vi ponendo quella virgola, la frase *perchè, s'io mi tacea*, significa *se io mi taceva per quella ragione*, sentimento contrario affatto a

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto 10
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fe' Danïello,
Nabuccodonosòr levando d'ira
Che l'avea fatto ingiustamente fello: 15

quello del Poeta, il quale volle dire, *perchè io non riprendo me*, cioè *per la qual ragione io non riprendo me;* il che evidentissimamente si dimostra dall'ordine regolare soprascritto.

10—12. Alf. not. — *Nel viso*, negli occhi, dove tutta l'anima si spande. *E 'l dimandar con ello*, ecc. Spiega: *e il dimandar con quel desio dipinto nel viso era più caldo assai* (più vivo, e però più espressivo) *che non sarebbe stato per parlar distinto.* Il Petrarca: *Ed in atto che parla con silenzio.* E il Tasso: *Con atto che in silenzio ha voce e preghi.*

13—15. Alf. not. — Lombardi, scrivendo *fe' sì*, e istessamente il signor canonico Dionigi, in vece di *fessi*, guasta il senso, la gramatica, e tutto; e fa ciò per paura che non gli avvenga quello che agli altri comentatori, i quali, sono sue parole, struggonsi il cervello ad accordare *qual fe' Daniello con fessi Beatrice.* Conviene che i poveri espositori avessero da vero il cervello ben molle a struggersi per così poco; dico per così poco, perocchè la semplice costruzione che si fa fare agli scolari, ogni dubbio risolve, la quale si è: *Beatrice fece sè tale quale Daniello fece sè.* Vedi se può esser più chiaro il sole. Ma vuoi tu, mi diranno, che un comentatore di Dante discenda sino alla prim'arte? Vorresti avvallarlo troppo. Ben sta: non discenda, ma precipiti, e fiacchisi il collo: il danno non è poi tanto. Ma torniamo a noi. Chiamò Nabuccodonosor gl' indovini Caldei a spiegargli il sogno della famosa statua: nol seppero, e gli dannò tutti in quell' impeto d' ira a morte. Il profeta Daniello spense l' ira sua dichiarandogli quel sogno rivelatogli da Dio, e rivocò quella condannazione troppo ingiusta, non potendo coloro spiegar quello di ch'egli s'era sdimenticato.

E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
20 La vïolenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
25 Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'india,
Mōisè, Samuello, e quel Giovanni,

16—18. *Ti tira*, suppl. *d'un modo*. — *Uno ed altro disio*, si dirà tosto. *Cura*, inquietudine che nasce da stimolo di desiderio non contentato. *Lega*, intrica. *Non spira fuori*, non esce per parole espressa; e pone l'effetto per la cagione.

19—21. *Tu argomenti*, tu discorri fra te così: *se il buon voler*, ecc., questo è l'uno dei dubbi di Dante, e però uno dei suoi desiderj, l'uno non potendo andar senza l'altro. *Mi* per *ne*, il singolare pel plurale, dice Lombardi; io spiego: *a me suppostomi in tal caso*.

22—24. Alf. nota i due primi. — L'altro dubbio si è il parere l'anime tornare alle stelle, come fu sentenza di Platone.

25—27. *Velle*, voce poet. volontà o desiderio. *Pontano igualemente*. Ha già detto *d'un modo sospinto*; e: *come ti tira d'un modo*. — *Però*, perchè non sei più dall'una che dall'altra premuto, ma egualmente. *Ha più di felle* (di fiele, di veleno), per esser più dell'altra alla dottrina di Beatrice contraria.

28—33. Alf. nota il primo. — *Più s'india*; Alfieri spiega, *più s'avvicina a Dio*. Parmi meglio *che più si*

Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita, 35
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende

profonda in Dio. — *Qual prender vuogli*, o il Batista o l'evangelista. *Io dico, non Maria*, io dico non eccettuando Maria, non hanno, ecc. *Nè hanno all'esser lor più o meno anni*, e rimarranno ivi tutti per egual tempo, cioè eternamente; e aggiunge questo, perchè vuole Platone che dalle stelle scende l'anima ad informare il corpo decretatole, sciolta dal quale ella torna alla sua stella, ov'aspetta il momento d'altra novella informazione.

34—36. Si not. da Alf. — *Il primo giro*, l'empireo, luogo dei beati, come vuole la santa chiesa, che non può mentire. *Più e men*, secondo i meriti. *L'eterno spiro*, la vampa che in loro spira il primo amore.

37—39. Alf. not. il primo, colla metà del seg. — *Sortita sia*, sia loro data in sorte. *Per far segno*, sensibile del grado della celeste beatitudine che gode.

41 e 42. *Solo da sensato apprende: nihil in intellectu quod non prius in sensu.*

Sicut in speculo ea quæ videntur non sunt, sed eorum species, ita quæ intelligimus ea sunt re ipsa extra nos, eorumque species in nobis. Est enim quasi verum speculum intellectus noster, qui, nisi per sensum representetur res, nihil scit ipse. E il Poeta nostro, Purg., XVIII:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, ecc.

Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
45 Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa chiesa con aspetto umano
Gabriell'e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
50 Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

D' intelletto degno, degno soggetto dell' intelletto, o del discorso della ragione.

43—45. Alf. not. salvo *ed altro intende*. — *A vostra facultate*, che solo da sensato può apprendere. *Altro*, da quello che suonano le parole, o figurano le immagini sensibili.

48. *L'altro*, arcangelo, cioè Raffael. *Rifece sano*, della vista, che rese al vecchio Tobia.

49—51. *Timeo*, cioè Platone nel dialogo così intitolato. *Non è simile a ciò che*, ecc. Per questo che qui si vede, intende quello che detto ha di sopra, vers. 37, 38 e 39. *Che senta*, e però pensi e creda.

53 e 54. *Decisa*, dipartita. *Per forma*, al corpo decretatole. Cicerone: *qui rectè et honestè curriculum vitæ confecerit, ad illud astrum, quo cum aptus fuit, revertitur*. E il Poeta nel Convito: *Plato e altri vollero che esse* (anime) *procedessero dalle stelle, e fossero nobili, e più e meno, secondo la nobiltà della stella.*

Dietro questa platonica sentenza il Petrarca:

Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

E forse sua sentenzia è d'altra guisa 55
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl' intende tornare a queste ruote
L'onor della influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia 65
Non ti potria menar da me altrove.

55 e 56. Alf. nota il primo, e del secondo *che la voce non suona.*

58—60. Alf. nota il terzo. — *A queste ruote*, a questi giranti cieli. *L'onor*, ecc., l'onor della buona influenza e il biasimo della rea, cioè che la buona o rea sua condotta s'abbia ad attribuire all'influenza di queste ruote. *In alcun vero*, ecc. Alf. spiega, *alle volte l'indovina;* il quale sentimento può esser vero generalizzando; ma nel caso nostro s' ha a dire *forse in alcuna parte*, cioè *in questa parte coglie giusto; dà nel segno*. Ma Platone non l'intendeva così, poichè dice chiaro, che chi è ben vissuto si ricongiunge colla stella sua; chi male, trapassa in femmina, onde, se non s' è corretto, in bestia ritraente i suoi viziosi costumi; quindi in peggiore, e così via via.

61—63. *Questo principio* (di Platone) *male inteso* (interpretato male), *torse* (dal retto pensare) *già quasi tutto il mondo.* — *A nominar trascorse*, intendi altrettanti Dei, dai loro effetti prendendo argomento la loro deità. Anche prima di Platone s'adorarono i pianeti come Dei, ma non da *quasi tutto il mondo.*

64—66. *L'altra dubitazion*, l'espressa nei versi 19 e seg. *Ti commuove*, per quell' inquietudine in che il dubbio pone l'anima nostra. *Ha men velen*, o, com' ha già detto, *meno fiele.* — *Sua malizia*, la sua pecca. *Non*

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
70 Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se vïolenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel che sforza,
75 Non fur quest'alme per essa scusate;
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,

ti potria, ecc., non ti potrebbe menare. *Altrove* (in altro luogo) *fuori da me*. Beatrice, come sai, è simbolo della divina scienza.

67—69. Lasciando dall'un canto le diverse chiose fatte sin ora dagli altri, niuna delle quali m'è potuta mai entrare, dico esser questo il senso vero, cioè che l'incontro d'alcuna cosa incredibile, in materia di fede, esser debbe per noi Cristiani una occasione di credere maggiormente, come di crederla giustissima, se ingiusta ci paia, e verissima, se dubbiosa. E però Tacito: *sanctius ac reverentius de actis Deorum credere, quam scire*. E nel XXIV di questa Cantica:

Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi.

70—72. Vuol dire, ch'essendo questo punto tale, che l'umana ragione può adoperarvisi, e l'intendimento aggiungervi, gli mostrerà quello che desidera per via di dimostrazioni.

73—75. È, esistente. *Quel che pate*, quegli che patisce, cioè il paziente. *Neente*, lo stesso che *niente*, sustituito dai moderni a quella prima forma; *neente conferisce*, non aderisce punto. *Non fur quest'alme*, ecc., perchè aderirono a chi fece violenza.

76—78. *Che*, perchè. *Non s'ammorza*, dice così perchè, nell'atto che scrive, questa virtù dell'anima gli si rappresenta qual viva fiamma, della quale dice che, torta mille volte a terra da violenta forza, alzasi

Ma fa come natura fece in foco,
 Se mille volte vïolenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
 Segue la forza, e così queste fero, 80
 Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
 Come tenne Lorenzo in su la grada,
 E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada 85
 Ond'eran tratte, come furo sciolte;
 Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
 L'hai come déi, è l'argomento casso,

pur sempre al cielo, in virtù di quell' istinto ch'al suo luogo la conduce. *Face*, per *fa*, voce poet. *Torza*, da *torzere*, ha più forza che *torca*, da *torcere*.

80 e 81. *Fero*, voce poet. *fecero*. — *Potendo*, ecc.; come rafferma più sotto, vers. 86, esse poterono veramente tornar al chiostro; nol fecero, e però è sortito loro quel pianeta.

82—87. Si not. da Alf. — *Intero*, è detto figuratamente dall'essere un corpo intero, e però per questa parte perfetto. *Come tenne*, come quell' intero volere che tenne. *E fece*, e quell' intero volere che fece *Muzio*, ecc. di cui il Petrarca:

> E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
> Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
> Si seco irato che non sentì 'l duolo.

L'avria, le avrebbe. *Ond'eran tratte*; esprime forte. *Come*. così tosto come tosto. *Furo sciolte*, e però *furon libere*. — *Ma così salda voglia*, ecc., sentenza che non si cancella più dalla mente che la riceve.

88 e 89. *Se ricolte l' hai*, ecc. Se le hai accolte in te come devi averle. *Casso*, cassato. *Che t'avria*, ecc., perchè avresti ogni volta detto: *se 'l buon voler dura*,

> La vïolenza altrui per qual ragione
> Di meritar mi scema la misura?

90 Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
95 Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso;
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
100 Molte fiate già, frate, adivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
105 Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense

91—93. Alf. not. — *Un altro passo*, un altro dubbio o difficoltà, *Dinanzi agli occhi*, dell' intelletto. *Pria saresti lasso*, saresti lasso pria d'uscirne.

94—96. L'ha assicurato di ciò nel passato Canto, vers. 31, 32, 33.

97—99. *E poi*, ch'io t'ebbi fatto certo di ciò. *Che l'affezion del vel*, ecc. Piccarda gli ha detto nel precedente Canto che Gostanza *non fu dal vel del cuor giammai disciolta*, parola che sembra in contraddizione col detto di Beatrice.

100—105. Si not. da Alf., che spiega *contro a grato*, per contra sua voglia. *Come Almeone*. Nel XII del Purgatorio:

Mostrava ancor lo duro pavimento.
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

Per non perder pietà, ecc. Ovidio: *scelus est pietas in conjuge Tereo.*

106—108. *Pense*, per *pensi*, lic. poet. — *La forza*

Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
  Ma consentevi intanto, inquanto teme, 110
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
  Della voglia assoluta intende, ed io
  Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio 115
  Ch'usci del fonte ond'ogni ver deriva;
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,

al voler si mischia; questo conferendo a quella. *E fanno sì*, e l'uno e l'altro così misti, e in parte d'accordo, fanno sì, *che*, ecc. *Offense*, voce poet. *offese*.

109—111. Alf. not. — *Voglia assoluta*, ecc., o sia intera o salda, non consente al male voluto dalla violenza, e, se vi consente, il fa per isceglière di due mali quello che crede minore.

112—114. *Spreme*, voce piuttosto del verso, *esprime*. — *Della voglia assoluta*, per la quale ritenne l'affezione del velo, e, dice bene il Venturi, *prescindendo dalle circostanze in cui trovossi*. — *Ed io dell'altra*, suppl. *intendo;* cioè di quella volontà condizionale che ha testè detto; sicchè non sono punto discordi.

115—117. Alf. not. — *Il fonte, onde deriva ogni vero*, è il sommo vero, cioè Dio; le parole di Beatrice sono un'emanazione di lui, però le dice *santo rio*, il cui ondeggiare scorre simigliante a placido ruscello, che da profonda vena scaturisce.

118—126. Si not. da Alf. — Se le parole di Beatrice scorrono qual soave ruscelletto, queste del Poeta scendono qual fiume, che, più va, più lena acquista. *Amanza*, provenz., *amançe;* gli antichi dicevano *mia amanza*, per *mio amore*, *mia donna amata;* siccome, *mia intendenza*, la stessa persona; perocchè *essere*

Diss' io appresso, il cui parlar m'innonda,
120 E scalda sì, che più e più m'avviva,
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
125 Nostro 'intelletto; se 'l Ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha, e giugner puollo,

innamorato d'una, dicevano *intendersi in una*, cioè *stare coll'anima intesa in quella.* — *Del primo amante*, di Dio, ch'anche dicesi *primo amore.* — *O diva*, o donna diva, o sia divina. *Appresso*, alle sue parole. *M' innonda e scalda sì*, si sente tutta la pienezza, e tutto 'l fuoco dell'anima sua. *M'avviva*, avvivando, avvalorando l' intellettuale mia luce. *L'affezion mia*, perchè questa spira il parlare più o men caldo. *A render voi*, ecc., a rendere a voi ringraziamento adeguato alla grazia delle verità scopertemi. *Quei che vede*, il desir mio, cioè Dio. *E puote*, far ciò e quanto vuole. La ragione di quello che dice nel primo di questi versi, l'espone nei seguenti versi divini del xv di questa Cantica:

. . . . L'affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi sì fenno;
. . . .
Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

Non si sazia, non si contenta. *Di fuor dal qual*, ecc., perfettissima qualificazione del primo vero.

127—129. *Lustra*, covile; in suo covile, dal lat. *lustrum.* — *Puollo*, lo può, perocchè, se nol potesse giugnere, ciascun nostro desio, che nasce dall' innata sete della verità, sarebbe *frustra*. Se la voce *frustra*

Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo; 130
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m'assicura,

s' ha a riguardar come latina, e non già come sincope di *frustrato*, sarà bene far avvertire che le voci latine, sparse con parca mano nella lingua nostra, danno alle sentenze cert'aria di pellegrino che piace. Così facevano i Latini col greco. E dice il Salviati: *e non pur nella fine, e ne' titoli, ma per entro l'opera ancora, pareva lor bella cosa il mescolarvi alcuna volta qualche parola in gramatica;* così allora dicevano il latino.

130—132. Alf. not. — *Per quello*, in virtù di quell'innato desio del vero. *A guisa di rampollo.* Pianta un albero, e gli vedi sorgere al piede più e più rampolli; così, giunto un vero, vi germoglia appresso il dubbio che ti mena a un altro novello, e così via via sino al primo, che in tutte le altre verità in sè comprende. Boez. *Talis namque materia est ut, una dubitatione succisa, innumerabiles aliæ, velut hydræ capita, succrescant, nec ullus fuerit modus, nisi quis eas vivacissimo igne mentis coerceat.* — *Al sommo*, suppl. *vero*, il quale è Dio, principio dell'anima nostra, e però da essa naturalmente desiderato, al quale si perviene di desiderio in desiderio. Onde nel Convito: *perchè vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro, agli occhi della nostra anima, per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile ch' è Dio, quasi base di tutti; sicchè, quando dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest' è la ragione, perchè acquistando, li desiderj umani si fanno più amici l'uno appresso l'altro.* — *Di collo in collo*, di cima in cima, d'altezza in altezza. Qui Dante accenna le scale platoniche, colle quali, per mezzo d'immagini a più a più perfette, s'ascende sino all' Ente supremo.

Con riverenza, donna, a dimandarvi
135 D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
140 Di faville d'amor, con sì divini
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

137 e 138. *A' voti manchi*, riguardo ai voti mancati. *Sì*, soddisfarvi sì. *Ch'alla vostra stadera*, ecc. Che, pesati nella bilancia della giustizia vostra, non sieno squilibrati.

139—142. Alf. not. — *Con sì divini*, con occhi sì divini; a maggior ridondanza. *Che, vinta mia virtù*, ecc., ordina: *che*, *la virtù mia visiva essendo vinta*, *io diedi le reni*, *e quasi mi perdei* (tanto fu forte quel folgorante splendore) *con gli occhi chini* (chinati). In luogo di *diedi le reni* (intendi *a Beatrice* mi rivolsi prestamente, o sia fuggii l'assalto di quella luce), è piaciuto a Lombardi leggere con altri, *diedi le reni*, riferendo questo verbo *mia virtù*. Questo dar corpo alla virtù visiva, supponendole le reni, e per conseguente, stinchi, zampe, e il resto, mi rappresenta una befana. Ma, lasciando le baie, dico e affermo doversi leggere con la Crusca *diedi le reni*; e quando non ci fosse nessuna altra ragione, c'è la poderosissima autorità di Dante, che dice aver fatto lo stesso al folgorante lume dell'angelo del sesto girone del Purgatorio, e ne riporto qui le parole sue, perchè s'adagi tosto dentro il lettore:

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.

Ed è tanto naturale quest'atto, ch'ognuno, a subito assalto di forte splendore, l'ha provato forse più d'una volta. E per questo rivolgersi così fattamente, ch'è istantaneo e naturale, non vuol già dire che si mise a fuggire, come se da una falange di diavoli fosse stato inseguito.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Soluzione della questione proposta nel precedente Canto: trapasso nel cielo di Mercurio, sede di chi s'adoperò a farsi per fama eterno. Apparizione di gran turbe d'anime, preste a ogni desio di Dante: sua preghiera a una di quelle. Bellezze poetiche di gran riguardo.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore

1—6. Ecco il luogo ove conviensi disporre chi studia alla parte più divina di questa terza Canzone, o, per meglio dire, a un paradiso nuovo, creato da Dante, quello che negli occhi e nella bocca di Beatrice da lui si figura; perocchè chiunque non intendesse come deve a questa parte, non saprebbe delle mille una di queste ineffabili delizie gustare, e il maggior miracolo dell'ingegno del Poeta sommo sarebbe per lui tale, quale agli orbi il lume del cielo.

Adunque, dimostrandosi nel viso umano, negli occhi e nella bocca massimamente, ogni atto e reggimento dell'anima passionata, scelto ha il Poeta questi due luoghi, e gli occhi singularmente, a manifestare la virtù della scienza nell'anima di lei innamorata, e il celeste lume, onde splende a più a più la verità a cui ella degna il suo divino sembiante disvelare. Ma come potrà mai Dante stesso differenziare una sostanza sola per tanti gradi mezzani dal primo sino all'ultimo? Come variare ad ogni passo l'unica cagione, modificata pel solo accidente del quanto? Onde mai cavar un linguaggio del tutto nuovo che sì alti intelletti compiutamente ritragga? Come far sì ogni volta che, nuovo apparendo il principio stesso, nuovi sieno gli effetti, nuovo il diletto e la maraviglia, finchè, giunto al sommo, trovisi l'anima seguace del suo dire nell'infinito gorgo della beatitudine sommersa, e quivi tutta ineb-

Di là dal modo che 'n terra si vede,

briata beva di sè medesima l'obblio, e s'indii? Così fa il Poeta; così ognuno che va dietro stretto al suo parlare. A volersi disporre, sì come conviene, lo studioso a così nobile cibo, debbe prima di tutto sapere quale sia l'intendimento del Poeta nel far crescere di cielo in cielo il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, che si debba intendere per la bocca di questa donna, e che, per gli occhi suoi.

In riguardo alla prima parte, volle il Poeta, in quel progressivo augumento di splendore e di beatitudine negli occhi e nella bocca della sua diva, dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro inoltrandosi più a più nella scienza; dal qual principio, ch' è una delle più maravigliose invenzioni dell'immortale poema, tante sovrumane bellezze e miracolosi adornamenti si dischiudono, che bastano a formare un paradiso a parte, e tale quale dall'onnipossente ingegno del solo Dante si poteva figurare.

Per quello che spetta ai due anzi detti luoghi della celeste Beatrice, nei quali il divin lume dell' Ente sommo s'accende e si moltiplica in infinito, leggansi le sottoposte parole di Dante, tolte dal Convito, dove di questa donna, simboleggiante la divina scienza, così dice: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo suggetto, il quale è Dio.* Di lei il Poeta: *nella faccia di costei appajono cose che mostrano de' piaceri di paradiso, cioè negli occhi e nel viso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento, e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso.* Torno a dirlo, chiunque porrà ben mente a queste cose, potrà agevolmente sciorre da per sè mille nodi

Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar, che ciò procede

troppo in vero indurati per non esser stati sin ora tentati; scoprirà le ragioni e cagioni di mille cose, che pur dee il maestro lasciare alla discrezione dell'imparante, e troverà nell'aspetto di costei ogni gioia e contento: tanto dolcemente inebbria la dolcezza degli occhi suoi i riguardanti!

Ti fiammeggio; Alf. spiega *t' infiammo;* io, da semplice gramatico: *sono al tuo sguardo fiammeggiante.* — *Nel caldo d'amore;* nel caldo dell'amore che m'infiamma. E questo amore è quello che di sè, cioè delle sue eterne bellezze l'accende, e che in coloro che innamora ripiove. Ed eccone la prova nelle sottoposte parole del Convito: *ella di sè stessa s' innamora, perocchè essa filosofia, che è, siccome detto è nel precedente trattato, amoroso uso di sapienzia, sè medesima riguarda. Quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei, e che altro è a dire, se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo; e la bellezza di quella rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per bellezza del primo suo guardare?* — *Di là dal modo che*, ecc.; per esser ora Dante più al suggetto della divina scienza vicino, e a sostenere l' immensa sua luce più disposto. *Dal principio*, dice nel Convito, *essa filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè sapienza fiera, che non mi ridea in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnava, che non mi volgea l'occhio, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato.* — *Degli occhi tuoi vinco*, ecc., abbagliandoli com' ha detto nel fine del passato Canto. *Il valore,* la natía loro misurata forza. E per questo abbagliamento figura quello dell' intelletto nostro nella contemplazione di molte cose di lassù, all'altezza delle quali non si puote in niun modo pervenire. Il Cod. Stuard. legge: *vince il valore,* riferendo il *vince* il suggetto sottinteso *il mio fiammeggiare;* lezione da aversi in riguardo. *Ciò,*

5 Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben' sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.

il così fiammeggiarti. *Da perfetto veder*, dal perfetto mio vedere. *Che, come apprende*, ecc., il quale come e quanto apprende il bene, così e tanto muovesi verso di lui, e del suo amore s'accende.

7—12. Alf. not. — *L'eterna luce;* così adombra quella verità che, come dice nel passato Canto, pone in pace l'uno e l'altro suo desio, verità emanata dall'eterno fonte di quel lume, il quale solo, conosciuto appena, di perpetuo amore di sè accende, per essere il solo da ogni dubbiezza ed errore sceverato. *Sempre amore accende*. Nel Convito: *siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle che egli ama. E così face questo amore amare, che la sapienzia, nella quale questo amore fere, eterna è.* — *Altra cosa*, qualsivoglia altro oggetto fuori di lei. *Non è se non... vestigio.* In ogni ente, qualunque siasi, splende, diretto o riflesso, il divin raggio. Però nel Convito: *è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo; nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate.* Quindi il divin Buonarroti, imitando il maestro suo:

A me in un modo, ad altri in altro, e altrove
Riluce, e più e men sereno e terso,
Secondo l'egritudin che disperso
Ha l' intelletto alle divine cose.

Però tutte le create cose diconsi essere in certo modo

Tu vuoi saper se con altro servigio,
  Per manco voto, si può render tanto,
  Che l'anima sicuri di litigio. 15
Sì cominciò Beatrice questo canto;
  E, sì com'uom che suo parlar non spezza,
  Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, e alla sua bontate 20
  Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
  L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
  Che Dio consenta quando tu consenti;

similitudini rappresentative di Dio; ma non debbono però tirarci nel loro amore, se non quanto esse ci fanno scala al loro fattore.

14—15. *Manco*, mancato. *Sicuri di litigio*, assicuri o affranchi o liberi da ogni litigio con la divina giustizia.

17—18. Alf. not. — *Non spezza*, non interrompe. *Il processo*, il procedimento del suo santo parlare.

19—24. Si not. da Alf. — *Fesse*, voce poet. *facesse*, suppl. *all'uomo*. — *Creando*, sottintendi *lui*. — *Le creature intelligenti*, quelle che hanno intelletto ed amore; gli angeli e l'uomo. *Furo*, voce poet. *furono*. Boezio dimanda alla Filosofia: *in hac hærentium sibi serie caussarum, est ne ulla nostri arbitrii libertas?*... Quella: *est, inquit; neque enim fuerit ulla rationalis natura, quin eidem libertas adsit arbitrii.* E vedi il rimanente, lib. 5, prosa seconda.

25—27. *Ti parrà*, ti apparirà, e però conoscerai. *Quinci*, da questo principio. *Che Dio consenta*, ecc. Ha detto nel III:

. . . . . Quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo voler conforma.

Che, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
30 Tal qual' io dico, e fassi col su'atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
35 Ma, perchè santa chiesa in ciò dispensa,
Che par contro lo ver ch' i' t' ho scoverto,
Convienti ancor seder un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido ch'hai preso

28—30. *Che*, suppl. *per;* perchè. *Di questo tesoro*, della libertà della volontà. *Tal*, tesoro tale. *E fassi col su' atto*, e si fa coll'atto d'essa volontà, la quale libera e spontanea al sacrificio di sè stessa s'offerisce.

31—33. Alf. nota il primo. — *Ristoro*, compenso o compensamento, ricambio. *Bene usar*, ecc., far buon uso di quello ch'hai offerto, ripigliandotelo. *Di mal tolletto*, ecc., vuoi far opera buona di bene mal tolto, ingiustamente tolto. E di costoro il Satiro francese:

C'est un homme d'honneur, de piété profonde,
Et qui veut rendre à Dieu ce qu'il a pris au monde.

Tolletto, addiettivo usato a modo di nome, scende dall'antico *tollere*. Dal Celt. *Tol*, significante particella, pezzetto di che che sia, si formò *toli*, *tolio*, scemare, dividere: onde il lat. *tollo*, e l'ant. francese *touiller*, lacerare.

34—36. *Del maggior punto*, che non v'è ristoro, che non puoi *ben usar quello che hai offerto;* o sia che il voto non si cancella. *Dispensa*, trasmutando quel carico in altro.

37—39. Adopera questo figurato modo, perchè riguarda la scienza qual cibo, ovvero alimento dell'anima. E siccome il cibo rigido del corpo vuolsi aiutare con altro a più sollecita e intera digestione, così un vero d'arduo comprendimento vuole altre ragioni a

Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
E fermalvi entro; che non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convegnono all'essenza
Di questo sacrificio; l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza. 45
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper déi.

rischiaramento o rincalzo; e l'uno e l'altro, adeguato tempo. *A tua dispensa*, alla dispensazione o distribuzione che fa lo stomaco alle diverse parti del corpo.

40—42. Alf. not. — *Fermalvi*, fermalovi, fermavelo, chiuditelo ben dentro nella mente, o sia nella memoria, che nella mente o nell' anima risiede. *Che*, ecc., perchè l'avere inteso, senza lo ritenere le sentite cose, non fa scienza; essendo la memoria l'armadio e conserva della scienza. *Memoria certè non modo philosophiam, sed omnis vitæ usum, omnesque artes, una maximè continet.* E, senza memoria, superflue affatto sarebbero le altre nostre facoltà intellettuali.

43—45. Due cose concorrono, e sono necessarie all'essenza del voto; l'una, la cosa di che si fa, che dicesi più giù *materia del voto;* l'altra, *la convenenza*, la convenzione o sia il patto.

46—48. *Quest'ultima*, ecc.; il patto è indelebile. *Se non*, ecc. Se non è osservata. *Intorno di lei*, intorno all'essenza di lei. *Preciso*, con parlar preciso. *Di sopra*, nel luogo di sopra, cioè nei versi 31, 32, 33. *Sì*, com' hai sentito. *Si favella*, suppl. *da me*, e Beatrice è la celeste scienza.

49—51. Agli Ebrei si concedeva talvolta il permuta-

L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.
55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
60 Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
65 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,

mento della cosa votata, ma l'offerire non era loro mai perdonato.

52 e 53. *L'altra*, l'altra cosa di che il voto si fa. *Che per materia*, ecc., che t'è conta come materia del voto. *Non si falla*, non si fallisca, non s'erri.

55—57. *Carco*, risguardando qual carico impostosi il legame del voto. *Senza la volta*, ecc. Vedi la misteriosa significazione di queste chiavi; Purg. IX:

58—60. Ordina: *e credi ogni permutanza essere stolta, se la cosa dimessa* (messa da parte, lasciata) *non è raccolta* (contenuta) *nella cosa sorpresa* (sopra presa, presa sopra la cosa dimessa), *come il quattro è raccolto* (contenuto) *nel sei.* Dante rigorista! esclama il Venturi. Ah gattone!...

61—63. Alf. nota i due primi. — *Che tragga ogni bilancia*, che, posta in bilancia con qualsivoglia altra cosa, la squilibri col suo peso maggiore. *Con altra spesa*, con altra opera o cosa in vece sua fatta o sorpresa.

64—66. Alf. nota il primo. — *A ciancia*, qual bazzecola, qual cosa da scherzo. *Siate fedeli*, suppl. *nelle promesse fatte.* — *Non bieci*, non loschi, non incon-

Come fu Iepte alla sua prima mancia,
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio, e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
Onde pianse Ifigénia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi. 75

siderati, si spiega da tutti, e credo per fermo che *dal guardar bieco* cioè *obbliquo*, vale a dire *alla sfuggita*, l'adoperi il Poeta ad accennar leggerezza o inconsiderazione. *Iepte;* votò a Dio la prima persona di sua casa che gli venisse incontro, vincendo gli Ammoniti: fu l'unica figliuola, e la sacrificò. *Mancia;* propriamente dono dato del bene operare, piglia sentimento dagli accidenti, e vale *dono*, *regalo*, *offerta*, ecc.

67—69. *Mal feci*, a far voto sì folle. *Che servando*, ecc., che far peggio coll'osservarlo. *Lo gran duca de' Greci*, Agamennone, il quale votò a Diana, e le sacrificò la figliuola; seguitando l'opinione d'Euripide diversa dalla comune dei mitologi.

70—72. *Onde*, pel qual voto. *Pianse... il suo bel volto*, perchè il voto a Diana fu di sacrificarle il parto più bello di Clitennestra, ed era famosa di bellezza l'innocente verginella. *Di sè*, suppl. *la sorte*. — *I folli e i savi*, *ch'udir*, ecc.; e color che ragionar sapevano l'empiezza di sì fatto culto, e coloro che per solo istinto ne discorrevano. *Colto*, per *culto*, è forma poetica.

73—75. Alf. not. — *Più gravi*, spiega il detto di sopra *ed a ciò far non bieci*. — *Non siate come penna*, ecc., rincalza il concetto stesso. *Ch'ogni acqua vi lavi*, ch'ogni poco che possiate o vogliate fare a ciò, possa lavarvi la coscienza macchiata.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
80 Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
85 Così Beatrice a me, com' io scrivo;
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

79—81. *Altro vi grida*, vi sprona ad altro fatto. *Uomini*, ecc., cioè ragionevoli, e non insensati animali. *Fra voi*, vivente tra voi. *Di voi non rida*; come fece Abraham convertito da Giannotto di Civigni. Bocc. Decam.

82—84. Si not. da Alf. — Lombardi guasta il secondo, sottraendo la congiuntiva *e* dinanzi l'aggiunto *semplice*, che vuole assolutamente il sentimento e l'orecchio. *Come agnel che*, ecc., come giovine agnelletto, che lascia il latte e la guida della madre, e va qua e là ruzzando e saltellando, ove con suo danno il cieco impeto lo trasporta.

85—87. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Così*, suppl. *disse*. — *Tutta disiante*, tutta sfavillante del desio di farsi per nuovo volo più al principio suo vicina. *Ove 'l mondo è più vivo*; uno dice *alla parte orientale* più lucida; uno, *la parte equinoziale*; e Lombardi, *all' insù*. Io per me credo che la parte *ov' il mondo è più vivo*, o sia ha più vita, sia quella dove maggior virtù si contiene, la quale dice Dante nel Convito essere la più vicina all'equatore. Ed eccone invincibil prova nelle parole sue proprie: *dico ancora che, quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più mobile per comparazione alli suoi; perocchè ha più movimento e più vita, e più*

Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistion avea davante. 90
E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise, 95
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura,
Trasmutabile son per tutte guise!

forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso.

88—90. *Il tramutar sembiante*, in virtù di quell'acceso desio che ha detto. *Al mio cupido 'ngegno*, alla mia mente assetata di nuova verità. *Avea davante*, aveva in pronto.

91—93. Alf. not. — Siccome Dante non si può se non con sè medesimo paragonare, confrontisi a doppio diletto questa coll'altra similitudine già veduta, c. II:

. . . . in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava.

Così, cioè colla stessa rattezza. *Nel secondo regno* ch' è il cielo di Mercurio.

94—99. Sono not. da Alf. — *Sì lieta*, per essersi avvicinata un grado più al suo principio, ch' è Dio. *Si cambiò* facendosi più lucente. *E rise*; dicesi nel Convito: *e che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo sta dentro?* — *Qual mi fec' io*, ecc.; *più bello e lieto* dice Lombardi che si fece Dante; ma quel *bello* è di troppo, e il *lieto* non dice abbastanza, a dimostrare la somma letizia del cuore che gli splende in volto, e quasi lo trasforma una seconda volta.

100 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura,
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
105 Ecco chi crescerà li nostri amori:
E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscìa.

Ho detto che, quanto più Beatrice s'avvicina al suo principio, tanto di più bello e dolce riso s'ammanta. Perchè n'abbia il lettore tutto il piacere da me promessogli, e vegga continuo la divinità del Poeta nostro, mi propongo riporgli ogni volta sott'occhio coll'ordine stesso le stesse cose, le quali molti perderebbero di vista, e molti lascerebbero per cessar la noia e la fatica:

1.° Volta ver me sì lieta come bella. C. II.
2.° Che sorridendo ardea negli occhi santi. III.
3.° Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse. Ivi.
4.° Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini. IV.
5.° Il presente luogo.

100—105. Si not. da Alf. — *Tranquilla*, perchè agitata essendo, i pesci sono intimiditi, e s'appiattano; *pura*, perchè nell'acqua torbida non si veggono. *Traggono*, suppl. *se*. — *Splendori*, anime lucenti. *Chi crescerà*, ecc., perocchè, come leggesi nel Convito, gli atti di questa miracolosa donna di virtù, ove tutta la divina luce risplende, *per la loro soavità e per la loro misura*, *fanno amore disvegliare e risentire*.

106—109. Alf. not. — In quelle anime la sopraggiunta di nuova letizia si manifesta, siccome riso qui, per accrescimento di luce sfavillante.

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti 110
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vedrai come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la malizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto 'l ciel si spazia
Noi semo accesi, e però, se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'

109—114. Alf. not. *questi* del vers. 112, e i due seg. — Spiega: Se vuoi sapere, o lettore, quant'io bramava d'essere informato della condizione di quegli spiriti, pensa quanto angosciosa sarebbe la tua fame di sapere, s' io rompessi qui il parlar mio. *Carizia* o *carestia*, genera privazione: questa accende desiderio; però questo per quella si pone, e si determina l' intensità sua dagli accessorj. *M'era 'n disio*, ecc., forma di molta grazia. *Sì come*, così tosto come.

115—117. *O bene nato*, o mortale nato bene, cioè per tuo bene, per tua ventura. *Li troni*, ecc. sono gli angeli terminanti la terza gerarchia, XXVIII, 103 e seg., pei quali accenna l'eterno trionfo di quel regno. *La milizia*, perchè la vita nostra è un combattere continuo coll' inferno e col mondo: *vita hominis super terram militia est*. Giobbe. *S'abbandoni*, suppl. *da te*; il che non avviene se non per morte.

118—120. Alf. not. — *Del lume che*, ecc. Questo lume si è quello che spande il fuoco della carità, onde tutto il cielo s'accende; e però questo dire è simigliante a quello del III di questa Cantica, vers. 43 e seg. *Da noi chiarirti*, intendi *di nostre condizioni e d'altro*.

Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
125 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se'; nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.

123. *E credi come a Dii*, è lo stesso che quello che per due volte gli ha già detto. Nel III:

> . . . . Odi e credi
> Che la verace luce che le appaga,
> Da sè non lascia lor torcer li piedi.

Nel IV:

> Io t'ho per certo nella mente messo
> Ch'alma beata non porìa mentire,
> Perocchè sempre al primo vero è presso.

Per quello che spetta alla lettera, leggi le seguenti parole di Boezio, ch'ebbe in mira il Poeta: *sed uti justitiæ adeptione, justi; sapientiæ, sapientes fiunt; ita divinitatem adeptos, Deos fieri simili ratione necesse est. Omnis igitur beatus, Deus, sed natura quidem unus, participatione vero nihil prohibet esse quam plurimos.*

124—126. Si not. da Alf. — *T'annidi*, o, come dice altrove, *t'ammanti*. — *Il traggi*, suppl. *fuori*, lo tramandi dagli occhi. *Perch'ei*, ecc., per che occhi (per li quali occhi), esso lume risplende sì (così e tanto) come e quanto tu ridi, cioè ti fai lieta. Il signor canonico Dionigi legge *perch'ei corruscan*, e tutto stravolge.

127—129. *Chi tu se'*. Dice *se'* (sei), in luogo di *sia*, perchè il desiderio procede da ignoranza attuale, e ch'egli non soffre indugio; e così dimostra aperto la fretta dell'animo. *Aggi*, forma poetica, *abbi*. — *Della spera che si vela*, ecc. Il velo di Mercurio, stella la quale, come dice Dante nel Convito, più va velata

Questo diss' io diritto alla lumiera 130
  Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
  Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
  Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
  Le temperanze de' vapori spessi, 135
Per più letizia sì mi si nascose

de' raggi del sole che null'altra stella. Adunque il pronome *altrui*, riferisce il sole.

131 e 132. *Fessi*, si fe', si fece. *Lucente più assai*, ecc. Di Piccarda, veduta nel primo cielo, C. III, vers. 68 e 69:

> Da indi mi rispose tanto lieta,
> Ch'arder parea d'amor nel primo foco.

E queste farsi quelle anime più sfavillanti, nasce dal diletto che dà loro l'occasione di spander fuoco il fuoco della carità, quel fuoco ond' è tutto il cielo acceso. Però nel X:

> Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla
>   Per la tua sete, in libertà non fôra
>   Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

133—139. Alf. not. — Ha detto che quell'anima si fece più lucente; aggiunge, che quell' incremento di luce, sopravvenutole per la presente maggior letizia, fu tanto che, siccome il sole, consumato che ha il vapore che tempra il suo lume, si cela per non potersi il viso nostro dall'abbagliante suo lume difendere, così nol potevano gli occhi suoi abbarbagliati sostenere. *Egli stessi*, lic. poet., *egli stesso*. Il Petrarca:

> E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda.

E siccome lo stesso smarrimento avviene alle altre potenze istessamente, però dell'altro senso:

> Forse, siccome 'l Nil d'alto caggendo,
> Col gran suono i vicin d'intorno assorda.

Ha rose, e però *consunte*. — *Le temperanze*, ecc.,

Dentro al suo raggio la figura santa,
E così, chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo che 'l seguente Canto canta.

la temperatura del suo lume fatta dai vapori addensati intorno a lui. Questo verso ti riconduce ai seguenti, Purg. XXX:

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì, che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fïata.

Chiusa, *chiusa*, alcuno spiega, *benissimo serrata*; si scordò d'aggiungere *come legno con legno per mezzo d'una spranga*. Tu dirai: *chiusa affatto nel suo lume*, ovvero *ammantata del suo lume*; o veramente, come dice pur il Poeta: *Chiusa e parvente del suo proprio lume*. Il Tasso:

Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Riconoscimento dell'anima detta di sopra: maraviglie da lei conte del venerando segno che fe' i Romani al mondo reverendi; *con gran pompa di sublime poesia.*

Posciachè Gostantin l'aquila volse
  Contra 'l corso del ciel, che la seguío
  Dietro all'antico che Lavina tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
  Nello stremo d'Europa si ritenne, 5

1—9. Alf. nota il settimo e l'ottavo. — L'ombra consente al desiderio di Dante, e lo fà pago di sè e di quanto l' ha richiesto; ma in modo che, raddoppiando sin dalle prime parole il desiderio, tutta comprende l'attenzione del Poeta, com'egli la nostra: di sì mirabile artificio è il loro principio, sì come il processo con bel corredo di storici avvenimenti si continua, per li quali, e per più altre cose di maggior rilievo, l'aridezza e difficoltà della materia a maraviglia si tempera e s'abbella. *Gostantin*, l' imperator Costantino. *L'aquila volse contra 'l corso del ciel.* Parla del famoso trasferimento del romano impero, del quale l'aquila era l' insegna, e però dice che la rivolse Costantino *contra 'l corso del cielo*, in direzione contraria al diurnale movimento del cielo. *Che la seguío*, ecc., perocchè l'antico eroe, che tolse Lavinia per moglie, portò l'aquila da oriente in occidente, e però a seconda del corso o movimento detto del cielo. *Cento e cent'anni e più;* dugento e più anni. *L'uccel di Dio*, l'aquila, perocchè lo stabilimento del romano imperio non fu da forza, non da umana ragione, ma sì da provvidenza divina, come dice Dante stessò nel Convito. *Nello stremo* (suppl. *confine*) *d' Europa;*

Vicino a' monti de' quai prima uscío;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo sì, di mano in mano,
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
10 Cesare fui, e son Giustinïano
Che, per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E, prima ch' io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piúe,
15 Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito, che fue

tale si è la situazione di Costantinopoli. *A' monti de' quai*, ecc., ai monti della terra asiatica, ove fu Troia, ond'Enea venne in Italia coll'aquila. *Di mano in mano*, passando per quel tratto d'anni, dugento e più, da una in altra mano, da un baiulo ad un altro. *Sì*, così; di mano in mano.

10—12. Alf. not. il terzo. — *Cesare*, usato qual nome specifico, *imperatore*; e dice *fui*, per quel *neque nubent*, che s'è detto nel XIX del Purgatorio. *Per voler del primo amor*, ecc. Mostra che il suo gran lavoro fu per divina spirazione. *Ch' io sento*, adesso; come chiunque lassù regna, perocchè del lume, che per tutto il cielo si spazia, accesi sono i beati. *D'entro* (da entro) *alle leggi trassi*, ecc. Pacificato ch'ebbe l'imperio, fece ordinare e raccorre in un corpo dai più sperti legisti le romane leggi, e fu detto il Codice Giustiniano. *Il troppo e 'l vano*, perchè a cinquanta si ridussero diecimila libri incirca di quelle leggi.

13—15. *All'opra*, della detta compilazione; pel qual glorioso lavoro s' è meritato questo vanto dal Poeta. *Una natura in Cristo*, ecc., credeva che non due nature, l'umana e la divina, unite fossero nel Verbo, siccome noi crediamo, ma una sola, cioè la divina, secondo l'eretica credenza della setta Eutichiana. *Di tal fede era contento*, era contento dentro ai limiti di tal fede.

16—18. Dice che S. Agabito, che fu papa, lo ri-

Sommo pastore, alla fede sincera
  Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
  Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia spiacque di spirarmi
  L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi, 25
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistïon prima s'appunta
  La mia risposta; ma la condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30

menò alla credenza vera; seguitando il Poeta l'opinione di quegli storici, che così hanno scritto. *Sincera*, che non soffre miscuglio di sorte, e però *pura*; *verace*.

19—21. Alf. not. *veggio ora chiaro*, col vers. seg. — *Ciò che suo dir era*, suppl. *in sola fede*. — *Sì come tu vedi*, che delle due proposizioni contraddittorie, come, per esempio, *è giorno*, *è notte*, l'una è falsa, e l'altra vera.

22—24. *Con la chiesa*, colla detta fede sincera. *Per grazia*, suppl. *sua*. — *L'alto lavoro*, la celebre compilazione e riordinamento delle leggi.

25—27. Alf. nota i due primi. — *Mio*, suppl. *nipote*. Per mezzo di Bellisario, cui fidò il governo degli eserciti, vinse i Persi, disperse i Goti in Italia, ruppe i Mori, e restituì all'imperio la sua prima gloria e splendore.

28—30. *Alla prima quistion*, compresa nella parola del precedente Canto: *ma non so chi tu se'*. — *S'appunta*, si ferma, finisce, termina. *La condizione*, la qualità e natura d'essa risposta. *Mi stringe*, ecc., mi costringe ad aggiugnere alcune cose, a dimostramento dell'ingiustizia di coloro che dirà nella parola che

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contro 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
35 Di reverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che tre a tre pugnâr per lui ancora.

siegue. L'occasione porta dal Poeta a quello spirito di appalesargli chi egli fu, l'ha menato a parlar dell'aquila, incidente onde nasce naturalmente la giunta che seguita.

31—33. *Con quanta ragione si muove*, in sentimento ironico, e perciò diverso da quello che suona la lettera. *Il sacrosanto segno*, l'aquila già detta, *l'uccel di Dio*. — *Chi 'l s'appropria*, la parte Ghibellina che, in vista di stare coll'imperatore, milita sotto questa insegna a sfogo della sua superbia, invidia e avarizia. *Chi a lui s'oppone*, la parte Guelfa, che pugna diretto contro esso segno, o sia all'autorità imperiale s'oppone.

34—36. Pone in campo la virtù dell'aquila, e la reverenza acquistatasi colle gloriose sue opere, a meglio mostrare i torti di quelli che accusa. *E cominciò dall'ora che*, ecc., e la reverenza, di cui la virtù sua l'ha fatta degna, cominciò dalla morte di Pallante, quasi decretata dal Fato, perchè gli succedesse Enea:

Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.

37—39. *E'*, egli; il detto segno. *In Alba*, ecc., in *Alba Lunga* edificata da Ascanio, regnò l'aquila nella discendenza d'Enea per più di tre secoli, cioè sin a quando i tre Orazj pugnarono contro i tre Curiazj, e li vinsero. Lombardi scrive colla Nidob. *i tre a tre*, e dice esser meglio detto che *tre a tre*. A me pare

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi; 45

che scrivendosi *i tre*. s'abbia a seguitare *a'* o *ai tre*; e che, sottratto l'articolo, abbia più polso questa forma, il cui intero si è *tre contro a tre*.

40 e 41. Il signor canonico Dionigi legge *e sai ch'el fe'*. Povero Dante! *Dal mal delle Sabine*, ecc., nei sette re che governarono Roma dal Ratto delle Sabine al dolore che spinse a morte Lucrezia.

44 e 45. *Brenno*, duce de' Galli Senoni, già padrone del Campidoglio, fugato dal gran Cammillo. *Pirro*, re degli Epiroti, fierissimo nemico de' Romani. *Collegi*, *colleghi*, cioè *collegati*; popoli e principi collegati. Ma odasi quello che ne dice il nostro Monti: parla del vessillo romano. Lo spirito del contesto e la convenenza relativa delle sue parti, secondo le regole gramaticali, richiedono che per *collegi* qui s' intenda *colleghi*, confederati. Lo scemamento della lettera aspirativa non può fare alcun caso a chiunque sia pratico della lettura di Dante, che mai non sofferse giogo di rima. Alla fine di questo Canto medesimo egli adopera *biece* per *bieche*; nel XIII del Paradiso, *plage* per *plaghe*. Ecco adunque in tre altri luoghi gittata via l'aspirativa a comodo della rima. E a maggior licenza trascorse quando disse *fano* per *fanno*; *fumi* (verbo) per *fummi*; *Baco* per *Bacco*; ed altri in buon numero.

Ancora è da dirsi non essere fuori del verisimile che Dante abbia usurpato dai Latini *collegio*, nella semplice significazione di *compagno*, che in tal senso più volte fu dai medesimi adoperato. Tacito, nel 3.° degli Annali, c. 31: *Consulatus patris atque filii collegio insignis*; tradotto dal Davanzati così: *consolato notevole per tale compagnia di padre e figliuolo*. Livio,

Onde Torquato e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi,

TO, 22, parlando della unione di due consoli: *nihil concordi collegio firmius ad rem publicam tuendam.*

46—48. *Torquato.* Nel Convito: *chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino ajutorio ciò avere sofferto?* — *Quintio.* Pur ivi: *chi dirà di Quinto Cincinnato, fatto dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato, senza la divina istigazione?* — *Cirro*, lat. *cirrus*, riccio, capel torto o crespo; *negletto*, incolto; *incomptis capillis;* Orazio. E il Petrarca: *e Cincinnato dall' incolta chioma.* — *Deci.* Ivi: *chi dirà dei Decj... che posero la loro vita per la patria?* E di loro nel Trat. della Monarchia: *Publius Decius, princeps in ea familia consul, cum se devoveret, ex equo admisso in mediam aciem latinorum irruebat: num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eam caperet, aut quando? cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putavit. Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum Pirrho bellum gerens consul, eo cecidisset in prœlio, seque et continenti genere tertiam victimam reipublicæ tribuisset.* — *Fabi;* fra i molti illustri di questa famiglia fu Q. Fabio Massimo, del quale Virgilio:

> . . . . *Tu maximus ille es*
> *Unus, qui nobis cunctando restituis rem;*

perchè fu quello, come dice il Petrarca, *Che con arte Anniballe a bada tenne.* — *Mirro*, lic. poet. per *miro;* ammiro.

49—51. Alf. not. — Volge il parlare al fiume Po,

Che diretro ad Annibale passaro 50
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle 55
Ridur il mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:

dicendo che desso segno fu quello che atterrò l'orgoglio di quegli eserciti che vide quel fiume varcar le rocce dell'Alpi, ov'egli ha suo principio. *Arábi*, lic. poet. per *Arabi*. Il nome *Arabi* s'adopera dal Poeta, com'era in uso antico, ed è pur oggi, qual nome generico a significare qualsivoglia abitatore dell'Affrica settentrionale, e massime delle genti mercenarie, le quali componevano gli eserciti di Cartagine. *Labi*, voce poet. dal lat. *labor*, *laberis*, scorrere; ma le circostanze hanno a determinar l'intensità dell'azione che s'esprime.

52—54. *Trionfaro*, trionfarono. *Scipione*, in Affrica, ove trionfò d'Annibale. *A quel colle, sotto 'l qual*, ecc. Il colle, appiè del quale siede Firenze patria di Dante, è quello dove fu l'antica Fiesole, arsa e distrutta dai Romani che vinsero coll'aquila Catilina, e i ribelli suoi partigiani che vi si erano rifuggiti. *Parve amaro*, ha per suggetto il detto segno, e non già, come crede Lombardi, *il trionfar di Pompeo*; e l'espressione *parve amaro*, ovvero *seppe d'amaro*, si determina dagli effetti.

55—57. Ordina: *poi*, cioè *presso al tempo in che il cielo volle ridurre tutto 'l mondo sereno a suo modo* (a quella pace e serenità che lassù è eterna), *Cesare, per voler di Roma* (per decreto del senato), *tolle* (voce poet. *tolse*) *il detto segno*. Suppone che la pace, ch'ebbe allora il mondo, fu una preparazione alla venuta del Figliuolo di Dio in terra; *perocchè*, sono parole del Convito, *nella sua venuta al mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione.*

E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
60 Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vèr la Spagna rivolse lo stuolo;
65 Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

58—60. *Varo*, fiume che divide Italia da Francia; *Reno*, fiume scorrente in Allemagna. Tra questi due termini, *Isara*, *Era*, *Senna*, *e ogni valle onde 'l Rodano è pieno*, videro quello che fece quel glorioso segno. La frase, *ogni valle onde 'l Rodano è pieno* (è fatto pieno o gonfio d'acque) risguarda i luoghi ove il detto fiume discorre, e si va ingrossando per rivi e fossati che in sè riceve.

61—63. Alf. not. *quel che fe' poi fu di tal volo*, col terzo verso — *Quel che fe'*, il detto segno in mano a Cesare. *Poi ch'egli uscì di Ravenna*, tornato che fu il glorioso imperadore dalla Gallia trionfata. *Saltò 'l Rubicon.* Invogliatosi dell'imperio, e tolto dal riguardo che lo ritenne alcun tempo irresoluto, *saltò*, varcò d'un salto (a dimostrar l'incredibile celerità del passo e del processo, tale che la sola espressione di Dante esprimere poteva). *Fu di tal volo*, che non si potrebbe dire, non che descrivere, sì ratto volo.

64—66. Cesare andò con incredibile prestezza volando di vittoria in vittoria; così vanno le parole alate del Poeta. *In vèr la Spagna*, a combattere gli eserciti di Pompeo, governati da' suoi legati, M. Petreio, L. Afranio, e M. Varrone. *Durazzo*, nella Macedonia, ove Cesare sostenne l'assedio dei Pompeiani. *Farsaglia*, dove disfece l'esercito di Pompeo. - *Pescosse sì, che* (il colpo) *del duolo si sentì in Egitto*, per quello che tosto si dirà. Avverti che dice *al Nil caldo*, perchè in quella parte d'Egitto meridionale esso fiume

Antandro e Simönta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
Da onde venne folgorando a Giuba; 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,

s'avvalla. Il Lombardi con la Nidobeatina legge *Si che 'l Nil caldo sentissi del duolo.* Così il MS. Stuardiano; ma più bello è il costrutto del testo degli Accademici.

67—69. *Antandro*, città vicino a Troia. *Simoenta*, fiume scorrente pressole. *Onde si mosse*, onde il detto segno si mosse coll'*antico che Lavinia tolse;* e però *rivide* quella terra natia. *Si cuba*, for. poet., *si giace sepolto*. — *Si riscosse*, si mosse fulminando. *Mal per Tolommeo*, con danno di lui. Il perfido Tolommeo insidiò Cesare; questi lo combattè, lo vinse, e donò il suo regno a Cleopatra.

70—72 Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Folgorando*, quasi folgore o fulmine; con che s'accenna prestezza e spavento. *Si rivolse;* Alfieri dice *Cesare coll'aquila;* è meglio dir l'inverso. *Nel vostro occidente*, in Ispagna, parte occidentale rispetto all'Italia. E però *vostro*, vale *di voi Italiani.* — *Dove sentìa*, ecc. Ivi i due figliuoli di Pompeo raccolte avevano le reliquie dei loro partigiani, le quali, vinte da Cesare, finì quella lunga guerra civile. *Tuba*, voce poet. *tromba*. E dice *dove sentìa*, ecc., quasi fosse con quel suono il venerando segno sfidato a battaglia.

73—75. *Col baiulo seguente;* il baiulo, o sia portatore dell'aquila *seguente* (che seguì a Cesare), fu Ottavio Augusto. *Bruto con Cassio;* Bruto punito insieme con Cassio nell' inferno, e in gola di Lucifero. *Latra;* adopera il Poeta questa voce qual semplice segno di dimostrazione, e però puossi tradurre, *dichiara* o *dimostra*, e ciò con quello storcersi, che quelle

75 E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Clëopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colúbro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
80 Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delúbro.

anime fanno per immenso dolore che vieta ogni altro sfogo. E se non sapessi per altro chi fu il Castelvetro, lo direi qui pazzo e stolto, il quale credendo che questo *latra* significa *latrante e urlante come cane*, riprende il Poeta di contraddizione, perchè nell' Inferno fa Bruto tacito, *come seguitatore della setta stoica* (odi bella ragione da quel superbo critico sviscerata!), *e qui si fa latrante e urlante come cane.* E mi maraviglio che, avendo letto nel VII dell' Inferno, *come l'occhio ti dice*, non abbia il Castelvetro criticato il Poeta d'aver detto che l'occhio favella. *Fu dolente*, perchè Marco Antonio fu disfatto da Augusto presso a Modona; e, Lucio suo fratello, vinto in Perugia, quella città fu saccheggiata.

76—78. Alf. not. — *Piangene; ne* riferisce gli effetti della possanza di quel segno. *Fuggendogli innanzi*, fuggendo dinanzi al segno vincitore:

Sævis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho. ORAZIO.

Dal colubro, dall'aspide:

Ausa . . . . et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum,
Deliberata morte ferocior. Lo stesso.

Alta, spirante orrore, orrenda.

79—81. Si not. da Alf. — *Con costui*, col seguente baiulo, Ottaviano Augusto. *Rubro*, voce poet., *rosso*; sino al Mar Rosso. *Delubro*, voce poet. *tempio*.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Che la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse

82—84. *Face*, voce poet. *fa.* — *Prima*, in mano al primo baiulo, Giulio Cesare. *Era fatturo*, era per fare, o aveva a fare poi. *Per lo regno mortal che*, ecc., perchè vuol Dante che sia nel mondo una sola monarchia, un solo principato, e però un solo principe che gli altri re tenga contenti nei termini dei loro regni; e l'insegna di quest'unica monarchia sia l'aquila.

85—87. Alf. not. — *In apparenza*, in quello che apparisce, e però in quello ch'egli è. *Scuro*, non vuol dire *ignobile*, ma di scarsa apparenza, come, per maggior lume, fassi uno minore. *Al terzo Cesare*, che fu Tiberio. *Con occhio*, cioè *coll'occhio dell' intelletto*. — *Chiaro*, non offuscato da errore o da passione.

88—90. *Che*, perciocchè. *Mi spira*, nel mio parlare. *Gli*, al detto segno. *In mano*, posto in mano. *A quel ch' io dico*, al terzo Cesare. *Gloria di far vendetta alla sua ira.* Fu gloria grande all'aquila, che il gran litigio tra Dio e l'uomo si terminasse, lei tenendo l'imperio del mondo, colla giusta soddisfazione della divina vendetta. Qui Venturi si mette da sè nelle pastoie: *Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto.*

91—93. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Or qui t'ammira*, ecc., raddoppia l'ammirazion tua per quello che ti replico delle glorie di questo segno. *Poscia con*

Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
95 La santa chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; che mal segue quello

Tito, ecc. Fu giusta la vendetta dell' ira divina; ma la vittima fu il sangue dell' innocente; ma non toccava all'uomo sacrificarlo; onde gli Ebrei che 'l fecero si resero rei della massima ingiustizia e violenza; e però degnissimi della vendetta che piombò su l'empie loro teste. Chiama *vendetta del peccato antico* (del peccato d'Adamo) la soddisfazione dell'eterna giustizia per la morte dell' Uomo Dio; *e vendetta di quella vendetta*, lo sterminio dei Giudei e la distruzione di Gerusalemme.

94—96. Carlo Magno che destò l'aquila del suo lungo sonno, e con essa spense il regno dei Longobardi, la barbarie dei quali fu funesta alla Chiesa, non meno ch'a tutta Italia.

97 e 98. *Omai*, che hai veduto quanta virtù ha fatto degna di riverenza questa gloriosa insegna. *Di sopra*, vers. 33.

100—102. Alf. nota il terzo. — *L'uno*, il Guelfo. *Al pubblico segno*, perchè il mortal regno a lui soggiace. *I gigli gialli oppone*; era l' insegna di Carlo II, re di Puglia, dei reali di Francia. *E l'altro*, il Ghibellino, *s'appropria quel segno a parte*; se l'appropria, ovvero l'appropria a sua parte. *E forte*, è difficile. *Si falli*, Alfieri spiega *s' inganni*.

103—105. Dante s'era già fatto parte per sè stesso;

Sempre chi la giustizia e lui diparte; 105
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda 110
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;

però fa dirsi, ch'essendo l'aquila insegna di giustizia, s'hanno coloro a rassegnare sotto altro segno a condurre le loro inique mire.

106—108. Alf. not. *ma tema degli artigli*, col vers. seg — *E non l'abbatta*, e non presuma follemente d'abbatterlo. *Esto Carlo novello*, l'anzidetto re, figlio del re Carlo vecchio. *Degli artigli*, suppl. *i colpi*. — *Ch'a più alto leon*, ecc. Con questa figura, dimostrando la possanza dell'aquila, trafigge quel re, che voleva ben ruggire come il leone, ma non n'aveva le forze.

109—111. Alf. not. fino a *del padre*... — *Molte fiate*, ecc., lo spaventa colla possibilità, che piombi sopra di lui la vendetta dei peccati del padre, i quali ripone così in vista al pubblico, e gli rinfaccia al figlio. Orazio al proposito:

. . . . *Sæpe Diespiter*
Neglectus incesto addidit integrum.

L'armi, sue; l'insegna sua. *Per suoi gigli*, espressione di spregio.

112—114. Alf. nota i due primi. — Risponde ora alla seconda questione di Dante, fattagli nel passato Canto, vers. 127 e seg. *Si correda*, spiega Alf. *s'adorna*. — *Che son stati attivi perchè*, ecc. Bella si è questa passione di sacrificar la vita a futura gloria; ma per essa, come tosto dice, scema di molto l'amore alle cose di lassù. *Gli succeda*, *gli*, loro; a

115 E quando li desiri poggian quivi,
Sì disvïando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
120 Perchè non li vedém minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

loro; *succeda*, dopo morte. Nel IX di questa stessa Cantica:

Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

115—117. Alf. not. *convien che i raggi*, col vers. seg. — *Poggian quivi*, s' innalzano a quel segno, cioè a successione d'onore e fama. *Disviando*, perchè il dritto scopo ha da essere il principio nostro, cioè Dio. *I raggi del vero amore*, la vampa dell'amore delle cose di lassù. *Men vivi*, meno caldi; che dice altrove *lento amore*.

118—120. Uno dei piaceri del Paradiso, o sia una secondaria felicità di lassù, è il vedere i beati il premio al merito proporzionato. *Nel commensurar*, suppl. *il valore*. — *Gaggi*; franc. *gage*, premio, guiderdone. *Vedém*. Così fa ben di scrivere Lombardi, in luogo di *vedén*, e non occorre per ciò altra autorità che la ragione. *Maggi*, tronc. di *maggiori*.

121—123. *Quinci*, dal vedere il merito e il guiderdone andar del pari. *Addolcisce... l'affetto sì*, ecc., tempera, modera, contenta il desiderio nostro sì, che non si può torcere a nessuna nequizia, cioè a desiderare niuna cosa ingiusta, come sarebbe voler maggior premio, onde verrebbe a trar giù la bilancia della giustizia. Ha già detto nel III, Piccarda:

Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni, in nostra vita, 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Roméo, di cui

124—126. Alf. nota il primo. — *Diverse*, come esser debbono nel canto e nel suono, perchè vi sia armonia, intesa per l'espressione *dolci note*. — *Diversi scanni*, più e men presso al centro. *Dolce*, perchè in quell'armonia si riconosce la giustizia divina. Lo stesso sentimento, nel XIX, l'esprime così:

Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

127—132. Alf. not. *Roméo di cui*, col vers. seg., e la sentenza *e però mal cammina*, ecc. — *Margherita*; così chiama quel lucente pianeta, perch'egli ingemma il secondo cielo. *Luce la luce*, splende l'anima lucente. *Roméo* (*Romam eo*, spagn. *Romeros*) chiamasi il pellegrino che va ai luoghi santi di Roma. Nella Vita Nuova: *e però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo. Chiamansi palmieri, in quanto vanno oltramare, là onde molte volte recano la palma. Chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia; perocchè la sepultura di san Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro apostolo. Chiamansi Romei, in quanto vanno a Roma.*

Ora s'ha a far cenno di quello che spetta alle cose storiche, le quali dal Poeta si raccontano, perchè, colla verità dei fatti, l'inganno e le favole dei comentatori di Dante a un tempo stesso si conoscano. Il Villani, lib. VI, cap. 92, racconta presso a poco questo fatto come Dante, e così tutti i comentatori a me noti; argomento infallibile che quello che dicesi istoria non è altro sovente che un ordito di verità e di favolose tradizioni.

Vero è che Raimondo Berlinghieri, conte di Pro-

Fu l'opra grande e bella mal gradita.
130 Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

venza, ebbe per gran siniscalco e ministro Roméo di Villanuova, barone di *Vence*, delle più illustri famiglie di Provenza. È possibile che Roméo fosse tornato da alcun suo pellegrinaggio a Roma, quando lo chiamò da prima in sua corte il conte Raimondo; è anche possibile che per umile modestia si ponesse quel soprannome e lo mantenesse pur fra lo splendor della sua carica; ed è possibile infine che nel lungo tempo della sua amministrazione corresse più d'una fiata il pericolo di perdere la confidenza e la grazia del suo signore; ma certo si è ch'egli era ancora in favore l'anno 1245, quando morì il conte Raimondo, poichè lo nominò quel principe nel suo testamento per uno degli amministratori della Provenza. Berlinghieri aveva maritate le tre figlie maggiori a Luigi IX (S. Luigi), re di Francia; a Enrico III, re d'Inghilterra, e a Riccardo fratello d'Enrico. Morto il conte, Roméo, qual tutore e amministratore, adoperò al matrimonio della quarta figliuola, appellata Beatrice, erede dei paterni stati, disposta a Carlo conte d'Angiò, fratello di S. Luigi, che fu poi re di Sicilia, e n'ebbe in dote la Provenza. Pertanto il ministro, cui Dante loda tanto, fu quegli appunto, il quale trasmise in uno dei rami della regia casa di Francia quella *gran dote provenzale*, che il Poeta nel Purgatorio dice essere stata funesta cotanto alla tranquillità del mondo, e massime dell'Italia.

Riguardo alla parola *ma i Provenzali... non hanno riso*, l'autorevole testimonio dei Trovatori di quel tempo ci conferma che il reggimento di Carlo d'Angiò fece molti scontenti, e che il carattere ardente, imperioso e pronto di quel principe diede occasione ai Provenzali di desiderare il reggimento dolce e popolare di Raimondo Berlinghieri. Vedi gli storici provenzali, e, sopra tutti, Papon, lib. IV, anno 1245 e seg.

E però mal cammina, ecc., e però qualunque in-

Quattro figlie ebbe, e ciascuna rëina,
  Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Roméo, persona umíle e peregrina; 135
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
  E se'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe 140
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

vidioso dell'altrui ben fare, perseguitando e malignando quel tale, acquista carico, e così fa a sè danno, *mal cammina*, cammina per via che lo mena a mal fine. E vedrai, o G......, se Dante dice vero. Ci vuol altro che scontorcersi la bocca, picchiarsi il petto, dipignersi il volto; e dopo aver per trenta e più anni predicato l'ateismo, e vaporata la vita nel vizio, portar a Dio il puzzo della marcia scorza!

133—135. Rivedi la nota di sopra.

136—138. *Biece*, lic. poet. *bieche*, obblique, inique; spirate da invidia e malignità. *A dimandar ragione*, della sua amministrazione. *Che gli assegnò*, ecc., gli rimise il suo avere aumentato del venti per cento, o sia d'un quinto.

139—142. Sono not. da Alf. — *Vetusto*, voce poet., vecchio. *Il cuor*, suppl. *magnanimo*. — *A frusto a frusto* a pezzo a pezzo; a bocconi. Questo che dal Poeta s'aggiunge al fatto riferito di sopra non s'avvera per alcuna legittima autorità; però s' ha a credere ch'egli ricevesse per vero quello che da alcun forestiero o viaggiatore s'era cotanto favoleggiato, e ciò per far sempre comparir maggiori i torti del personaggio da lui mortalmente odiato. E questo lo dice a coloro che cercano il quinto piede al montone, cioè lo scrittor di storie nel poeta.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Disparizione di quella moltitudine di splendori: dubbio di Dante intorno alla redenzione umana. Soluzione fattane da Beatrice: sua ragione dell'immortalità dell'anima e della resurrezione della carne.

Osanna sanctus Deus Sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth!
Così, volgendosi alla ruota sua,

1—3. Traduzione letterale: *viva il santo Dio degli eserciti soprarraggiante del suo lume le lucenti anime beate di questi regni.* — *Osanna*, letteralmente *salva noi*; ma nel vangelo s'usa qual segno d'acclamazione. *Sabaoth*, voce che si compone di due elementi, *eserciti* e *servire*. Il comune sentimento intende *Dio degli eserciti*; ma vale propriamente, *il Signore*, il padron sovrano di tutte le creature da lui create, e disposte nell'universo pel servizio a che le ha destinate. *Malahoth*, regni, è la voce ebraica *malkuioth*, plurale di *Malkouth*, che significa *regno*, sì fattamente alterata dal Poeta, per comodo della rima.

4—6. *Essa sustanza*, l'anima stessa. *Doppio lume s'addua*; perchè al proprio suo costante lume s'aggiunse quello provegnente dalla novella letizia d'aver sparso fuori le acque di carità, ovvero la sua vampa, nel contentare il giusto desiderio di Dante. *Volgendosi alla sua ruota*. Dà lume a intender questo luogo il settimo verso, onde si ricava ch' intende per *la sua ruota* il circolar moto del cielo che seguono i beati, e sempiterna desiderato il primo amore; al qual sentimento danno rincalzo i nuovi cerchj di fuoco aggirantisi

Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
  Sopra la qual doppio lume s'addua;
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
  E, quasi velocissime faville,
  Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille, 10
  Fra me, dille, diceva, alla mia donna
  Che mi disseta con le dolci stille;

intorno al comun centro, e dei quali nel XXVIII si ragiona. *Fu viso a me*, parve a me.

7—9. Alf. not. — *Mossero*, suppl. *se*. — *A sua danza*, al girare già detto. Il secondo e 'l terzo di questi versi, per non avere se non tre accenti, e pei dattili delle parole *velocissime*, e *subita*, vanno con rattezza pari al volo di quelle anime.

10—12. *Io dubitava*; il suggetto di quel dubitare spiegasi nei versi 20 e 21. *E dicea*, ecc. Ordina così: *e io diceva fra me a me medesimo: di' a lei il tuo dubbio, dillo a lei; diceva* (voleva dire; *intendeva*) *alla donna mia*. Era Dante da quel suo dubbio stimolato forte; voleva esporlo alla sua donna, e non ardiva; però, a farsi animo, diceva a sè e in sè: *dille, dille, dille*; con le quali ripetizioni ci spiega chiaro la forza del desiderio e la fretta dell'animo; e perchè chi legge non intenda d'altra persona, aggiunge: *diceva*, cioè, *voleva dire*, *intendeva dire alla mia donna*. Niuno de' comentatori a me noti ha inteso l'artificio di queste parole; niuno il senso loro. Venturi crede che *dille* sia lo stesso che *dillo*, e vedi, o lettore, dove lo mena si fatta credenza; e Lombardi, non so se così male o peggio, s'immagina che pregasse Dante Beatrice a richiamar Giustiniano, ch'era già a leghe più di millanta, che tutta notte canta; il che lo precipita in un altro fondo tale che a volernelo trar fuori, vano sarebbe ogni argomento. — *Che mi disseta*, ecc.; ha detto di lei nel IV:

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
  Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva.

Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
15 Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
20 Come giusta vendetta giustamente

13—15. Alf. not. salvo *pur per B e per ICE.* — *S'indonna*, si fa donna; s'insignorisce; ma perchè non si spiega come e quanto, aggiunge *di tutto me.* Questa forma *pur per B e per ICE*, non piace ad Alfieri; ma come poteva esprimer altrimenti e meglio la gran possanza sopra sè della sua donna, se non dimostrando l'effetto che in lui faceva, non solo la presenza di lei, ma il profferir pure o sentirne profferire il nome? Forse Alfieri, travolto dalla generale opinione dei comentatori, ha creduto che Dante abbia voluto scherzare sul nome di *Beatrice*, abbreviato in *Bice*; ma Dante non vi pensò veramente. *Mi richinava*, ecc., mi faceva richinar la testa, come cui sonno aggrava, del che rende ragione il Petrarca:

E veggi' or ben caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.

Dante s' è trovato altre volte a dover in sè reprimere il desiderio; e sarà bello compararlo con sè stesso, Purg. xx, 145 e seg. xxv, 10, e seg. xxxiii, 25, e seg.

16—18. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Cotal*, nell'affanno in che era l'anima da due sì possenti e contrari affetti combattuta. *Raggiandomi d'un riso*; vedi questo nuovo lampo del divin riso. *Tal che*, ecc.; nota plenitudine di contento! E già sai che *ridere non è altro che una corruscazione della dilettazione dell'anima*, cioè *un lume apparente di fuori, secondo sta dentro.*

19—21. *Infallibile*, perchè vede il suo pensiero in Dio. *Come giusta*, ecc. Ordina: *t'hai miso* (forma

Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire, alla virtù che vuole, 25
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole,
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù, per secoli molti, in grande errore,

poet. *messo*) *in pensiero come giusta vendetta* (la vendetta del peccato antico) *fosse punita giustamente*; avendogli detto di sopra, che Tito corse coll'aquila a far vendetta *della vendetta del peccato antico*. Dante pensava così: come puossi giustamente far vendetta d'una vendetta giusta?

22. *Ti solverò... la mente*, perchè, intricata nel dubbio, essa è proprio come legata. Però, più sotto, vers. 52 e seg., spiegasi istessamente, e nel x dell' Inferno:

. . . . solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

25—27. Alf. not. il terzo. — Ordina: *quell'uom che non nacque, per non soffrir freno, a suo prode, alla virtù che vuole, dannando sè, dannò tutta la prole sua*. Chiama Adamo *quell'uom che non nacque*, perchè fatto da Dio come sai. *Per non soffrir freno*, per non aver sofferto il freno imposto da Dio, di non toccare il vietato frutto. *A suo prode*, freno imposto a suo pro (a pro d'esso uomo). *Alla virtù che vuole*; alla volontà, così circoscritta dal Poeta nel xxi del Purgatorio, dove dice: *Ma non può tutto la virtù che vuole*. Adunque vuol dire che Adamo dannò sè e tutta la posterità sua per non aver sofferto la volontà di lui il freno postole da Dio, di non toccare il vietato frutto; freno posto a pro suo e nostro in riguardo alla successione.

28 e 29. *Onde*, per non soffrir quel freno. *Giù*, laggiù; in terra.

30 Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque;
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona;
35 Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Di paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
40 La pena dunque che la croce porse,

31—33. *U'*, for. poet. *ove*, riferisce l'anzidetto *giù*, perchè ciò fu fatto nel sacrosanto ventre di Maria Vergine. *La natura, che*, ecc., unì a sè in una solissima persona la natura umana che, pel peccato d'Adamo, s'era allontanata dal suo creatore. *Con l'atto sol*, ecc., perchè l'uomo non contribuì a sì grand'opera.

34—36. *Il viso*, la vista, l'occhio della mente; odi bene quello che da me si ragiona. *Questa natura*, umana, unita poi in una persona al suo fattore, essendo tale *quale fu creata*, *fu*, ecc., perchè fu opera immediata di Dio.

37—39. *Per sè stessa pur*, per sua sola colpa. *Di paradiso*, dal terrestre paradiso. *Da via di verità*, ecc., da Dio ch' è *via*, *veritas*, *et vita*. Lombardi con due MSS. della biblioteca Corsini legge: *fu isbandita*, in luogo di *fu ella sbandita*. Così legge il signor de Romanis nel Cod. Caet., e così il signor can. Dionigi; ma quando a questi tre s'aggiugnessero altri mille, la lezione della Crusca è da preferirsi da chi è uomo, benchè l'altra per avventura da chi *bagna ancor le labbra alla mammella*.

40 e 41. Se, come dice di sopra, per sua sola colpa l'uomo si rese reo, ne seguita che la pena sofferta dall' Uomo Dio fu giustissima, se s' ha riguardo alla natura umana da lui assunta, che fu quella che patì. *La pena... morse*; puoi tradurre *la pena percosse*.

S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45
Però d'un atto uscîr cose diverse;
Ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

43—45. La pena che patì l'uomo Dio, misurata alla natura da lui assunta, fu giustissima; ma guardando alla persona in cui essa natura era unita, nulla pena fu mai così ingiusta.

46—48. Alf. not. gli estremi. — Piacque la morte di Gesù Cristo a Dio, perchè per essa, in riguardo della natura umana in lui contratta, la giusta sua vendetta fu paga; e piacque agli Ebrei, perchè sfogarono per quella l'odio che li portò a tanto eccesso. *Tremò la terra*, inorridita di quel deicidio. *E 'l ciel s'aperse*, dal suo lungo divieto.

49—51. *Forte*, difficile ad intendere, perchè la forza che vuole una resistenza a vincersi, accresce difficoltà. *Giusta vendetta*, quella del peccato. *Vengiata*, vendicata. *Da giusta corte*. Venturi, col Vellutello e 'l Daniello, spiega *dal giusto e pio Tito;* e Lombardi ci dà un canto in pagamento. A me pare che debbasi intendere della corte di verità e di giustizia, alla quale sola s'aspettava giudicare e punire.

52—54. Alf. not. — *Ristretta... dentro a un nodo:* Sei già avvezzo a queste guise del dire di Dante. *Solver s'aspetta;* aspetta sè solversi (sciogliersi); sè essere sciolta.

55 Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
60 Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
65 Ogni livore, ardendo in sè sfavilla

55. *Tu dici*, fra te, tu discorri fra te.

57. *Pur*; pone in riguardo l'altro modo che dirà ne' vers. 91 e 92, che poteva pur voler Dio a nostra redenzione.

58—60. Alf. nota il terzo. — *Questo decreto*, questa divina deliberazione. *Sta sepulto agli occhi*, ecc. Sta sepolto (però nascoso), rispetto agli occhi, ecc. *Di ciascuno*. Il signor de Romanis legge nel Cod. Caet. *dei mortali*, in vece; e dice che *sembra più bello*. Sembri pure, ma dal parere all'essere v'è smisurato intervallo. *Nella fiamma d'amor non è adulto*, non è fatto adulto nella fiamma di carità, la cui possanza è tanta che chiunque se ne accende spinto è per essa ad ogni maggior sacrificio.

61—63. *A questo segno... si mira* (suppl. *dagli uomini*), è modo figurato che significa, che di questo disegno di Dio molto si cerca e si discorre, perchè questi punti facevano risonar da mattina a sera tutte le scuole d'allora. *Più degna*, per quello che dice sotto, vers. 106 e seg.

64—66. Dice che quando Dio creato ha, ed è per creare, è tutto effetto d'amore per le creature sue; e non può essere altrimenti; perocchè quanto è fuori dell'essenzia sua nè pon nè leva all'infinito. *Sperne*, rimuove con disdegno. *Ogni livore*, ogni ombra quantunque minima d'invidia e malignità. *Ardendo in sè*

Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che ad essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace. 75

sfavilla sì che, ecc.; ardendo in sè dell' infinito suo fuoco di carità, sfavilla sì, che dispiega all'occhio delle sue creature le sue bellezze eterne. Il Poeta ebbe in mira quello di Boezio:

Quem non externæ pepulerunt fingere causæ
Materiæ fluitantis opus; verùm insita summi
Forma boni, livore carens.

E a questa sentenza s'accorda quella del XXIX vers. 13 e seg.

67—69. *Ciò che da lei*, ecc.; ognì immediata emanazione dalla bontà divina dura eterno; perchè, s'essa sigilla senza mezzo, l' impressa effigie non si rimuove più.

70—72. Ha detto che le opere immediate di Dio sono eterne; aggiunge ch'esse sono da ogni alterazione esenti. *Da essa*, divina bontà. *Senza mezzo*, senza agente mezzo o mezzano. *Piove*, come di sopra. *Distilla*, è detto figuratamente, e vale *si deriva*. — *Libero*, da ogni sorte d'alterazione; ed ecco la ragione: *perocchè non soggiacque alla virtù* (alla potenza) *delle cose nuove;* che sono le trasformazioni, mutamenti, corruzioni che mena il secolo per le sue vie, o che nuove combinazioni delle stelle possono produrre.

73—75. Ciò che da lei immediato si deriva è a lei più conforme; e però più le piace, e quanto più è a lei simigliante la creatura sua, tanto più della sua luce

Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana crëatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
80 E falla dissimíle al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca,

in lei pone la bontà divina. E per questo, e per altre cose in seguito, leggansi e si ritengano le seguenti parole del Convito: *la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli angeli... e altrimenti dall'anima umana... e altrimenti dagli animali... e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra*. E le seguenti: *discendere la virtù d'una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine*.

76—78. Alf. not. *e s'una manca*, col vers. seg. — *Di tutte queste cose*: 1.° d'essere immediata opera di Dio, perchè la divina bontà spira senza mezzo l'anima nostra; Purg. xxv; 2.° di non aver però mai fine; 3.° di non soggiacere alla virtù delle cose nuove; 4.° d'esser più a Dio simigliante; 5.° d'avere, per essergli simigliante più d'ogni altro ente sublunare, più della divina luce. *S'avvantaggia*, è avvantaggiata. *E s'una manca*; Alf. spiega: *e s'una di queste cose manca all'uomo*. — *Di sua nobiltà*, suppl. *dall'altezza*.

79—81. Alf. nota il terzo. — *Disfranca*; ha detto di sopra che, *ciò che da essa senza mezzo piove*, *libero è tutto*, *perchè*, ecc.; ora chi può dubitare che *la disfranca* non significhi *gli toglie quella libertà facendola schiava*? Ma, se v' è chi possa pur dubitarne, legga le seguenti parole di Boezio, e vedrà svanirsi ogni dubbiare: *nam ubi oculos a summæ luce veritatis ad inferiora, et tenebrosa dejecerint, mox inscitiæ nube caligant, perniciosis turbantur affectibus; quibus accedendo, consentiendoque, quam invexere sibi, adjuvant servitutem, et sunt quodammodo propria libertate captiva*. — *Dissimíle*, lic. poet., *dissimile*. — *Perchè*, per lo che; per la qual cosa. *S'imbianca*;

Ed in sua dignità mai non riviene,
 Se non riempie dove colpa vota,
 Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 85
 Nel seme suo, da queste dignitadi,
 Come di paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
 Ben sottilmente, per alcuna via,
 Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio solo per sua cortesia
 Dismesso avesse, o che l'uom per sè isso
 Avesse soddisfatto a sua follia.

puoi tradurlo: *si colora*, *s'avviva*, *s'abbellisce*, o simile. E questo effetto del divin lume si contrappone al contrario del peccato, che fa le anime fuie; le annera.

82—84. *In sua dignità*, a quell'esser libero e franco, detto più su. *Se non riempie*, ecc. Ordina: *se non riempie con giuste pene*, *contrapposte al reo diletto*, *là dove colpa vota;* se non ristora con adeguata penitenza la perdita che occasionò il peccato. Il signor de Romanis ci regala quel *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.* Poteva farne di meno, perchè non leggono Dante i ladri, ai quali la parola da lui citata è diretta dai moralisti.

85—87. *Tota*, lic. poet., *tutta.* — *Nel seme suo*, in Adamo, principio dell'umana natura. *Da queste dignitadi*, le dette, vers. 79, 80 e 81. *Remota*, forma poet., *rimossa.*

88. *Nè ricovrar*, ecc.; nè poteva a sua condizione intera tornare; ritornare in sua dignità.

90. Alf. lo not. *Per un di questi guadi*, per una di queste due sole vie possibili; che la voce *guado*, passo del fiume, s'adopera qui in questo sentimento; quasi immaginando fra i due estremi un immenso fiume frapposto.

91. *Per sè isso*, per sè stesso. *Isso*, è for. poetica.

Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
95 Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
100 Quanto disubbidendo intese ir suso,
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenìa con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
105 Dico con l'una o ver con ambodue.
Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
110 Di proceder per tutte le sue vie

94—96. *L'occhio*, della mente, o sia la mente. *Quanto più puoi*, ecc., stando fisso al mio parlare tanto strettamente quanto più puoi.

97—102. *Ne' termini suoi*, stando nei termini circoscritti all'esser suo; bassezza, miseria, e niente più. *Per non poter ir giuso*, ecc. La pena ha andar pari col peccato; il primo uomo s'indusse a passar il segno, perchè si figurò diventar un altro Dio: *eritis*, disse il serpente, *sicut Dii*; come poteva abbassarsi altrettanto? Adunque egli fu di necessità escluso dal poter soddisfare.

103—105. *Con le vie sue*, le due dette, vers. 91, 92, 93. *Intera*, com'ha detto di sopra, *sincera e buona*, qual fu creata.

106—111. Ordina: *ma perchè l'opera dell'operante è gradita tanto più, quanto più appresenta* (rappresenta, dimostra, dispiega) *della bontà*, ecc. *Che 'l mondo imprenta*, che imprime di sè il mondo; che nell'universo impressa risplende. *Per tutte le sue vie*,

A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'uno o per l'altro fue o fie.
Che piu largo fu Dio a dar sè stesso 115
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,

con ambidue le anzidette, che sono carità e giustizia. *A rilevarvi suso*; perchè vide l'uomo in tutta la bassezza ove l'aveva il peccato avvallato. *Fu contenta*, si compiacque. E non poteva essere altrimenti, per quello che si dice, vers. 64, 65, 66.

112—114. *Nè tra l'ultima notte*, ecc., volgi l'ordine, e vuol dire: *dal primo dì della creazione del mondo all'ultima notte che succederà alla sua distruzione.* — *Processo*, maniera di procedere; procedimento o procedere. *O per l'uno o per l'altro*; sì per riguardo all'uomo, sì per rispetto a Dio.

115—117. Alf. nota il primo. — *Largo*, liberale. *A dar sè stesso*, assumendo l'umana natura. *Sufficiente*, capace, atto. *Da sè*, per sua cortesia. *Dimesso*, perdonato.

118—120. Alf. not. — *Scarsi*, difettivi, manchi, insufficienti; perchè nulla pena poteva equilibrare l'offesa.

121—123. Alf. nota il primo. — *Empierti*; il desiderio si può risguardare come un vôto; empilo, e rimane soddisfatto. *A dichiarare*, a spiegar più largo quello che detto ho in alcuna parte del mio ragionamento, ch' è la sentenza:

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine,

Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
125 L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
130 Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
135 Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno,

che veramente abbisogna d'alcuna dichiarazione almeno per molti. *Com' io*, suppl. *veggio*; elissi anche nel parlare sciolto praticata.

125. *Tutte lor misture*, tutti gli enti dei medesimi elementi formati.

127—129. *E queste cose pur*, ecc., e pur queste cose furono creature emanate da Dio senza mezzo. *Perchè*, per lo che; per la qual cosa. *Se ciò ch' ho detto*, nella surriferita sentenza. *Sicure*, fatte, sicure; libere.

130—132. Alf. not. *gli angeli dir si posson creati*, col vers. seg. — *Sincero*, puro; che non soffre mistura alcuna; e questo paese è il cielo. *In loro essere intero* (perfetto), e però senza mezzo. Venturi punge il Poeta che dica i cieli incorruttibili; ma come sa egli quel terribilissimo critico che sieno altrimenti? Ah! pei fiumi e laghi veduti nella luna dopo la scoperta del cannocchiale.

133—135. Si not. da Alf. — *Che tu hai nomati*, vers. 124 e 125. *E quelle cose che dir lor si fanno*, che detto ha, vers. 125, *e tutte lor misture*. — *Da creata virtù*, ecc., sono informati (ricevon la forma loro specifica o individuale), da virtù creata da Dio, qual causa mezzana ed efficiente.

136—138. *Creata fu*, da Dio e senza mezzo. *La*

Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira 140
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira

materia ch'egli (eglino) *hanno*, e fu pur creata prima da Dio e senza mezzo. *Creata fu*, ecc., fu creata da Dio prima e senza mezzo, la virtù generatrice delle forme di quella materia, e questa virtù produttrice, infusa dal Creatore nelle stelle aggirantesi intorno a quegli elementi. Adunque la materia elementare e la materia informante sono da corruzione sicure.

139—141. Alf. nota il terzo. — Ordina, e n'avrai chiaro il sentimento: *lo raggio e il moto delle luci sante* (delle stelle) *tira l'anima d'ogni bruto e l'anima delle piante di complessione potenziata*. A dichiarare che le anime dei bruti e delle piante hanno fine, dice che sono formate da creata virtù, e questa si è una virtù infusa da Dio nelle stelle, le quali tira le anime sensitive e le vegetative *di complessione* (dall'essenza di complessione; ch'è la materia elementare) *potenziata*, vale a dire *naturata di ciò*, ovvero *virtuata a cotal generazione*, per mezzo di detta causa. Ora osservi il discente che dice il Poeta *tira*, non perchè si possa porre un singulare per un plurale, ch' è contro natura, ma perchè le due cagioni sono intese a un fine, e contemporaneamente adoperanti.

142—144. *Ma nostra vita*: Ordina: *ma la somma beninanza* (la bontà somma, la divina) *spira senza mezzo nostra vita* (l'anima nostra). Nel xxv del Purgatorio:

> E sappi che, sì tosto come al feto
> L'articolar del cerebro è perfetto.
> Lo Motor primo a lui si volge lieto
> Sovra tant'arte di natura, e spira
> Spirito nuovo di virtù repleto.

La somma beninanza, e la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
145 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

E l'innamorata di sè, ecc. Nel XVI del Purgatorio:

Esce di mano a lui che la vagheggia

. . . .

L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

145—148. *Quinci*; da questo principio, cioè che *ciò che da lei senza mezzo distilla non ha poi fine.* — *Argomentare*, argomentando dedurre, o semplicemente, *dedurre.* — *Vostra resurrezion*, la resurrezione dei corpi umani. *Come l'umana carne*, ecc., come fu fatta da Dio la carne umana allora che i primi parenti (Adamo e Eva) *fensi* (si feron; si fecero) da Dio, che fu senza mezzo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Volo nella stella di Venere, che fa bello il terzo cielo, dove veggonsi l'anime vinte dalla sua possente virtù. Incontro dell'ombra di Carlo Martello, sommo amico al Poeta; suo ragionare intorno alla cagione di natura degenerante dal suo principio: belle dottrine, moralità e satiriche punte contro la deviata nostra natura: mirandi tratti poetici.

Solea creder lo mondo in suo pericl**o**
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore

1—9. Alf. li not. salvo 'l primo. — *Solea*, ecc. Trasvolato il Poeta con la sua Donna nel terzo cielo, ch'è quello di Venere, descrive in questi bei versi la condizione della stella, cominciando com'ella fu dalla stoltezza degli uomini deificata. Adunque, quando la gente, ingannata a suo gran danno, adorava i falsi e bugiardi Dei, riponendo Venere fra quelli, soleva credere ch'ella spirasse amore dal terzo cielo. *Ciprigna.* Orazio: *Diva potens Cypri;* e dice Alfieri: *la stella di Venere.* — *Il folle amore*, il sensuale o lascivo. *Raggiasse.* Nel Convito: *perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù.* — *Volta*, voltata nel movimento di quel cielo. *Nel terzo epiciclo.* Odi le parole di Dante, tolte dal Convito: *in sul dosso di questo cerchio* (dell'equatore), *nel cielo di Venere, è una speretta, che per sè medesima in esso cielo si volge, lo cerchio del quale gli astrologi chiamano epiciclo; e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola, e così ha questa piccola lo cerchio equatore, e così più nobile quanto*

5 Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dïone onoravano e Cupído;
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
10 E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;

è più presso di quello; e in sull'arco ovver dosso di questo cerchio, è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè questo sia un cielo per sè, pure l'uno e l'altro è chiamato uno solo cielo, e l'uno e l'altro sono denominati dalla stella. — Votivo grido, di preghiere, canti, inni di ringraziamento e di lode. *E Cupido.* Nel Convito: *e perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere.* In luogo di *questa*, vuol che leggasi Lomb. colla Nidob. *quella.* Avrebbe ragione se gli individui riferiti da *questa* e *questo* fossero dello stesso genere. *E dicean ch'ei sedette.* A questo verso scrive Alfieri in nota: *verso cucito.* È vero, ognuno lo vede; ma vede ancora che piacque al Poeta d'onorare il maestro suo traslatando la parola: *hæc pectore toto hæret et interdùm gremio fovet*, il che gli vaglia per mille scuse.

10—12. E da costei ond'io piglio il principio di questo Canto, denominavano la stella. *Vagheggia,* ecc., cioè questa stella, la quale, ora scorgendosi prima del nascer del sole, e dicesi Lucifero; ora dopo ch'egli s'è coricato, e chiamasi Espero, dice leggiadramente il Poeta ch'ella vagheggia il sole or *da coppa* (dalla nuca), dalla parte di dietro, or *da ciglio*, cioè dalla parte davanti. Quindi il Petrarca nel secondo aspetto:

Qual in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'orïente innanzi al sole,
Che s'accompagna volentier con ella.

13—15. Alf. not. — *Io non m'accorsi*, ecc., tanto

Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
  La Donna mia, ch'io vidi far più bella. 15
E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma e l'altra va e riede,
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Muoversi in giro più e men correnti, 20
  Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,

fu ratto il suo volo; sì pronto è il trapasso da una verità conosciuta all'altra. *Ch' io vidi far più bella.* Beatrice s'accosta d'un grado di più al principio suo, e di tanto la bellezza sua s'accresce. Nota, che nella frase *far più bella*, v' ha la ellissi dell'oggetto *se;* che, se non pigli la cosa per questo verso, dovrai dir barbaramente che *fare* è qui *un neutro passivo*, come altrove *un neutro*, altrove *un neutro paziente*, altrove *un attivo*. Sì fatti trasformamenti sono contro natura e ragione, benchè si veggano pure in alcuni uomini, che sono due, tre, e quanti vogliono, secondo il vento che fa.

16—18. Si not. da Alf. — *Favilla si vede*, per esser più accesa. *E come in voce*, ecc., e come nel canto una voce si distingue dall'altra, se l'una è ferma su lo stesso tenore, e l'altra va e riede per diverse note.

19—21. Alf. nota i due primi. — *Vid' io*, suppl. *così.* — *In essa luce*, in essa lucente stella. *Lucerne*, luci; anime lucenti. *Più e men correnti, al modo*, ecc. Crede che il loro girare, altre più, altre meno ratte, proceda dal veder più e meno in Dio. Chi più vede, più ama; e chi più ama, più è da desio sospinto, e muovesi più veloce.

22—27. Alf. not. salvo l'ultimo. — Ripercossi dalle fredde nubi della terza regione, scendon giù più o meno impetuosi, e visibili, se addensati; invisibili, se

Che non paressero impediti e lenti
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna sì, che unque poi
30 Di rïudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti,
35 D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

altrimenti, e pel solo aere agitato sentiti. Ora, per quanto sia ratto lo scendere di quei vapori, esso parrebbe più rattenuto e lento, rispetto al venir quelle luci verso Dante; da tanto zelo di carità sospinte venivano. *Lasciando 'l giro*, quel muoversi in giro che ha detto. *Cominciato in gli alti serafini*; i serafini muovono il primo mobile, questo volge i sottoposti cieli; adunque il circular movimento di quelle anime ha il suo primo principio nei serafini, che dice *alti*, perchè i serafini sono sopra tutti gli altri ordini, e fanno la terza gerarchia; e dell'ordine loro sono i movitori del primo mobile.

28—30. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Appariro*, apparirono. *Osanna*, viva il Dio degli eserciti, il cui lume infinito ci accende. *Sì*, in riguardo alla dolcezza di quel suono. *Unque*, voce poet., *mai*.

32 e 33. *Solo*, perchè lassù, *mio* e *nostro* è uno. *Tutti sem* (siam, siamo) *presti*, ecc. La beatitudine loro s'accresce versando fuori la vampa di carità che le accende. Così nel III, vers. 43 e seg. Così nel v. 118 e seg. *Gioi*, è tronco di *gioischi* o *gioisca*.

34—37. *Co' principi celesti... a' quali*, ecc. Nel Convito: *ragionevole è a credere che li movitori del cielo di Venere siano li troni.* — *D'un giro*, suppl.

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete;
E sem sì pien d'amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e, Di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa. 45

medesimo; riguarda lo spazio circolare. *D'un girare*, intendi *medesimo*; rispetto al muoversi nel detto spazio. *D'una sete*, medesima; accesi e mossi d'uno stesso desiderio, che è quello detto nel verso 77 del primo Canto. *Voi*, *che intendendo*, ecc., così comincia la bellissima Canzone del Convito, ch'è la prima, e degnissima di Dante. *Intendendo*, cioè *collo intelletto solo*, come spiega Dante stesso, dopo aver detto: *la forma nobilissima del cielo che ha in sè principio di questa natura passiva, gira, toccata da virtù motrice, che questo intende, e dico toccata, non corporalmente per tanto di virtù, la quale si dirizza in quella. E questi movitori sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.* Il signor canonico Dionigi, vers. 36, legge *del mondo*, per *nel mondo*; non v'è più senso.

39. *Non fia men dolce*; il secondo termine della comparazione è *il muoversi in giro.*

40—42. Si not. da Alf. — Si volse a Beatrice con atto di rispetto e desiderio, che, tacendo, chiedeva licenza di parlare a quell'anima. Beatrice con cenno di sorriso lo fa certo e contento. Venturi spiega quel *riverenti* per *facendoli riverenza*: s'inganna.

43—45. Alf. not. — *Che promessa tanto s'avea*, che m'avea fatto sì larga profferta, come vedesi ne' v. 32 e 33, 38 e 39. *E*, *di' chi se' tu*, ecc.; ordina: *e la voce mia*, *impressa di grande affetto*, *fu questa: di' chi tu sei.* La Crusca legge *di' chi siete*, lezione da rigettarsi affatto; però s'ha a ricever questa, che

E quanta e quale vid' io lei far piúe,
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
50 Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

giura il Daniello aver veduta in antico testo, e saviamente dal Lombardi accettata. Forse non è la vera; forse Dante ha scritto *sieti* (*ti sie* per *ti sia*; *chi tu ti sie* o *sia*), e fu agevole quel guasto ai copisti inesperti. Il signor de Romanis ci avvisa che il signor canonico Dionigi legge: *e, deh chi siete, fue,* conforme al Cod. Glemb.; *che è figlia*, aggiunge il signor de Romanis, *d'una maggior naturalezza*. Possa non ingravidar mai la naturalezza, se sarà per partorir sì fatti mostri! Dante vuol sapere chi è la presente luce, e non le altre; vegga il signor de Romanis, versi 40 e 41 del terzo della presente Canzone, come parla Dante a un'anima quando le domanda di lei e delle compagne.

46—48. Così Piccarda nel terzo, vers. 68 e 69; così Giustiniano nel quinto, vers. 131 e 132, per la cagione più volte detta. L'addiettivo *quanta* accenna la quantità di luce, *quale*, la sua qualità. *Piue*, per *più*, augumento poet.; la particella *e*, in principio del primo di questi versi, ha sentimento e forza d'interiezione di maravigliosa commozione, prodotta dalla ricordanza di quella trasformazione luminosa. Così, Inf. 1:

E quanto a dir qual era, ecc.

49—51. Alf. nota il terzo. — *Così fatta*, rispetto al *quanto* e al *quale* già detto. *Il mondo m'ebbe giù poco tempo.* La luce parlante è l'anima di Carlo Martello, morto d'età d'anni 23. Di lui più sotto, e basti saper per ora ch'egli fu veramente amico e benefattore di Dante, il quale riposto aveva in lui grandi speranze, siccome il contrario nel fratello.

La mia letizia mi ti tien celato,
 Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
 Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde; 55
 Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
 Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
 Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
 Per suo signore a tempo m'aspettava; 60
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga

52—54. Alf. not. — *La mia letizia*, ecc. Nel v, dell'anima di Giustiniano:

> Io veggio ben sì come tu t'annidi
> Nel proprio lume.

Quasi animal, ecc.; intende del bigatto, così detto dal colore, chiuso nel bozzolo.

55—57. *Assai m'amasti*; è il più bel vanto che possa darsi quel principe virtuoso. *Ed avesti bene, onde*, Alf. spiega: *e ben m'avesti donde*; magnanima riconoscenza dei beneficj da sì nobile amico ricevuti, non meno rara di chi sa magnanimamente beneficare. *S' io fossi giù stato*, come ha detto altrove: *e s' io non fossi sì per tempo morto*. — *Più oltre che le fronde*; le cortesie da lui fatte a Dante, in riguardo a quelle che intendeva di fargli, si comparano alle prime frondi degli alberi, onde s'aspetta e fiori e frutti. Quindi il Petrarca:

> Di mie tenere frondi altro lavoro
> Credea mostrarti.

58—60. *Quella sinistra riva chè*, ecc. Si descrive quella parte di Provenza, di cui suo padre era signore, la quale, morto lui, era suo retaggio se fosse vissuto. *A tempo*, a suo tempo, morto il padre.

61—72. Alf. nota i due primi terz. — Parla, com' ho detto, Carlo Martello. La costui storia è guasta in modo da quanti comentatori io conosco, che fanno

Di Bari, di Gaeta e di Crotona,

comparir Dante ignorantissimo di quello che anche i fanciulli possono da per sè imparare. Non riporterò i loro errori, che troppo mi stringe il tempo; ma chi avesse di tal tigna brama, li potrà scorgere agevolmente, comparando quello che dirò, dietro la storia, con quello che hanno detto loro.

Carlo Martello fu il maggiore dei figli di Carlo, detto lo Zoppo, e soprannominato il Savio; e per conseguente, nipote di Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi. Madre di questo Carlo Martello fu Maria d' Ungheria, figlia di Stefano V, sorella di Ladislao IV, re d' Ungheria.

Morto Ladislao, l'anno 1290, Carlo Martello, per dritto materno, si trovò legittimo successore al trono; benchè altro non ebbe che il nome di re, perciocchè l'emulo suo Andrea III, che morì nel 1301, regnò veramente in quasi tutta l' Ungheria.

Morì Carlo Martello nel 1295, mentre viveva ancora il padre di lui, Carlo lo Zoppo, e morì d'anni ventitrè. Nel 1291 aveva sposata Clemenza, figliuola di Rodolfo di Strasburgo, imperator d'Alemagna, della quale ebbe un figlio, Carlo Roberto, riconosciuto ed eletto re d' Ungheria nel 1308, dove regnò sino all'anno 1342.

Carlo lo Zoppo re di Napoli morì nel 1309. Pensando che Carlo Roberto, re d' Ungheria, figlio del suo primo genito Carlo Martello, fosse abbastanza provvisto, fece erede de' suoi stati il terzo genito, Roberto duca di Calabria, che regnò dal 1309 al 1343; perciocchè il secondonato, Luigi, era vescovo di Tolosa, e fu poscia canonizzato.

Carlo Roberto, detto ancora per contrazione dei due nomi in uno, Caroberto, *Charobert*, si richiamò della successione del nonno, la quale a lui veniva dritto, siccome figliuolo del primo genito. Ma papa Clemente V, fatto arbitro dell' insorta contesa, giudicò in favore di Roberto, e fu fatto re di Napoli.

Con questi storici documenti limpido e chiaro riesce il discorso di Carlo Martello, il quale aveva veramente

Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga 65
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tiféo, ma per nascente solfo, 70

conosciuto il Poeta nostro, e avutolo caro assai; e duolsi singolarmente che lo scettro di Napoli sia passato dal ramo del primogenito a quello dell'ultimonato della casa d'Angiò. Ora veniamo alla lettera. *E*, s'appicca col sottinteso: *per suo signore a tempo m'aspettava. — Quel corno d'Ausonia che*, ecc. Circoscrive il regno di Napoli per le tre province, di Puglia, ov'è Bari, della terra di Lavoro, ov'è Gaeta, di Calabria, ov'è Crotone; ma, a maggior precisione, aggiunge due particolari: *quel corno d'Ausonia*, quell'estremità o punta d'Italia, alla quale diè l'antico nome Ausone, figlio d'Ulisse; e *da ove*, ecc., ch'è il principio del detto paese, dove il Tronto discende in mare colle acque del Verde suo seguace. E ricavo dalla nota del signor de Romanis essere sentimento del P. ab. di Costanzo, che il Verde è lo stesso che il Liri, il Minturno, il Garigliano, che passa per Sora e Ceparano, e sbocca nel Mediterraneo. *S'imborga*. Dal nome *borgo* forma *imborgarsi*, che spiega la Crusca *empiersi di borghi*; ma poco esatto per quell'*empiersi* che troppo comprende. *Fulgeami già in fronte*, ecc. Ho detto come fu re d'Ungheria, regione che si circoscrive dal Poeta nei due versi che sieguono. *Trinacria*; dai tre promontorj, Pachino, Peloro, Lilibeo, così fu detta con greco nome Sicilia. *Che caliga*, che s'annera di caligine; e Virgilio: *atram prorumpit ad æthera nubem, turbine fumantem piceo. — Tra Pachino e Peloro*, ov'è Mongibello. *Sopra 'l golfo*, di Catania, dove, più d'ogni altro vento, Euro infuria. *Non per Tifeo*, ecc., non già per Tifeo, sepolto, se-

Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora

condo Ovidio, sotto l' Etna, e spirante fumo e fuoco, ma sì per zolfo che sfuma e rinasce. *Li suoi regi*, cioè i legittimi suoi re,. per quello che s'è detto di sopra. *Nati per me*, nati per me solo, a cagione di me solo. *Di Carlo e di Ridolfo.* Niuno dei comentatori a me noti ha inteso questo luogo, la difficoltà del quale gli ha fatto deviare sino a credere che parli Carlo Martello di due suoi figli maschi, quando d'un solo fu padre, e d'una figliuola, della quale nel principio del seguente Canto si ragiona. Adunque questo *di Ridolfo*, riferisce il detto più su Rodolfo suocero di Carlo Martello, primo ceppo della casa d'Austria. E quindi scuopresi una intenzione segreta del Poeta, che è di mostrare la maggior illustrazione del ramo di sè primogenito sopra quello del fratello, aggiungendo il glorioso titolo d'esser genero di Rodolfo imperatore. E mi maraviglio, e non poco, che niuno de' comentatori abbia traveduto questo pensiero del Poeta, e che tutti siansi allontanati tanto dal vero; e Lombardi, lasciatosi tanto abbagliare dall'effimera autorità del Vellutello, che l'abbia anteposta a quella del Petavio, il quale, come sa bene il comentatore, nello stemma o albero della casa d'Angiò, non pone di Carlo Martello altri figliuoli che *Carolus Robertus rex Hungriæ*, e *Clementia nupta Ludovico Hutino, regi Galliæ.*

73—75. Alf. not. — La Sicilia si rivoltò l'anno 1282, regnante Carlo primo d'Angiò, nonno di Carlo Martello, ed elesse in suo re Pietro d'Aragona. Nel 1295, epoca della morte di Carlo Martello, per trattato di pace fra Carlo lo Zoppo e Iacopo d'Aragona, tornò la Sicilia alla casa d'Angiò; ma insospettiti i Siciliani si opposero all'esecuzione del trattato; riconobbero re Federigo d'Aragona fratello di Iacopo, e fu perduta irreparabilmente la Sicilia, malgrado i tentativi che nel corso del regno fece Roberto per riaverla. Adunque quello che dice Carlo Martello, vers. 72, non si poteva avverare, se non supponendo che fosse un dì tornata quella terra ai suoi legittimi signori. *Se mala*

Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna

signoria, ecc. Questa sentenza non si può appiccare con quello che precede se non frammettendo: *questo avvenuto sarebbe*, *se mala signoria*, ecc. *Accuora* da *accorare*, aggravar il cuore o l'anima di dolorosa angoscia, e più forte, se più si può; onde nasce quell' impeto di disperata risoluzione che tutto vince e travolge. *Mora*, *mora*; grido di popolare tumulto: *ammazza*, *ammazza*, con che inanimisce l'un l'altro il popolo a far carne e sangue, come fece nel famoso Vespero Siciliano, del quale l'Ariosto:

> Poi la sua gente, che con mille torti
> Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
> Di qua, di là per la città divisa
> Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

E, che non me ne scordi, l'Ariosto ha pur imitato questa forma nel tumulto contro l'innocente Zerbino: *Tutto il popol gridando: Mora, mora.*

76—78. *Mio frate*, Roberto, terzo genito. *Antivedesse questo*, avesse il pensiero a questo, cioè che *mala signoria sempre accuora i popoli soggetti.* — *L'avara povertà di Catalogna già fuggiria.* Nel tempo che Roberto fu ostaggio in Catalogna pel re suo padre si fece famigliari molti di quegli affamati cavalieri, i quali menò poscia seco in Italia, e promosse ai sommi uffici del regno; e, come tante mignatte, si gonfiavano del sangue di quei popoli infelici, non si spiccando finchè v'è un gocciolino da succhiare.

79—81. Alf. not. *sì ch'a sua barca*, col vers. seg. — *Che*, perocchè. *Veramente provveder bisogna*, ecc., conviene veramente provvedersi (che sia provveduto) per sè stesso, o per opera d'altrui (di quasivoglia altro), perchè non si soprapponga altro carico alla sua

80 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
85 Perocch' io credo che l'alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
90 Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,

barca già troppo caricata. Per questa metafora si vuol dire che i suoi popoli sono già sotto il peso di dazi, gabelle e tasse aggravati troppo, e, poco più che s'aggiunga, la barca sprofonderà.

82—84. Ordina e spiega: *la sua natura, la quale discese parca* (avara) *da natura larga* (quel misero ch' è pur figlio di padre largo) *avrebbe bisogno di milizia* (d'ufficiali e ministri) *tale, che non curasse di mettere in arca* (che non ponesse sua cura in imborsar le sostanze pubbliche e le private). *Di larga parca.* Cicerone: *largum, beneficum, liberalem, hæc sunt regiæ laudes.*

85—90. Parla il Poeta a quell'anima, e dice: *signor mio, il tuo parlare m' infonde alta letizia, e perocchè io credo che questa mia letizia si vegga per te* (da te) *ove ogni bene s' inizia e si termina, così* (questo *così* s'appicca a *si vegga*) *come io stesso la veggo* (come io stesso in me la sento), *essa letizia* (e per conseguente la cagion sua) *m' è più grata; ed ho caro questo ancora perchè discerni lo* (l'esser io così lieto) *rimirando in Dio.* Due cose dice far la sua letizia maggiore; chè la vegga quell'anima, mentre egli non la potrebbe esprimere, e che la vegga in Dio, e però intera e sincera quale essa è.

91—93. Alf. not. — *Mi fa chiaro*, chiarissimi. Co-

Poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso
  Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
  Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
  Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
  Son nella mente ch'è da sè perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.

m'uscir può, ecc., la proposizione è generale: *come da padre buono può uscir figlio malvagio*: ma qui: *come da natura larga una parca natura può uscire.*

95 e 96. Ordina: *terrai il viso volto a quel che tu dimandi, come ora gli tieni volto il dosso*; vedrai ciò che non vidi, ovvero la verità che t'è oscura ti tremolerà nel suo aspetto.

97—99. Ordina: *lo ben* (il sommo, cioè Dio) *che volge e contenta tutto 'l regno che tu scandi, fa virtute in questi grandi corpi essere* (fa che una virtù da lui impressa in questi vasti cieli sia) *sua providenza.* — *Volge.* Nel primo di questa Cantica:

Quando la ruota che tu sempiterni
  Desiderato.

Contenta. Nel III.

E la sua volontade è nostra pace;
  Ella è quel mare al qual tutto si muove
  Ciò ch'ella cria, e che natura face.

Fa esser virtute, ecc. Dio ha infuso nei cieli una virtù ordinatrice e disponitrice al fine di tutte nature, e questa tien luogo del suo provvedere divino all'esser loro.

100—102. E la divina mente provveduto ha non solo all'essere d'ogni natura, ma alla perfezione e conservazione d'ognuna.

Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
105 Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
110 Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

103—105. Alf. not. — *Perchè*, in virtù della divina disposizione detta. *Quantunque questo arco saetta*; si direbbe fuori del dire figurato, ma com'ombra un corpo figura: *quanta virtù raggiano questi corpi grandi*, cadè disposta a fine provveduto dalla divina mente, siccome strale diretto in suo segno dall'arciere: *ne quid in regno providentiæ liceat temeritati*. Boezio.

106—108. *Se ciò non fosse*, cioè che ogni celeste influsso scendesse a provveduto fine. *Che*, per che, per il quale. *Cammine*, lic. poet. *cammini*. — *Producerebbe*, dalla prima forma *producere*; produrrebbe. *Arti*, parti dell'arte; produzioni. Il Tasso: *Non fabbriche di regni, ma ruine*.

109—111. *Gl' intelletti*, le intelligenze, volgarmente dette angeli. *Manchi*, e però imperfetti. *Il primo*, intelletto; Dio. *Che non gli ha perfetti*, che non gli ha saputi far perfetti.

112—114. Alf. nota il primo. — *Più ti s' imbianchi*; quanto più, scemando lo scuro imbianchisci un oggetto, più ti si fa visibile; onde questo figurato modo vale: *che questa verità ti si faccia più chiara, più sfavillante*. — *Impossibil veggio*, ecc., veggio questo esser impossibile, cioè che la natura stanchi sè, ecc. E perchè, se uno adoperando si stanca, non perfeziona

Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio:
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien, de' vostri effetti, le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech ed altro quello 125
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

il lavoro, però per la cagione s'esprime l'effetto, ch'è qui l'imperfezione. E così dice nel Trattato della Monarchia: *cum Deus est natura in necessariis non deficiat.*

115—117. *Ond'egli*, disse; l'anima di Carlo Martello ripigliando il suo detto. *Cive*, voce poet., *cittadino*; vivente in società. *Qui*, in questo punto, ovvero *di questo*.

118—120. *Egli esser*, suppl. *cive*. — *Giù*, in terra. *Non si vive*, suppl. *dall'uomo*. — *Diversamente*, a diverse maniere di vivere, uno essendo architetto, non medico, uno legista, e così del resto. *Il maestro vostro*, Aristotile, cui Dante nel Convito dice *maestro dell'umana ragione.*

121—123. *Deducendo*, un vero da un altro. *Quici*, for. poet., *qui*. — *Dunque esser diverse*, ecc. Se diversi hanno a essere gli effetti cospiranti al mantenimento della vita sociale, diversi ancora conviene che sieno i semi degli effetti medesimi, i quali sono le varie inclinazioni che alle varie professioni tirano gli uomini.

124—126. Alf. not. — *Perchè*, per la qual cosa. *Solone*, cioè ordinatore di legge. *Serse*, o sia imperatore d'eserciti. *Melchisedech*, vale a dire sacerdote. *Quello che perse il figlio volando per l'aere*, fu Dedalo, pel quale s'accenna l'artigiano e l'artista.

La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
130 Quinci adivien ch' Esaù si diparte,
Per seme, da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
135 Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova

127—129. *La circular natura*, la virtuosa natura dei circolanti cieli. *Ch' è suggello alla cera mortal*, che impronta di sua virtù la mondana cera. *Fa ben su'arte*, esercita regolarmente e bene l'arte sua d' influire; ma essa, nello spander che fa in giro la virtù sua, non distingue più una famiglia che altra.

130—132. Alf. not. *e vien Quirino*, col vers. seg. — *Quinci*, dal non distinguer l'uno dall'altro ostello. *Per seme*; è quel principio onde nacque l' indole loro sì diversa; perchè diversa tanto fu la virtù trasfusa in loro dalla circolante natura. *E vien Quirino*, ecc., e Romolo scende di padre sì vile, che non si potendo credere che sì generosa e bellica natura potesse da sì vil seme provenire, s'attribuisce francamente al Dio della guerra, e credesi suo figlio.

133—135. Dice che i figli nascerebbero sempre ritraenti della natura dei genitori, se non vincesse quella virtù che Dio fa essere sua provvidenza nelle giranti sfere.

136—138. *Or quel che t'era dietro*, ecc. Rileggi i versi 95 e 96. *Di te mi giova*; graziosa forma del dire, il cui intero si è *la soddisfazione di te mi giova*. — *Che t'ammanti*, perchè d'ogni parte la luce della verità ti sfavilli.

139—141. Alf. not. sino all'ultimo del Canto. —

Discorde a sè, come ogni altra semente 140
 Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E, se 'l mondo laggiù ponesse mente
 Al fondamento che natura pone,
 Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone 145
 Tal che fu nato a cingersi la spada,
 E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Sempre natura, ecc. Però il Boccaccio chiama queste due: *le due ministre del mondo*. E il poeta filosofo de' Latini:

> *Doctrina, sed vim promovet insitam,*
> *Rectique cultus pectora roborant.*

Come ogni altra semente, perchè quella virtù che piove dalle stelle è seme, o sia principio delle diverse nature. *Fa mala pruova*, fa trista riuscita. *Le piante*, leggesi nel Convito, *che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione richiede, e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi; e certe sopra i luoghi delle montagne; e certe nelle piagge, e a' piè dei monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico.*

142—147. Se laggiù badasse il mondo al fondamento posto da natura, ch' è l'indole spirata dalla virtù dei celesti giri, avrebbe la gente buona, cioè ognuno disposto e naturato alla professione impresa, e però in ogni cosa eccellenti sarebbero gli uomini.

Il signor de Romanis riporta a questo luogo la seguente nota del Postill. Cas.: *Ut fuit iste rex Robertus delectatus in sermocinando et studendo, et sic magis religiosus fructificasset quam in regno tenendo.* Sicchè questa botta è molto al proposito e a tempo.

148. E in questo rovescio di natura avviene che *optat ephippia bos piger, optat arare caballus.*

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Incontro di Cunizza, sorella dell' immanissimo Azzolino : sue predizioni di memorande vendette dei popoli della Marca Trivigiana. Viste d'altre famose anime : flagello satirico contro il sovran Pastore, cardinali e prelati : sfoggio di poesia degno di Dante.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' ingànni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
5 Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.

1—6. Alf. nota i tre ultimi. — Dall' incontro dell'anima di Carlo Martello, piglia Dante opportunamente l'occasione di volgere il discorso a Clemenza di lui figlia, maritata a Lodovico X, re di Francia, onde venir dritto dritto a quello ov' è l'animo suo più inteso. *M'ebbe chiarito*, nel dubbio propostogli : *com' uscir può di dolce seme amaro.* — *Mi narrò gl' inganni che*, ecc. Chiama *semenza sua* Carlo Roberto suo figlio, fratello di Clemenza, legittimo erede del regno di Napoli e Sicilia, ingiustamente occupato da Roberto terzogenito di Carlo, detto lo Zoppo, e contro ogni ragione. *Taci*; si fa impor silenzio perchè già nota era, siccome l'usurpazione, la vendetta che dice profetizzando dover succedere all' ingiustizia. *Sì che*, la cosa essendo così, ne seguita che, ecc. *Pianto giusto verrà*, ecc. Attribuisce a giusto castigo del cielo le disgrazie di quel re, in vendetta di quella usurpazione. *Lascia volger gli anni.* Virg. *volventibus annis.* Il signor can. Dionigi scrive: *muover gli anni*, espressione da un quattrino appetto all'altra di tanto pregio.

E già la vita di quel lume santo
  Rivolta s'era al Sol che la rïempie,
  Come a quel ben ch'a ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fatture 'mpie, 10
  Che da sì fatto ben torcete i cuori,
  Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
  Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
  Significava nel chiarir di fuori. 15

7—9. Alf. not. — *Vita;* chiama così l'anima, perch'ell' è la parte vivificante. *Di quel lume santo;* quasi risguardando quella luce qual veste luminosa. *Rivolta... al sol*, ecc., perchè torna alla ruota sua, cioè al girare, *pria cominciato in gli alti serafini.* — *Al sol che la riempie;* questo sole è Dio, ch'empie quelle anime d'ogni beatitudine. *Come a quel ben*, ecc., come essendo egli quel bene, il quale è ad ogni cosa tanto quanto basta a riempirla di sua beatitudine, cioè a farla di sè contenta e paga.

10—12. Si not. da Alf. — L'anima del Poeta vede ancora presente questa beatitudine infinita, e quindi volgendo un istante il pensiero alla falsa felicità che abbaglia i ciechi mortali, chiama a loro come porta il testo. *Ingannate*, perchè solo per inganno si diverge l'uomo dalla verità. *Fatture*, creature; *empie*, perchè così adopra la creatura contro il creatore, e dice *fatture*, a ricordar loro il principio onde sono uscite. *Sì fatto;* fatto sì, com'ha detto vers. 9. *Drizzando*, ecc., rivolgendo vostre cure, pensieri e sollecitudini ai beni vani della terra.

13—15. Alf. not. — *E 'l suo voler*, ecc. Ordina: *e nel chiarire* (nel farsi più lucente) *significava di fuori* (mostrava aperto) *il suo*, ecc., la voglia sua di compiacermi. Ha detto lo stesso delle altre anime apparitegli; ma vedi come sempre con nuove forme, le quali, siccome a più a più di maggior lume le anima, sì di più lustro paiono via via sfavillanti. Alfieri spiega *nel chiarir*, per *nel risplendere.*

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
20 Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:

16—18. *Fermi*, fermati. *Come pria*, ecc., mi fecero, come avevano fatto pria, certificato di caro assenso al mio desio di parlare. *Come pria*, vers. 41 e 42 del passato Canto. *Caro*, con questo aggiunto mostra la grandezza del desiderio.

19—21. Alf. not. salvo il terzo. — *Metti... compenso*. Il desiderio è difetto, gli si mette compenso col soddisfarlo. *Fammi pruova ch'io*, ecc., provami che il mio pensiero, in Dio dipinto, si riflette indi in te; che tu vedi in Dio, e però che conosci il pensier mio. E dice così, non già pel piacere di aggirarsi sì fattamente, ma a dimostrare che la forza del desiderio suo è tale, che non gli dà tempo d'esprimerlo con parole. E già s'è veduto nel passato Canto, vers. 88 e seg., ch'ogni nostro pensiero presente, e ancora avvenire, scritto è in Dio. Ed ecco della seconda parte una prova certa nelle seguenti parole del xv di questa Cantica:

. . . . i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

22—24. *Che m'era ancor nuova*, intendi *rispetto al nome*; non sapendo chi ella fosse. *Del suo profondo*, dall'interno del suo essere profondo in quel cielo (dal mezzo di quel cielo). *Onde*, perchè di là veniva a lui il cantar che faceva prima, il quale era il già detto *osanna*. — *Seguette*, proseguì a parlare. *Come a cui*, ecc., che gli si vede brillar l'allegrezza negli occhi.

In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rïalto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia, 35
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.

25—30. Alf. nota i tre ultimi. — *Prava*, depravata, perversa. *Rialto*, contrada in Venezia, per la quale la detta villa s'accenna. *Le fontane*, le sorgenti, le quali, tanto l'uno quanto l'altro, hanno questi fiumi nelle Alpi che chiudono Italia dalla Germania. *Si leva un colle.* Su quel colle sta il castello di Romano, onde fu l'immanissimo tiranno Ezzelino, che fece tanto guasto in quelle contrade. Non perder di vista che lo rappresenta il Poeta qual face che mena per tutto a fuoco e rovina, e ch'adopera il diminutivo *facella*, a dimostrare coll'abborrimento il disprezzo maggiore. Costui s'è veduto nel XII dell'Inferno coll'altro nome d'Azzolino, col quale vogliono alcuni che s'appelli.

31—33. Alf. not. — *D'una radice*, suppl. *medesima;* furono ambedue figli d'Ezzelino II. *E qui refulgo, perchè*, ecc. Alf. dice *nella stella di Venere per essere stata dedita a lei in vita.* E lo dice chiaro ella stessa.

34—36. Alf. nota i due primi. — *Indulgo*, voce poetica, *perdono.* — *E non mi noia;* perocchè virtù di carità fa volere a tutte quelle anime, in qualunque grado si sieno, sol quello che hanno, senza il minimo desiderio di più. *Che forse*, ecc., il che parrebbe forse difficile a capirsi al volgo della gente, provandosi quaggiù che, soddisfatto appena un desiderio, un altro e maggiore s'accende.

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
40 Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,

37—42. Alf. nota i versi 40 e 41. — Ordina: *grande fama rimase laggiù di questa luculenta e cara gioia, che m'è più propinqua, e, prima che la fama sua muoia, questo centesimo anno*, ecc. *Luculenta*, mostra plenitudine di luce, e non ha compenso; però l'aggiugner poi *chiara*, come leggono colla Crusca molti testi, è disconveniente affatto: adunque ha ben fatto Lombardi a preferire, siccome facciam noi, l'altra lezione ch'è *luculenta e cara*, come porta anche il Cod. Stuard. *Che muoia*; dice *muoia*, perchè la fama ch'uno lascia dopo sè, è la seconda sua vita, come dall'ultimo di questi versi si prova. *S'incinqua*, si quintupla. Davanzati nell'inarrivabile sua traduzione dà luogo a questa voce, e dice in nota: *Omero, Dante, e tutti i grandi formano nomi delle cose; Quintiliano e tutti i gramatici l'appruovano, quando calzino.* Il nome dell'anima della quale si parla scuopresi più giù, e non senza cagione. Adunque frena, lettore, un istante il desiderio. *Vedi se far si dee*, ecc. Virgilio: *famam extendere factis, hoc virtutis opus.* E questo che dice Dante è il fine da Plinio e da Cicerone messo in riguardo all'uomo; ma gloria e riposo, l'un l'altro distrugge: *La prima relinqua.* Il Boccaccio, nel Decam.: *Gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama; il che ciascuno, che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare e operare.*

43—45. Alf. not. gli estremi. — *La turba presente*,

Che Tagliamento e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta, 50
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta

la presente generazione, che chiama *turba*, quasi confusa moltitudine, a disprezzo. Entro i confini accennati per questi due fiumi contenevasi la Marca Trivigiana. *Per esser battuta*, percossa da disastri e calamità, com'era. *Si pente*, del suo malvagio operare.

46—48. *Ma tosto fia che*, ma tosto sarà giunto il tempo in che. *Padova*, pone la villa per gli abitanti. *Al palude cangerà*, ecc.; tingerà in rosso col suo sangue l'acqua che bagna Vicenza, là dove il Bacchiglione impaluda. Accenna le rotte tocche ivi alcuni anni prima da' Padovani, cioè dal 1311 al 1317. *Crude*, inflessibili, ribelle.

49—51. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — I due fiumi che dice, s'accompagnano, facendosi dei due uno, a Trevigi. Ivi signoreggia, e va con la testa alta (segno d'insolente superbia) *tale*, cioè *un personaggio tale* (era Ricciardo da Cammino), *che già si fa la ragna o rete a carpirlo*. Per questa ragna, che s'ordisce in segreto a pigliar quell'uccellaccio, s'intende la congiura menata segreta, e scoppiata contro lui nel 1312; che fu accoppato giocando a scacchi. Il signor de Romanis riferisce la seguente nota del Postill. Cas.: *occisus proditorie per assassinos ad petitionem Dom. Altinerii de Calzonis de Treviso.*

52—54. Ecco il fatto. Una turba di signori Ferraresi, ribelli al papa, si rifuggì in Feltre, assicurati sulla parola di quel vescovo, sovrano della terra, il quale poscia dettegli in mano del governator di Ferrara, che gli mandò con Dio. *La diffalta*; con questa

Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
60 Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,

voce scesa del franc. ant. *défaulte*, ovvero *deffalte*; che *fallo* o *mancamento* significa, accenna la perfidia e dislealtà di quel pastore, che dice *empio* per aver sì crudelmente peccato contra Dio e l'umanità, con sì reo tradimento. *Sconcia*, porta seco idea di turpezza, abbominazione e sprezzo. *Malta*, fu detto così, e forse per corruzione in vece di *Marta*, un ergastolo su la riva del lago di Bolsena, dove sbocca un fiume di Toscana detto Marta. Nella detta prigione chiudevano i papi gli ecclesiastici più rei; ma quel vescovo era da chiudervisi, e farlo ivi con mille nuovi ingegni morire.

55—60. Si not. da Alf. — La bile del Ghibellino Poeta si scalda a più a più, e perchè col delitto eterna sia l'infamia, l'imprime in parole d'ogni oltraggio di tempo sicure. Ordina così: *la bigoncia che ricevesse* (che potesse contenere) *il sangue ferrarese* (tante furono quelle infelici vittime del perfidissimo traditore), *che quel prete cortese donerà, per mostrasi di parte, sarebbe* (avrebbe a essere) *troppo larga, e chi pesasse* (volesse pesare) *quel sangue a oncia a oncia, pria sarebbe stanco; e doni cotali saranno conformi al vivere del paese.* — *Cortese*, è detto con ironia sì amara, che non si sente, se pria l'anima dall'orrore del fatto non è tutta sorpresa. *Di parte*, partigiano de' papi, spiega Alfieri. *E cotai doni*, di sangue e morte. *Al viver del paese*; mostra che gran parte di quei cittadini fossero degni di quel buon pastore.

61—63. I giudicj di Dio s' imprimono diretti in quella gerarchia, ch'è la terza, e diconsi troni, onde

Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota 65
In che si mise com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.
Per letiziar lassù fulgòr s'acquista 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

riflessi vengono ne' beati; adunque essi sono infallibili e giusti, ch' è la conseguenza contenuta nell'ultimo di questi versi.

64—66. Alf. nota i due primi, salvo *per la ruota*. — *Fecemi sembiante*, ecc.; apparvemi intesa ad altro oggetto, e non più a me. *Per la ruota*, tornata alla sua ruota, all'eterno rotare del suo cielo. *Davante*, nel tempo davante; prima che venisse a parlarmi.

67—69. *L'altra delizia*, l'altr'anima festeggiante. *Che m'era già nota;* si figurò chi era. *Preclara*, sfolgoreggiante. *Balascio*, pietra preziosa. Cagione di questo risplendere sì fattamente è, come nelle altre anime si è veduto, l'occasione di mandar fuori la vampa di carità che l'accende. Ha già detto il Poeta, e più volte, lo stesso; ma vedi come sempre in nuova foggia, e rincalzando.

70—72. Belli sono questi versi; bello il contrasto del riso, per letizia, coll'abbuiarsi per tristezza. Adunque, siccome fra noi dimostra il riso il contento dell'anima, così in cielo per quel fulgore l' interna gioia si dichiara; e così giù, cioè in inferno, per la tristezza della mente l'ombra s'abbuia di fuori. E questo *s'abbuia*, ecc., suggerì al Petrarca la frase: *la mia mente imbruna*, bella tanto. E quindi il gran Buonarroti:

Se dal cor lieto divien bello il volto,
E dal tristo, deforme.

Dio vede tutto, e tuo veder s' illuia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
75 Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
80 Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intüassi come tu t' immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
85 Tra discordanti liti, contra 'l sole
Tanto sen va che fa meridïano

73—75. *Illuia; illuiarsi* vale *farsi lui*, ovvero, come qui, internarsi in lui. Questi verbi, *illuiarsi*, *immiarsi*, *indiarsi*, e simili, sono graziosi molto per la novità, ma non tutti hanno a usarli, nè s' hanno a spargere col sacco. *Di sè*, d'esso Dio. *Fuia*, scura; e però nascosa.

76—81. Alf. nota il primo, e gli ultimi tre. — *Trastulla*; diletta, spiega Alf. *Quei fuochi pii che,* ecc., sono i serafini, pennuti di sei ali, delle quali si fanno velo e ornamento; e il canto e il giro dei beati del terzo cielo in loro s' inizia, essendo essi del medesimo cielo i movitori. *A' miei disii*; d'apprender da te il nome tuo, e la sorte tua. *Già non attenderei*, ecc. Se io penetrassi in te, e vedessi un tuo desiderio, come tu penetri in me e vedi i miei, già ti soddisfarei senza aspettar tua dimanda.

82—87. Alf. not. il primo e 'l terzo. — *La maggior valle in che*, ecc. Alf. spiega: *il Mediterraneo maggior di tutti, eccetto l' Oceano* — *Fuor di quel mar che*, ecc., dell' Oceano, che tutta gira la terra. *Tra discordanti liti*, sono l'europeo e l'affricano, discordanti di religione e di tutto. *Contra 'l sole tanto sen va*; la detta valle si distende tanto verso oriente. *Che*, ecc.,

Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond'io fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

che il cerchio, ch' è al principio suo orizzontale, diventa ivi suo meridiano.

88—90. Alf. nota 'l primo. — *Fu' io littorano*; fui nato e cresciuto sul lido di quella valle. Ma non basta, perchè la distesa è troppa; onde ristringe alquanto, aggiugnendo tra Ebro, fiume di Spagna, e la Macra, la Magra, che divide il territorio genovese dal toscano; e dice *per cammin corto*, perchè angusti sono quei confini tanto dall'una, quanto dall' altra parte.

91—93. Alf. not. *la terra ond' io fui*, col vers. seg. — I termini che ha posti sono ancor troppo discosti, e però ristringe sì che, aiutato dall'ultima circostanza, indovina chi legge circoscriversi Marsiglia, patria del parlante spirito. Infatti *Buggea*, oggi detta *Bugia*, città littorale dell'Africa, e Marsiglia, sul lido di qua, hanno quasi un occidente e oriente medesimo. Ma dando un po' più di distesa al *quasi*, si può anche intendere di Genova. *Che fe' del sangue suo*, ecc.; espressione di gran forza, che accenna, dicono i comentatori, la presa sanguinosa di quella città fatta da Bruto per ordinamento di Cesare, costretto a seguitare il gran volo che da Giustiniano s' è narrato.

Ma chi parla, il cui nome nel seguente verso si scuopre, fu egli veramente di Marsiglia, o vero, com'altri vuole, di Genova? Dante nel libro della Volgare Eloquenza lo dice da Marsiglia; ma questo non prova, perchè il Poeta può denominarlo dal luogo, dal quale, per esservi lungamente dimorato, e' toglieva il nome; del che poderosissima prova è quello del Petrarca:

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto. . . . .

Folco mi disse quella gente, a cui
95 Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com' io fe' di lui;
Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo e a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;

Adunque s'ha a stare con quelli che affermano Folchetto nato in Genova, e cresciuto e dimorato in Marsiglia, onde tolse il nome, dandogliene uno più bello.

94—96. Alf. not. *e questo cielo*, col vers. seg. — *Folco*, e anche *Folchetto*, fu il nome suo, e se fosse vero quello che Lombardi dice, Dante nell'allegato trattato non l'avrebbe certo chiamato *Folchetto*. La vita di costui è questa: Nacque in Genova, abitò in Marsiglia, ove s'ammogliò. Innamoratosi poi della bella Adalagia, per la quale scrisse molte leggiadre canzoni, e perdutala per morte, e rimaso pur vedovo, si fece monaco, e fu infine vescovo di *Tolosa*. Onde il Petrarca:

. . . . ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

S'imprenta. Alf. spiega: *s'impronta*, cioè *si riempie*. — *Com'io fe'* (feci), *improntandomi coll' influenza di lui*.

97—99. *Non arse*, perchè l'innamorato è tutto fuoco: *si digito attigero, incendam sylvam simul omnem*. — *La figlia di Belo*, Didone. *Noiando*, ecc., dando suggetto di dolersi a Sicheo, suo primo marito, al quale ruppe ella la giurata fede, e a Creusa, prima donna d'Enea, alle ceneri della quale egli fu infedele. *Al pelo*, al giovenil pelo; all'età in che amore trova ancor da rodere. Però Orazio:

. . . . *Fugit retro*
Lævis juventus, et decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.

E Tibullo:

Jam subrepet iners ætas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capite.

Nè quella Rodopëa, che delusa 100
  Fu da Demofoonte, nè Alcide
  Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
  Non della colpa ch'a mente non torna,
  Ma del valor ch'ordinò e provvide. 105
Qui si rimira nell'arte ch'adorna
  Con tanto effetto, e discernesi 'l bene
  Perchè al mondo di su quel di giù torna.

100—102. Alf. not. *Alcide*, col vers. seg. — *Rodopea*: *Rhodopea Phyllis*, cui la dislealtà di Demofoonte condusse a morte. *Quando Iole*, ecc., quella, pel cui amore, dimentico la virtù e la sua gran forza, diventò vile sino a filar l'accia colle femmine dell'innamorata.

103—105. Alf. not. — *Non però*, ecc., *però*, per questo; cioè per aver pazziato d'amore. *Non si pente*, non si soffre pena di rimorso. *Non della colpa*; la cui memoria sfuma al ber l'acqua del Lete. *Del valore*, della virtù divina. *Ordinò e provvide*; ordinò che fosse quel cielo pieno d'amore; e provvide che da questo amore prenda la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione. Spiego colle parole di Dante, perchè si dia loro intera fede.

106—108. *Qui*, in questa ordinazione e provvidenza. *Si rimira*, ecc., s'ammira l'arte divina. *Con tanto effetto*. La Crusca legge *con tanto affetto*. Lombardi accetta la lezione trovata dagli Accademici in undici MSS. ch'è *cotanto effetto*. Lo Stuardiano legge *cotanto affetto*, e così la Nidob. come ci avvisa il Lombardi. Sapendosi che i copisti confondevano spesso le voci *affetto* e *effetto*, ho creduto dover seguire il testo della Crusca, riponendo *effetto* in luogo d'*affetto*, e spiego così: *si rimira nell'arte*, *che adorna* (ordina e abbella il mondo) *con tanto effetto* (quanto è l'effetto di sì possente e mirabile influsso), *e discernesi*

Ma perchè le tue voglie tutte piene
110 Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera:
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta

il bene, *perchè* (per lo quale) *il mondo di giù torna se* (si volge: rileggi le ultime parole di Dante della preced. nota) *in modo simigliante al mondo di su.* Perocchè, tutte le cose di quaggiù ricevono informazione dal mondo di lassù, e dice il Poeta nel Convito: *discendere la virtù d'una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine.*

109—111. Alf. not. — Vede Dante vicino alla presente un'altra luce sfavillante d'amore, e già desidera saper di lei. Accortosi del suo nuovo desiderio, ella non gli dà tempo d'esprimerlo, e lo contenta. *Piene*, già s'è detto che il desiderio può paragonarsi in certo modo a un vôto, che s'empie coll'intera soddisfazione del desiderio medesimo.

112—114. Versi not. da Alf. — *Lumiera*, luce o splendore. *Scintilla*, anche per nuova letizia. *Mera*, schietta, pura, e però limpida. E sono veramente di gioconda luce ridenti questi versi.

115—117. Alf. not. il primo. — *Si tranquilla*; è tranquillata, contenta, beata. *Raab*, femmina di Gerico, di sè liberale anzi che no, la quale per avere scampato alcuni esploratori di Giosuè, meritò la grazia del conquistatore, e passò quindi al culto del Dio di Israello. *Ed a nostr'ordine congiunta*, ecc., e congiunta coll'ordine nostro, il cielo si sigilla (s'impronta) coll'essere di lei nel sommo grado. La Crusca legge *di lui;* Lombardi ha scorto quella svista, ha riposto la vera lezione, e lo seguito volentieri; non si potendo dall'altra forma legittimo sentimento cavare. Non lascerò d'avvertire che il Cod. Stuard. legge il v. 116: *Raab*,

Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa, 125
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,

che, ecc., e che il MS. attribuito al Boccaccio porta anche *di lei*.

118—120. Alf. nota il primo, e *che 'l vostro mondo face*. — *Pria ch'altr'alma del trionfo di Cristo*. Pel trionfo di Cristo s' intende qui l'opera della redenzione, perchè s'aprì di nuovo il cielo all'uomo, come nei tre seguenti versi dice chiaro il Poeta. E però Venturi s' inganna.

L'ombra che fa la terra s'alza in forma di cono, e la sua punta termina al cielo di Venere, opinione di Tolommeo seguitata dal Poeta.

121—123. Fu ben conveniente lasciar lei in alcun cielo per palma o trofeo dell'alta vittoria che s'acquistò il Redentore coll'una e l'altra mano conficcate in su la croce.

124—126. *La prima gloria*, perchè la presa di Gerico fu principio alla gloria di Giosuè nella conquista della Terra Promessa. *Che poco*, ecc., vedi vers. 137 e 138.

127—132. Si not. da Alf. — *Di colui è pianta che*, ecc. Colui che volse pria le spalle al suo Fattore fu il primo superbo, o sia Lucifero, che levò prima l'empia fronte contro il suo Creatore; e dice Firenze esser pianta di lui, perch'essa fu da principio devota a Marte, il cui tempio fu poscia dedicato a S. Giovanni

E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
130 Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo a i Decretali
135 Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l papa e i cardinali;
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette

Batista, nel quale cambiò il primò suo padrone quella città. *E di cui è la 'nvidia*, ecc. Ricordati, Inf. I, dove dice che per la prima invidia sbucò la lupa d' inferno con tutti gli altri animali, onde ogni umana miseria si deriva. *Il maladetto fiore;* Alfieri dice: *il fiorino, moneta col giglio.* — *Ch' ha disviate*, ecc., Purg. XVI:

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

133—135. *Per questo*, disviamento generale. *Son derelitti*, perchè non sono studj di lucro. *Ai Decretali si studia*, si studiano le leggi canoniche. *Sì che pare*, ecc., tanto, che ben si vede a lor vivagni, ai margini di quei volumi, dal molto voltare e rivoltare sucidi o logori, come si vede al mio Dante. E certo mira a trafiggere Bonifazio VIII, per la giunta che fece alle Decretali d'un sesto libro.

136—138. *Intende*, dà dentro a tutt'uomo. *Non vanno*, ecc. alla Terra Santa, *che*, com' ha detto di sopra, *poco tocca al papa la memoria.* — *Aperse l'ali*, al volo, quando scese ad annunziare alla Vergine la fruttifera incarnazione del Divin Verbo.

139—142. *Elette*, puoi tradurre: *sacre* o *sante*. — *Son state cimitero alla milizia che*, ecc., ai gloriosi martiri seguaci di S. Pietro, i quali affrontarono strazi

Di Roma, che son state cimiterò 140
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultéro.

e morte per la fede. *Fien*, fieno, saranno. *Adultèro* per adùltero, in grazia della rima; e chiama *adultero* Bonifazio VIII per aver, secondo lui, rivolto al danaro l'amor dovuto alla sacra sua sposa, ch' è la chiesa. Che poi Dante abbia in mira o la morte del detto papa, o il mutamento in meglio nel governo della chiesa, o la venuta d'Arrigo a riorganar la disorganizzata Italia, ecc. (che tante sono le diverse opinioni dei comentatori), ovvero a una qualsivoglia vendetta da lui sommamente desiderata e preveduta, poco monta il saperlo. Basta a chi legge riflettere come, nello sfogo che rinnuova ad ogni istante dell'odio suo, egli trova sempre occasioni nuove e naturali, e parole e forme sì nuove, ch' è un miracolo a vedere; e di tanta onta si aggrava per le parole di Dante la memoria di Bonifazio in questo mondo, di quanto dolore per l'eterna vendetta l'anima sua nell'altro.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Ragionamento profondo di sapienza e di dottrina su l'ordine che creò Dio l'universo. Salita nel seguente cielo. Condizione delle anime ivi vedute: giuochi e trionfi di paradiso: nomi e fatti delle più famose di quelle anime.

GUARDANDO nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira

1—6. Alf. not. — Magnifico si è il principio di questo Canto, di profonda sapienza e d'altissima poesia composto. Primo termine della proposizione esser debbe il terzo verso; il rimanente va da sè. *Guardando nel suo Figlio.* Alf. spiega: *Dio padre guardando nel Figlio.* — *Spira*; nel minor numero, attesa l'essenziale unità del suggetto, benchè multiplo nella forma del l'espressione. Tre cose s' hanno qui a notare a ben concepire l' intenzione del Poeta; la primiera, che per *lo primo valore* s' intende Dio padre, al quale è attribuita l'onnipotenza; la seconda, che alla creazione dell'universo concorsero le tre divine persone; la terza, che da solo amore fu mosso alla grand'opera l' Onnipotente, com' ha già detto più volte, e singolarmente nel VII:

La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne.

Da questo luogo il Tasso:

Te genitor, te figlio uguale al padre,
E tu che d'ambo uniti amando spiri.

Quanto per mente o per occhio, ecc. In questa espres-

Con tanto ordine fe', ch'esser non puote 5
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10

sione di tanta forza e bellezza si chiude quanto nella universale creazione l'occhio corporale e l'intellettuale può discernere, e che da Boezio nelle seguenti parole s'esprime: *Omnium generatio rerum, cunctusque mutabilium naturarum progressus, et quidquid aliquo movetur modo, causas, ordinem, formas, ex divina mentis stabilitate sortitur.* — *Ch'esser non puote senza gustar di lui, ecc.*, che chiunque contempla cotanto effetto e sì bell'ordine, non può non sentirne maraviglia e diletto: *nemo est enim tam rudis, tam feris moribus, qui non oculos suos in cœlum tollens, tametsi nesciat cujus Dei providentia regatur hoc omne quod cernitur, aliquam tamen esse intelligat ex ipsa rerum magnitudine, motu, dispositione, constantia, utilitate, pulchritudine, temperatione, nec posse fieri quin id quod mirabili ratione constat, consilio majori aliquo sit instructum.* Lattanz. Fir.

7—9. Sì not. da Alf.; e tu nota, e sii certo che niun mortale potrà mai pervenire alla grandezza e sapienza di questo parlare. *All'alte ruote*, sono le celesti sfere circulanti. *Dritto*, per cammin dritto. *L'un moto*, quello dello zodiaco ch'è obbliquo, e dei pianeti che a lui paralelli si girano; *all'altro*, a quello dell'equatore che taglia perpendicolarmente la sfera in due eguali porzioni, e per conseguente a quello delle stelle fisse moventisi per ispire a lui paralelle; che vuol dire (sta fisso al sistema mondiale di Dante) a quella parte del cielo, dove l'equatore s'incrocicchia collo zodiaco, nella qual parte trovasi allora il sole, ove Dante dalla stella di sotto già s'era levato.

10—12. Alf. nota il terzo. — *Lì*, in quella dritta parte che ha detto. *Comincia*, ecc.; comincia a contemplar con diletto il mirabil magistero di quel sommo

Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obblico cerchio che i pianeti porta,
15 Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta;
E se dal dritto più o men lontano
20 Fosse 'l partire, assai sarebbe manco

architetto, il quale nel divino suo pensiero l'ama tanto, e tanto si compiace di mirarlo, che mai non parte l'occhio da lui.

13—15. Alf. nota i due primi. — *Da indi;* dal punto dove l'equatore e lo zodiaco s'incrocicchiano. *Si dirama*, si parte, si scosta. *L'obblico cerchio*, lo zodiaco, che Aristotile, nel libro di Generazione, dice *circulus oblicuus*, e dice anche che, *secundum accessum et recessum solis in circulo obliquo fiunt generationes in rebus inferioribus.* — *Che gli chiama*, che chiama, che dòmanda la piova della loro virtuosa influenza, necessaria all'esser suo e alla sua conservazione.

16—18. Alf. not. — *La strada lor*, le vie che girano essi pianeti; o, come dice il Petrarca, *lor viaggio torto.* — *Torta,* obbliqua. *Molta virtù*, ecc., perocchè, come dice Aristotile: *in circulo obliquo fiunt generationes*, ecc. Adunque *sarebbe in vano;* perocchè ogni ente non potendo ricevere della virtù del cielo se non quanto comporta la disposizion sua, il rimanente sarebbe superfluo. *Ogni potenzia*, ogni celeste potenza, virtù, o influsso. *Quaggiù sarebbe morta,* perchè, non si distendendo per ogni verso, non la potrebbero in sè ricevere gli enti lontani.

19—21. *Dal dritto*, dal cammin dritto, dal moto dell'equatore. *Il partire*, lo scostarsi del cerchio obbliquo e dei pianeti. *Assai*, gran parte. *Manco*, man-

E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si prelíba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba; 25
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura, 30

cato, difettivo. *Giù e su*, in terra e in cielo. *Mondano*, del mondo. E la ragione di questo difetto è quello che dice ne' versi 17 e 18.

22—24. Vuole che resti alquanto a meditare il lettore a quello che ha detto, e trascorra quindi alle altre maraviglie dell'ordine mondano, promettendogli più diletto che fatica. *Sovra 'l tuo banco*; dove lo suppone a studiare. *Dietro pensando*, ecc., pensando dietro a ciò *che si preliba*; alla materia, della quale ho fatto leggier cenno; che ho tocco di volo; che tale si è qui il sentimento di *prelibare*. — *Lieto*, del frutto della tua meditazione. *Prima che stanco*, prima che sii stancato del meditare.

25—27. *Messo t' ho innanzi*, suppl. *il cibo*; l'alimento della mente. — *Ch'a sè*, ecc. Ordina: *perchè quella materia, della quale son fatto scriba* (alla quale ho posto mano), *ritorca a sè*, ecc.; *scriba*, voce poet. *scrittore*. Nota la forza di *ritorce*, per la quale l'importanza del preso soggetto si manifesta.

28—30. Si not. da Alf. — *Lo ministro maggior*, ecc. Il sole, cui Cicerone: *princeps et moderator luminum reliquorum*, perch'egli ha più attualità, più vita, più forma, e più virtù. *Che del valor*, ecc. *Che imprenta* (imprime) *il mondo coll' influsso del valor* (della virtù) *del cielo*. — *E col suo lume*, ecc., e misura il tempo col suo moto, sensibile a noi pel suo lume; nè puossi il tempo altrimenti misurare, che per lo spazio dal moto determinato; e, più d'ogni altro pia-

Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
35 Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

neta dal sole; e però lo dice il Petrarca *il pianeta che distingue l'ore.*

31—33. Adunque il sole con quella parte del cielo, che si rammenta *su* (di sopra, vers. 9) *si girava per le spire*, ecc. Chiama *spire* (non perder di vista l'ordine mondiale di Dante, che la terra è immobile e centro dell'universo) gli avvolgimenti che fa il sole intorno alla terra; e quelle spire nelle quali egli *si presenta a noi* (che siamo in Italia) *ogni ora* (ogni giorno, la voce *ora* potendo avere più o meno comprendimento a voglia di chi l'adopera) *più presto*, sono quelle che descrive mentre i giorni si vanno allungando, cioè quando dal principio dell'ariete partesi dal cerchio mezzano fra i due poli verso settentrione, ch'è dai 21 di marzo, vel circa, ai 21 di giugno. E per ben intender queste cose leggansi le seguenti parole del Convito: *il sole gira il mondo intorno giù alla terra ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo, e questa veggiam venire montando a guisa d'una vite d' intorno, tanto che compia novant'una rota, e poco più.*

Alla spiegazione del terzo di questi versi, Lombardi n'aggiunge un'altra da lui preferita, facendo suggetto *ogni ora*, e dando a questa espressione il senso attribuitole comunemente della ventesimaquarta parte del giorno; e dice una cosa assurda affatto, perocchè egli paragona un' idea positiva con una negativa; e come questo sia, tacciolo *acciocchè tu per te ne cerchi.*

34—36. Alf. not. *ma del salire* coi due vers. seg. — Il volo che fa Dante, dalla stella di Mercurio in quella del Sole, è sì ratto, ch'egli non se n'accorge; il che s'esprime da lui in maniera del tutto nuova, e con somma eleganza, così: *ma io non m'accorsi del mio*

E Bëatrice, quella che si scorge
 Di bene in meglio sì subitamente
 Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenìa da sè lucente! 40
 Quel ch'era dentro al sol dov'io entràmi,

salire, *se non come* (non altrimenti che) *uomo s'accorge del venire d'un primo pensiero*, *avanti ch'egli sia venuto*; il quale accorgimento è impossibile affatto.

37—40. Alf. not. l'ultimo. — Chiunque ha studiato le prime regoluzze del Donadello, se non è un bue vestito da uomo, deve vedere d'un tratto il guasto dissenso e di tutto, che fa qui un moderno, facendo della congiuntiva *e*, che principia il primo verso, la terza persona del verbo essere, *è*; non virgolando dopo *Beatrice*, ponendo il punto in fine del vers. 39, e non segnando il punto ammirativo in fine del 40. E chi non sente tanto disordine, per Dio, lasci tosto il Poeta, che non è pasto da lui. Il signor can. Dionigi, che rovinerebbe il paradiso, s'è contentato di scriver: *eh Beatrice;* ed è minore il danno.

Ora spiega così: *e Beatrice*, *quella Beatrice che scorge di bene in meglio subitamente sì che l'atto suo non si sporge per tempo*, *quanto conveniva lei essere lucente per sè!* Due cose debbonsi avvertire; la primiera, come già s'è detto, il maggior riso onde Beatrice s'abbellisce nell'avvicinarsi di grado in grado al suo suggetto; il qual riso qui è tanto, che, non potendo il Poeta descrivere, s'accenna con leggier tocco: *quant'esser convenìa*, ecc., espressione che dà tal mossa alla immaginazione, che niun freno la può ritenere; la seconda, ch'essendo Beatrice la scienza stessa, ne seguita che, discoperto l'aspetto d'un vero, e per quello spaziatosi l'intelletto quanto basta, folgora la luce d'un altro, e così sino all'ultimo. E però *l'atto suo non si sporge per tempo*, vale a dire *è istantaneo*, e per conseguente impercettibile.

41—45. Alf. nota i versi 43 e 44. — Ha parlato com'ha dovuto del maggior riso di Beatrice; ora dice di quelle anime, il cui splendore, siccome, per sentir

Non per còlor, ma per lume parvente,
Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse,
45 Ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre sòn basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
50 Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

più l'eterno spiro, la loro beatitudine a più a più maggior fassi. *Quel che*, riferisce quelle anime. *Entrámi*, mi entrai. *Non per color*, ecc.; che era parvente (che appariva), non già per colore, ma per lume. Non per diversità di colore, come per esempio giallo da rosso, ma per gran lume vincente quello del sole apparivano quelle anime. *Perch' io.* Alf. *bench' io.* — *Sì nol direi*, ecc., nol potrei dire in modo che si immaginasse mai da uomo. *Di veder si brami*, convien che si brami dall'uomo di vederlo.

46—48. Alf. not. — Ecco perchè gli argomenti umani non v'aggiungono. È impossibile immaginare una bellezza maggiore di quella che è il termine della veduta nostra, e l'arte e l'uso non oltrepassa i limiti dell'ingegno. E, per servirmi delle parole del Poeta, *il nostro intelletto, per difetto della fantasia, non puote a certe cose salire; però essa vien meno talora all' intelletto, e i termini dell' ingegno a parlare sono più ristretti che a pensare.*

49—51. *La quarta famiglia; quarta*, perchè nella quarta stella stanziata; *famiglia*, perchè dice il creatore: *padre che sempre la sazia, come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.* — *Come spira e come figlia;* volgi l'ordine: *come figlia*, come genera il divin suo figlio, la sapienza; *come spira*, il santo spirito, cioè l'amore; *che l'uno e l'altro eternamente spira.*

E Bëatrice cominciò: Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
 Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
 A divozione, e a rendersi a Dio
 Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec' io;
 E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
 Che Bëatrice eclissò nell'obblio. 60
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,

53 e 54. *Il Sol degli angeli*, Dio, così detto dal sacro testo; e dal Petrarca, *sommo Sole*; e nel Convito: *Sole spirituale e intelligibile*; perocchè, leggesi quivi, *nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi assembro di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali, e l'altre intelligibili.* — *Sensibil*, sole.

55—57. La pienezza d'affetto, ond'è l'anima del Poeta ridondante, si sente bene espressa. *Digesto*, disposto. *E a rendersi a Dio*, ecc.; e cotanto pronto a rendersi a Dio con intera voglia e diletto.

58—60. Alf. nota i due estremi. — *Mi fec' io*, io divenni. *E sì*, ecc. E tutta l'anima mia si mise in lui con tanta vampa d'amore, che rimase Beatrice nell'obblio eclissata; avendo riguardo come l' immenso lume del sole quello delle stelle fa sparire. E quanto è bello di questi versi il sentimento e le parole!

61—63. Si not. da Alf. — Bello si è il concetto qui ritratto, e ben degno da notarsi. Spiega: non le dispiacque, anzi ella ne rise sì fattamente, che lo splendore degli occhi suoi sfavillanti di tutta la beatitudine di paradiso, divise in più cose la mente mia unita in una sola cosa, cioè tutta in Dio assorta. Cagione di questo ridere di Beatrice si è la compiacenza sua, che Dante abbia sì ben risposto a quello che detto gli ha

Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
65 Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedém tal volta, quando l'äere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del ciel dond'io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle;

più su, vers. 52 e seg. Niun comentatore a me noto fa cenno di questa cagione; Lombardi lo tenta, ma dice cosa troppo indegna di Dante.

64—66. Si not. da Alf. — *Vincenti*, del proprio il lume del sole. *Far di noi centro*, ecc. È Dante che parla, non debbe rassomigliar ch'a sè stesso. *Di sè*; *sè* per *loro*, dice Alfieri; è una svista che fa quel grande. Ma se l'aquila s'abbaglia, che sarà di noi, augei notturni al sole? *Più dolci*, ecc.; ma la dolcezza dei loro canti vinceva pur lo splendore del loro vivo lume.

67—69. Alf. nota i due primi. — Ordina: *Vedém un cerchio di luce cinger la figlia di Latona* (la luna) *così tal volta*, cioè *quando l'aere è pregno di vapori sì, ch'egli ritenga il filo che fa la zona* (la fascia luminosa). *Vedém*, for. poet., *vediamo*. Questa fascia di luce dicesi *alone*.

70—72 Alf. not. colle tre seg. terzine. — Il sentimento è, che s'odono e vedono nel cielo cose tanto vincenti le facoltà nostre intellettuali, ch' è impossibile alla memoria ritenerle, alla fantasia immaginarle, al sermone descriverle. Ma con che grazioso stile lo dice Dante!

73—75. *Di quei lumi*, di quei vivi fulgori. *Di quelle*, una di quelle gioie; una delle cose ineffabili

Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando 80
Fin che le nuove note hanno ricolte;

di lassù. *Chi non s' impenna;* il gran Buonarroti: *L'ali m' impenni sua gentil virtute.* — L'Ariosto imita questo luogo così :

Di tai gemme quaggiù non si favella,
Ed a chi vuol notizia averne è d'uopo
Che vada quivi, che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

Dal muto, ecc., maniera proverbiale, per la quale si accenna esser tanto possibile che mortal lingua, pel poco seno del sermon nostro e della mente, aggiunga a descriver quelle cose, quanto sentir raccontar da un muto novelle di cose da lui vedute.

76—81. Ordina e spiega: *poichè quegli ardenti soli, cantando sì, com' ho detto non potersi dire, si furon girati... come stelle vicine a fermi poli si girano intorno ad essi, eglino mi parvero* (m'apparvero; ebbero sembiante di) *donne che non sieno sciolte dal ballo, ma che arrestino sè tacite, ascoltando finchè hanno le nove note ricolte in sè.* Ha detto *stelle*, perchè non v'è nel mondo similitudine più col suggetto confacente; *vicine*, ecc., perchè quella corona ha picciol raggio, essendo di soli dodici splendori composta; e infine *ai fermi poli*, perchè Dante e la sua Donna stanno fermi nel centro. *Non da ballo sciolte;* s' intende di certo ballo in tondo di più donne, dove, mentre una canta, le altre stanno ferme ascoltando le nuove note, per le quali, rallegrate e più accese d'allegrezza, tornano al girare di prima, e così sino al

E dentro all'un sentì cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
85 Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse 'l vin della sua fiála
Per la tua sete, in libertà non fôra,
90 Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora

fine. Pon mente che il Poeta ti mette in riguardo soltanto l'istante che stanno tacite le dette donne, e attente a ricogliere le nuove note.

82—87. Alf. not. *per quella scala*, col vers. seg. — *All'un*, di quegli splendori. *Quando*, ora che; ma puoi tradurre per *poichè*. — *Lo raggio*; perchè la celeste grazia è luce viva; onde, Purg. v: *Quivi lume del ciel ne fece accorti*. — *E che poi cresce amando*; a differenza del falso amore che va a ritroso, perchè in uno o altro modo ti fallisce. *Multiplicato*, per l'aggiunto *sovra suo valore*. — *Per quella scala u'*, ecc., *u'*, in senso di *onde*: onde nessun discende senza speranza certa di risalir per essa. E chi dopo aver gustato l'ambrosia di Giove si potrebbe accomodare al cibo dei porci?

88—90. L'ombra che parla ha scorto in Dio il desiderio di Dante; questo desiderio, ombreggiato quale in uomo assetato, figura anche adeguatamente la soddisfazione conveniente in ciò che può spegnere la sete. *In libertà non fôra*; un' anima tutta fuoco di carità, se non lo spande fuori, è come arco teso adoperante a tornar nel suo essere. *Se non come acqua*, ecc.; ricordati che il mare è il termine dov' hanno pace i fiumi:

. . . la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

91—93. Alf. not. — *S'infiora*; perchè dice le anime

Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella Donna ch'al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo bëato serto.

che formaron quella ghirlanda, *piante*. E belle oltre modo sono queste metafore tolte dai fiori e dalla luce, delle quali tutto il Paradiso di Dante si compone. *Vagheggia*, adorna, fa vaga, spiega Alfieri; ma vuol dire, *che ammira con affettuoso diletto*. — *T'avvalora*; Alf. spiega, *che t' è scorta al cielo*; è forse meglio dire, *che ti dà valore a levarti al cielo*.

94—96. *Io fui*, suppl. *uno*. — *Agni*, voce poetica, *agnelli*. *Domenico*, S. Domenico, fondatore dell'ordine de' predicanti. *U'*, ove; così legge Lombardi colla Nidob., ed io con lui e col Codice Stuardiano; e così scrive in margine la Crusca in vece del barbaro *du'*. — *S' impingua*, ecc.; ove l'uomo si fa pingue, cioè ricco di meriti, se da lui non si vaneggia; e dice *s' impingua*, per aver chiamato gl' individui di quell'ordine *greggia santa*.

98 e 99. *Alberto*, ecc. Alberto Magno, detto da Cologna (oggi Colonia), per esservi lungamente vissuto, e morto, fu maestro di S. Tommaso d'Aquino, ch' è l'anima parlante.

100—102. Alf. nota il secondo. — *Esser vuoi certo*; se vuoi esser fatto certo del nome, ecc. *Diretro*, ecc., seguita coll' occhio il parlar mio. *Girando*, non vuole che si perda di vista come stanno quelle anime. *Per lo beato serto*, per quella corona d'anime beate composta.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro fôro
105 Aiutò sì che piace in paradiso.
L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offerse a santa chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch'è tra noi più bella,
110 Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n'ha gola di saper novella.

103—105. Alf. nota il primo, e *di Grazian.* — *Del riso.* Sai che, *per letiziar lassù fulgor s'acquista.* — *Che l'uno e l'altro fôro aiutò sì che*, ecc. Graziano da Chiusi, monaco di professione, compilò il libro che s'appella *Decreto*, e per questo lavoro, gradito in cielo, aiutò il fôro ecclesiastico e il secolare, le leggi dell'uno con quelle dell'altro accordando.

106—108. Alf. nota il primo, e *quel Pietro fu.* — *L'altro*, ecc., fu Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze; chiaro, dice Venturi, per quattro suoi famosi libri di teologia. *Che con la poverella*, ecc. Allude, dice ancora Venturi, al proemio dell' istesso Pietro, che offerisce la sua opera alla chiesa con tal modestia di formule: *cupientes aliquid de tenuitate nostrâ cum paupercula in gazophylacium Domini mittere*; la qual povera donna, secondo S. Luca al c. 21, offerì al tempio due piccioli: *minuta duo.*

109—111. Alf. nota il primo, con *spira di tale amor.* — *Spira di tale amor*, esce da amor (da anima innamorata) tale, (di condizione tale) che, ecc. *N' ha gola;* maniera figurata, ove la voce *gola* suona quanto *brama* o *desiderio.* È stato in dubbio se Salomone sia salvo. Dante l'ha veduto lassù, il Petrarca l'ha sognato in inferno. Lombardi vuole che si legga *ne gola*, in vece di *n' ha gola*, che porta la Crusca, *perchè meglio si confà allo stringato stile del Poeta nostro.* Al che si risponde esser verissimo il pregio che dice dello stile di Dante, le cui parole *notan molto in*

Entro v'è l'alta luce, u' si profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero 115
Che, giuso in carne, più adentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
Nell'altra picciolelta luce ride
Quell'Avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or, se tu l'occhio della mente trani

parvo loco; ma qui, oltre che, per cotale coartazione, il guadagno è nullo affatto, s'ha poi il vantaggio che la forma nostra ha miglior suono dell'altra.

112—114. Alf. not. — Non ha ancor detto chi sia quell'anima, ma qui l'accenna in modo che chiaro si scorge esser colui al quale disse Dio stesso: *dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit.* — *A veder tanto*, Alf. spiega: *a discernere e sapere.* Niuno, dal Figliuolo di Dio in fuori, aggiunse al senno di lui.

115—117. *Di quel cero che*, ecc., circoscrive così S. Dionigi Areopagita, pel lume che spande la dottrina delle sue opere *De Cœlesti Hierarchia*, dove si mostra aver veduto più addentro d'ogni altro la natura e il ministero degli angeli.

118—120. Alf. not. — *Ride*, spande fuori la letizia interna dell'anima. *Quell'avvocato*, ecc., intendono i comentatori Paolo Orosio, il quale, come ricavo dal Venturi, scrisse sette libri a difesa della religione cristiana, contro l'errore di chi imputava alla chiesa le calamità sue di quel tempo. *Del cui latino*, ecc. S. Agostino, trattando lo stesso argomento, si prevale delle ragioni e argomenti di questo scrittore, la cui luce *picciolelta* dimostra ch'egli non fu però scrittore del primo ordine. *Del cui latino*, del cui parlare o stile, ponendo il colore per la cosa colorita.

121—123. Si not. da Alf. — *Se... l'occhio della mente trani*, ecc.; se seguiti col pensiero le mie lodi

Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
125 L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martíro
E da esilio venne a questa pace.

scorrendo di luce in luce. Ha detto, Inf. xvii: *Poi procedendo di mio sguardo il curro.* — *Trani*, è detto metaforicamente, e si spiega da Alf. *strascini.* — *Già*, ecc.; rimani ora col desiderio dell'ottava luce, avendone trascorse sette.

124—126. Alf. nota il primo, con *l'anima santa.* — *Per vedere*, per lo vedere, per la vista d'ogni bene, cioè Dio. *Che il mondo fallace fa manifesto.* Accenna Severino Boezio, che Dante nel suo Convito, chiama suo consolatore e dottore, dalla cui opera *De Consolatione philosophiæ* ha tratto molti di quei concetti, i quali, quasi morti in quel poco men che barbaro stile, sfavillarono d'eterna luce nella Divina Commedia. *Di lei ben ode.* I comentatori, che non vogliono che si dica che sono gramatici, ch' è pur più bel vanto ch'esser comentatore di che che sia, spiegano che la preposizione *di* sta qui per *da*; e così 1.° dicono una cosa impossibile affatto; 2.° inducono a far credere che si possa dire *da lei ben ode*, che non è italiano; 3.° fanno sì che nulla intenda chi legge; 4.° infine affogano l' intelletto nelle più dense tenebre dell' ignoranza. Noi ordiniamo così: *a chi ode bene la dottrina di lei.*

127—129. Alf. nota il primo. — *Ond'ella fu cacciata*; fu violenta la morte di lui ordinata da Teodorico, re de' Goti. *Giuso*, in terra. *In Cieldauro*, oggi *Cielaureo*, è una chiesa in Pavia, ove dicesi esser sepolto il corpo di Boezio. *Da martíro.* Nel xv, Cacciaguida di sè medesimo: *E venni dal martirio a questa pace.* — *Da esilio*; siamo tutti sbanditi, mentre peregriniamo di qua.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigiéri
Che, leggendo nel vico degli Strami,
Sillogizzò invidïosi veri..

130—132.. *Oltre*, suppl. *a questa luce*. Il primo dei tre scrittori che nomina fu S. Isidoro di Siviglia; il scondo, il venerabile Beda; il terzo, Riccardo da S. Vittore. *Viro*, uomo, voce poet., la quale porta seco idea di grandezza nella persona di cui si dice.

133—135. Alf. nota il primo, e del seguente, *è 'l lume d'uno spirto.* — *Che 'n pensieri gravi*, ecc., immerso in pensieri gravi delle miserie di questa vita, gli parve esser tardo a morire, e ciò pel desiderio dell'altra migliore.

136—138. *Sigieri*; fu teologo e filosofo francese, e pubblico lettore in via detta *du Fouare* (*vico degli Strami*), dall'antico vocabolo francese *fouare*, che significa *paglia*; e fu così detta quella via, perchè, non v'essendo allora banchi nè sedie nelle scuole, ogni scolare vi portava un fascio di paglia per sedervi su. Un capo di questa via riesce in quella detta *rue Galande*; l'altro ha davanti il lato destro del palazzo chiamato *Hôtel de Ville*. Senza dubbio il Poeta chiamò quella via *vico*, perchè non contiene ora più di 37 casacce, nella più grande delle quali, ch' è patrimonio nazionale, e fa canto alla via *Galande*, era forse la scuola di Sigieri. *Sillogizzò*, argomentando, deducendo, provando. *Invidiosi veri*, verità da tirarsi addosso l'invidia, e dietrole l'odio del mondo.

Prima di passar oltre, torni il lettore un passo indietro; a meditare con quante forme diverse e caratteristiche distingue il Poeta i diversi soggetti, onde la circolante e gloriosa corona si compone; e ne caverà utile e diletto.

Indi, come orologio, che ne chiami
140 Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin, tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
145 Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

139—144. Venuta quell'anima all'ultima parola, tutte quelle, che la gloriosa ruota componevano, ripigliano il loro tripudio, il girare e cantare, con che pare che s'allietino d'aver dato sfogo alla loro gran vampa di carità, soddisfacendo al desiderio di Dante. *Orologio*, a ruota, inventato dopo quello a sole, e qui s'intende lo *svegliarino*. — *Ne*, noi fedeli, supponendo ch'ogni vero cristiano sia a quelle laudi intenzionalmente presente. *La sposa di Dio*, la chiesa rappresentata nell'unità de' suoi fedeli. *Mattinare*, accenna il levarsi gli ecclesiastici a cantar mattutino. Dicesi *mattinata*, il canto della mattina, e *serenata*, quello della sera all'innamorata, che s'odono sì frequenti sotto il dolce cielo d'Italia. *Che*, in che; nel qual orologio. *L'una parte*, ecc.; poni tre ruote in modo che s'addentino; gira la mezzana (poniamo da sinistra a destra) ti par proprio che la sinistra ruota sia tirata e la destra urtata o spinta. Lombardi spiega altrimenti; ma credo che s'inganni. Odasi come, e giudichi chi può: *che l'una parte e l'altra del bicipite battaglio o alternativamente tira e spigne contro della campana.* — *Tin, tin*; forma esprimente il suono della campanetta, siccome il *ton*, *ton*, *ton*, di campana grande. *Turge*, si dice propriamente delle piante che, fatte turgide, si rinnovellano di lor colore: qui vale *gonfia*, *ridonda*, o simile.

145—148. Alf. not. — *Muoversi*, in giro. *Voce a voce*, canto a canto. *S'insempra*, è insemprato, cioè eterno.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Gloriosa vita di S. Francesco, celebrata da S. Tommaso d'Aquino, a soluzione d'un dubbio di Dante, veduto dal santo nell'eterno pensiero. Impeto di caldo immaginare, e affettuosi trasporti di bel poetico dire ombreggiati.

O insensata cura de' mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
  E chi regnar per forza e per sofismi,

1—9. Alf. nota il terzo e 'l sesto. — Volgendo il Poeta il pensiero alle seduzioni del mondo, per le quali viene l'uomo distolto dalla beatitudine testè veduta, chiama agl' ingannati mortali come porta il testo, il cui ingresso con quel di Lucrezio: *O miseras hominum mentes et pectora cæca*, ecc., in parte si consuona. *Sillogismi*, argomenti, ragioni, discorsi. *In basso batter l'ali*, volger l'animo alle basse cose terrene; ma la parola del testo dipinge l'andar l'uomo cupido, qua e là vagando d'uno in altro dei falsi beni di quaggiù, non trovando in alcuno quel riposo che sperava. *Chi dietro a jura:* sono i leggisti. *Ad aforismi*, i medici. *Aforismi*, si diffinisce da Galeno, *grandis sententia brevi oratione comprehensa.* — *Seguendo sacerdozio;* morde quelli che sperano farsi per esso ricchi e grandi. *E chi regnar*, ecc.; e chi cercava acquistar regni o stati per forza e per *sofismi*, pei quali, essendo argomenti ch' hanno faccia di verità, ma son pieni di falsità e d'errore, s'accenna gl' inganni e le frodi praticate a tal fine, lasciando stare i tra-

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio,
10 Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Bëatrice m'era suso in cielo
Cotanto glorïosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
15 Fermossi, come a candellier candelo.

nelli, le mene, i tradimenti. *E chi rubare;* suppl. *procurava.* — *E chi civil negozio*, sottintendi *trattava.* — *Chi... involto*, perchè chi a questi piaceri s'abbandona, vi s' ingolfa, e non n'esce se non per non poterne più. *S'affaticava*, suppl. *a sfogar la rea voglia;* e opportunamente s'adopera questo verbo, a dimostrar le angosce e gli affanni che si tira dietro questa passione. *Si dava all'ozio;* vizio che si rode, che non se n'avveggono, la più parte degli uomini.

Sarà bene che, del secondo periodo di sei versi, si ammiri l'andar tumultuoso e ratto, l'irregolarità, e certa ordinata confusione, con che procede dal principio al fine, a far ritratto vero di quello che si rappresenta. Arte dei sommi maestri, che a noi basta pur d'ammirare!

10. *Sciolto;* perchè ognuna delle dette cose lega l'uomo tanto, che rimane per essa impedito di volgersi a miglior cura.

12. Ponga mente chi ha bisogno d'esserne avvertito a proferire spiccate le due sillabe dell' *io* di *gloriosamente*, perchè il verso sia verso, e proceda con quel tuono magnifico che acquista per sì fatto artificio.

13—15. Compito il terzo giro, fermansi quelle anime immobili nel punto stesso dov'eran prima. *Ne lo*, leggasi in un corpo *nelo*, coll'accento in su la prima. *Avanti*, che si movessero a ruota. *S'era*, suppl. *tenuto*, *veduto*, o simile. *Fermossi*, ecc., *si fermò sì come candelo posto sopra a candelliere.* Lombardi, colla Nidob. legge *avanti s'era fermo sì come a can-*

Ed io senti' dentro a quella lumiera,
  Che pria m'avea parlato, sorridendo
  Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m'accendo,
  Sì, riguardando nella luce eterna, 20
  Li tuo' pensieri onde cagioni, apprendo.

dellier candelo, e chiude col punto, dicendo l'altra lezione *esser ripiena di confusione*. Ma vedi, lettore, se nella parola del testo, riordinata com'è, scorgesi ombra di confusione; mentre nell'altra è imperfetto il sentimento, quando ben fosse il costrutto regolare, ch' è pur il contrario.

16—18. *Ed*; vale quanto *ed ecco*, e mostra che tornar nel punto del cerchio, fermarsi, e dire, fu a un tempo. *Sorridendo*, ecc.; quel sorridere e farsi più *mera*, di più pura, e però più viva luce sfavillante, procede da novello impulso di carità, la cui vampa di fuori spandesi col diletto di contentar gli altri desiderj di Dante. Vedi, VIII, 47 e IX, 14. Ma Lombardi, non so se da vero o da burla, dice: *appartiene il sorriso a vellicare la persuasione*, *in che Dante, tacendo, si mostrava di essere, che que' beati spiriti non conoscessero quanto si celava egli nell' interno dell' animo*. Delle mille ragioni, che distruggono quest'errore di Lombardi, eccone una poderosissima nelle sottoposte parole del Poeta, C. IX, vers. 19 e seg.:

Deh, metti al mio voler tosto compenso,
  Beato spirto, dissi, e fammi pruova
  Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.

E nel Canto stesso:

  Già non attendere' io tua dimanda,
  S' io m' intuassi come tu t' immii.

19—21. Tanto è l'ardore di carità, che accende quell'anima, che non dà tempo a Dante di manifestare il dubbio, ove, fra tanta maraviglia, trovasi irretito; ma perchè, fra tanti affetti che l'agitano, può non aver presente quello che pur sapeva bene, cioè che i pen-

Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
25 Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua,
E là u' dissi: Non surse il secondo;
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
30 Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto

sieri suoi sono in quelle anime riflessi, lo previene così.: *io, riguardando nella luce eterna, vedo non solo i tuoi pensieri, ma apprendo onde li cagioni* (onde ti vengono), *e apprendo questo sì, come io m'accendo nel fuoco del suo raggio.* Il Cod. Stuard. legge nel primo di questi versi, *risplendo,* in luogo di *m'accendo.* E così il MS. attribuito al Boccaccio.

22—27. Ordina: *Tu dubbj, ed hai volere* (e desideri) *che il mio dire si ricerna in lingua sì distesa, che si sterna al tuo sentire; dico che si sterna sì, là ove dissi dianzi*, ecc., *e là ove dissi*, ecc. *Ricerna*, da *ricernere*, che dicesi del passar di nuovo la farina a staccio più sottile per averne il fiore, s'usa qui in senso di *schiarir meglio*, che fassi, siccome la farina in più sottile staccio, in più disteso e più chiaro sermone. *Al tuo sentire*, al tuo mortale intendimento. *Si sterna*, si dispieghi, si rende piano e liscio. I due luoghi: *u' ben s' impingua*, ecc., e: *non surse il secondo*, sui quali il Poeta dubitava, vedili nel preced. Canto; il primo, vers. 96; il secondo, 114. *E qui*, nella proposizione che accenna in secondo, e che lascia, venendo a discuter la prima.

29 e 30. *Ogni aspetto*, ogni vista intellettuale. *È vinto;* per quanto sforzo faccia, per trascorrere in quell'abisso infinito, rimane pur di qua. *Al fondo; quis hominum potest scire consilium Dei? Aut quis poterit cogitare quid velit Dominus?*

31—36. Ordina: *perocchè* (affinchè) *la sposa di*

La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue 40
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,

colui, che disposò lei ad alte grida col suo sangue benedetto, andasse verso al suo diletto sposo, essendo più sicura in sè, e anche più fida a lui, ordinò in suo favore du° principi, che, ecc. La sposa di che si dice, è la chiesa; lo sposo, Gesù Cristo, il quale la disposò col suo sangue, *clamans voce magnâ*, d' in su la croce.

37—39. *L'un*; s' intende di S. Francesco. *Tutto serafico*, ecc., per l' immensa sua carità, il cui fuoco tramanda il primo amore nei serafini. *L'altro*; S. Domenico, il quale, per la sua gran sapienza, fu in terra uno splendore di luce cherubica, cioè di quella sapienza che nel coro de' cherubini dritto si rifonde.

40—42. *Dell'un*; cioè di S. Francesco; perchè chi parla, essendo stato dell'ordine dell'altro, parrebbe parzialità, se lodasse lui diritto; e come fa, per essere state l'opere loro a un fine, lo loda egualmente e senza quel sospetto. *Qual ch'uom prende*, qualunque dei due uomo imprende di pregiare.

43—48. Alf. nota il terzo. — Circoscrive la città di Assisi, patria di S. Francesco, situata in costa al monte che s'alza tra Tupino, picciol fiume, e l'acqua che scende del colle, ove s'appartò dal mondo sant' Ubaldo, della quale si fa un altro fiumicello, che s'appella Chiasi. *Fertile*; è tale per gli olivi suoi. *Onde*, ecc.,

45 Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Solé, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange,
50 Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,

dal lato (del detto monte), onde la città di Perugia, che da Porta Sole gli sta dirimpetto, sente freddo nel verno per le nevi indurate su quella costa, e caldo la state pel riflesso raggio del sole. *E dirietro le piange*, ecc.; e dietro alla detta costa Nocera (piangendo), con Gualdo, piange per grave giogo. E vedi come coglie a tempo e luogo l'occasione di trafiggere il perugino governo, oppressore di quelle due terre meschinelle, a lui soggette a quel tempo. Qui il signor de Romanis riferisce la seg. nota del Postil. Cas. ove dice di quelle due terre: *plorantes, metaforicè loquendo, quia ita sunt positæ in tam sterili loco et frigido, non in fertili, ut est alia costa dicti montis.* Se è vero quel proverbio: *ex ungulâ leo*, basti questo saggio a dimostrare quanto poco conto s'ha a fare di quel Postillatore.

49—51. Ordina: *un sole, nascendo così come questo fa talvolta uscendo dalla parte orientale di Gange, nacque al mondo dal luogo di quella costa, posto là dove ella frange più la rattezza sua.* Due cose singolarmente s'hanno a notare; la primiera si è, rispetto al senso, l'accidente del nascer il sole talvolta di Gange, cioè più del solito ardente e infocato, a dimostrare da che parte denomina il Poeta *sole* san Francesco, ch'è riguardo a quel serafico ardore detto di sopra, onde fu tutto acceso; la seconda è la bella frase poetica *dov' ella frange più sua rattezza*, per la quale, quella non meno bella del XII del Purg., *Si rompe del montar l'ardita foga*, ci si ricorda a doppio diletto.

53 e 54. *Ascesi*; così, con finimento più coll'origine

Ma oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
Ch'e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra; 60

di tale denominazione conforme, dicevano gli antichi quel luogo. *Direbbe corto*, direbbe un dir corto; direbbe poco. *Ma*, ecc. Ma dica *oriente*, se vuol dire vocabolo proprio al luogo. Ha detto di sopra quel santo, *sole*; però dice il luogo *oriente*; il che vide forse il Petrarca quando scrisse:

Ed or d'un picciol borgo un Sol n'ha dato,
Tal che natura, e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

E tu, Venturi, tu dici questo di Dante, *concetto di tre quattrini*, eh? Va, dormi, e, sfumato che sarà quel barilozzo ch' hai tracannato, torna, e discorreremo.

55—57. Si not. da Alf. — *Non era ancor*, ecc. Ha detto *sole*; però, non lasciando il figurato dire, accenna così il poco corso di vita, o sia la giovenile età di quel santo. *Che*, ecc., allor ch'egli essendo giovinetto, cominciò a far la terra sentire (cioè che la terra sentisse) alcun conforto, ecc. Qui Lomb. guasta troppo il testo e il sentimento, scrivendo colla solita autorità, *che cominciò*, in vece di *ch'e'*, ecc., onde fa suggetto della proposizione *la terra*, mentr'essa è quella che sente i detti effetti.

58—60. Alf. nota il terzo. — Ordina: *perchè, essendo ancora giovinetto, corse in guerra colle opinioni del padre per una donna tale, che nessuno disserra a lei la porta del piacere, come nessuno la disserra alla morte*. La donna alla quale ognuno apre le braccia con lo stesso piacere che alla morte, e che è più brutta, tel giuro, ch'una vecchia strega, è la

E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa privata del primo marito,
65 Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;

povertà. E per questa stracciona, che puzza com'un cencio abbruciato, san Francesco incorse tanto nello sdegno del padre, che questi mise mano al bastone, e lo fece poi incarcerare; ma tutto fu vano a rimuoverlo dal sublime proponimento.

61—63. Vinto il padre da quella voglia, ebbe a consentire che il figlio, sè presente, e in cospetto del vescovo della terra, rinunziasse non solo a ogni dritto d'eredità, ma a quanti beni ha il mondo, e si dispossasse alla povertà. *Spirital*, spirituale. *Et coram patre* (e in cospetto del padre); era tanto agevole al Poeta sostituir voci del sermon nostro a queste del latino, quanto a quel farfallone del Venturi farvi su quella sua cipollata. Abbi riguardo a' tempi e usi, e lascia abbaiare i cani. *Più forte*, cioè *con amor più forte*.

64—66. Dalla morte di Gesù Cristo, che fu il primo marito di questa donna, tempo in cui la meschinella si visse disprezzata e oscura, erano scorsi *mille e cent'anni e più*.

67—69 Alf. nota il terzo. — Ordina: *e la gente udire che colui, che fece paura a tutto il mondo, la trovò con Amiclàte sicura al suono della sua voce, non le valse* (non le giovò a fare che avesse alcun invito). Leggi le seguenti parole del Convito: *e però dice il savio, se vóto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: O sicura facultà*

Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80

della povera vita! O stretti abitacoli, e masserizie! O non ancora intese ricchezze delli Dei! A' quali tempi, e a' quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne per passare il mare Adriano.

70—72. Alf. nota il primo. — *Nè valse*, ecc., e non le valse, ad avere invito, l'essere stata costante, ecc. *Feroce*, accenna rigido e austero coraggio con incuranza di sè. *Sì che*, ecc., a segno ch'ella montò in su la croce con Gesù Cristo, mentre Maria rimase giù. Dice che la povertà salì su la croce con Cristo, perchè nudo nato vi fu confitto l'uomo Dio.

73. *Troppo chiuso*, in senso troppo chiuso, cioè nascoso, e però oscuro.

75. *Diffuso.* Dio te ne meriti, Dante mio, e *lascia pur grattar dov' è la rogna.*

76—78. Questi versi spirano diletto e amore, come proprio due novelli sposi di lor sorte contenti.

79—81. Alf. nota il terzo. — *Bernardo*, da Quintavalle, dice Lombardi, primo seguace di san Francesco. *Si scalzò prima*:

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello spirito santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
85 Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,

82. È un lampo di quel di Lucano:

. . . . *O vitæ tuta facultas*
Pauperis, angustique lares! o munera, nondum
Intellecta, Deûm!

E nel Convito: *ben lo sanno i miseri mercanti che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa menare, li fa tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno loro cammino più breve.* Il signor de Romanis preferisce leggere coi suoi MSS., vers. 82, *ben ferace*; lezione barbara.

83. *Egidio... Silvestro*, due dei primi scalzi poverelli, seguaci del santo.

85—87. Alf. not. *quella famiglia*, col vers. seg. — *Indi*, dalla patria. *Sen va*, a Roma, per quello che dice più giù, vers. 91 e seg. *L'umile capestro*. L'aggiunto *umile*, basta per sè a rimuovere da questa voce l'idea che comunemente porta seco, oltre che non il vocabolo, ma sì la cosa porta seco onore o bassezza. Poni indosso a una rivenditrice di mele cotte un bel manto di porpora, la ti parrà sì, e tanto sgarbata; vesta nobile donzella rozzi panni e ruvidi, e dirai pur di lei quello che il grand' Epico nostro della bella Clorinda.

88—90. Alf. nota il primo. — *Nè*, ecc.; perchè fosse figlio di Pietro Bernardone (uomo d'umile nazione), nè perchè paresse nell'esser suo esterno sommamente spregevole, fu perciò da viltà d'animo sorpreso. *Fi'*, per *figlio*; come *pa'* per *padre*, ecc. Sono

Nè per parer dispetto a maraviglia. 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete dèl martíro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba

voci dello stile domestico, e s'adopera qui dal Poeta la prima, perchè ogni parte sia col tutto armonizzata. *A maraviglia*, a segno di far maravigliare chi lo vedeva.

91—93. *Regalmente*, con animo e atto regale; con nobile e generoso animo. *Dura*, aspra per la severità della regola che s' imponeva. *Ad Innocenzio*; papa, terzo di questo nome. *Primo sigillo*, la prima autorevole approvazione.

96. *Meglio in gloria del ciel*, ecc. È una botta ai frati suoi, quasi non sieno degni di cantar le lodi del loro santo.

97—99. *Redimita*, coronata, ovvero ornata a segno d'approvazione. La frase *redimita fu per Onorio*, ecc., si spiega male da tutti, che non significa *fu redimita dall'eterno spirito per mezzo d' Onorio*, ma sì: *fu redimita per Onorio spirato dall'eterno spiro.* — *Archimandrita*, guardiano, capo o duce.

100—102. Si not. da Alf., e noti singolarmente il lettore l'espressione *la sete del martiro*; e l'aggiunto *superba*, che non si può altrimenti tradurre. *Gli altri che 'l seguiro*, gli apostoli di lui seguaci.

103—105. *Acerba*; l'acerbità nel pomo è cagione di

Troppo la gente, e per non stare indarno,
105 Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
110 Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;

durezza, onde puoi contrapporre a questo aggiunto *dura*. — *La gente*, i sudditi del Soldano. *Reddissi*, si reddì, da *reddire*, forma alla quale s' è sostituito *riedere*, verbo difettivo, ch' è lo stesso che *tornare*. — *Dell' Italica erba*, delle piante di Italia, veduta dal Poeta qual giardino, diventato poscia selva selvaggia; sotto la qual metafora s' intendono i guasti popoli di quell'umile paese.

107 e 108. *Nel crudo sasso*, ecc. Fra Tevere e Arno, cioè presso Chiusi in Toscana, s'alza il superbo e rigido monte d'Alverna, dove S. Francesco prese da Cristo la terza e ultima comprovazione, che furono quelle cicatrici, che diconsi le sacre stimmate, che portarono le sue membra pei due anni che visse ancora, le quali attribuiscono alcuni alla forza dell'immaginazione, siccome quelle del re Dagoberto.

109—111. Alf. nota i due primi. — *Sortillo*, lo sortì, lo elesse. Il Petrarca: *Perchè a sì alto grado il ciel sortillo*. E il Tasso: *Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo*. — *Nel suo farsi*, ecc., nel farsi suo umil servo e meschinello. Lomb. colla Nidob. legge *ch'el meritò*, in vece di *ch'egli acquistò*. Dovendosi cangiare, preferirei scrivere collo Stuardiano *che meritò*.

112—114. *Giuste erede*, eredi legittimi. *La donna sua*, la donna da bene detta di sopra, la povertà, sposa e compagna indivisibile di tutta la vita di S. Francesco. *A*

E del suo grembo l'anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno; 120

fede; l'espressione *amare a fede* ha più grazia che *amar con fede* o *amar fedelmente*.

115—117. *E del suo grembo*, ecc., del suo proprio grembo, del carcere ove fu imprigionata, ch' è il corpo, e non *dal grembo della sua donna*, come spiega Lombardi; perocchè il corpo di lui visse bene in grembo alla donna, ma non l'anima certamente, la quale, quanto più povero era il corpo, tanto più ricca si faceva. *Tornando al suo regno*, al celeste regno, patria vera dell'anima, essendo discesa in questo pellegrinaggio di lassù, come s'è in più altri luoghi veduto. *Non volle altra bara*. Questa voce *altra* ha indotto in errore tutti gl' interpreti da me veduti; del che s' è pur accorto il Lombardi. Ma, benchè picciol sia il tratto dal conoscer l'errore e giugner al vero, nondimanco egli s' è smarrito. Perchè non avvenga lo stesso a noi, procediamo per la dritta via, ch'è la gramaticale, e non cerchiamo più là. Adunque si costruisca: *non volle altra bara che quella che esibisce la terra a ogni corpo morto*; che è una fossa. E perchè chi rifiuta ogni altra bara, non vuole sepoltura di sorte, però chi traduce potrà l'una coll'altra forma barattare, senza altro discapito che quello di cert'aria pellegrina, che nella prima si sente. Ora, per rispetto al sentimento, leggi questo: *curatio funeris, conditio sepulturæ, pompæ exequiarum, magis sunt vivorum solatia, quam subsidia mortuorum*. Socrate, domandandogli Critone in su gli estremi come voleva esser sepolto, rispose: Al piacer vostro.

118—120. Ora che conosci l'immenso merito di questo eroe, pensa per te quanto si fu quello di colui il quale gli fu dato compagno a menar dritto la barca di S. Pietro nel solco da lui prima segnato.

E questi fu il nostro patrïarca;
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
125 È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vôte.
130 Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
135 Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,

121—123. *Il nostro patriarca*, S. Domenico. *Perchè*, per lo che, per la qual cosa puoi discerner che qualunque siegue lui carica merce buona; comparando l'uomo in questo peregrinaggio al mercatante, che va in lontane contrade a procacciar merci rare.

124—126. In questo, e nei due seguenti terzetti, il secondo dei quali si nota da Alfieri, mena Dante la tagliente sua spada, e percuote e punge chi tocca, dentro dentro nel vivo; e perchè sieno le botte senza risposta, fa giocar quel santo, ed ei se ne sta in un cantuccio a sentire e vedere. *Il suo peculio*, il suo gregge. *Di nuova vivanda è fatto ghiotto*; ricchezze, prelature e altri onori. *Salti*, lat. *saltus*, pasture altre che quella del chiuso; passando dal chiostro nel mondo.

130—132. *Di quelle*, suppl. *alcune*. — *Ma son sì poche che*, ecc., puntura più acuta, per quell'amaro onde la condisce lo scherno.

133. Alf. not. — *Fioche*, fievoli, e però impotenti a produr l'impressione convenevole a farsi sentire, e per conseguente comprendere.

135. *Rivoche*, lic. poet., *rivochi*. Il Cod. Stuard.

In parte fia la tua voglia contenta,
  Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
  E vedra' 'l corregger ch'argomenta;
Du' ben s'impingua se non si vaneggia.

legge *se ciò ch' è detto*, in luogo di *se ciò ch' ho detto*.

136—139. Alf. nota il secondo. — *In parte;* in una delle due parti, essendo sciolto il primo dubbio. *Vedrai la pianta onde si scheggia;* parlar figurato che significa: *vedrai quello a che ferir vogliono le mie parole; dove intende il mio discorso*, o simile. *E vedrai*, ecc., ordina: *e vedrai che cosa s'argomenta* (significa) *il correggere* (il correggimento) *inchiuso in queste parole: dove l'uomo s' impingua bene, se da lui non si vaneggia* (s'ei non vaneggia). Avverti che dice il senso di queste parole, *correzione* o *riprensione*, perchè tale è lo scopo ove feriscono.

Lombardi, coll'autorità di tre MSS. della biblioteca Corsini, e con quella del signor can. Dionigi, legge: *e vedra' il coreggièr*, ecc., dove *coreggièr* è lo stesso che *cordigliere*, nome di chi cignesi di corda come il francescano. L'una e l'altra lezione può stare, ma io m'attengo alla prima. Lo Stuard. porta *vedrai el correggier ch'argomenta.*

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Bell'encomio di S. Domenico, fatto da S. Bonaventura. Tripudio, feste e canti di quegli ardenti splendori. Nomi e fatti d'alcune di quelle anime gloriose.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola,
E nel suo giro tutta non si volse
5 Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;

1—3. Alf. nota il terzo. — *L'ultima parola... per dir tolse*, venne a profferir l'ultima parola. *La benedetta fiamma*; la beata anima lucente di S. Tommaso. *Rotare*, andare a ruota, in giro, o girare. *La santa mola*; chiama così quelle anime sante in cerchio (figurate già *qual corona, qual gloriosa ruota, qual beato serto*, e che in mille altre diverse forme saprebbe Dante figurare, se mille volte dovesse ricordarle) per cagione del loro girare orizzontale come si moveva quella danza.

4—6. *E nel suo giro*, ecc.; e non compiè il giro intero in tutte le parti sue, cioè di tornar ciascun'anima nel punto dov'era prima. *Prima ch'un'altra*, ecc. Dice che, prima che si fosse volta tutta, *un'altra mola* (un'altra corona d'anime) la chiuse dentro a sè col giro d'un medesimo cerchio. Il signor can. Dionigi legge *di cerchio*, per *d'un cerchio*. Non credo che Prisciano gliel comporti. *E moto a moto*, ecc.; e accordò il moto e il canto al moto e al canto delle anime del cerchio inchiuso. Debbo far notare a chi studia, che non v'è equivalente ad esprimere la precisa

Canto, che tanto vince nostre muse,
  Nostre sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10

idea del *colse*, ma si può immaginare pensando come i raggi d'un cerchio colgono il suo centro, dove s'appuntano e s'adunano; e non c'era altro vocabolo che con tanta precisione l'unità del moto e del canto esprimesse.

7—9. Gli è rimasa dentro la dolcezza di quel canto, ma non ha immagine da ritrarla, se non negativamente, e per quella similitudine della luce, che Dante solo con quel suggetto poteva far convenire. *Nostre muse*, ecc. Lombardi dice che figura nelle *nostre muse* i nostri poeti; e nelle *nostre sirene*, le donne innamorate che cantano. Alcuna di queste, come alcuno di quelli, può cantar bene; ma per Dio se ne sentono di queste che paiono rane raffreddate; di quelli che sembran gallioni. No, no, Dante intende di qualsivoglia più bel canto di quaggiù, sia pur quello sovrumano del nostro Crescentini. *Quanto*, ecc. Uno dei nostri comentatori dice che, non mi ricordo per qual greca bestia, adopera il Poeta *rifuse* per *rifonde*, il passato pel presente. Oh! se si potesse far così nelle azioni umane come nelle parole!... ma lasciamo star le baie. Ordina giusto il regolar costrutto, e vedrai andar in fumo quella bestiaccia, ch'ora mi ricordo che *enallage* s'appella: *canto che, udito in quelle dolci tube, vince... tanto le nostre muse e le nostre sirene, quanto primo splendore vinse sempre quello che rifuse.* Chiama *primo splendore* il raggio diretto ch'è più acceso; e *quel che rifuse*, il riflesso, che nel primo di questa Cantica ha detto *secondo raggio*.

10—21. Alf. nota i primi tre, e gli ultimi quattro. Non credo che si possa trovar in natura, nè immaginare da uomo similitudine più conveniente della presente, tanto le parti dell'un termine con quelle dell'altro per ogni punto s'adeguano. *Si volgon*. Lombardi,

Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori;
A guisa del parlar di quella vaga,
15 Ch'amor consunse come Sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
20 Volgénsi circa noi le duo ghirlande,

volendo leggere *si veggion*, in vece di *si volgòn*, guasta una bellezza vera, ch'è la forma del muoversi, che l'occhio siegue dietro al pensiero così mosso; e distrugge la comparazione, non si potendo paragonare il *muoversi* d'un corpo collo star fermo d'un altro, o sia il moto colla quiete. *Tenera*, leggiera per rarezza di vapori. *Du' archi*, ecc., due archibaleni concentrici, e dei colori medesimi composti. *Quando Giunone*, ecc.; l'Iride è messaggiera o ancella di Giunone. *Jube*, dal lat. *jubet*, dicono i dotti; e io: *ama*, dal Turco *amat*. — *Nascendo*, ecc.; *quello di fuori nascendo dal raggio di quel d'entro.* E perchè il riflesso raggio del minore il maggior arco produce, rassomiglia il suo formarsi all'eco, che la ripercossa voce produce, ch'è il parlar di quella ninfa, Eco appellata, la quale dopo tanti suoi vaghi errori, disfece a poco a poco Amore, come consuma il sole i vapori. *E fanno*, ecc.: *è per lo patto che Dio pose con Noè* (arcum meum ponam in nubibus et erit signum fœderis); *essi archi fanno la gente esser qui presaga nelle cose del mondo, che egli non s'allaga mai più* (non erunt ultra aquæ diluvii ad delendam universam terram). — *Così*, ecc., *così le due ghirlande di quelle rose sempiterne volgeansi circa noi.* — *E sì*, e così, intendi come volgonsi i detti archi, come sono paralelli, come sono concolori; alle quali cose risponde il volgersi delle due ghirlande in giro, muoversi in distanza sempre eguale;

E sì l'estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudïose e blande,
Insieme appunto, e a voler quietarsi, 25
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30

e l'essere dello stesso fuoco accesi. *L'estrema all' intima*, la esteriore alla interiore.

22—25. *Tripudio*, della lieta danza. *Del fiammeggiarsi*, ha detto, Purg. xv: *E come specchio l'uno all'altro rende.* — *Gaudiose e blande*, ponendo, dice Lombardi, il plurale pel singolare; ma s' inganna, perciocchè a grande studio lo fa il Poeta; e non aveva miglior mezzo di mostrar il pensier suo tutto assorto in quel tripudio di tante anime, vedute insieme e a un tempo fiammeggiarsi così fattamente; disordine che dal gramatico del trivio si salva coi soliti greci sutterfugi, ma che arte e natura vuole, e procede da testa ben organata. *Insieme appunto*, ecc. Si quietarono a un tempo medesimo, e il loro quietarsi fu effetto nell'unanime loro volere e consentimento.

26 e 27. Ordina e spiega: *si quietarono precisamente così, come gli occhi, chiudersi e levarsi insieme al piacere che gli muove, conviene.* Quell' *i*, davanti a *muove*, è lo stesso che *li* o *gli*. Vedi se poteva meglio esprimere per esempio la contemporaneità del muoversi e quietarsi di quegli spirti. Il Petrarca: *E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*

28—33. *Del cuor* suppl. *dal centro*; mezzo o profondo. *Nuove*, novellamente venute; di quelle dell'estrema ghirlanda. *Che l'ago*, ecc. La qual voce, nell'atto ch' io feci di volgermi al suo luogo, mi fece parer l'ago calamitato volgentesi alla stella polare; tanto

Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.
55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;
E come fu crëata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
60 Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute

travalicando dall'uno all'altro estremo di quella lunga tratta; e se Omero e Virgilio vi pensassero mille anni, non potrebbero immaginare espressione più ardita e più giusta, e di maggior effetto di questa di Dante. *Siede*, è situata. *Callaroga* (Calahorra) città della Castiglia, che dice *fortunata*, per esservi nato S. Domenico. *Sotto la protezion*, ecc. Nell'arme del re di Castiglia è una rocca, sotto la quale sta un leone, e una che ha il leone sopra; questo soggioga la rocca, quegli soggiace (giace sotto) alla rocca. Pon mente che dice *sotto la protezion*, e non già *sotto la dominazion*; perchè un re è più padre che altro. L'aggiunto *grande* a *scudo* è inteso alla grandezza di quel regno.

55—57. Alf. nota il primo, con *della fede cristiana*. — *Drudo*, vagheggiatore, innamorato, amatore, amico, piglia sentimento dalle circostanze. *Drud*, nell'ant. Provenz. *ami*, *amant*, *favori*. (Glos. de la Lang. rom.) *Crudo*, rigido, inesorabile.

58—60. *Come*, così tosto come. *Fu repleta*, ecc. (voce poet.: *ripiena*); fu ripiena sì di celeste virtù, che essa virtù fece la madre sua profeta, lui essendo ancora nel ventre materno. Sognò la madre, alcun tempo prima del parto, che partoriva un cane bianco e nero (colori alludenti all'abito dell'ordine) con una fiaccola accesa in bocca, figura della vampa di carità, onde fu quel santo infiammato.

61—63. *Sponsalizie*. Le sponsalizie tra l'uomo e la

Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto 65
Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo a famigliar di CRISTO,

fede sono il battesimo. *U'*, ove. *Si dotâr*, ecc., si dotarono con dote di mutua salute; Domenico promettendo adoperarsi tutto a sua gloria e difesa; la fede a lui, in ricambio, i tesori celesti che promette ai suoi fidi.

64—66. Alf. not. — *La donna che*, ecc., la matrina. *Vide nel sonno*, ecc., sognò veder il figliuolino con una stella da ciglio e una da coppa, onde i due opposti termini della terra s'illuminavano. Sveton. in Aug.: *Somniavit et pater Octavius utero Atiæ jubar solis exortum.*

67—72. Ordina: *e perchè fosse in costrutto quale egli era*, ecc. *Costrutto* (parlar costrutto) è lo stesso che *costruzione*; ed essendo questa ciò che contiene, e apre il concetto, si può francamente contrapporre alla parola del testo la seguente: *e perchè fosse aperto* (*fosse in evidenza*) *pel nome ritraente dall'esser suo, quale egli era veramente, uno spirto celeste scese quinci a nominarlo con nome formato del possessivo nome di colui, di cui era tutto devoto e servo, e fu detto Domenico*; che in termine di gramatica chiamasi *possessivo* del nome *Dominus*. — *Agricola*, voce poet., agricoltore. *Elesse all'orto suo*, ecc., elesse per aiutarlo all'orto suo; a far fiorir le buone piante e sterpar le ree.

73. *Messo e famigliar*, inviato e intimo.

Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto
75 Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spese fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
80 O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo; per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circüir la vigna,

75. *Fu*, suppl. *inteso*, *diretto*, o simile. *Al primo consiglio*, ecc., quello della povertà, rinunziando a tutte le ricchezze del mondo. E questo primo lampo d'amore si manifestò in S. Domenico ancor giovanetto, quando, venduto i libri e quanto aveva, ne distribuì a' poveri il prezzo.

76—78. Alf. nota i due primi. — *Io son venuto a questo*, io son venuto al mondo a questo fine; umiliazione, meditazione e austerità.

79—81. Profitta del significato dei nomi de' parenti, a dar loro vanto di generatori di felicità e di grazia. *Se interpretata*, ecc. Se questa voce, interpretata, significa, come si dice, graziosa, piena di grazia, benigna, benefica.

82—87. Alf. not. 85, *la vigna*, col vers. seg. — Dice più giù che si fece gran dottore; ma *non per lo mondo*, cioè per acquistare le mondane ricchezze, onori e dignità. *Per cui*, ecc., *pel qual mondo la gente s'affanna ora dietro*, ecc., affaticandosi con indefesso studio a farsi legista o medico. *Ostiense*, comentò le Decretali; *Taddeo* fu valente medico di Fiorenza. *Della verace manna*, quella che piove dal seno dell'Ente sommo, la verità divina; primo e solo alimento dell'anima umana. *Feo*, for. poet., *fe'*, *fece*. — *La*

Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non disponsare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

vigna, l'orto di Cristo; l'orto cattolico; la chiesa. *Imbianca*, s'imbianca; perde il verde e muore. *Reo*, per pigrizia, negligenza, malvagità.

88—90. Ordina: *e non addimandò alla sede apostolica (a quella sede che fu già più benigna verso ai poveri giusti, che fu, e non è più tale, non per lei*, non per colpa di sè, *ma per colpa di colui che siede e che traligna*) *dispensare due o tre per sei tanti usurpati, non addimandò la fortuna del primo beneficio vacante, non addimandò le decime di chi chiede per Dio, ma addimandò licenza*, ecc. — *Non dispensare o due o tre*, ecc. Odi il Poeta nel Convito: *ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici, e credetevi larghezza fare? E che è questo altro a fare, che levare il drappo d'in sull'altare, e coprire il ladro e la sua mensa?* E vedi ivi il rimanente. *Non decimas*, ecc.; *verso poco grazioso*, dice Venturi, *tutto composto di parole latine nulla eleganti*. Ce lo sapevamo; siccome ancora che, se avesse composto questo verso coll'aureo stile di Virgilio, ovvero in volgare, e non porterebbe impresso quel vigore e autorità, che questa, quasi formula dall'uso consecrata, seco impronta. *Per lo seme del qual*, ecc. Le piante di che intende sono le ventiquattro anime gloriose,

Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
100 E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
105 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu una ruota della biga,

che formano le due ghirlande, ond'era fasciato. *Seme*; il principio e cagione del loro essere glorioso e beato è la fede, alla cui propagazione ogni loro opera fu intesa.

97—102. Alf. nota il terzo. — *Con dottrina*, ecc., deliberata voglia, autorità trasmessagli dalla pontificia sede: con queste armi si mosse quasi torrente che, da profonda vena sospinto, scorre rovinoso e dirotto; e quanto all'impeto suo s'oppone, selve, capanne, armenti e pastori, seco avvolge e trasporta. Forse Dante ebbe in mira quel di Virgilio:

. . . . . aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, bovumque labores,
Præcipitesque trahit sylvas.

Ma piacquegli farne cenno e passar oltre, perchè l'immaginazione di chi legge supplisca; e però ne fo avvertito il lettore.

103—105. Alf. nota il primo. — *Diversi rivi*; persiste nella vista del santo qual disfrenato torrente, ovvero:

Monte decurrens, velut amnis, imbres
Quem super notas aluêre ripas,

e però dice i seguaci di lui *rivi*. — *L'orto cattolico*, che ha detto di sopra *l'orto di Cristo*. — *Più vivi*; verdi e rigogliosi.

106—108. *Biga*; intende il Poeta *carro a due ruote*,

In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta;

poichè nell'una si figura S. Domenico, nell'altra S. Francesco. *Si difese*, dagli assalti de' suoi nemici. *Sua civil briga*. *Briga*, è propriamente fastidio o travaglio, ovvero lo stato in che trovasi l'uomo per controversia o lite alcuna; e qui ponsi questo effetto per *querela*, *lite*, *questione*, ed è il provenz. *briga*, querela, contesa, lite, ecc., tolto dal celt. *brig* o *briga*, che tanto vale. E dice *civile*, perchè le due parti pugnanti erano di cristiani, benchè l'avversa d'eretici.

110 e 111. *L'eccellenza dell'altra*, ruota; perchè ambe le ruote d'un carro hanno a esser ugualmente perfette. *Dinanzi al mio venir* (nel tempo dinanzi al mio venir qui) *di cui... fu sì cortese*; cioè, con pieno costrutto, *nelle lodi di cui*, ecc.

112—114. Vuol dire, che la via segnata da quei due santi ai loro seguaci è oggi abbandonata del tutto. *L'orbita che fe'*, ecc., il solco che segnò. *La parte somma*, ecc., espressione di vanto ai due santi eroi, nell'eccellenza di quelle parti del carro figurati. *Sì ch'è la muffa*, ecc.; proverbio che significa *esser male dov'era bene*; che per buon vino ingrommano le botti, e muffano per tristo.

115—117. *Dritta*, in via dritta. *Volta*, voltata. *Che quel dinanzi*, ecc. Va a ritroso come i gamberi. L'espressione del testo *gitta quel*, ecc., s'ordina così: *gitta* (pone) *quel dinanzi* (la parte anteriore del

E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
120 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro lume, ancor troveria carta
Du' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
125 Là onde vengon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura

piede) *a quel diretro* (al luogo dove S. Domenico pose *quel di retro*, cioè la parte posteriore del piede).

118—120. *E tosto s'avvedrà*, ecc., *e la famiglia sua*, *dal frutto della ricolta*, *s'accorgerà tosto della mala coltura*; dal frutto che raccoglierà, che sarà danno eterno, conoscerà qual fu la coltura, cioè quali le opere sue. *Quando 'l loglio*, ecc. Nel loglio si figurano i cattivi religiosi, nel grano i buoni; a questo si dà l'arca, cioè s'accoglie nell'arca; a quello si toglie, o sia gli è negata. *Colligite primum zizania, et colligite ea in fasciculos ad comburendum; triticum autem congregate in horreum meum.*

121—126. Figura la detta famiglia in un volume, e nelle sue carte gl' individui della medesima. Così, Inf. XXVIII:

. . . . . . al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma.

Adunque chi cercasse a uno a uno gl' individui dell'ordine, troverebbe ancora alcun fermo osservatore dell'antica disciplina. *Ma non fia da Casal*, ecc. Ferisce un fra Matteo d'Acquasparta, cardinale e insieme generale dell'ordine, la cui incuranza rilassò la monastica disciplina; e un fra Ubertino da Casale, dell'ordine stesso, il quale col troppo tirar la corda, la strappava. Questa parte della storia di costoro s'è corretta dal Lombardi.

127—129. Alf. not. *ne' grandi ufici*, col vers. seg. —

Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
 Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato e Agostin son quici, 130
 Che fur de' primi scalzi poverelli,
 Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
 E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
 Lo qual giù luce in dodici libelli; 135
Natan profeta e 'l metropolitano
 Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
 Ch'alla prim'arte degnò poner mano;

La vita, l'anima. *Da Bagnoregio*, oggi detto *Bagnarea*, patria del santo. *Sinistra*, men premurosa, men nobile, come sono le mondane cure e faccende.

130—132. Alf. nota il secondo e il terzo. — *Quici*, per *qui*, come *lici*, *laci*, per *lì*, *là*.

133—135. Alf. not. *Pietro Ispano*, col vers. seg. — *Ugo da Sanvittore*; nato in Lombardia, egregio scrittore di storia ecclesiastica, seppellito in Parigi nella chiesa di S. Vittore. Del che c' informa il signor Artaud, in nota, nella sua traduzione francese della Divina Commedia. — *Elli*, for. poet., *essi*. — *Pietro Mangiadore*; Pietro Comestore, dice Venturi, scrittore dell' istoria ecclesiastica. *Pietro Ispano*, autore di un trattato di logica, famoso molto a que' tempi.

136—138. Alf. not. *quel Donato*, e 'l seg. vers. — *Natan profeta*. Scrivo la nota del Lombardi tal quale « *buon salto*, frizza il Venturi. Benvenuto però da Imola, per l'atto che Natan fece di correggere Davidde adultero, lo fa così bene accostare agli altri soggetti qui nominati, che non v' è bisogno di salto. » *Il metropolitano Crisostomo*; S. Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli. *Anselmo*, S. Anselmo, arcivescovo di Conturbia. *Donato*, antico autore d'una gramatichetta da fanciulli, e però dice *degnò poner mano*. Dante chiama la gramatica *prima arte*, non perchè la gramatica sia fatta pei fanciulli, come crede

Raban è quivi, e lucemi dallato
140 Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino

e dice in grand' inganno Lombardi; ma perch'essa è la porta per cui puossi solo nel tempio d'ogni scienza penetrare; essa è la chiave che sgroppa ogni nodo più duro; essa è lume tra 'l vero e l' intelletto. E Dante lo sapeva bene, il quale, della gramatica parlando, scrive queste memorevoli parole: *la gramatica che, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non si terminano in parte.* Essa è dunque fatta per la ragione; questa l' hanno rari; però nel gran numero sta diffuso l'errore. Questo sentono oggi in Italia alcuni degni di lode, i quali, seguitando le luminose pedate dei *Dumarsais*, de' *Condillac*, de' *Tracy*, e lor pari, applicano l' ingegno a questa parte, ch' è la sola ove la prima nazione del mondo sia in difetto. Il Codice Stuard. porta con miglior suono *degnò por la mano.*

139—141. *Rabano*, Mauro, Tedesco, dice Venturi, abate di Fulda, e poi arcivescovo di Magonza. *Il Calavrese;* fu di Calabria, detta anticamente *Calavra.* — *Di spirito profetico*, ecc. Di costui leggo in Montaigne: *je voudrais bien avoir reconnu de mes yeux ces deux merveilles, du livre de Joachim, abbé calabrais, qui prédisait tous les papes futurs, leurs noms et formes; et celui de Léon, empereur, qui prédisait les empereurs et patriarches de Grèce.*

142—145. *Inveggiare.* Questa voce è la stessa che *invidiare*, e l'usa il Poeta in senso di *lodare* o *celebrare;* ed ecco come si deduce a questo significato. V' è l' invidia rea e la buona, e anche nobile, secondo la cosa che l'accende. L'una è rea, perchè t'accende del desiderio d'un bene che non puoi avere se non ispogliandone il legittimo possessore; l'altra è buona, perchè nasce da desiderio di quella virtù che puoi avere senza discapito d'alcuno. Di questo nobile desiderio è cagione la conoscenza che hai del pregio di quella virtù, e l'ammirarla; e come puossi conoscere e ammirare una virtù che non si lodi e commendi? *Paladino*,

Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

valoroso campione della fede. *La infiammata cortesia di fra Tommaso*, che fu sì cortese e sì caldo nelle lodi di S. Francesco. *Il discreto latino*. *Latino*, ragionamento, discorso, parlare; *discreto*, perchè fu sì parco nel panegirizzare il suo santo, e sì largo e liberale nelle lodi dell'altro. *E mosse meco*, ecc. Nel XIX di questa Cantica, vers. 11 e 12, si spiega così:

E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand'era nel concetto *noi* e *nostro*.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Soluzione d'un secondo dubbio di Dante, scorto da S. Tommaso in Dio. Sapienza, dottrina, moralità, di nuova pompa di poesia corredate.

IMMAGINI chi bene intender cupe

1—18. Alf. not. la seconda e l'ultima terz. e 'l vers. 15. — Siccome ha detto in principio del passato Canto:

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;

così fa nel presente. Ma due sono circulanti corone di quei vivi soli, e si vanno aggirando in modo, che l'una va e l'altra viene; il che fa più giocondo vedere. Ora, volendo darci il Poeta di quel celeste tripudio, non dirò un'immagine, che nè intelletto nè stile posson tanto comprendere, ma un'ombra almeno, invita il lettore a figurarsi ventiquattro delle più luminose stelle, formanti due corone concentriche, e moventisi in giro paralello all'orizzonte come quelle due, alle quali Dante e Beatrice fanno centro. Nota, prima d'altro, come, nol potendo fare con similitudine conveniente, aggiunge in parte all'alto suo intendimento coll' intreccio di questo lungo e sì bene organizzato periodo, onde ti senti innalzato a veder quanto dai vivi occhi del Poeta si vide. Ordina il testo così: *chi cupe intender bene quello ch' io vidi ora*, conviene che *immagini* (*e conviene che*, *mentre ch' io dico*, *egli ritenga l' immagine così come rupe* sta *ferma*) *quindici stelle che*, *lucenti in diverse piagge*, *avvivano il cielo di tanto lume sereno*, *che egli soverchia ogni compage dell'aere;* *conviene che immagini* ancora *quel carro*, *a cui*, ecc.; *conviene che immagini in fine la bocca di quel corno*, *che*, ecc.; *conviene*,

Quel ch' io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che, in diverse plage,
Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo

dico, *che immagini le dette stelle aver fatto di sè in cielo due segni* tali, *qual segno fece la figliuola di Minòi allora che sentì il gelo di morte*, *e l'uno dei due segni immaginati avere i raggi suoi nell'altro segno*, *e amendue girarsi per maniera*, *che l'uno andasse al primo e l'altro al poi.* — *Cupe*, voce poet., *desidera.* — *Or*, ora, non s'adopera per *quivi*, come dicono, ma perchè l'immaginazione del Poeta, avendo quelle cose presenti, così vuole che le abbia chi legge. *Image*, form. poet., *imagine.* — *In diverse plage*, in diverse regioni del cielo. *Ogni compage*, ogni densità, spiega Alfieri. *Quel carro*; il carro di Boote, o sia l' Orsa maggiore, la quale, perchè mai a noi non si nasconde, aggirandosi sempre sopra il nostro orizzonte, però dice che *il seno del nostro cielo*, ch' è l'angusta cavità presso al nostro polo, le basta e notte e giorno. *Sì che*, ecc., sicchè, al voltar del timone (nel girare che fa), *non vien meno a noi*, non manca, non si asconde mai all'occhio nostro: *stellæ quæ sunt circa polum arcticum*, *nobis numquam occidunt.* Sacrob. *La bocca di quel corno*, ecc. Ha bisogno, a compiere il numero di 24, di altre due stelle, e delle più lucenti; però sceglie due delle tre dell' Orsa minore, la quale scorgesi dal Poeta in forma di corno, la cui punta sta rivolta al polo, cui tanto è vicina, e la bocca dall'altra parte. *Lo stelo a cui*, ecc., si è l'asse del mondo, intorno al quale per conseguente la prima

A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la Figliuola di Minoi
15 Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
20 Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era,

ruota del cielo, cioè il primo mobile, si volge. *Qual fece la Figliuola*, ecc. La corona di fiori, onde s'ornava Arianna figlia di Minosse, fu trasformata da Bacco nella costellazione, che fa eterno il nome della sua innamorata. *E l'un nell'altro*, ecc., il che non può avvenire se non l'uno contenendo l'altro in modo, che il centro del minore sia pur quello del maggiore. *Che l'uno andasse*, ecc.; ho già detto che le due ghirlande di quei vivi Soli girano in contrario, ma parallelle, e sfolgoranti d'infinito splendore, e l'un l'altro irradiandosi; ma convien pure spiegare il senso letterale della forma *l'uno... al primo e l'altro al poi*. Adunque ordina così: *che l'uno andasse con moto diretto all'andar primo* (ch' è l'andare avanti) *e l'altro andasse con moto diretto all'andar poi* (che è l'andare indietro); cioè *che l'uno andasse e l'altro venisse*. Lombardi con la Nidob. legge *al pria;* altri MSS. veduti dagli Accademici portano *prima*. Quest'ultima, secondo me, s'avrebbe a preferire; tanto più che così leggesi nel Convito: *il tempo... è numero di movimento secondo prima e poi;* ma, una o un'altra, tant' è.

19—24. Ordina: *E, immaginando così, avrà quasi l'ombra*, ecc. *Quasi l'ombra*; tanto la bellezza e splendore di quei vivi soli vince le nostre stelle. *Della vera costellazione*, di quella costellazione d'ogni perfetta bellezza. *Circulava*, girava intorno. *Poich' è tanto*, ecc.

Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
 Quanto di là dal muover della Chiana
 Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Pëana, 25
 Ma tre Persone in divina natura,
 Ed in una sustanzia essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
 E attesersi a noi quei santi lumi,
 Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
 Poscia la luce, in che mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l'una paglia è trita,

Ordina: *dico che avrà soltanto quasi l'ombra, poichè essa è tanto di là dalle cose che siamo soliti vedere nel mondo nostro, quanto il cielo, che supera in rattezza tutti gli altri cieli, si muove di là,* ecc., si muove con quanto più veloce moto di quello della Chiana, fiume di Toscana che scorre lento assai.

25. *Peana*, inno d'Apollo.

27. E si cantò essa divina natura e l'umana natura unite in una persona medesima.

28—30. *Compiè*, com'ha detto di sopra, *insieme a punto ed a volere. — Attesersi a noi*, drizzarono a noi l'attenzione. *Di cura in cura:* nel passare da una cura in altra; perchè tanto il tripudio loro e il canto, quanto il soddisfare ai giusti desiderj di Dante, sono effetti di quella accesa carità, della quale, spandendo fuori la vampa in uno o in altro modo, sempre lo stesso è l'effetto, siccome la cagione.

31—33. *Concordi.* Nel terzo di questa Cantica: *Perch'una fansi nostre voglie stesse. — Numi*, beati, santi. — *La luce in che*, ecc., l'anima di S. Tommaso, che narrò la gloriosa vita di S. Francesco. *Fumi*, lic. poet., *fummi*; *mi fu.*

34—36. *Quando*, propriamente *ora che*; ma può tradursi anche per *poichè*. — *L'una paglia*, ecc.

35 Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tù credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece

Nacquero in Dante due dubbi; il primo, su la parola: *u' ben s' impingua*, ecc., x, 96; il secondo loco cit., 114, su questa: *A veder tanto non surse il secondo.* Sciolto il primo, prende quell'anima a spiegar il secondo; e perchè figura l'impresa sua nella ricolta che si fa del grano, le cui spighe trebbiate, riponsi il frutto nel granaio, però, del primo dubbio sciolto, dice: *poichè l'una paglia è trita* (tritata, battuta) *e la sua semenza* (il suo frutto, parte del quale esser debbe seme ad altro) *è già riposta nel granaio*; e del dubbio da sciorsi: *dolce amore m'invita a batter l'altra paglia.*

37—39. Alf. not. — *Il petto onde la costa si trasse per*, ecc., fu Adamo; e *la bella guancia il cui palato*, ecc., fu Eva, la cui disubbidienza costa sì caro al mondo; perchè, perduta l'innocenza, spinse fuori d' inferno la prima invidia quanti mostri affliggono la misera umanità.

40—42. *In quel...* (*petto*) *che*, ecc. Il divin Salvatore. *Prima*, di spirar su la croce; *poscia*, che fu morto; per le umiliazioni, dice bene Lombardi, che sostenne ancor dopo, col rimanere il sacratissimo suo corpo in su la croce, e anche per la sepoltura a guisa d'uman corpo; e tuttodì coll'incruento sacrificio dell'altare. *Che d'ogni colpa*, ecc.; che, contrappesata la soddisfazione con quante colpe furono e sono per essere, essa tragge la bilancia.

43—48. *Quantunque*, ecc., s'appicca con *tu credi che* del vers. 37, e vuol dire: tu credi che l'onnipo-

Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece; 45
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire 50
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire:

tenza infondesse in Adamo e nell'uomo Dio quanta luce può l'umana natura comprendere, e però ti maravigli ch'io abbia detto della quinta luce: *a veder tanto non surse il secondo.* — *Lo ben*, la beatitudine, l'anima beata. La forma *e però miri a ciò*, che sostituisce alla vera della Crusca, il signor can. Dionigi nel vers. 46, è sgraziata anzi che no.

49—51. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Gli occhi*, dell'intelletto. *Il tuo credere e il mio dire... farsi come*, ecc. Il credere di Dante e il dire di quell'anima possono farsi come centro in cerchio, convenendo sì l'uno e l'altro, che non facciano più ch'un parere medesimo, come uno e indivisibile è il punto che fa centro in tondo.

52—54. Alf. nota i due primi. — *Ciò che non muore*; ogni cosa creata eterna. *Ciò che può morire*; ogni altra cosa creata, e soggetta a morte. *Non è se non splendor*, ecc., non è altro che l'esemplare della divina mente effettuato; e lo chiama *splendore*, perchè in ogni ente creato risplende più o meno la divina luce; e dice *amando*, perchè mosso fu da solo amore il sommo Architetto; e produsse a cagione e per benefizio dell'uomo tutte le cose che in questo mondo inferiore si ritrovano. Adunque vuol dire che la generazione di tutte le cose, e nature corruttibili o eterne, tutte pigliano cagione e forma dalla divina mente.

55 Che quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
60 Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

55—60. Alf. not., salvo 58 e 59. — *Quella viva luce*, cioè la somma sapienza; il divin Figlio. *Che sì mea*, che procede, dice Alfieri. *Dal suo lucente*, dall'esser suo lucente; dalla divina possanza, dal divin Padre. *Che non si disuna*, che resta intero, spiega Alf. *Da lui*, dal suo lucente. *Nè dall'amor*, inteso nel santo spirito. *S' intrea*, s' interza, s'atterza, si fa terzo. Adunque il senso è: *perocchè Dio uno e trino*. — *Per sua bontate*, per sua sola bontà, o, com' ha detto, *amando*, ovvero come nel VII, vers. 64 e seg. *Il suo raggiare aduna*, ecc., infonde in nove sussistenze (che sono i nove cieli) *il suo raggiare* (ch' è la virtù generante le contingenze, che dice vers. 66). *Quasi specchiato*, come rappresentato in ispecchio. *Rimanendosi una*, rimanendo, nell'unità sua indivisibile, indivisa. Adunque la divina sapienza, indivisibile dalla somma potestate e dal primo amore, ha infuso nei cieli la virtù che hanno di produrre col moto e raggio loro le cose generabili e corruttibili dal cielo della luna in giù, qualunque elle sieno, o animate o private d'anima, tranne però l'anima umana.

61—63. *Quindi*, ecc. Dalle dette nove sussistenze discende il suo raggiare alle ultime potenze, che sono gli elementi, discendendo di giro in giro, d'uno degli organi del mondo in altro, giù tanto, che non produce più se non enti di breve durata, che sono tutte le cose corruttibili, la durata delle quali è sì breve, rispetto a quelle che non sono soggette a morte. E, rispetto al sentimento del secondo di questi versi, già

E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce 65
  Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
  Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
  Idëale poi più e men traluce;
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno, 70
  Secondo spezie, meglio e peggio frutta,

sai che la virtù de' cieli è in ragion diretta della loro propinquità al primo mobile, che più di tutti ha movimento, attualità e vita.

64 e 65. Intende per queste brevi contingenze tutti gli enti generati dal raggio e moto dei cieli. *Senza seme*, intendi *palese*, com' ha detto, Purg. XXVIII, d'alcune piante:

> Non parrebbe di là poi maraviglia,
> Udito questo, quando alcuna pianta
> Senza seme palese vi s'appiglia.

67—69. *La cera di costoro*, la parte elementare di quelle nature. *Chi la luce*. Adopera il verbo *ducere* nel senso che ha nel latino di *tirare*, *distendere*, *affinare*, e accenna per questo accidente la formazione intera o produzione delle cose dette. *Non sta d'un modo*; nè la materia passiva è d'una medesima tempera nei diversi enti, nè la causa adoperante alla loro generazione è d'una stessa attualitade. *E però sotto il segno ideale*, ecc. Chiama *segno ideale* l'ente ch' è ritratto dell' idea o esempio intenzionale preesistente in Dio. *Più e men traluce*; quanto più la materia è di nobile tempra, e la virtù agente virtuosa, tanto più cosa generata ha in sè della luce e bellezza dell'eterna idèa ond' è l'esempio. Nel Convito: *È da sapere, che la divina bontà in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si mova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno delle cose ricevute. Onde è scritto nel libro delle cagioni: la prima bontà*

E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
75 La luce del suggel parrebbe tutta.

manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere.

70—72. Si not. da Alf. — *Un medesimo legno secondo spezie*, com' è un albero rispetto a tutti quelli della specie sua; come, per esempio, un olivo, un pero, ecc. *E voi nascete con diverso ingegno.* Nel Convito: *noi veggiamo molti uomini tanto vili, e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestie, e così è da porre, e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile, e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può.*

73—75. *Se fosse appunto*, ecc.; se la cera (la materia elementare) fosse dedotta al suo ultimo punto di perfezione possibile (al che s'oppone sovente la mala disposizione della materia); *e fosse il cielo*, ecc., e se il cielo informante fosse in sua virtù suprema, vale a dire se la divina virtù informasse senza mezzo la materia, ovvero se fosse dal cielo, non di grado in grado, ma diretto trasfusa tutta la luce dell'esempio intenzionale, che è nella divina mente, *parrebbe* (comparrebbe) nella materia esemplata, siccome in cera, perfetta, bella, e intera spicca l' impronta di perfetto suggello. In una delle sue canzoni dice, parlando della sua donna:

Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante, infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì com' è disposta.

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch' ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor, la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione,

76—78. Si not. da Alf. — *Ma la natura dà sempre la materia scema di sua perfezione*; non deduce appunto la cera; operando similmente all'artista, il quale ha ben la scienza e l'abito dell'arte, ma la mano che, per accidentale infermità o per vecchiezza, trema, e così non ubbidisce all'arte. Però il divin Buonarroti:

> Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
> Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
> Col suo soverchio, e solo a quello arriva
> La mano che obbedisce all'intelletto.

79—81. È impossibile intendere il costrutto di questo dire, se non si sottintenda la congiuntiva *e* davanti a *la chiara vista*; sicchè si costruisca come siegue: *però, se il caldo amore e la chiara vista della prima virtù dispone senza mezzo la materia, e la segna istessamente* (l'impronta del suo lume), *tutta la perfezione s'acquista quivi* (in quella natura; dalla cosa formata). Inteso, pel *caldo amore*, il santo spirito; per *la chiara vista*, la sapienza, attribuita al figlio; per la *prima virtù*, la somma possanza, attributo dell'eterno padre, scorgesi essere intendimento del Poeta, che quando Dio, trino e uno, crea senza mezzo, l'opera è perfetta; quando per mezzo di causa secondaria, essa entra nell'ordine delle cose accennate di sopra, vers. 64 e segg. A maggiore intelligenza della lettera puoi ordinarla così: *però se il caldo amore e la chiara vista e la prima virtù dispone*, ecc.

82—84. *Così*, per immediata operazione di Dio nelle tre persone dette. *La terra degna di tutta*, ecc.; nella

Così fu fatta la Vergine pregna.
85 Sì ch' io commendo tua opinïone,
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or, s'io non procedessi avanti piúe,
Dunque come costui fu senza pare?
90 Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
95 Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,

creazione d'Adamo, uscito immediatamente di mano a Dio. *Così ... la Vergine*, ecc., perchè fu anche opera immediata di Dio.

85—87. Sicchè io approvo l'opinion tua, che l'umana natura non fu nè sarà mai tale (rispetto alla perfezione) quale essa fu in quelle due persone, cioè in Adamo e in Gesù Cristo.

88—90. *Piúe*, for. poet., *più*. — *Dunque*, ecc.; le tue parole comincerebbero a farmi questa domanda: *dunque, come costui fu senza pari?* Intende di Salomone, del quale di sopra: *A veder tanto non surse il secondo.*

91—93. Ordina così: *ma perchè quello che non pare a te t'appaia bene* (affinchè tu vegga chiaro ciò che tu non vedi), *pensa chi era costui, e pensa la cagione che lo mosse a dimandare, quando gli fu detto da Dio: Chiedi ciò che tu vuoi; postula quid vis.*

94—96. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Posse*, lic. poet. *possa*. — *Ei fu re che*, ecc. Salomone rispose a Dio: *dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit.* Nel Convito: *se ben si mira, dalla prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine, nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli Regi è scritto.*

Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Che contingente mai *necesse* fenno;
Non, si est dare primum motum esse, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,

97—102. *Non per saper*, non dimandò senno per sapere. *Lo numero*, ecc., quanti sieno i movitori delle celesti sfere. *Enno*, voce poet., *sono*. — *O se necesse*, ecc., o vero se da due premesse, necessaria l'una, contingente l'altra, si deduca necessaria conseguenza. *Non, si*, ecc. Non chiese senno per sapere se necessario sia ammettersi, o no, in natura, un primo moto (com' è veramente necessario). *O se del mezzo cerchio*, ecc., o per sapere se nello spazio del mezzo cerchio (nel semicircolo) si può inscrivere un triangolo sì che non abbia un angolo retto (che non sia rettangolo, il che è impossibile affatto). In somma vuol dire che Salomone non chiese a Dio le scienze, astronomia, dialettica, metafisica, geometria, ma chiese senno, *acciocchè re sufficiente fosse*; cioè re idoneo a ben governare. Qui Venturi si dimostra sì scimunito e sì insolente, che, non gli si potendo rispondere senza sporcarsi, è meglio lasciarlo nella sua sozzura.

103—105. *Ciò ch' io dissi*, di sopra: *a veder tanto non surse il secondo*. — *E questo*, che dissi ora. *Note*, per noti, lic. poet. *E quel vedere impari*; piacemi correggere con Lombardi questo luogo, accentando la *e*, presa dagli altri per congiuntiva, e pigliando *impari*, per addiettivo, significante lo stesso che, il *senza pare*, detto di sopra, e come in quel d' Orazio: *tibi miles impar*, diversamente da' quelli che l' hanno tolto per verbo; e vuol dire, quel vedere dispari, che

105 In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E, se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto,
110 E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi;
115 Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
Perch'egl' incontra che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte,
120 E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.

non ha pari, e però incomparabile. *In che*, ecc., dove la mia mente e il mio dire è inteso.

106—108. Alf. nota il terzo. — *E, se*, ecc. E, se fissi l'occhio chiaro (della mente) al senso relativo della voce *surse*, vedrai aver riguardo, ecc.

111. *Del primo padre*; Adamo. *Del nostro diletto*, Gesù Cristo.

112—117. Si not. da Alf. — *E questo*, riguardo di distinguere. *Per farti muover lento*, ecc. Adagio a dir *sì* o *no*, se non vedi la cosa chiaro. *E... bene abbasso.* Gli stolti occupano la più bassa parte, e fra loro chi è più stolto più s'adima. *Senza distinzione*. Diceva Montaigne: *distinguo, est le plus universel membre de ma logique.* — *Nell'un come nell'altro passo;* al sì e al no che non vedi.

118—120. Alf. not. — *Incontra*, accade, avviene. *Corrente*, corriva, precipitosa, spiega Lombardi; ma s'inganna; vuol dire *l'opinion comune*, che corre per le lingue del maggior numero. *L'affetto*, la passione,

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte;
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti 125
I quali andavano e non sapén dove.
Sì fe' Sabello ed Ario, e quegli stolti

dice Alfieri. I giudicj si differenziano negli uomini siccome le inclinazioni loro; quindi i pregiudizi dei quali, se non si purga prima dagli affetti, non si può l'uomo in alcun modo liberare; e chiusa rimane per lui la porta d'ogni vero. Però Dante nel suo Trattato della Monarchia: *unde faciulius et perfectius veniunt ad habitum philosophicæ veritatis qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod Galenus inquit tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.*

121—123. Ordina: *chi pesca per trovare il vero, e non ha l'arte di pescare, si parte da riva vie più che indarno, perchè egli non torna a riva tal quale egli si muove da riva;* comparando chi senz'arte va in cerca del vero a un pescatore inabile, che lascia la riva e s' ingolfa tra mare. E siccome non pigliando pesce, torna col danno del tempo perduto e della fatica spesa in vano, così egli se ne torna *vie più che indarno*, tornando coll'errore di più. *Chi pesca per lo vero, ecc. Nisi illum imposuerit hamis escam quam scierit petituros pisciculos, sine spe prædæ moratur in scopulo.*

125 e 126. *Parmenide, Melisso, Brisso;* filosofi antichi, ancora in qualche nome al tempo del Poeta. *Sapén*, sapeano o sapevano. *Dove*, s'andassero, *che, siccome dice il Filosofo nel primo dell' Etica, e Tullio in quello di bene del fine* (del fine di bene operare), *mal tragge al segno quelli che nol veda.* Sono parole del Poeta, tratte dal suo Convivio.

Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
130 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
135 Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
140 Per vedere un furare, altro offerere,

127—129. *Sabello ed Ario;* famosi eretici. Ordina il testo: *e quegli stolti i quali, in render torti li volti diritti, furono, rispetto alle scritture, come spade nel tagliare.* La frase *in render torti li diritti volti* significa, *in torcere il dritto significato delle parole ad altro sentimento*, e ciò facevano o interpretando malignamente, o mozzando o sustituendo. A rincalzo di ciò leggansi le sottoposte parole, tratte dalla conclusione del Decamerone: *quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende che quelle della divina scrittura? E sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè e altrui a perdizione hanno tratto.*

133—138. Si not. da Alfieri. — *Feroce;* lo qualifica così dalla sua ispidezza e orrida salvatichezza. *Legno*, nave. *Correr*, suppl. *per.* Alf. scrive in nota *a piene vele.* — *Perire*, e perire. *Della foce*, dell'imboccatura del porto. Il Codice Stuardiano porta: *poscia perire all'entrar*, ecc.

139—142. Alf. not. l'ultimo. — *Donna Berta e ser Martino;* sono nomi della minuta gente, lavandaie, per esempio, e lanaiuoli, da cui questi temerari giudicj si fanno. *Per vedere un furare*, ecc.: perchè veg-

Vedergli dentro al consiglio divino;
Che quel può surgere, e quel può cadere.

gono uno rubar l'altrui, e un altro far offerte alla chiesa o a' suoi ministri; e anche storcersi la bocca, e picchiarsi il petto in chiesa, non credano però vedergli dentro al consiglio divino. *Che quel*, ecc., il ladro può salvarsi; *e quel*, il perfido bacchettone può cader fra l'ugne di Lucifero. Così Boezio: *de hoc, quem tu justissimum et æqui servantissimum putas, omnia scienti providentiæ diversum videtur.*

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Questione proposta da Beatrice a quelle luci trionfanti, e risposta d'una di quelle. Loro giuochi e tripudj. Salita nella stella, che ingemma il quinto cielo: sede di chi militò per la verace fede. Miracoli ivi veduti. Bellezze poetiche sovrumane.

DAL centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
 Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
 Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
5 Questo ch'io dico, sì come si tacque
 La gloriösa vita di Tommaso,

1—9. Alf. not. *sì come si tacque*, col vers. seg. — Giunta l'anima di S. Tommaso all'ultima parola, prese a parlar Beatrice; il che porge occasione al Poeta di dar principio nuovo e bello al presente Canto, colla similitudine del diverso ondeggiar l'acqua, mossa dentro a un vaso; perchè non perda di vista il lettore, come stanno quelle anime, e Beatrice con Dante. Ordina così: *l'acqua in un vaso rotondo muovesi dal centro al cerchio, e dal cerchio al centro, secondo ch' è percossa fuori o dentro.* Percuoti un vaso d'acqua fuori, e vedrai le circolanti onde muoversi dal cerchio al centro; percuoti dentro in mezzo, e le vedrai scorrere dal centro al cerchio. *Fe' subito caso*, fe' subita caduta; vennemi subitamente in pensiero. Il nostro Monti, nel libro intitolato, *Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca*, arreca il sottoposto esempio del Quadriregio, c. 13, dove questo vocabolo *caso*, nel sentimento stesso di *caduta* viene adoperato: *Romperalli quel caso e l'anche e l'ossa.* — *Sì come*, così tosto come. *Per la si-*

Per la similitudine che nacque
  Del suo parlare e quel di Bëatrice,
  A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
  Nè con la voce nè pensando ancora,
  D'un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s' infiora
  Vostra sustanzia, rimarrà con voi
  Eternalmente sì com'ella è ora; 15
E, se rimane, dite come, poi
  Che sarete visibili rifatti,
  Esser potrà ch'al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti

militudine, ecc. Ecco perchè si sovvenne di quel che dice. Il parlar di quell'anima venne dalla circonferenza al centro, quellò di Beatrice andò dal centro alla circonferenza.

10—12. Alf. not. — *Nè pensando ancora.* Nel seguente Canto:

. . . . i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

Alla radice, al primo suo principio, cagione e ragione.

13. *S'infiora;* s'abbellisce come, rinnovellandosi di lor fronde e fiori, le nostre piante.

17 e 18. *Visibili*, per la ripresa veste della carne. *Rifatti*, perchè morte gli ha disfatti, spenti. *Al veder*, al senso del vedere. *Non vi noi*, non vi annoi, non vi dia noia, abbagliandovi.

19—24. L'occasione che hanno quelle anime di nuovo sfogo alla vampa d'amore che le riempie, accresce la loro letizia, e ne dan segno con nuovo tripudio, canto, ballo, e più vivo sfavillare; il che, per questa similitudine di lieta carola, egregiamente s'esprime, la quale è la stessa che la accennata nel X, vers. 79 e seg., benchè in diversi riguardi s'accenna. *Da più*

20 Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazïon pronta e devota
Li santi cerchj mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
25 Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,

letizia, ecc., quando ripigliano la mossa con più brio e vivacità, pel canto di nuova allegrezza. *Pinti e tratti*, com'orologio, *che l'una parte e l'altra tira ed urge*. — *Alla fiata*, alcuna fiata. *Che vanno a ruota*, che ballano in giro. *Levan la voce*, ecc., rinforzano il canto, e avvivano di nuova allegrezza ogni atto. Ma dove diavolo ha trovato *quel rallegranne gli atti*, il signor can. Dionigi, ch'egli sostituisce alla schietta forma del testo? *Orazion*, preghiera. *Pronta*, perchè non così tosto finì di parlar S. Tommaso, che seguì Beatrice. *Li santi cerchj*, le anime sante delle due corone. *Torneare*, andare intorno o in giro; girare. *Nella mira nota*, nel mirabile loro canto.

Questo nuovo lampo di maggior letizia nasce dal già detto motivo d'aver occasione di spander fuori la vampa del ridondante amore.

25—27. Questi versi scoppiano da pienezza di cuore. *Qual*, qualunque. *Per viver colassù*, perchè tale appunto è il fine della vita nostra. *Quive*, licenza poet. *quivi*; intendi, *come vidi io*. — *Lo refrigerio dell'eterna ploia*, la beatitudine che piove eterna e copiosa, e si diffonde su quelle anime. *Ploia*, pioggia, voce poetica.

28—30. Si not. da Alf. — È da notarsi l'ingegnoso intrecciamento delle parole de' primi due versi, dove il mistero della Trinità, e la divina e l'umana natura in Cristo congiunte, con sì bello e armonizzato stile

Non circonscritto e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno;
Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

s'esprime; avvertendo, che *tre*, *due*, *uno* del secondo verso comprendono coll'ordine stesso *uno*, *due*, *tre* del primo, coll'attributo comune *sempre vive e sempre regna*, il quale, per l'idea che inchiude di sempiternità, ha riguardo al presente, come al futuro. *Non circonscritto*, ecc., non essendo lassù circoscritto, siccome colui che tutto circoscrive. E qui si ricordi al lettore quello del Purg. XI:

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù tu hai.

31—33. *Tre volte era cantato*; adunque si cantò tre volte: *gloria al padre, al figlio, al santo spirito.* — *Da ciascuno*; ma insieme e a tempo. *Con tal melodia*; *tale*, rispetto alla ineffabile sua dolcezza. *Ch'ad ogni merto*, ecc., che l'udirla pur una fiata sarebbe ad ogni qualsivoglia merito adeguata rimunerazione. *Muno*, lat. *munus*, sia pur voce antica, sia anche latina, come sono tante altre, chi ne farà uso in rima, e sì a proposito, non ne sarà mai biasimato; seguitando il maestro e padre nostro, la cui autorità vince ogni avverso parere.

34—36. Alf. not. *una voce modesta*, col vers. seg. — *Dia*, diva, divina; quella del minor cerchio, della quale ha detto nel X *ch'è più bella delle altre*; che nasconde l'anima di Salomone. *Modesta*, soave e piana. *Forse qual*, ecc., forse tale quale fu quella, ecc. La favella dell'Angelo a Maria, fu: *Ave*. Vedi Purg. X, vers. 34 e seg.

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
40 La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visïone, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne glorïosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
45 Più grata fia per esser tutta quanta;
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;

37—39. *Quanto fia* (sarà) *lunga*, ecc., che sarà eterna, e l'espressione pur l'accenna. *Il nostro amore si raggerà*, ecc., perchè la luce che ammanta quelle anime procede da carità come la fiammella dal fuoco.

40—42. *La sua chiarezza*, ecc.; la chiarità, cioè lo splendore di questa luminosa vesta, seguita l'ardore (è proporzionata all'ardore individuale), l'ardore seguita la visione, e la visione (la vista di Dio) è tanta, quanta è la grazia (l'acume intellettuale) che aggiunge Dio, ovvero che Dio sovraggiunge, o sovrappone *al voler suo*, cioè al valor proprio intellettuale, o sia alla vista intellettuale di ciascuno individuo. Perocchè Dio vuole che il veder lui sia tutto effetto di suo gratuito lume o grazia.

43—45. Hai veduto, Inf. VI, che dall'esser la cosa più o meno perfetta nasce il sentir più o meno il bene e così il dolore, e che, per esser, dopo la gran sentenza, più perfetta la persona, *per esser tutta quanta*, maggior sarà la pena dei dannati. Così della beatitudine degli eletti, le cui persone, ricongiunte che saranno le due parti, essendo perfetta, sarà più grata a Dio.

46—48. E perchè sarà più grata a Dio, però in maggior copia scenderà in lei il divin lume, il quale *condiziona*, cioè dispone, fa atto a vederlo. *Gratuito*, per esser dono di mera liberalità del donatore.

Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende, 50
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere, Amme,

49—51. Crescendo la grazia che condiziona al veder Dio, crescer debbe la vista, e per conseguente l'ardore che fa maggiore il più vedere, e così necessariamente il luminoso raggio ch'esso ardore diffonde.

52—57. Alf. nota i due primi. — Siccome la fiamma, che rendono più carboni accesi, non può velare il lume dei carboni medesimi più vivo, così il maggior lume della rivestita carne non potrà celarsi dal raggio sfavillante d'intorno. *La sua parvenza*, il suo parere o apparire. *Ne cerchia*, ci raggia intorno. *In apparenza*, in apparire. *Tutto dì*, tuttavia.

58—60. E perchè, per divina grazia, gli ordini del corpo saranno condizionati e fatti forti a sostenere ogni diletto, però non saranno da tanta luce affaticati, cioè non saranno gli occhi abbagliati.

61 e 62. *Accorti*, per dir tutti insieme a punto ed a volere. *L'uno e l'altro coro*, l'una e l'altra ghirlanda di quei beati. *Amme*, è l'ebraico *amen*, significante, non come dicesi comunemente *così sia*, ma *certo così è*, ovvero *certo così sarà*. Adunque chi spiega *così sia*, s'inganna.

Che ben mostrâr disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
65 Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,

64—66. Ciò che fa in cielo la felicità perfetta si è l'esser ivi ogni desiderio escluso. *O senza brama sicura ricchezza!* Adunque come possono quelle anime aver disio dei loro corpi morti? E non solo Dante ci dimostra questo desiderio ne' beati, che istessamente il Petrarca, nel sonetto, *Levommi il mio pensier*, ecc., ove la sua Laura già fatta immortale:

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo;

però previene: *Forse non pur per lor*, ecc. Ma, *quando fosse pur per loro*, questo disio può esser giustificato dalla sentenza del vers. 45; cioè dal giusto desiderio loro di farsi a Dio più grati. *Anzi che fosser*, ecc., prima che esse anime fossero diventate eterne e beate nel divino amore che le avvampa.

67—69. Alf. not. — Giunta all'ultima parola, v. 60, quell'anima, che sciolto aveva i dubbi di Dante, questi fu percosso da subito assalto di gran lume, vegnente di sopra da quelle vive luci; ma siccome non s'accorse così tosto della cagione, voglio dire che, spiccatosi da quel cielo, trasvolava al seguente, tanto era ratto il suo volo, e legato il suo pensiero; però egli accenna, e va oltre, lasciando indovinare al lettore quello che pur si lascia alla discrezion loro dagli altri comentatori, perchè se lo indovinino. Adunque i due primi di questi versi dimostrano aperto l'ignoranza che s' è detto del Poeta; siccome il suo rapidissimo volo l'ultimo ritrae. *Di chiarezza pari*; perchè lo dipinge quale alla prima vista, ancora alquanto da lungi, gli apparve, che, fattosi poi presso, ne sarà come altrove abba-

A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente

gliato è vinto. *Che rischiari*; che si rischiari all'apparir del sole.

70—75. Si not. da Alf. — Ha detto come vide al primo istante quel nuovo lustro; appressatosi più molto, pargli vedere alquante anime formare un nuovo giro, come le vedute poco anzi, e di fuori da esse, cioè di sopra. Ma il vederle così di lontano, gli dà occasione d'esprimerlo con la presente immagine sì vaga, e che cade sotto al senso d'ognuno. *Al salir di prima sera*, fa bella immagine poetica, perocchè la notte *cerchia opposita al sole*. — *Nuove parvenze*; nuove stelle, dice Alfieri; ma, per la rimanente luce del sole, essendo di prima sera, così fievoli appariscono che da prima pare e non pare. *Novelle sussistenze* nuove sostanze, ma spirituali, e però *novelle anime*. — *E fare un giro*, ecc. Nota che dice *parvemi*, onde si ricava che non gli occhi corporali, ma l'immaginazione, dai giri veduti di sotto impressionata, così vedeva.

76—78. Alf. not. — Il volo del Poeta nel seguente cielo è compiuto; lo splendore di quei gloriosi lumi lo ferisce, l'abbaglia; come mai esprimere quello di che appena s'accorse allora, e puote appena rintracciarne l'ombra la mente? Seguita l'impulso dell'esultante spirito del Poeta, e sentirai quello che uman sermone non può ritrarre. *Santo spiro*, santo spirito, perocchè quel radiare così fattamente nasce dal caldo che le accende: *Che l'uno e l'altro eternalmente spira*. — *Subito*, a far cenno della rattezza, dalla seconda vista alla terza. *Candente*, Alf. spiega, *infocato*, *ri-*

Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Bëatrice sì bella e ridente
80 Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguîr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
85 Ben m'accors'io ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,

lucente. — *Che vinti*, ecc., vinti da tanto splendore. *Nol soffriro.* Ha già detto in simile incontro: *E quasi mi perdei con gli occhi chini*; e ancora: *E, vinta mia virtù, diedi le reni.*

79—81. S'è già detto e veduto che, nell'appressarsi Beatrice di grado in grado al principio suo, si fa vie vie più bella e lucente. *Tra l'altre vedute*, suppl. *cose.* — *Che non seguir*, ecc., che, non le potendo accogliere la memoria, non la poterono per conseguente seguire.

82—84. Si not. da Alf. — *Quindi ripreser*, ecc. Alcuno intende che *dallo studio della teologia presero gli occhi della di lui mente vigore d'innalzarsi a quei più sublimi oggetti.* Ma Dante parla degli occhi che più non veggono, *quando disanimato il corpo giace*; e intende però della forza fisica che acquistarono realmente gli occhi suoi a sostener quella luce dopo averne una maggiore sofferta. E chi ne dubitasse, legga nel xxiii, vers. 46 e seg., che lo dice chiaro il Poeta, senz'altre ragioni che si potrebbero produrre. E chi vuol del metaforico, basta che si ricordi che gli occhi di Beatrice sono le dimostrazioni della scienza, per le quali da un vero all'altro s'agevola il trapasso. *Vidimi translato*; allora appunto se n'accorse, e non prima. *A più alta salute.*, a beatitudine di più alto cielo, ch'è quella del superiore al sole, cioè il cielo di Marte.

86 e 87. *Per l'affocato riso*, per lo splendore più rosso, che chiama *riso*, per esser effetto dell'eterno

Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella; 90
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso, litare stato accetto e fausto;
Che con tanto lucóre e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' duo raggi 95
Ch'io dissi: O Eliós che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi

letiziare di lassù. *Più roggio*, più rosso, il che è anche più con quel pianeta conforme. E questa forma *roggio*, scende dal provenz. *roge*.

88 e 89. Si not. da Alf. — *Con quella favella ch' è una in tutti*, quella che da natura spirata è una medesima in tutti gli uomini; ed è quella dell'animo. Questa favella è una ed eterna; ma l'altra dei suoni articolati è arbitraria, e però variabile per le molte ragioni che sa ognuno.

91—93. E quel mio ringraziamento, da vivo amore spirato, non era ancora emerso del mio cuore (non era ancora compiuto), ch' io conobbi essere stato il mio sacrifizio accetto a Dio, e esserne lieto il successo.

94—96. Perocchè dentro a due luminose liste incrocicchiantisi, apparvero splendori sì lucenti, sì affocati, ch' io dissi esclamando, ecc. *Lucore*, splendore acceso. *Robbi*, rossi, scende dal provenz. *rob.* — *Eliós*, vocabolo greco, *sole*. — *Che sì gli addobbi*, che gli fai di sì bel lume adorni. Nel provenz. antico il verbo *adouber*, onde si trasse il nostro *addobbare*, corrisponde al franc. *orner*, *parer*, ecc.

97—99. Il pennello di Dante dipinge a lunghi e vigorosi tratti, sì che vince ogni vista minore. Gli splendori per entro quelle luminose liste, gli estremi delle quali con gli opposti di quel cielo si confinano, non si possono se non per esempio comprendere, e lo trova

Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

il Poeta in quella biancheggiante fascia, che dall'artico all'antartico polo si distende di maggiori e minori stelle costellata, la quale via lattea da noi s'appella, con greco vocabolo *Galassia*, e dal vulgo *la Via da S. Jacopo*, della quale nel Convito dice aver avuto i filosofi diverse opinioni, e poscia: *che li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via; e, passando per altra parte non conveniente al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del suo Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fue Anassagora e Democrito) che ciò era lume di sole ripercosso in parte, e questa opinione con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse, non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si truova cotale nell'una traslazione, come nell'altra. E credo che fosse l'errore dei traslatori; che nella nuova par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare ragione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è altro che la moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albóre, il quale noi chiamiamo Galassia: e puote essere che 'l cielo in quella è più spesso; e però ritiene, e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere con Aristotile, Avicenna e Tolomeo.* Lombardi legge *da minori e maggi*, lezione dagli Accademici trovata in otto MSS., e da loro esclusa, perocchè per l'altra più sensibile si rende il passar l'occhio in quel trascorrimento da maggiori in minori, e da minori in maggiori sino al fine. *Maggi*, plur. di *maggio*, sincope di *maggiore*, non s'usa più fuor di rima. *Fa dubbiar*, ecc., perchè diverse e incerte erano le opinioni d'alcuni antichi filosofi intorno alla ragione di quella fascia luminosa. *Ben saggi*, v'ha ellissi dell'addiettivo *alcuni*.

Sì costellati facén nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno; 105

Qui Lombardi, per difetto della prim'arte, fa uno sproposito dei più grossi del mondo. Dice che per ellissi lascia il Poeta di premettere a *saggi* l'articolo *li*, che però vi s' ha a sottintendere. Se così fosse, Dante vorrebbe dire: 1.° *che tutti i ben saggi* sono quelli che fa dubitare; 2.° ch'essi sono i soli che fa dubitare; 3.° che chi è solamente *saggio*, cioè *dotto*, e non *dotto assai*, non ha da dubitare.

100—102. Ordina: *quei raggi* (vers. 95), *costellati sì nel profondo Marte, facevano il segno venerabile che giunture di quadranti fanno in tondo.* — *Costellati*; Lomb. spiega *colla stella compenetrati*; ma s'inganna volendo dire: *distinti da minori in maggiori lumi.* — *Nel profondo Marte*, nel luogo più interno di Marte. *Il venerabile segno che*, ecc., è la croce, simigliante affatto, in quel globo, a due diametri che tagliansi in cerchio perpendicolarmente, partendo la sua superficie in quattro parti eguali, che diconsi quadranti, per essere ognuno la quarta sua parte. *In tondo*, in cerchio, accennandolo dalla primiera sua qualità, ch' è d'esser tondo.

Stanziano nella stella di Marte coloro che sparsero il sangue per la fede, combattendo sotto la gloriosa insegna ch' è la croce.

104—108. Alf. nota il secondo e l'ultimo. — Avverti, prima d'altro, che, siccome ha fatto altrove, per venerazione di tanto nome, fa che con sè solo si convenga per consonanza di rima il nome di Cristo. *Qui vince*, ecc. Si ricorda bene come vide Cristo lampeggiare in quella croce, cioè d' infinita luce sfavillante; ma l' ingegno umano non può trovar similitudine che degnamente e adeguatamente l'esprima.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albór balenar Cristo.
Di corno in corno, e trà la cima e 'l basso,
110 Si movén lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,

Prende sua croce, in questa vita. *Ancor, mi scuserà*, ecc., veggendo egli ancora Cristo balenare, ecc., mi scuserà di quello ch'io lascio ora di descrivere.

109—111. Si not. da Alf.— Ve' quanto aiuta ad immaginare sì come egli stesso vide il glorioso e trionfante tripudio di quelle beate anime! Mira adunque quelle vive luci di qua e di là, di su, di giù per la croce trascorrenti, e l'una coll'altra, e tutte insieme, nel trapasso, e nel congiungersi, del suo lume fiammeggiarsi e farsi più belle. *Di corno in corno*, dall'uno all'altro estremo di qua e di là. *Tra la cima*, ecc., nello spazio compreso tra l'uno e l'altro estremo del diametro perpendicolare. *Si movén*; e trasvolando per entro i due detti raggi. *Nel congiungersi insieme*, ecc.; incontrandosi e trapassando oltre; il che raddoppia la festa e la letizia.

112—117. Tanto è piena di quella vista l' immaginazione del Poeta, che abbisogna di spaziarsi alquanto in quel miro gaudio, e lo fa per esempio sì col suggetto adeguato, e sì proprio, che non v' è più in natura, e ognuno può averlo sperimentato. Però t' hai a ricordare di quel raggio di sole che, per piccola fessura penetrando in chiusa e scura stanza, vedesi per esso discorrere una immensa moltitudine di minutissime particelle di corpi, discorrenti di qua, di là, di su, di giù pel raggio stesso, in tante diverse viste, quanti sono gli aspetti, e le maniere, dritte e torte, lunghe e corte, veloci e tarde... ma rileggesi per mille volte come lo dice il Poeta, che si vede proprio in atto. *Rinnovando vista*, variando ad ogni istante

Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal di cui la nota non è intesa, 120
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m'accors' io ch'ell'era d'alte lode,

l'apparenza, che va quasi in infinito. *Onde si lista... l'ombra;* da qual raggio viene quell'ombra divisa, come ombra da luminosa striscia. *Talvolta*, perchè vi hanno a concorrere gli accidenti di luogo, di tempo e di modo. *L'ombra che per sua difesa*, ecc.; l'ombra che l'uomo acquista con ingegno e con arte, e per sua difesa, è quella delle case nostre, dove tanto l' ingegno e l'arte s'ammira, fatte a ripararsi o difendersi dalle nemiche impressioni dell'aere.

118—123. Si not. da Alf. i primi tre. — Quelle anime cantavano; le parole, Dante non le intendeva, ma sentiva dalla melodia che discorreva per quei raggi, far di sè dolce rapina; diletto simile a quello che ricevesi in sentir da lontano il suono di più strumenti musicali d'accordo, senza intender la nota. *Giga*, stromento musicale di più corde. *In tempra tesa*, ecc., con più corde insieme armonizzate. *Tintinno;* dolce e soave armonia di suono. *La nota*, la nota sonata, il tener del suono. *Apparinno*, voce poet., apparirono. *S'accogliea*, come di quel dolce colore veduto all'uscir d'inferno: *Che s'accoglieva nel sereno aspetto dell'aer puro.* — *Melode*, v. p. *melodia.* — *L' inno*, la parola cantata.

124—126. Alf. nota il terzo. — L' inno che si cantava era in lode di Cristo, dice bene il Venturi, qual si canta nel triduo della sua morte, onde aveva a ri-

125 Perocchè a me venía: Risurgi e vinci,
Com'a colui che non intende e ode,
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli

sorgere vittorioso e trionfante; adunque egli era veramente d'alte lode, cioè inteso a soggetto d'altissime lode. *Risurgi e vinci*, erano le sole parole di tutto l'inno, che a lui venivano; *risurgi*, da morte a vita; *vinci* colei che vince tutto il mondo, la morte. *Com'a colui*, ecc.; perocchè udiva ben queste parole, ma non intendeva il pieno loro sentimento.

129. *Vinci*, vincoli o legami.

130—132. Si not. da Alf. — *Osa*, ardita. *Posponendo*, nel posporre. *Degli occhi belli*, di Beatrice. *Ne' quai mirando*, ecc. Nel proprio ognuno l' intende, nel figurato, basta riflettere che gli occhi di Beatrice, nella Canzone: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, si dice:

. . . . Chi veder vuol la salute
Faccia che gli occhi d'esta donna miri;

e nel suo comento: *gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali, dritte nell'occhio dello 'ntelletto, innamorano l'anima liberata nelle condizioni.*

133—139. *I vivi suggelli d'ogni bellezza*, sono, come dice anche Lombardi, i cieli, i quali col loro moto e raggio suggellano, cioè imprimono vita e moto nell'universo, e tutto governano, salvo l'anima nostra, *che il ciel non ha in sua cura;* com'ha già detto. *Più fanno più suso;* nell'epistola a Can grande: *Quod cœlum tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his quæ hic sunt*; e però più nell'alito di Dio s'avvivano, e più

D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli; 135
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando piu sincero.

sono per conseguente virtuosi, e di più bellezza sfavillanti. *Lì*, in quell' istante, detto per analogia del luogo col tempo. *E scusar puommi*, ecc., può bene e scusarmi, e vedere ch'io dico vero. *Che 'l piacer santo*, ecc.; perocchè il santo piacere degli occhi belli non è qui dischiuso (dispiegato, dimostrato nei versi miei, e però messo a confronto), perciocchè anche quel piacere, montando si fa più sincero, più divino, e per conseguente, siccome egli era stato sin ora maggior d'ogni sottoposto cielo, tale sarebbe stato ivi pure. Lodo Lombardi d'aver inteso pei *vivi suggelli*, i cieli; e non cogli altri erranti, gli occhi di Beatrice; ma nol posso lodare di leggere, vers. 135, *più* in luogo di *lì*, benchè possa stare, siccome non può stare in conto alcuno, l' intendere *dischiuso* in senso di *escluso*, com'egli crede. Infine debbo dire che credo risoluto ch'abbia scritto Dante *e scusar*, e non *escusar*, come leggecolla Nidobeatina il Lombardi, con minor forza e grazia.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Incontro di Cacciaguida, trisavolo di Dante: suo ragionamento sui costumi degli antichi Fiorentini, e com'egli venne dal martirio a quella pace. Divine bellezze poetiche: descrizioni che innamorano: sapienza sopra ogni mortal segno.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira
Come cupidità fa nell'iniqua,

1—6. Alf. not. la seconda terzina. — *Felicitando sè di cura in cura* quelle anime gloriose cessano insieme e a punto il canto e il miro tripudio per soddisfare ai giusti desiderj di Dante, impaziente di conoscere la loro condizione. Adunque quella volontà benigna, che spira verace e perfetto amore, sì come cupidità disordinato appetito, pose silenzio a quel soave canto, che piglia regola e qualità dall'eterno spiro. *Si liqua*; dal lat. *liquet*, in senso di *è chiaro*, *manifesto*, *evidente*, tolse il Poeta questa forma, dandole il medesimo figurato senso che nel latino, e però vale, *si scuopre*, *si fa manifesto*, o simile. *L'amor che drittamente spira*; è bella frase, e dice *spira*, per rappresentarsi qual vampa il caldo della perfetta carità. *Cupidità*, lo sregolato amore. *Fa*, suppl. *manifestandosi*. — *Nella iniqua*, nella volontà iniqua, o sia nell'ingiusto volere. *A quella dolce lira*, ecc. Paragona con graziosa metafora quei due raggi di luce a una lira; e però il canto di quelle anime alle corde sue, le quali, siccome sono in giusta tempera armonizzate dalla mano del sonatore, allentando le une, e l'altre tirando, così quei soavi suoni per quelle voci trascorrenti, dal divino spiro in perfetto accordo si pongono.

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde, 5
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,

Silenzio pose. Il Petrarca: *Questi poser silenzio al signor mio.*

7—9. Vedi che, com' ho detto, tacciousi quei canti a dar tempo a Dante di chiedere, e a poter quelle anime in lui rifondere le dolci stille, che dall'eterno fonte si derivano, e sole possono ogni giusto desiderio contentare.

10—12. Alf. not. — L'anima del Poeta ridonda ancora del diletto di quella vista maravigliosa, e però a tempo e opportuno ne riprende, affinchè, per un piacere che nasce e muore appena nato, non siamo di quello eterno privati. *Ben è*, giusto è. *Senza termine*, senza tempo, e però in eterno, com' è l'angoscia infernale. *Di cosa che non duri eternalmente*, come sono le mondane, delle quali il Petrarca: *Che quanto piace al mondo è breve sogno.* — *Quell'amor;* Alfieri spiega, *l'amor di Dio;* ma è meglio intendere quell'amore che detto ha, vers. 2, cioè *l'amor che drittamente spira.* Da questo luogo il divin Michelagnolo:

. . . . . . Nè par s'aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

13—15. Alf. nota il secondo. — Pon mente a ogni cosa del primo di questi versi sino al 27, e n'avrai gran diletto. *Per li seren*, intendi *di placidissima notte.* — *Discorre*, ecc., esprime a maraviglia il lungo

15 Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

e velocissimo discorrimento; e nota che se, in luogo del trisillabo *discorre*, si ponesse altro verbo che facesse o il dattilo o il trocheo, o altro, il primo effetto sarebbe nullo; siccome il secondo, se altro suono fosse al dattilo sostituito. Vedi quanto costa far bene un verso! *Movendo... che stavan sicuri*. Esprime la commozione dell'animo per quella dell'organo per cui si riceve la sensazione. *Movendo*, commovendo con sorpresa e paura. *Sicuri*, quasi *senza cura o inquietudine*, com'era prima l'animo. Paragoni il savio lettore il presente coi tre seguenti luoghi, e dia pure la prima palma a Dante, che vince tutti nella parola, nel ritmo e nel numero; e la seconda al grand' Epico italiano. — Virgilio:

. . . . . *Cœlo ceu sæpe refixa*
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.

Stazio:

Illicis igne Jovis, lapsisque citatior astris.

Il Tasso:

Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.

Oh! mi dimenticava il Petrarca: *Passò quasi una stella che 'n ciel vole*. E qui lo studioso dee comparar la grazia con sè sola.

16—18. T'ho scaltrito che, quando Dante dice quello che gli altri, non solo ne' colori si distingue, ma negli accessorj; però non gli bastando quello che detto ha nell'ultimo dei precedenti, aggiunge un lampo di scienza contro l'errore di chi altrimenti opinava. Sicchè, quando Omero e gli altri grandi ti danno due o tre, Dante, a spesa eguale, ti porge quattro o sei. Torniamo a casa. Adunque pare quel fuoco una stella,

Tale, dal corno che 'n destro si stende,
  Al piè di quella croce corse un astro 20
  Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
  Ma per la lista radïal trascorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse, 25

e tale si crederebbe, se non fosse che tosto si spegne, e che nella parte del cielo, ov'esso s'accende, nulla vien meno.

19—21. *Tale e così un astro della costellazione che*, ecc. (una di quelle anime lucenti; uno di quei vivi soli in quella croce costellati) *dipartitosi dal destro corno della croce, venne a porsi a piè di quella.*

22—24. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — La vista di quel lucentissimo splendore per quella lista radiale impressionò Dante; e perchè meglio gioisca il lettore di sì bella vista, colla similitudine sì confacente del terzo verso rincalza l' immagine. *Nè si partì*, ecc., non uscì dalla radial lista quell'anima, che dice *gemma*, perch'essa colle altre ingemma quella radiosa lista, che chiama *nastro*, per non uscir del figurato. *Che*, in modo che. *Parve fuoco*, ecc.; un lume dietro ad alabastro, lo accende di sè, ma lo vince; e, per essere l'alabastro trasparente, chiaro traluce il lume stesso.

25—27. Alf. nota i due estremi, e scrive in margine del primo: *sì pi-a*, verso cattivo. Io confesso (ma paventosamente a dirlo ardisco) che quello per che dice Alfieri *verso cattivo*, cioè per far *pia* dissillabo, a me anzi pare bellezza vera, esprimendo così con più evidenza, pel ritmo, l'affetto, ch'è lo scopo ove mira il Poeta, rinchiudendo in questa sola voce quanto Virgilio nel suo... *alacris palmas utrasque tetendit, effusæque genis lacrimæ*, che dice d'Anchise, come scorse il figliuolo. *Nostra maggior musa; nostra*, di noi Latini o Italiani, e però, Purg. VII, Sordello a Virgilio:

. . . . Per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
30 *Bis unquam cœli janua reclusa?*
Così quel lume; ond' io m'attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
35 Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

Maggior musa, quella che spirò Virgilio, nostro primo epico. *Elisio*, nel soggiorno Elisio, nei Campi Elisi.

28—30. *O mio sangue* (i padri dicono, dei figliuoli, *mio sangue*, e anche dei figli di quelli e di chi scende da loro, e il marito della moglie, le mie carni), *o divina grazia in te largamente infusa, a chi fur mai, come a te, per due volte aperte le porte del cielo?* Dice *bis* conforme alla sentenza del x di questa Cantica: *U' senza risalir nessun discende.*

Ora quale può esser il motivo che Dante fa parlar quell'anima latino? Senza dubbio fu ad accennare che al tempo di Cacciaguida tale si era la comune favella d'Italia; e tanta bastar debbe per non prorompere in critica troppo indegna.

31—33. Alf. not. — *M'attesi a lui*, graziosa espressione, che con molto minor grazia traduce Alfieri per *badai a lui.* — *Rivolsi... il viso*, in atto di maraviglia e desio. *E quinci e quindi*, dall' una parte per quello che ha detto, dall'altra per quello che tosto dirà.

34—36. Alf. nota e scrive in margine: *belli per l'espressione fantastica;* e tanto basta. *Ardeva un riso;* bello è questo infocato riso degli occhi di Beatrice. *Lo fondo*, l'ultimo termine che rappresenta qual fondo, figurando in immenso oceano l'abisso onde piove la divina grazia. *Del mio paradiso*, di quanta beatitudine m'era dalla divina grazia sortita.

Indi, a udire e a veder giocondo,
 Giunse lo spirto al suo principio cose
 Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezïon mi si nascose, 40
 Ma per necessità, che 'l suo concetto
 Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
 Fu sì sfocato, che 'l parlar discese

37—39. Alf. nota il terzo. — Ordina: *indi lo spirito, giocondo a udire ed a vedere, giunse al principio del suo parlare cose ch' io non intesi; sì*, ecc. L' intero della frase *sì parlo*, ecc., è questo: *egli parlò in senso sì profondo, che io non lo potrei intendere.*

40—42. Alf. not. — *Nè per elezion*, ecc., nè si nascose a me ne' suoi concetti, perchè gli piacesse che io non gl' intendessi. *Ma per necessità*; di questa necessità fu cagione l'adeguare i suoi intelletti all'ardente affetto ond'era mosso, come provasi dalla sentenza del vers. 73 e seg. *Che 'l suo concetto*, ecc.; perciocchè il suo concetto, spirato da così ardente affetto, si soprappose al segno del mortale intelletto.

Questa necessità d'adeguare all'affetto il concetto è legge di natura. Lassù si conosce e s'ama oltre l'uman termine; e però sono gl' intelletti di là dal termine stesso. E questo principio eterno di natura, applicato al nostro Poeta, ci dimostra perchè sia più d'ogni altro difficile, siccome il suo vedere e sentire troppo soprapposto al segno del mortale.

43—45. Alf. nota e scrive in margine: *come si rallentò la foga*. Dice figuratamente *l'arco dell'ardente affetto*, a dimostrar l' intensità del sentimento stesso, secondata dalla foga della sua espressione; e questo dire, siccome quello che precede e che seguita, è pieno di grandezza e di magnificenza, ed è inarrivabile, perocchè, benchè sia l'arte dall'arte nascosa, con questo innalzar sì fattamente lo stile aggiunge all'altezza che descrive.

45 Invèr lo segno del nostro 'ntelletto;
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,

46—48. Alf. nota i due primi. — *Nel mio seme*, ne' miei discendenti.

49—54. Alf. not. *mercè di colei*, col vers. seg. — Ordina : *figlio*, *per la mercè di colei che*, ecc. , *tu hai soluto , dentro a questo lume in che io ti parlo, digiuno lontano e grato*, *tratto leggendo nel volume magno , u' bianco nè bruno non si muta mai.* — *Ch'all'alto volo* , ecc. , bellissimo figurato modo; e tanto nell'uno quanto nell'altro aspetto , fu veramente da Beatrice ch'ebbe lena e valore a sì alto volo. E, riguardo all'espressione , dice la Filosofia al Consolatore del Poeta nostro:

Sunt enim pennæ volucres mihi ,
Quæ celsa conscendant poli,
Quas sibi cum velox mens induit
Terras perosa despicit,
Aëris immensi superat globum
Nubesque post tergum videt.

E poco importa che il dire del Poeta sia piuttosto da confrontarsi coll'oraziano... *udam spernit humum fugiente pennâ;* ch' io non cito qui per confronto , ma per indizio. *Tu hai soluto... grato e lontano digiuno.* Il digiuno è mancanza e privazione; adunque non senza ragione s'accenna per esso il desiderio, siccome la soddisfazione di questo pel rompimento di quello; perchè acquista così il parlar comune cert'aria di pellegrino che incanta. Di questo bel dire adornano il loro il Petrarca è il Boccaccio. Il primo:

Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo.

Il secondo: *poichè col buon vino e confetti ebbero il digiuno rotto.* — *Dentro a questo lume;* perchè

Tratto leggendo nel maggior volume 50
Du' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume'
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.

l'anima s'interna, o, se più ti piace, s'inventra in quel lume. *Tratto*; digiuno tratto, suppl. *da me*; vale a dire, in me originato. *Grato e lontano*; *grato*, perchè da speranza certa rinforzato; *lontano*, per essere veramente l'uno dall'altro termine lontano tanto, voglio dire quello ove il desiderio comincia, e quello dove finisce coll'adempirsi; e non perder questa immagine, che perderesti molto. *Leggendo*, ecc.; dice *leggendo*, perchè soggiunge *volume*, con che accenna Dio stesso, nel cui cospetto eterno tutta la contingenza è dipinta, e perchè questa l'immenso universo comprende, s'aggiunge l'epiteto *magno*, il cui comprendimento è l'infinito. Ma pur non bastava a Dante averlo così qualificato, se non v'aggiungeva uno di quei tratti forti che in tutte le parti si distende. Però dice: *du' non si muta*, ecc. Nei volumi di noi mortali il bianco, cioè la parte non scritta, e il nero, ch'è la scrittura, mutansi, ovvero possono mutarsi, per esser noi mutabili per tutte guise, e anche per quel disio di perfezione alla quale siamo tutti intesi; ma i decreti di Dio, essendo eterni e immutabili, non ha luogo a mutamento di sorte nel volume che li contiene, ch'è la mente divina. Ora, odi bestemmia del Venturi (che l'affoghi tutta la broda di S. Antonio!), il quale, per dar ad intendere agli sciocchi ch'egli ha dell' intendacchio, s'abbaia: *rozza copia di quel bellissimo originale*

Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas, ecc.
Sic equidem ducebam animo, ecc.

Ma chi, dico io, può essere sfornito tanto di senso e di giudicio, che creda esser questa una copia o imitazione del surriferito virgiliano? E, se fosse, s'avrebbe

55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da Quel ch'è primo, così come raia
Dell'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
60 Che alcun altro in questa turba gaia.

a dire che tanto, per concetti, per magnificenza e sapienza, levasi la copia sopra l'originale

Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

55—57. *Mei*, dal lat. *meare*, in senso di *trapassi*. — *Da quel ch'è primo*, suppl. *ente*. — *Così*, s'appicca con *mei*. — *Come raia*, ecc., come il cinque e il sei risulta dell'uno, se si conosce, cioè se si sa che questi numeri, siccome ogni pluralità, fansi dall'uno aggiunto a sè stesso tante volte, meno una, quante unità comprende. *Raia*, raggia, risulta chiaro. Lombardi con la Nidob. legge *dall'un*, in vece di *dell'un*, contro ragione e autorità. Questa si è quella della Crusca, che porta *dell'un*; quella, perchè il senso vero è *dalla moltiplicazione dell'uno*; come giuro che Dante ha pensato e scritto.

58—60. *E però* (perchè crede come ha detto) *tu non mi dimandi ch'io mi sia*, *e perchè io paia* (io apparisca, mi mostri) *a te*, *in questa turba gaia*, *più gaudioso che alcun altro*. Dante desiderava certo saper chi fosse quell'anima, e perchè gli si mostrava più d'ogni altra festosa; ma sapeva anche che i suoi desiderj vedevali scritti nel magno volume detto di sopra, e però non dispiegava in parole il suo desiderio.

61—63. *I minori e i grandi*, ecc. Sai che diversi sono i gradi di beatitudine, e però minori e maggiori nella gloria i beati; e se abbisogni di prova, eccola qui:

E differentemente han dolce vita,
Per sentir più o men l'eterno spiro.

Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello speglio
  In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
  Con perpetua vista, e che m'asseta 65
  Di dolce disïar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desio,
  A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Bëatrice, e quella udìo 70

Nello speglio in che, ecc.; questo specchio è Dio, in cui, per la prescienza del futuro, veggono i beati, prima che sieno, le cose a venire. *Pandi*, apri, manifesti, intendi all'occhio di chi vi mira.

64—66. Alf. not. salvo *s'adempia meglio*, ch'è pur bella frase. — *Ma, perchè*, ecc., ma, affinchè s'adempia meglio il santo amore (il santo fuoco di carità), in che (entro al quale, ovvero col quale) io veglio con vista perpetua nel suo suggetto. *E che m'asseta*, ecc., e il quale accende in me il dolce desio di spandere in altrui la mia fiamma.

67—69. Alf. nota i due primi. — *La voce tua*, ecc., fa che la voce tua *sicura* (franca da ogni ritegno), *balda* (ardita) dall'ingl. *blod*, che tanto suona, ecc. *Suoni*, Alf. dice *spieghi*; ma convien avvertire lo studioso ch'adopera il Poeta questa forma, per riguardo al suono indivisibile dalla parola, ch'esser debbe l'espressione del desio. *Volontà ... desio*; benchè *volere* e *desiderare* sia una cosa, nondimeno è licito ai poeti riguardar la volontà com'effetto del desio. *Decreta*, decretata, e però *preparata*. Il desio di Dante è quello espresso di sopra, vers. 38 e seg.

70—72. Si not. da Alf. — Volgesi a Beatrice, da cui pende ogni suo minimo volere, a chiedere licenza di parlare; ella gli consente, e con sì lieto cenno, che, rinvigoritosi per quello il desiderio, s'innalza la mente di lui, e si sublima in modo, che scendono

Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;
E cominciai così: L'affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v'apparse,
75 D'un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al Sol, che v'allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

quinci i divini concetti che ti fanno di te maggiore. *Udìo*, (voce poet., per *udì*) *intese*, avendo soltanto riguardo all'effetto, e nulla al mezzo. *Arrisemi*, perchè accompagnò quel cenno col lampo d'un sorriso. *Che fece*, ecc., verso bello di sentimento e di espressione.

73—87. Alf. not. 79, 81, e i quattro ultimi. — Se porrai mente alla novità di questi concetti, e al dir sublime e tutto del Poeta nostro che li riveste, sentirai pur la possanza di quel cenno arriso da Beatrice a Dante, che tanto lo solleva, che lo fa di sè stesso maggiore. Il sentimento in breve, si è, che possono i beati esprimere adeguatamente ogni affetto, per essersi in loro, come furono imparadisati, fatto pari il sapere al sentire; ma che nei mortali non è così, essendo l'intendimento nostro minore assai del desiderio, il quale può essere anche senza misura. Ora spieghisi la lettera. *L'affetto e 'l senno*, l'intensità del desiderio, e la scienza d'esprimerlo. *Come*, così tosto come. *La prima egualità*, Dio. Ma perchè lo dice *prima egualità*? Venturi: *in riguardo alla sua infinita giustizia, fonte d'ogni giustizia, la qual virtù ha di mira l'egualità.* Lombardi: *per esser Dio la prima cagione d'uguaglianza, d'equilibrio nelle cose.* Io credo, perchè, Dio essendo infinito, ogni cosa in lui potenza, sapienza, e amore è similmente. *D'un peso*, ecc., si fecero... d'un peso medesimo; e però la forza del senno pari all'intensità dell'affetto. *Perocchè al sol*, ecc. Ordina: *perocchè davanti al sole che v'allumò con la sua luce, e v'arse col suo caldo, l'affetto e il senno sono in voi sì eguali, che*, ecc. *En*, emo, for. poet., sono. — *Che tutte*, ecc., che non v'è più perfetta

Ma voglia e argomento ne' mortali,
  Per la cagion ch'a voi è manifesta, 80
  Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
  Disagguaglianza, e però non ringrazio
  Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
  Che questa gioia preziosa ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
  Pure aspettando, io fui la tua radice;
  Cotal principio, rispondendo, femmi. 90

simiglianza di cosa con altra. *Scarse*, manche, manchevoli, difettive. *Voglia*, risponde e spiega *affetto*, vers. 73, come *argomento* a *senno*, o sia argomento della mente. *Per la cagion*, ecc., la quale è, che ogni argomento mortale ha confini più ristretti assai che non ha il desiderio, che può essere smisurato. *Pennuti in ali*, ecc.; il desiderio può quasi in infinito trasvolare; ma non tanto, e d'assai, il saper nostro. *Mi sento in questa*, ecc.; e così dimostra la grandezza del suo affettuoso volere. *Alla paterna festa*; detta di sopra. *Vivo topazio.* Il topazio è sorte di gemma piena d'aurea luce. *Questa gioia preziosa*, intende le due radiose liste che fanno questa croce. *Ingemmi*, orni come la gemma il gioiello. *Mi facci*, ecc.; l'ordine intero è: *mi facci saziato colla conoscenza del tuo nome.* La frase, *supplicare a uno perchè*, ecc., ha non so che di pellegrino, per esser men frequente delle altre.

88—90. Alf. nota i due primi. — *O fronda mia*, ecc.; siccome dice tosto, l'anima parlante fu la radice della pianta; adunque Dante cogli altri discendenti, la fronda. *Compiacemmi*, mi compiacei; mi compiacqui. *Pure*, non vuol dir *solamente*, non è pleonasmo, ma pone in riguardo l'effetto di quel *lontan digiuno*, detto di sopra. *Femmi*, mi fe', mi fece.

Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piúe

91—94. Nel primo cerchio del purgatorio, dove si purga la superbia, piange da cento e più anni il bisavo di Dante, quello da cui la famiglia tolse il cognome d'Alighieri. Dante ha scorso parte di quel girone, e non ha incontrato il suo bisavo; e sente ora dal trisavo suo della condizione di lui. Si cercano da alcuni comentatori due cose; la primiera perchè da tanti anni il suo bisavo si purghi della superbia; e qui basta rispondere, perchè meritò la sua superbia quel tempo di penitenza; come Stazio, per la prodigalità, meritò di stare cinque e più secoli atterrato col dosso in su. E chi vuole saperne di più, s' imbarchi per l'altro mondo e lo chieda a Catone. La seconda cosa che si dimanda si è, perchè Dante non ebbe contezza, in quel cerchio de' superbi, di quel suo antenato. È di ciò parmi esser cagione, 1.° perchè fu più conveniente scegliere quello a che intende il più nobile e valoroso de' suoi, come fu Cacciaguida; 2.° perchè non avrebbe potuto col bisavo entrare in quei particolari, a che ora si distende; 3.° perchè forse, e il misterioso dire del Poeta l'accenna in parte, fu quel suo bisavo più noto per la sua superbia che per alcun pregio e virtù; 4.° perchè, se l'avesse incontrato nel cerchio dei superbi, e fossesi seco trattenuto, avrebbe dovuto tralasciare le tante bellezze che sfavillano in quel luogo per essere limitato lo spazio; 5.° in fine, perchè quello che acquista qui maggior fede e grandezza maggiore, non v'era modo di farlo ivi senza gran rischio di dar nel prolisso e nello stucchevole. Ora fo io un'altra dimanda, perchè ponga Dante nel cerchio de' superbi il suo bisavo, che poteva pur riporre in cielo, e tanto ne sarebbe. E rispondo ch'esser debbe la cagione il dimostrare che il vizio dominante della famiglia Alighieri fu la superbia, come lo dice chiaro di sè, Purg. XIII:

Troppa è più la paura ond' è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica 95
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100

Avverti che, secondo le leggi, *cognazione* è discendenza per via di femmine, e *agnazione* per via di maschi.

95 e 96. *La lunga fatica*; *lunga*, per esser già durata cento e più anni; e chi sa quanto aveva ancora a durare! *Fatica*, perchè sono quelle anime sotto il peso di quei sassi contratte. *Con l'opere tue*, di pietà.

97—99. Alf. not. gli estremi. Questo luogo, cioè dal primo di questi versi sino all'ultimo del Canto, dove il semplice e modesto vivere dei Fiorentini del tempo di Cacciaguida si descrive, è uno dei più belli della Divina Commedia, e però da riporsi fra le prime delle poetiche maraviglie del mondo. Stile di verità e natura, creazione di nuove forme e modi, schietti e vivi colori, immagini di costumi, ritratti di verità, natura, arte, ingegno, sapere, semplicità, innocenza, tutte queste cose vi scorge l'attento lettore, e ne cava non meno utile che diletto.

Dentro dalla cerchia antica; dice *dentro da*, perchè vegga l'occhio a un tempo la relazione d' interiorità, e secondi il giro intorno che fanno le mura. E chi non vede così le cose, non sa leggere; che Dante non pone a caso un iota. Vedi nel Villani la situazione di Firenze dentro l'antiche mura, che ne parla diffuso. *Ond'egli toglie ancora*, ecc. Perchè dentro a quell'antico cerchio è, dice il Daniello, l'oriuolo regolatore delle pubbliche preci e faccende.

100—102. Alf. not. — *Non avea catenella*, *non corona*, ecc.; s'accennano gli ornamenti donneschi, dorerie, gioie e simili, che da Zaleuco legislatore alle

Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
105 Non fuggìan quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte;

sole baldracche si permettono. *Contigiate*. Chiamavansi *contigie* i calzari con suole, che serravano e facevano ben attillato il piede e la gamba, ed erano vergate e screziate, non più semplici come prima d'una sola suola, e alcune corde aggirate intorno alle gambe. *Che fosse*, ecc., che fosse più dilettevole a vedersi che non era la persona, come avviene tuttodì di tante nostre streghe e scimmie, alle quali corrono i farfalloni non per altro, che per quello di fuori che gli abbaglia. E dice ancora in una sua canzone il Poeta:

Ornarsi come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi.

Del lusso strabocchevole delle donne fiorentine di quel tempo dice il Villani cose che paiono incredibili.

103—105. Quando la prima dote delle fanciulle era *virtus parentum*, com'era il tempo del matrimonio coll'età proporzionato, così la dote colla fortuna dei parenti, ma venuto il tempo che, proponendosi una donzella a marito, questi non chiese più: È ella savia, è ella bella? ma sì: Ha ella gran pecunia? (sia quanto vuoi sconcia del corpo e peggio dell'anima) il padre, cui nasceva una figliuola, cominciò a impaurire sì per la dote, e sì per lo tempo, che non soffrono più misura.

106—108. Alf. not. — *Non avea*, Fiorenza. *Case di famiglia vote*, come aveva allora per distruggersi l'un l'altro *quei ch'un muro ed una fossa serra*. Il Postil. Cas. riferito dal signor de Romanis spiega: *id est vacuæ habitatoribus*, *hoc est superflue ut sunt hodiè palatia ad pompam et superbiam*. Così Benvenuto

Non v'era giunto ancor Sardanapálo
  A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto 110
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio

da Imola; ma quanto sono ingannati! *Sardanapalo.* Ecco l'epitaffio di quel crapulone:

Hæc habui quæ edi, quæque exsaturata libido
Hausit; at illa iacent et præclara relicta.

A mostrar, ecc. Onde il Petrarca:

Per le camere tue fanciulle e vecchi
  Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
  Co' mantici, e col foco e con gli specchi.

109—111. *Montemalo*, oggi *Montemario*, luogo alto, di là da Viterbo, onde s'incominciano a scoprire i più alti edifici di Roma, siccome dal monte *Uccellatoio*, quelli di Firenze; e però ponendo questi luoghi per le città rispettive, vuol dire che Firenze non era ancora in magnificenza di fabbriche andata sopra a Roma, com'andò poi, benchè Roma siasi in seguito levata tanto che non è più da temere ch'altra città del mondo lo possa adeguare, non che vincere. *Com' è vinto ... così sarà*, ecc. Di Firenze, se ben ti ricordi, Purg. XXIV:

Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  E a trista rüina par disposto.

Nel calo, nel calare. *Calo*, calamento, dicesi propriamente delle merci sceme di prezzo, e, per ischerzo, d'uomo o donna che ha dato nelle vecchie.

112—114. Alf. not. — *Bellincion Berti*, dell' illustre famiglia de' Ravignani, fiorentina. *Andar cinto di*

La donna sua senza 'l viso dipinto;
115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
120 Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;

cuoio e d'osso, vestimento di pelle nuda, con bottoni d'osso. *Senza 'l viso dipinto*, senz'avere il viso lisciato del belletto, sotto il quale appiattano alcune la lividezza della rancia vecchiaia.

115—117. *Quel de' Nerli*, ecc. Vuol dire: quell'illustre della famiglia de' Nerli, e quel valoroso della famiglia del Vecchio, intendendo dei capi di queste due nobili famiglie, viventi al tempo di Cacciaguida. *Alla pelle scoverta*, a una casacca di pelle, nuda d'ogni altro ornamento. *Sue*, di loro. *Al fuso*, ecc., contente ai mestieri femminili, che sono propriamente il fuso, l'ago, la spuola, ecc.

118—120. *Era certa di sua sepoltura*, essendo certa di morire in patria, e d'esservi sepolta, mentre allora, per le guerre dentro e fuori, perseguitata e sbandita la parte vinta dalla trionfante, costrette erano andarsi qua e là raminghe in altre terre, ove terminavano il doloroso esiglio con la vita. *Ed ancor nulla*, ecc., e nulla donna era ancora deserta (desertata, abbandonata) dal marito per ire in Francia. Dalle lontane regioni ove per sete di guadagno si portavano i Fiorentini, nomina singolarmente la Francia, perchè più ch'altrove v'andavano a mercatare.

121—123. T'innamora proprio la schiettezza e purità di questo parlare, ritratto vero di quello che si descrive. *A studio della culla*; forma tutta gentile. *Consolando*, il figliuolino che piangolava. *L'idioma che*, ecc., quel favellar balbettando, e con parole

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia 125
  De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

imperfette, del quale Dante avea sentito e ben notato l'innocente trastullo.

124—126. Alf. not. questi versi divini. Il primo è da notarsi non tanto per l'espressione, quanto pel numero, dimostrando per l'accento in su la settima, onde risultano i tre passi eguali. *L'altra, traendo alla rocca la*, le tratte che fa a ogni passo la mano nel filare, e non vede meglio chi vede il vero. *Favoleggiava*, ecc., contava novelle e favolose tradizioni su l'origine di Troia. *Fiesole*, antica città presso a Firenze, onde discesero i Fiorentini; e però di loro, Inf. XV:

Ma quello 'ngrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno, ecc.

127—129. Tanto erano i casti costumi che dipinge che, se si fosse per avventura veduta allora una Cianghella e un Lapo Salterello, avrebbe dato da maravigliar tanto, quanto farebbe ora se rinascesse un Cincinnato e una Corniglia. *Cianghella*, fu della nobile famiglia della Tosa. Maritata a un signor di Imola, e rimasa vedova, ruppe ogni freno a vergogna, e s'abbandonò al talento. Dante l'ha fatta immortale, perchè oggi il nome di lei è diventato quello d'ogni sgualdrina o femmina da conio. *Lapo Salterello*, giurisconsulto fiorentino, nemico a Dante, non v'ha dubbio, ma dei più malvagi del suo tempo. Il Codice Stuard. legge *un Lapo, un Salterello*, se si potesse avverare con la storia, s'avrebbe a correggere, *Cincinnato* e *Corniglia*, o sia *Cornelia*, nomi e persone assai note.

130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Batisteo
135 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
140 Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,

130—135. Ordina: *Maria Vergine, chiamata da mia madre* (vedi Purg. xx, 19, 20, 21) *in alte grida* (con alte grida e pianto) *in sul partorire, mi diede a così riposato... vivere*, ecc., e fui fatto cristiano e insieme chiamato Cacciaguida nel vostro antico Batisteo; del quale, Inf. xix.

136—138. Di questi fratelli di Cacciaguida poco o nulla di certo sappiamo, ma nulla monta saper di più. *Di val di Pado* (di Po); intendo, col Boccaccio, di Ferrara. *E quindi*, da lei, degli Alighieri fecesi il tuo soprannome.

139—141. Alf. nota il terzo. — *Currado*, il terzo imperadore di questo nome. *Mi cinse*, suppl. *colla insegna*; perchè lo fece cavaliere, e gli dette il titolo di nobile; dico il titolo, perch'egli era già nobile per la sua molta virtù; e il monarca può ben dare il nome, ma la cosa non s'acquista se non per virtù, ingegno e valore.

142—144. *Dietro gli andai*, ecc. Currado andò a guerreggiare contro il Turco, e Cacciaguida lo seguitò. *Di quella legge*, la maomettana. *Per colpa del pastor*. Nel xix di questa Cantica:

Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.

Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

Vostra giustizia, ciò ch'è di vostro dritto, di giusta pertinenza di voi cristiani; intende de' luoghi di Terra Santa.

145—148. *Turpa*, lic. poet., *turpe*, per cagion del loro vivere, che a noi par tale. *Disviluppato*, par che voglia accennare come viviamo qui, fra mille catene e intoppi, aggirati e legati; ovvero perchè fu violenta la sua morte, essendo stato ucciso in battaglia. *Deturpa*, fa sozze, menandole a ree dilettanze. *Dal martirio*, perchè cinse la spada per Gesù Cristo, e morì combattendo per lui.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Chi furono gli antichi di Cacciaguida, e tempo che nacque: quanto era allora l'ovile di S. Giovanni; chi i più degni di seder più alto. Principio del male di Fiorenza: nobilissime famiglie spente o degenerate: onte e sozzurre delle più famose, per ricchezza o possanza, tralignanti.

O poca nostra nobiltà di sangue,
  Se gloriar di te la gente fai
  Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
5 Che là, dove appetito non si torce,
  Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,

1—9. Si not. da Alf. — Fa sublime il principio del Canto quest'apostrofe alla nobiltà che si trae da' parenti, idolo vano della più parte dei mortali; e qui s'ha a ammirare non meno il dire sentenzioso e grande, che l'immaginare poetico, e lo stile che l'adorna. *O poca*, ecc.; o nobiltà nostra di sangue, che sei poca cosa! *Nostra*, di noi mortali. *Poca*. Boez., lib. 3: *Quam sit inane, quam futile nobilitatis nomen quis non videat!* — *Langue*, è però casca giù a terra, e si torce al male. *Che*, Alf. sustituisce *se*. — *Non si torce*, dalla diritta. *Ben se' tu manto*, ecc. A dimostrare che la nobiltà dai generanti trasmessa sfuma affatto se l'erede non v'aggiunge la sua propria, (perchè veramente: *splendidum te, si tua non habes, aliena claritudo non efficit*) figura la nobiltà in un manto, e il tempo che va d'intorno colle forbici raccorciando, sì che tosto a nulla si riduce. *Raccorce* per *raccorci*,

Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferie, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Rincominciaron le parole mie;

lic. poet., e vi s' ha a sottintendere *si*. — *Di die in die*; adopera *die*, in vece del tronco *dì*, non già *per ischifar la durezza dell'accento*, come altri crede, ma perchè, scrivendo altrimenti, l'armonia del verso sarebbe affatto dal concetto discorde. *Va dintorno con le force*; e, sottintendi, taglia e raccorcia. *Quod si quid est in nobilitate bonum id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a majorum virtute degenerent.* Lo dice Filosofia a Boezio. E un altro glorioso: *La gentilezza non si può lasciare per eredità se non come la virtù, le scienze, la sanità, e così fatte cose, ciascun convien che la si procacci, e acquistila chi aver la vuole.* Però nella Fiera:

Antidoto del tempo è la virtute,
Ch'ad onta sua di qua ristora e nutre,
E ricrea ciò che là rimase estinto.

E leggesi pur ivi:

. . . . Affettata e vana
Superstizion di nobiltà mendace,
Fiamma d'antico onor ridotta in fumo,
Senza l'apposizion di legne nuove
D'opere di valor.

10—15. *Dal voi*, ecc. Gli antichi, ai quali la naturale semplicità e schiettezza era tanto a cuore, davano del *tu* a ognuno. È forse impossibile rintracciare chi cominciasse a dir *voi* al padrone, e poscia a' suoi ministri: e certo è che i Romani, anche perduta la libertà, davano ad Augusto del *tu*; ma, poichè dice il Poeta che Roma soffrì prima quest'abuso, s'ha a intendere della moderna Roma, dove pare che, perdutosi questo *voi* al tempo del Poeta, si ritornasse al

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
15 Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siète 'l padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
20 La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,

tu, regalato poscia dai Romani ai Napoletani, appo i quali s'ode tuttavia, pur fra le persone costumate. *Onde Beatrice*, ecc. Inteso quel *voi*, Beatrice, che stava un poco discosta, ne fece Dante accorto con quel sogghigno e tossire, che la cameriera di Ginevra derise malignamente la padrona, quando vide, forse da un bucolino, che quel famoso amante colse su la bocca di lei il dolce riso desiderato cotanto. Avverti che quel sogghignetto della cameriera non fu a stimolo a male, ma sì a rimprovero piuttosto, quasi volendo dire: Ah, padrona, ci sei cascata! che, inteso altrimenti, avrebbe ragione il Venturi, mentre così ha col torto la vergogna. *Scevra*, scevrata; partita, discosta. *Tossìo*, for. poet. *tossì*. — *Scritto*, nel libro della Tavola Rotonda.

16—18. Alf. not. *Baldezza*, ardire, e franchezza vivace. *Più ch' io*, suppl. *non soglio essere*. Era dalla sua vista e parlare sopra sè esaltato.

19—21. Versi ridondanti di quel sentimento che tutta innonda la mente del Poeta, quasi simile a continente che il suo contenuto per sovrabbondanza riversi. *Di sè fa letizia*, graziosa maniera; s'allegra di sè stessa. *Può sostener*, intendi *allegrezza tanta*. — *Che*, ecc.; cioè *in modo che non si spezzi*, come farebbe se dentro la volesse tener chiusa.

22—24. *Primizia*, il ceppo vecchio, come dice l'Ariosto; e ti ricordi che ha detto Cacciaguida a Dante:

Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
  Che si segnaro in vostra püerizia.
Ditemi dell'ovil di san Giovanni 25
  Quant'era allora, e chi eran le genti
  Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva allo spirar de' venti
  Carbone in fiamma, così vidi quella
  Luce risplendere a' miei blandimenti; 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
  Così con voce più dolce e soave,
  Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto AVE,

io *fui la tua radice.* — *Quai son.* Lombardi con la Nidob. legge *quai furo*, e lo Stuardiano: *quai furo i maggior nostri*; e così, Inf. x, *chi fur gli maggior tui?* — *E qual fur gli anni che si segnaro*, ecc., è detto con molta leggiadria, e significa l'anno corrente dell'era cristiana in che nasceste.

25—27. Alf. not. *chi eran le genti*, col vers. seg. — *Dell'ovil*, sottintendi *intorno allo stato.* E chiama *ovil di S. Giovanni*, il fiorentino popolo, che cangiò in questo santo il suo primo protettore. *Quant'era*, rispetto al numero. *Degne di più alti scanni*, e però d'esser rivestite di maggiore autorità.

28—33. Alf. not. questi versi pieni di splendore e di brio, come di chiarezza per ogni parte sfavillanti. La cagione di questo abbellirsi di maggior luce quell'anima, è il presente sfogo al gran fuoco di carità che l'accende. *Blandimenti*, parola bella, e di soave e dignitosa lusinga. *Ma non con questa*, ecc. Adunque, siccome di sopra parlò Cacciaguida in latino, così il rimanente del suo discorso; ma fortuna, che piacque al Poeta traslatarlo in suo linguaggio, lasciando solo quelle prime poche parole a dimostrare qual era la favella degl'Italiani a quel tempo.

34—39. *Che fu detto*, in che dall'angelo Gabriello fu detto a Maria: *Ave*; dal dì della fruttifera incar-

35 Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'allevïò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

nazione del divin Verbo. *Al parto*, ecc., cioè *sino al parto nel quale*, ecc. *S'allevïò*; perchè dice poi *grave*, cioè gravida, incinta. *Di me*, col parto o colla nascita di me. *Al suo Leon*, ecc. Ordina: *questo fuoco venne cinquecento cinquanta e trenta fiate a rinfiammarsi*, ecc. Vuol dire che dal dì dell'Annunziazione al suo nascere erano scorsi da circa 1090 anni, il che mostrerà dopo aver detto quello che s'aspetta alla lettera. *Questo fuoco*, questo infocato pianeta. *Al suo Leone*; dice *suo*, perchè nella costellazione del Leone va Marte a rinfocarsi, e piove sua virtù mista di quella assai conforme della detta costellazione. *Sotto la sua pianta*, sotto al luogo che il Leone inforca; sotto ai suoi piedi.

Gli antichi testi leggono *trenta fiate*, e così legge colla Nidobeatina il Lombardi, così io nel Cod. Stuardiano, e istessamente in quello che si dice del Boccaccio. Ma gli Accademici della Crusca, nella correzione che fecero della Divina Commedia, sostituirono *tre* a *trenta*, indotti a ciò da questa postilla, *licèt reperiatur scriptum corruptè triginta vicibus*, *ubi debet dicere tribus vicibus*, che leggesi nel comento di Pietro, figliuolo di Dante, che smentisce chiaro quel detto d' Orazio: *fortes creantur fortibus*, ecc., perciocchè più piccino era il figlio appetto al padre, che un punto comparato coll'universo. Ma perchè chiaro vegga ognuno con quanta poca discrezione si sieno mossi gli Accademici, e che merita d'esser lodato il Lombardi, riponendo *trenta* in luogo di *tre*, ragionisi a fondo questo punto.

Nacque Cacciaguida intorno al 1147; altri dice al 1091; altri al 1106. Certo è che l' ipotesi più favorevole per chi legge *tre*, in luogo di *trenta*, è quella del 1091; e nondimeno nel 1091 si contavano veramente 580 rivoluzioni di Marte. Adunque il *tre* non

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;

può starvi in niun conto, e gli s' ha a sostituir *trenta*, a voler rappresentar il giusto corso di questo pianeta.

La falsa lezione del *tre* è stata senza dubbio intrusa nel testo a cagione dell'erroneo calcolo di due anni appunto per una rivoluzione di Marte. Nel qual supposto, ponendo la nascita di Cacciaguida nel 1106, trovasi giusto il tempo di 553 rivoluzioni del pianeta, ed è forza supporre che Dante stesso abbia fatto questo sbaglio solenne, cosa del tutto incredibile, ovvero che non abbia avuto riguardo alcuno a una rigorosa esattezza, ch' è pur fuori d'ogni ragione in sì fatta materia. In luogo di due anni, o sia di giorni 730 e 1/2, non ispende Marte nella rivoluzion sua se non 687 giorni, che fa un divario di 43 giorni e mezzo per ogni rivoluzione, il quale divario, ripetuto 553 volte, nel corso di 1106 anni, rileva 24,055 giorni, il qual numero diviso per 687, tempo della rivoluzione della stella, forma 35 rivoluzioni da aggiugnersi alle 553. Risultano adunque 588 rivoluzioni in 1106 anni, come s'è veduto di sopra 580 in 1091. Sicchè chi legge *tre*, in vece di *trenta*, assegna giusto due anni alla rivoluzione di Marte, e v' ha un eccesso d'un sedicesimo.

40—42. *Nel loco dove*, ecc. L'antica città di Firenze era divisa in *sestieri* o *sesti*, siccome a' dì nostri in *quartieri*. Nell'annual festa di S. Giovanni si correva il palio, e la casa di Cacciaguida, come afferma ancora Lionardo Aretino, era in principio dell'ultimo sesto, detto di porta S. Pietro. *Da quel*, cioè *da quel corritore*. — *Il vostro*, cioè *ne il*, o *nel vostro annual giuoco*. Chi non vuole perdonare all'amor proprio del Poeta questi particolari di sè e dei maggiori suoi, siagli almeno grato d' insegnarci a dir bene tutto quello ch'altri possa voler esprimere.

43—45. Alf. not. — La nobiltà e nominanza della

Chi ei si furo, e onde venner quivi,
45 Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da potere arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
50 Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fôra meglio esser vicine

famiglia del Poeta cominciò con Cacciaguida; da indi in là, poichè vuole che sia oscuro, s'ha a credere che tali fossero i suoi maggiori. E forse intende a trafiggere la vanità di coloro i quali, per vantarsi di più nobile e antico ceppo, s'ingolfano nell'oscurità dei secoli per rappiccar il principio loro a quello d'un eroe. E, se fortuna o destino innalza oggi un poltrone, dimani l'adulazione gli troverà, se non altro, per originatore Giove, quando non si potesse altrimenti, convertito in bue.

46—48. *Ivi*, dentro all'antiche cerchia di Fiorenza. *Da potere arme;* non v'ha mezzo di spiegare, se non sottintendendo *portare: da poter portare arme;* però meglio sarebbe legger come Lombardi con la Nidob., e come leggo nello Stuardiano, *da portar arme.* — *Tra Marte e 'l Batista.* Intende per Marte, Ponte Vecchio, dove dal tempio fu trasferita la statua del Nume, quando al vero culto la città si rivolse. Vedi Inf. XIII, vers. 146 e seg. Onde si ricava che nella parte di là dal fiume non erano abitazioni, e che, per esser questi termini ristretti assai, conveniva che la città avesse maggior distesa nelle contrarie direzioni. *Che son vivi*, intendi *ora*, cioè nel tempo che parlava Cacciaguida a Dante, o sia mentre questi viveva.

50 e 51. *Di Campi*, ecc.; sono luoghi nel contado di Firenze. *Pura*, ecc., si vedeva pura sino nell'ultimo artigiano. Insino allora nessun Fiorentino s'era imparentato con le famiglie di fuori.

52—57. Alf. not. *quel da Signa*, col vers. seg. —

Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna, 60
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,

Il Galluzzo e Trespiano erano prima luoghi vicini a Firenze; allargandosi la città vennero poi ad internarsi in lei. E questo dicesi dal Poeta per venir dritto a ferire i due personaggi che nomina, ch'erano dei detti luoghi, o essi o i padri loro. *E sostener lo puzzo*, ecc.; lo mostra proprio nato nel letame; costui era M. Baldo d'Aguglione. *E quel da Signa*, un certo M. Bonifacio da Signa. La maniera che Dante qualifica costui per solenne barattiere, usuraio infame, non ha compenso in nessuna lingua, e Dante stesso non saprebbe più forte colpire. Nota l'espressione l'*occhio aguzzo*, acuto, penetrante, che ben seconda l'argomento della mente tutta al barattare intesa.

58—63. Alf. not. salvo il terzo verso, che tralasciò forse per discordanza d'opinione politica, atteso ch'esso è pur bello di forma e d'espressione. — *La gente che*, ecc. Intende i papi. *Traligna*, esce della dritta linea del giusto, e però degenera. *A Cesare*, ecc.; non fosse stato a Cesare (all' imperatore), come noverca o matrigna al figliastro; ma fosse stata benigna a lui, come madre è benigna a figliuolo. Se, vuol dire, le cose fossero andate così, l'Italia che, secondo Dante, senza mezzo alcuno alla sua governazione era rimasa, avrebbe avuto il suo governatore e rettore, e questi avrebbe impedito la desolazione della città, e però l'empiersi di estranee genti. *Tal*, individuo tale. *E cambia e merca*, *e*, aggiungi, *per infamie e reità si fa ricco*. — *Simifonti*, per lic. poet. *Simifonte*, castello di

Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
65 Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone

Toscana. *Là dove*, ecc.; questo rinfacciare a un birbone che vuol far il gentile, il puzzo dei cenci testè lasciati, è proprio ferir nel vivo, e far tignere di trista vergogna la più indurata guancia. Parlo di chi, non per virtù, ma per abbominevole baratteria, si fa ricco d'un tratto.

È possibile che accenni Dante in costui un qualche famoso per ismoderate ricchezze ben riconosciuto allora; ma può darsi ancora che di più di simil sorte egli intenda; perocchè poteva farsi che tutti i pidocchiosi e straccioni di quel luogo, d'occhio aguzzo al barattare, se n'andassero a Firenze, dove s'arricchivano, facendo d'ogni erba fascio; perchè nelle rivoluzioni chi non dorme piglia pesci, e quanti vuole.

64—66. Non si potendo i conti Guidi difendere dagl' insulti de' Pistoiesi, venderono al comune di Firenze il loro castello di Montemurlo, troppo vicino a Pistoia. *Sariesi*, si sarebbe. *De' Conti*, suppl. *proprietà*. — *Sariensi* (il Codice Stuard. *sarieno*) *sarebbero*. — *Nel pivier d'Acone*, nel territorio della Pieve, onde vennero in Firenze. *E forse*, ecc.; luogo nel Fiorentino, dice Venturi, donde venne questa famiglia, che vi possedeva terre e castella. Adunque queste trasmigrazioni, che facevano quei del contado, o per essere nel natìo luogo infastiditi, o per venire nella capitale a farsi possenti e ricchi, o per esservi chiamati sopra gli ordini e statuti a reggere, il che avvenne delle 25 schiatte dei nobili di contado elette a ciò, come racconta il Villani, ordinamento biasimato per molti, dimostrando che la repubblica fiorentina dava luogo a persone nuove, e massimamente a' contadini, non sarebbero avvenute, se Cesare fosse stato a governo d'Italia.

67—69. Si not. da Alf. — *Sempre la confusion*, ecc.

Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia

In una delle sue belle note al Tacito, dice Davanzati: *quindi si può argumentare, vedendo i paesi rozzi e salvatichi, per la venuta de' forestieri, perdere la loro beata semplicitade, e acquistare lumi e splendori di nuove arti, scienze e costumi, ma con essi misera servitù, guerra, desolazioni, e ritornare la primaja salvatichezza dopo lungo giro di secoli.* — *Come del corpo*, ecc. Ordina: *come il cibo, che s'appone al prezo quanto basta, è cagione del male del corpo.*

70—72. Ma, puossi rispondere, maggior numero fa maggior forza. Così previene il Poeta, e risponde coi due presenti esempli, comprovati dalla sperienza: cieco toro vinto, da furore, cade più tosto che cieco agnello che queto dimora; e molte volte una spada, che scende con misurati colpi, più taglia che cinque menate da cieca furia. Ma perchè dice *le cinque spade*, coll'articolo, in luogo dell'altra forma *cinque spade*, senz'articolo? O il Poeta ha in vista un esempio particolare, ch' io ignoro, ovvero la frase *che le cinque spade*, è un compendio di *che le cinque spade ch'altri potesse menare*; e in tal caso ponsi il determinato numero per l' indeterminato, a solo segno di pluralità.

73—75. L'ultima domanda di Dante a Cacciaguida è stata: Chi erano a tempo suo le più nobili famiglie di Firenze, le quali essendo nell'atto che parla già disfatte, questo lo mena dritto a parlare delle corruzioni e distruzioni delle cose nostre, il che desta nell'animo del savio lettore pensieri gravi e profondi su la breve durata delle cose di quaggiù, e imprime nell'anima tristezza tale che, se dalle poetiche bellezze, ad ogni passo sfavillanti, non fosse temperata, non la potrebbe la mente sostenere. *Luni*, città principale

Come son ite, e come se ne vanno
75 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
80 Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,

della Lunigiana, sin dal tempo di Dante desertata, della quale non rimane alcun segno; siccome Urbisaglia, nel territorio di Macerata, è ridotta a piccolo castelletto. *Chiusi*, già grande e possente, è oggi diventata città assai picciola: sta sui confini della Toscana, non guari lontano da Perugia. *Sinigaglia*, picciola città sul lido adriatico, ha ripreso un po' d'apparenza, ma non è gran che.

76—78. Alf. not. — Chi può maravigliarsi che le schiatte si distruggano, poichè non solo i più fieri e possenti popoli spariti sono, Greci, Troiani, Romani, ma le città stesse hanno termine?

Muoiono le città, muoiono i regni
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

Così da par suo imita questo luogo il nostro grand' Epico, ma con assai poca grazia il Sannazzaro, come siegue:

Et querimur, genus infelix, humana labare
Membra ævo, cum regna palam moriantur et urbes?

79—81. Alf. not. — Siccome noi, hanno le cose nostre la lor morte; ma, per esser breve il viver nostro, celasi a noi in alcune. Però il maggior Lirico:

Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.

82—84. Alf. not. — Superba immagine, che colpisce forte l'immaginazione. Il flusso e riflusso del mare,

Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini; 90
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso 95
Che tosto fia jattura della barca,

cagionato dal cielo della luna, cuopre e discuopre continuamente i lidi; fortuna fa così di Fiorenza, dimagrandola ad ogni istante de' suoi abitanti, o distrutti o fugati.

85—87. Sono not. da Alf. — *Alti;* misura di discorrimento del tempo da alto in basso. *Onde.* Lombardi con la Nidob. legge *de' quai;* ma scema di molto la pienezza del verso.

88—90. *Io vidi gli Ughi... nel calare* (nella decadenza loro), i quali furono già illustri cittadini.

91—93. *Così grandi*, per ricchezze, possanza e fama, *come antichi*, ecc.

94—99. *Sovra la porta;* accenna la *porta di S. Piero*, in su la quale, e nella stessa casa dov'erano i Ravignani prima, e poscia il conte Guido, e gli altri che si dicono, e infine i Cerchi della parte Nera, che comprarono quelle case; quali ritratti sono con sì terribile e fiera espressione, che meglio è per loro che ne sia spento il seme. Tu nota come il Poeta nell'accennare a uno, percuote l'altro mortalmente, e naturale tanto, che più oltre non si può. Nota forza di espressioni, *carca di fellonia nuova; di fellonia di tanto peso.* — *Jattura della barca*, figurando la repubblica in una nave, la quale da soverchio peso sopraccaricata,

Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
100 Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
105 E Galli, e quei ch'arrossan per lo stajo.

forza è che sprofondi. *E qualunque del nome*, ecc. I conti Guidi, discesi della nobilissima famiglia di Bellincion Berti de' Ravignani, presero il soprannome di Berti, e così i loro discendenti. *Del nome*, suppl. *il titolo*. — *Alto*, aggiunto di rinomanza di quell'illustre cittadino.

100—102. *Quel*, ecc., quel famoso della nobile famiglia detta *della Pressa*. — *Sapeva già come*, ecc., sapeva già come s'ha a governar la repubblica; e questo *sapeva già*, mostra che non rimaneva di lui se non la memoria. *Galigajo*, la nobile famiglia de' Galigai. *Avea dorata*, ecc.; l'elsa e il pomo d'oro della spada era divisa di cavaliere.

103—105. *La colonna del Vajo*, arme de' Billi, o, come scrive Gio. Villani, *Pigli*; uno scudo rosso, dice il Landino, entrovi una colonna di vajo; cioè una striscia dipinta a color di pelle di vajo; animale, spiega la Crusca, simile allo scojattolo, col dosso di color bigio e la pancia bianca. *Sacchetti*, *Giuochi*, ecc., suppl. *grandi eran già*. — *E quei ch'arrossan per lo stajo*, espressione che pone innanzi ai discendenti la vergogna del loro avo, che sopra d'essi si distende, dimostrando esser le fortune loro frutto di tradimento e di ruberia. Non si sa certo se fosse costui de' Tosinghi, ovvero de' Chiaramontesi, tanto incuranti sono stati gli antichi in trasmetterci le storie vere; ma certo si è che quando Dante scriveva queste cose, ognuno sapeva bene di chi intendeva, ed erano mostrati a dito da ognuno. Il fatto è questo. Uno, del-

Lo ceppo, di che nacquero i Galfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro.

l'una o dell'altra delle accennate famiglie, fatto pretore sopra le grasce, sottrasse una doga allo stajo, e s'impinguò; fu scoperto, e impiccato per la gola.

106—108. *Lo ceppo* (la radice) *di che*, ecc., sono i Donati. *Erano tratti alle curule* (curuli), suppl. *sedie*; ai più alti scanni, alle prime magistrature.

109—111. Alf. nota il primo, e *per lor superbia* del secondo. — *Quali*; in riguardo alla grandezza e fortuna loro. *Quei che*, ecc., la famiglia degli Abati, dice Venturi col Landino, consumati per la superbia loro; ma Benvenuto da Imola dice degli Uberti e dei Lamberti. *E le palle dell'oro*; altr'arme; di chi, non si sa certo. Si crede generalmente degli Abati; ma, dice Lombardi, che l'arme loro, disegnata dal Borghini, non ha palle; sì quella de' Medici e de' Foraboschi. *Fiorian Fiorenza*, ecc., erano, rispetto a Firenze, ciò che la chioma all'albero rinfronzuto; onore e bellezza. *In tutti suoi gran fatti*, si riferisce a quei della famiglia detta, le cui virtuose azioni erano di bella gloria alla città.

112—114. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — Accenna e svilisce tre degenerate famiglie, Visdomini, Tosinghi, Cortigiani, frondi d'una stessa radice. I loro antenati fondarono il vescovado di Firenze; essi, ogni volta ch'era vacante la sede vescovile, e sino al possesso del nuovo vescovo, si mettevano all'amministrazione di quei beni, mangiando e dormendo in vescovato; e perchè mangiavano ivi a due ganasce, li tratta il Poeta come porci nel chiuso ad ingrassare. *Così fa-*

115 L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com'agnel si placa,
Già venía su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
120 Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

cén; facemo così, vale a dire *fiorian Fiorenza*, ecc. *Li padri*, gli antichi. *Vaca*, è vacante. *Stando a concistoro*, è detto a scherno.

115—120. Accenna Covicciuoli e Adimari, gente crudele, ma crudele per viltà. E vedi se ha ragione il Poeta d'infamarli. Un Boccaccio Adimari, sbandito che fu l'innocente Alighieri, mise l'ugne ne' suoi beni, e puntò poi sempre contro il ritorno di quell'esule glorioso. *Oltracotata*, segno di presunzione diabolica, che genera sprezzo e odio; franc. ant. *oultrecuidé*, insolente. *Che s' indraca dietro a chi fugge*, espressione d'altrettanto vigore, quanta cattività dischiude in quei vili. *E a chi mostra 'l dente*, segno del loro poco animo e viltà. *O ver la borsa*, ultima frustata, chè tutta la bassezza e meschinità di quella gente dimostra. *Venía su*, s'alzava dal suo basso principio a grandezza di fortuna. *Di piccola gente*, di vil principio; e così rincalza tuttavia, e raddoppia l'onta loro; perocchè uno che per subite ricchezze diventa superbo, è anche più odioso di chi è tale per antica gentilezza di sangue. *Sì che non piacque*, ecc. Perchè sia eterna la vergogna, aggiunge il Poeta uno scorno di più a quella gente. Ubertin Donati, genero di M. Bellincione, si sdegnò che il suocero desse l'altra figlia a uno degli Adimari, avendolo in sommo disprezzo in riguardo del suo vilissimo principio.

121—123. *Già era*, ecc. La famiglia de' Caponsacchi, discesa da Fiesole, e venuta giù in Firenze, era (stava) già nel Mercato (Vecchio). *Giuda ed Infangato*, altre nobili famiglie pervertite.

Io dirò cosa incredibile e vera;
  Nel picciol cerchio s'entrava per porta, 125
  Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
  Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
  La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui che la fascia col fregio.

124—126. Nel tempo dell'antica Firenze, tanta era di quei cittadini la semplicità e la bontà, che una delle porte, per le quali s'entrava nel picciol cerchio delle mura, chiamavasi *Porta Peruzza*, nome tolto da quei della Pera, famiglia nobile che ancor dura in Firenze. Il Poeta dice esser cosa incredibile, perocchè, venuti poi tempi di superbia, d'avarizia e d'invidia, non si sarebbe certo permesso che una famiglia imponesse il nome suo a un cantuccio, non che a una delle porte della città.

127—132. Alf. not. gli ultimi due. — Il barone Ugo, vicario in Toscana d'Ottone III imperatore, concesse, con altri privilegi, alle famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e a quei della Bella, quello d'inquartar nell'arme loro la sua; e di queste famiglie, già grandi, intende qui il Poeta; l'ultima delle quali, cioè Jano della Bella, scostatosi dalla nobiltà, si era messo col popolo; e perchè aveva adulterata la bella insegna, cignendola d'un fregio d'oro, gli dà questa nespola il Poeta, e, voglia o non voglia, conviene che la mandi giù. *Che della bella*, ecc., *che porta il fregio della bella*, ecc. *Del gran barone*, il detto famoso Ugo. *Il cui nome*, ecc., perchè, essendo morto il dì della festa di S. Tommaso, ogni anno, in tal giorno, celebravasi l'anniversario, e rinnovellavasi la memoria di lui con pompa che faceva più bella la festa di quel santo. *Ebbe milizia*, fu fatto cavaliere. *La fascia*. Alfieri riferisce *la* a Fiorenza; è stata una svista in quel grande.

Già eran Gualterotti ed Importuni;
E ancor saria Borgo più quïeto,
135 Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
140 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avèsse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.

133—135. *Già eran*, ecc. Lomb. sottintende *grandi*; ma poichè scrive il Villani che i Gualterotti ed Importuni erano in Borgo, parmi più conveniente sottindere *in Borgo*, tanto più che il letterale costrutto vi si conforma affatto. *Borgo*, detto *S. Apostolo*. — *Se di nuovi vicin*, ecc., è bel verso d'espressione. *Vicini*, vale concittadini; e s'accennano i Buondelmonti.

136—141. Odi la storia. Buondelmonte era fidanzato con uno degli Amidei. Indotto da una dei Donati a sposar la figlia, ch'era bellissima persona, ruppe fede alla prima, e vendicatosi da' suoi l'affronto colla morte dell' imprudente giovine, ne nacque il principio che divise tosto la città nelle due parti, Guelfa e Ghibellina. *La casa, di che*, ecc., la casa degli Amidei. *Fleto*, voce poet. *pianto*. — *Per lo giusto disdegno*, quello che concepì l'oltraggiata famiglia. *E posto*, ecc., e che ha posto fine, ecc. *Consorti* consanguinei. *Quanto mal*, con quanto tuo male e nostro. *Sue*, della casa detta. *Altrui*, riferisce la madre della fanciulla, della quale s'accese tosto l' incauto giovine. Tutte queste cose le dice Dante col solito suo nerbo e stile.

143 e 144. Vuol dire: se quando venisti a città la prima volta, ti fossi affogato nel fiume Ema. Ci fanno avvertire saviamente i comentatori, che s' ha a intendere, *non di costui, ch'era nato in Firenze, ma del*

Ma conveniasi, a quella pietra scema 145
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid' io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

primo dei Buondelmonti che venne ad abitare quella città. E questa imprecazione è vibrata dalla forza di Dante.

145—147. Marte, primo padrone dei Fiorentini, vedendosi sostituir S. Giovanni, e la sua statua dal tempio trasferita in co del ponte, come già s' è detto, se la legò al dito per farne opportuna vendetta, nè gli andò fallito il pensiero. La prima vittima fu Buondelmonte, morto in cospetto del Nume, cioè sul ponte ov'era sequestrato; e quell'evento pose fine alla pace e al viver lieto della città.

148—150. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Con queste genti*, intendi, *onorate*. — *Con altre*, istessamente.

151—154. Alf. not. l'ultimo. — È bello il primo verso pel quadrisillabo *glorioso*. — *Tanto che 'l giglio*, ecc. Il giglio era l' insegna de' Fiorentini. Era stile di quei tempi che il vincitore poneva sozzopra nell'asta l' insegna del vinto, e questo non era mai avvenuto al Giglio Fiorentino: adunque quel popolo non era mai stato vinto; il che dice il Poeta a maggior prova della gloria di quella nazione. *Nè per division*, ecc. Il giglio era bianco in campo rosso; ma soggiogati i Ghibellini dai Guelfi, questi mutarono l' insegna, ponendo il giglio rosso in campo bianco. E fu allora che il giglio si fece, o sia divenne vermiglio per divisione, cioè per quella divisione che fece della città due parti, la Guelfa e la Ghibellina.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Predizione di Cacciaguida a Dante delle calamità, le quali fortuna e la malvagità degli empj suoi concittadini gli prepara. Pomposo elogio dell' immortale suo benefattore ed amico. Esortazione di Cacciaguida che scriva quanto veduto ha, senza riguardo a chi che sia. Bellezze poetiche inaudite.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,

1—6. Colpito dal parlar nemico di Farinata, Inf. x, 79 e seg., e memore di quello che 'l savio duce gli impose, ivi vers. 130 e seg., aspettava Dante il momento opportuno di sapere da Beatrice (Inf. xv, 88 e seg.) il corso di sua vita; dico da Beatrice, poichè così gli fe' sperar Virgilio, e così aveva egli in proposito di fare. Ma non avendo sin qui trovata favorevole l'occasione d'aprir siffatto desiderio alla sua Donna, e vedendosi al presente in cospetto di quel suo dolcissimo padre, che gli spira tanta baldezza a parlare, si rinnovella in lui il desiderio di sapere qual sia per essere la sua fortuna, il quale scorto da Cacciaguida e da Beatrice, e da questa inanimito a manifestarlo, così fa, e dice.

Prima d'entrar più addentro, debbo avvertir il lettore a por ben mente a quello che in questo Canto si dispiega, perocchè quanti sono i concetti, tante sono le bellezze da ammirarvisi.

Quale venne a Climenè, ecc. Inteso Fetonte da Epafo, ch'ei non era, quale si credeva, figlio d'Apollo, corse ansioso e inquieto alla madre sua Climene, per accertarsi da lei di questo che s'era sentito rimproverare. In tale ansietà era Dante, in cospetto del padre

Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito
E da Bëatrice, e dalla santa lampa 5
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della 'nterna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'aúsi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

suo. *Quei che ... fa*, ecc.; e il concetto e l'espressione di questo verso sono da notarsi. Dice che l'esempio di Fetonte fa ancora i padri *scarsi ai figli*, cioè ritenuti o riguardati al condiscendere ai figli, perchè la condiscendenza di Apollo a Fetonte, di guidar per un dì il carro del Sole, gli costò la vita;

Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tal era io; così ansioso per l'inquieto desiderio di saper mia fortuna. *Era sentito*, era riconosciuto. *Per me avea mutato sito*; come ha detto di sopra, xv, 19 e seg.

7—9. Alf. not. *Sì ch'ell'esca*, col vers. seg. — *Manda fuor la vampa*, ecc. Vedi come, a dimostrare quant'era grande il desiderio, adopera espression forti, perchè l'uno dall'altro si deduca. *Sì ch'ell'esca*, ecc.; sì che il desiderio sia bene nelle parole effigiato. La stampa interna si è l'atto dell'anima passionata.

10—12. A chi sottilmente riguarda, pare che Beatrice punga il timido volere di Dante, che non osò aprirsi a lei prima; che l'avrebbe soddisfatto. *Non perchè*, ecc.; atteso che veggono il desio suo intero nello specchio dell'universo. *T'ausi*, t'avvezzi. *A dir la sete*; figurando nella sete il desiderio, soggiunge: *sì che l'uom ti mesca*, detto dai ministri che danno a bere: *Misce mi calices amariores*. Catullo.

O cara pianta mia, che sì t' insusi
   Che, come veggion le terrene menti
15 Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
   Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
   A cui tutti li tempi son presenti,
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
20 Su per lo monte che l'anime cura,
   E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura

13—18. *O pianta mia;* perchè Cacciaguida ha detto a lui di sopra: *O fronda mia.* — *T' insusi*, t'innalzi in suso, ti levi tanto presso a Dio. *Che, come*, ecc.; si dimostra in geometria che la somma dei tre angoli, in triangolo rettilineo, è eguale a quella di due retti; adunque è impossibile che due sì fatti angoli possano in triangolo contenersi. *Non capere*, suppl. *se*. *Le cose contingenti;* sono quelle il cui essere non è d'assoluta necessità all'ordine universale delle cose. *In sè.* Lombardi l'appicca al precedente *vedi*, e spiega: *vedi in sè medesime*, io l' intendo: *anzi che sieno in sè*, in loro essere, come sono le loro idee preesistenti in Dio. *Il punto a cui*, ecc., Boezio:

Uno mentis cernit in ictu
Quæ sint, quæ fuerint, veniantque.

20—24. Alf. nota i vers. 21 e 22, e del seg. *parole gravi.* — *Per lo monte che*, ecc., il Purgatorio. *Cura;* considerando le impressioni del peccato su l'anima, quasi altrettante piaghe, come evidentemente dimostrava, Purg. XXV, *che la piaga dassezzo si ricucia.* Onde puoi tradur *cura* per *risana.* — *E discendendo*, ecc.; è bellissima l'espressione, e dice *defunto* per esser quello *il regno della morta gente*, Inf. VIII; o sia *dei veri morti*, Purg. XXIII. *Dette mi fur... parole gravi.* Nell'Inf., fra l'altre, da Farinata e da Brunetto Latini; nel Purgatorio, da Currado e da

Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
 Ben tetragono a i colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
 D' intender qual fortuna mi s'appressa,
 Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
 Che pria m'avea parlato, e come volle
 Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle

Oderisi. *Gravi*, che danno cagione di gravi e seri riflessi. *Ben tetragono*, ecc. Alf. non notò questo verso, e pur è di gran forza l'espression sua, e sente quel *sta come torre salda che non crolla*, ecc., e parmi ancora più robusto del *mente quatit solida* d' Orazio; perocchè questo rappresentarsi ben quadrato, com'è il cubo, corpo solido di figura quadrangolare, lo dimostra non solo inconcusso, ma tale da oppor forza eguale da qualsivoglia lato, e in qual modo lo fieda, egli si starà illeso. Questa similitudine la tolse il Poeta da Aristotile, che dice nel primo dell' Etica: *virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ibique omnino prudenter, ut bonus tetragonus;* dove insegna quel savio come portar debbe il virtuoso le avversità dove non vi sia riparo.

25—27. Alf. nota e spiega *previsa*, per *prevista*. — *Che saetta previsa*, ecc. Questa sentenza s'esprime con più nerbo che dal Petrarca: *Che piaga antiveduta assai men dole*, e con più bel dire assai che da Ovidio: *Nam prævisa minus tela nocere solent*. E piacemi più ancora l'espressione del Poeta nostro, *più lenta*, per la quale si dà luogo a riflettere, che la forza del colpo si misura dal volo più o men ratto del dardo che fiede.

31—33. Si not. da Alf., il quale scrive in margine: *non coglionerie, come s'usava prima di Cristo.* — *Per ambage*, intende quelle dubitose e ambigue risposte degli oracoli, dove prima di Cristo avviluppar sapevano i furbi ministri degli Dei i ciechi loro idolatri.

Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
35 Latin, rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:

S'invescava; come nel visco i nuovi augelletti. *Pria che*, ecc., molto prima, perchè gli oracoli erano decaduti avanti della venuta di Gesù Cristo, poichè Cicerone: *Cur isto modo jam oracula Delphis non eduntur, non modo nostra ætate, sed jamdiu, ut nihil possit esse contemptius? — L'agnel di Dio che*, ecc., è *l'Agnus Dei qui tollis peccata mundi.*

34—36. Alf. not. la frase *ma per chiare parole risposo.* — *Con preciso latin*, con parlar preciso. *Quell'amor paterno; amore*, perchè acceso in carità; *paterno*, perchè radice di Dante. *Chiuso e parvente*, ecc. *Chiuso* dallo splendore della luce che ammanta i beati; *parvente*, pel maggior lume del suo riso, ch' è lo sfavillare per nuova allegrezza aggiunta all'allegrezza sua. T'aiuterà, a intender meglio, la similitudine veduta nel XIV di questa Cantica, vers. 52 e seg. Gli antichi rimatori dicevano *parvente* per *apparente*, e *parvenza* per *sembiante*, *sembianza*, *aspetto*, *cera.*

37—39. Alf. nota il terzo. — Chiama *quaderno della materia nostra*, di noi mortali, il mondo nostro, e dice che le cose contingenti non possono aver luogo fuori di esso, perchè nel mondo dei beati tutto è per eterna legge stabilito. Ed eccone incontrastabil prova nel seguente luogo del XXXII, 52 e seg.

Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sitò,
Se non come tristizia, o sete o fame.

Il solo Lombardi, fra quanti n'ho veduti, ha inteso questo luogo; il Venturi poi critica questa forma di

Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida Noverca,

dire, perchè l' ha inteso, come la Cesca il motto dello zio. Chi critica quello che intende, se sbaglia, merita che si faccia ravvedere; ma chi ciò non intende, merita il capestro al collo.

40—42. Alf. nota il terzo. — *Però*, per esser ivi dipinta. *Non prende quindi necessità;* vuol dire che l'antiveder Dio le future cose, non toglie ai mortali la libertà della volontà; il che rende sensibile per l'esempio della nave, la quale va pur tuttavia a seconda della corrente, benchè sia l' immagine sua ferma nella pupilla dove s' imprime. Questa strepitosa questione si discute largamente da Boezio, nel v. della Consolazione. E tutto si riduce, che l'evento fa la scienza, non questa quello.

43—45. *Da indi*, ecc. Dal cospetto eterno, come da organo sonato viene armonia *dolce* ad orecchio che ascolta, mi viene a vista (a quella della mente) il tempo che t'è apparecchiato. Nota bene l'aggiunto *dolce*, pel quale vuol significare il diletto che cotal vista reca ai beati. Sono lievi cenni che sfuggono anche alla centesima volta che si legge.

46—51. Ippolito si partì da Atene per la calunnia della perfida matrigna; Dante, di Firenze per crudeltà dell'ingrata patria. E così quella che gli era madre vera gli diviene matrigna. Nel sonetto del Boccaccio, ove parla Dante di sè, dice:

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.

Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
50 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì sè merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Qui quel cicalone del Venturi ripete per la terza volta almeno l'impudente taccia che dà al Poeta di smemorato, facendosi svelar da Cacciaguida quello che dissegli Virgilio che avrebbe saputo da Beatrice. Inf. x, il dolce maestro:

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Al qual luogo gli si è risposto quanto basta. *Là dove*, ecc. *Roma*, dice Alfieri, dove l'inquieto animo di Bonifacio ruminava la rovina della parte Ghibellina. *Si merca*, perchè si vendono e si comprano, al dir del Poeta, le divine cose a' sacrificj appartenenti.

52—54. *La colpa*, ecc. È tolto dal seguente luogo di Boezio: *at vero hic etiam nostris malis cumulus accedit, quod existimatio plurimorum non rerum merita, sed fortunæ spectet eventum, eaque tantum judicat esse provisa, quæ felicitas commendaverit... Quo fit, ut existimatio bona prima omnium deserat infelices.* Vedi il rimanente, lib. I, in fine della quarta prosa. *Ma la vendetta*, ecc. Odi l'oltracotato Venturi: *parlò Cacciaguida secondo quella pazza opinione che i duelli sono una prova della verità e della ragione, stimandosi stoltamente a quel tempo, che in quel paragone rimanesse infallibilmente superiore chi dalla sua avesse la verità e la ragione, per una confusa apprensione, che Dio per quel mezzo la difendesse e manifestasse.* Oh vedi quante ciarle per una cosa alla quale non pensò mai il Poeta nostro; e non so come quel critico tremendo non parli del cribro della Ve-

Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60

stale, e d'altri simili ciancioni, a farsi vedere una bottega di rara erudizione. Ma il bello si è, che il volpone critica gli altri comentatori, e finisce che scapola, che non te n'accorgi; e così ti lascia con cruccio e doppia sete. Adunque, supponendo Dante che le disgrazie ch'ebbero i Neri in Firenze, alle quali mira la mente sua, dopo l'espulsione dei Bianchi, cioè il ponte alla Carraja pieno di popolo, sprofondatosi in Arno, e il terribile incendio di mille settecento case, fossero flagelli mandati da Dio a punizione della perfidia de' nemici, dice in aria di predire ch'essi saranno prova della verità, cioè che mostreranno chi debba dirsi veramente reo. Il regolar costrutto della parola del testo si è questo: *ma la vendetta, la quale Dio, primo vero, dispensa, sarà testimonio al vero*; vale a dire, *la vendetta mandata da Dio sui rei mostrerà il vero.*

55—57. *Ogni cosa diletta*, ecc. La patria sopra ogni altra cosa, i parenti, gli amici. *Questo è quello strale*, ecc.; non si poteva meglio l'impeto dell'avversa fortuna ritrarre; e, a lode di questo bel figurato dire, vaglia che il Boccaccio lo trascrisse tal quale nella sua lettera a M. Pino de' Rossi: *ancorachè questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena e noia*, ecc. E intende dell'abbandonar l'amata patria.

58—60. Alf. not. — Siccome la luce del cielo tutta nel sole si dispiega, così tutto il magnanimo sdegno e l'alto cuore di Dante in questa parola si dischiude. *Sa*, ha sapore, com'è ogni cibo da soverchio di sale condito. Ma proviamo con un fatto quanto fu Dante d'animo alto e sdegnoso. Era suo massimo desiderio tornare nella cara patria. Adoperandosi a ciò gli amici,

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
65 Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

non fu altro mezzo trovato che tornarvi qual reo per misericordia perdonato; il che parendogli non convenire se non a uomo depresso, elesse anzi, contro al maggior suo desiderio, lo stare in esilio, che tornare per cotal via, di lui troppo indegna.

61—63. Alf. not. — Vuol dire: il peso che più ti sarà grave a portare, sarà la compagnia con la quale ti vedrai caduto in quella bassa valle di miseria e di guai. Intende per questa compagnia i partigiani Ghibellini, con lui mandati in esilio, gente non migliore di quella che restava. Dante la qualifica così tutta, tranne lui, e quei due giusti accennati da Ciacco, Inf. VI. *Scempia.* Lombardi spiega *divisa;* a me pare che abbia sentimento di *scema, senza senno, scimunita.*

64—69. Alf. not. salvo il 67, con *farà la pruova.* — È impossibile per le memorie che rimangono coglier la giusta intenzione del Poeta; ma riesce agevole assai, andando dietro stretto alle parole del testo. Dal primo dei tre precedenti versi insino all'ultimo di questi, tre cose principali e distinte dice Cacciaguida a Dante, cioè, 1.° che il suo maggiore affanno sarà la compagnia di gente sì malvagia e scempia; 2.° che quella gente gli si farà nemica; 3.° che fia buon per lui l'essersi da quella dipartito, e fattosi parte per sè stesso. La prima di queste tre cose s'è discorsa; si ragioni la seconda e la terza. Dice che quella gente gli si farà nemica. Rintracciamo come ciò possa essere avvenuto. Appostatisi ad Arezzo i Bianchi espulsi, deliberarono quivi l'assalto contro Firenze, che riuscì loro sì funesto. Ora, o Dante trovossi in tal fatto, o no. Se, come afferma Lionardo Aretino, egli fu veramente, s'ha a credere che, veduto l'esito infelice, egli si partì da quella gente, e andossene a rifugio in Verona,

Di sua bestialitate il suo processo
   Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
   Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70

dove signoreggiava Bartolommeo della Scala, e che perciò la parte da lui abbandonata gli si facesse nemica. Ma se, come non senza ragione n' ha sospetto il Lombardi, il Poeta non si trovò a detta impresa, questo essersi dalla parte sua spiccato, in un'occasione di tanta importanza, fu cagione che quella gli diventasse avversa.

Ora si discorra la terza delle proposte di sopra; che, siccome il processo della bestialità di quella gente gli mostrerà, a lui fia buono essersene appartato, e fattosi parte per sè stesso. Se, con Lionardo Aretino, s'ammette il primo supposto, cioè che Dante fu veramente alla ghibellinesca irruzione, il mal fine che fece tutta quella gente, costretta andar qua e là dispersa, vinta dalla miseria, e ridotta a ogni sorte di bassezze per vivere, è il processo di sua bestialità; se il secondo si preferisca, che Dante non fu a quella battaglia, s' intende pel *processo di sua bestialità*, la rotta che toccarono quegli esuli, che fu la loro rovina. Ciò che Brunetto Latini, Inf. xv, dice a Dante:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
   Che l'una parte e l'altra avranno fame
   Di te; ma lungi fia dal becco l'erba,

può stare coll'uno e coll'altro supposto. — Alla parola *averti fatta parte*, ecc., Alf. not. *non aver seguito nessuno*. Lomb. con la Nidob. legge *rotta* in luogo di *rossa*; ma piacemi più veder le guance di quella gente dipinta di trista vergogna, che grondanti di sangue.

70—72. *Lo primo tuo rifugio*, ecc. Accenna un fatto posteriore e immediato all'espulsione dei Bianchi da Firenze; ed era allora signor di Verona, ove Dante si rifugiò, Bartolommeo della Scala. Adunque di lui intende qui il Poeta, la cui arme era una scala d'oro in campo rosso, con sopravi aquila nera, che chiama il

Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello,
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
75 Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

santo uccello, e altrove *l'uccel di Dio*, perchè egli è in mente sua insegna *Dell' imperio mortal ch'a lui soggiace*. Il comento attribuito a Pietro, figlio di Dante, cui seguita il Landino, riconosce nel *gran Lombardo* il personaggio medesimo. Ma nella vita del Poe scritta dal Boccaccio, leggesi che il primo rifugio Dante fu M. Alberto della Scala.

73—75. Grand'onore fa al Poeta questo dolce tributo di gratitudine da lui reso al magnanimo suo benefattore. *Che del fare*, ecc. Ordina: *che*, *nell'atto del fare e nell'atto del chiedere*, *quell'atto*, *che tra gli altri è più tardo*, *sarà tra voi il primo*. Generalmente fra chi dà e riceve il beneficio, l'atto del chiedere precede quello del dare; ma in quel grande fu tutto il contrario. Tale appunto, o nobilissimo S. de Lencquesaing, vi siete dimostrato verso di me, umilissimo fra gli uomini, voi mio signore e amico, nel quale tante virtù e sì cari pregi sfavillano che, se potesse in me l'argomento pareggiare l'affetto, vorrei innamorar di voi la gente, e insemprare il nome vostro glorioso fra quelli i quali virtù e onore fanno degni di eterna fama.

76—78. Alf. not. — *Colui che*, ecc.; accenna Can Grande, fratello dell'anzidetto Bartolommeo, e d'Alboino, tutti e tre figli d'Alberto della Scala. *Co che*, ecc.; *colui che nascendo* (al suo nascere) *fu impresso da questa stella* (sta nella stella di Marte) *sì*, *che l'opere sue fien* (saranno) *mirabili*. Marte spira valore, e più o meno secondo la disposizione dell'impressionato; ma qui spirò tanto di sua virtù, che maravigliose opere da lui s'avevano ad aspettare.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
  Per la novella età, che pur nove anni 80
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
  Saranno ancora sì, che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;

79—81. Si dimostra dal Venturi, che Can Grande aveva allora nove anni, e però in queste ruote si hanno a intender quelle del pianeta, *che col suo moto il tempo ne misura*; ch'è il sole.

82—84. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Il Guasco*; papa Clemente V di Guascogna ingannò Arrigo VII imperadore, opponendosi coperto alla venuta di lui in Italia; il che avvenne ch'era Can Grande in età d'anni circa 19; e prima di questa età aveva già quel valoroso giovinetto mostrato la sua virtù col disprezzo del danaro e con faticosi travagli, maggiori dell'età sua. Nota che poteva accennar altrimenti i primi lampi della virtù del giovinetto; ma vedi che voleva Dante pigliar due colombe con una fava. Nota ancora l'espressione di disprezzo *il Guasco*; e la bella espressione dei due seguenti versi.

85—87. Alf. not. *i suoi nimici*, col vers. seg. — È magnifica e pomposa questa lode, non tanto pei concetti, quanto per l'espressione e l'armonia. E nota che quando la virtù d'un mortale è trascesa sino a vincere l'invidia, ovvero a far sì che anche i nemici l'ammirino, essa è giunta al sommo.

88—90. Alf. nota il secondo e il terzo. — *Ed a' suoi benefici.* Nella lettera di dedica a Can Grande di questa terza Cantica, dice: *Vidi beneficia simul et tetigi.* Il sentimento delle seguenti parole dimostra quel grande inteso a calcare i malvagi e sollevare i virtuosi.

Per lui fia trasmutata molta gente,
90 Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
95 Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
100 Poi che tacendo si mostrò spedita

91—93. Ordina: *e intorno ai fatti di lui, tu ne porterai scritto nella memoria quello ch' io ora ti svelerò; ma nol dirai; e disse cose incredibili anche a chi sarà presente a vederle.* Nella lettera sopra toccata, esponendo che, andato presso a quel signore a vedere se le cose che di lui predicava la fama eran vere, dice: *audite ubique magnalia vestra vidi... Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi.*

94—96. Alf. not. *ecco l' insidie che*, ecc., e spiega: *fra pochi anni succederanno. — Le chiose*, le interpretazioni. *Di quel che ti fu detto*. Torna al vers. 22 e 23, e rileggi quella nota. *Dietro a pochi giri*, intendi *del sole*, un giro del quale fa un anno.

97—99. Alf. nota il secondo e il terzo, e scrive in margine: *durerà la tua vita più che le pene dei perfidi;* e però hai a sottintendere: gusterai tutto intero il piacere della vendetta; tanto n'era vaga quell'anima divina. Nota che la voce *vicini* ha senso di *concittadini*, e *invidie* è detto per *invidj*, in grazia della rima.

100—102. Alf. not. *metter la trama* col vers. seg. — Nota questo elegante dir figurato, comune nel sermon nostro, e direbbesi in altro: *poichè mostrò col tacersi d'avermi schiarito intorno alla dimanda da me fattagli della mia vita futura. — Spedita*, suppl. *dall'assunto.*

L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch' io m'armi,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro, 110

103—105. Dante vuol sapere un'altra cosa da quell'amor paterno, cioè se può, tornato che sia di qua, svelare le vedute e udite cose, o tenerle in sè chiuse. Cacciaguida lo affranca da ogni ritegno, gl' impone di scoprir tutto senza alcun riguardo; e hai veduto che ha seguito Dante fedelmente il voler del padre suo, del che deve ognuno sapergli quel grado che può. Quello che hai a notare in tuo pro, in questi versi, si è la sentenza dell'ultimo, dove sì chiaro e conciso le qualità si spiegano di chi può altrui consigliare. Adunque la prima si è, *che vede*, che discerne giusto; la seconda, *che vuol dirittamente*, che vuole il vero; la terza, *che ama*, che ama cui consiglia.

106—108. Alf. not. — Nota energico dire: *sprona lo tempo verso me*, e come fa bella immagine. *Per colpo d'armi tal, ch' è più grave*, ecc. La forza dell'azione è in ragione inversa della reazione. Fa che questa sia eguale a quella, e fortuna scocca a vôto. Alfieri intende per questo tal colpo *la morte o l'esiglio*; ma Dante lo dice chiaro nel verso secondo della seguente terzina.

109—111. Alf. not — *Di provedenza è buon*, ecc., che, siccome dice Boezio, non basta di guardare pur quello ch' è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n' è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire. Sono parole del Convito. *Luogo... più caro*, la patria. *Gli altri*, luoghi di

Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
120 Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;

rifugio. *Per miei carmi*, per le verità svelate nei versi miei.

112—114. Si not. da Alf. — *Per lo mondo*, ecc.; altra nuova e bellissima espressione dell'eternale amaritudine d'inferno. *E per lo monte*, ecc.; il purgatorio, della cui ridente cima spiccossi con colei, *che all'alto volo* gli *vestì le penne*.

115—117. Sono not. da Alf. — *Di lume in lume*, di stella in stella, di pianeta in pianeta. *Fia savor di forte agrume;* direbbesi altrimenti, *saprà d'amaro;* e, più triviale, *saprà d'aglio*.

118—120. Si not. da Alf. — Ecco Dante, ecco il fedele di Lucia. *Al vero timido amico*, è bel modo di dire. *Di perder vita*, cioè la seconda vita, quella che per farsi eccellente s'acquista. *Coloro che*, ecc., sono gli avvenire.

121—123. Alf. not. — Per l'allegrezza nuova di spandere fuori le acque di carità, fassi di nuovo riso sfavillante quell'anima, il che si ridice dal Poeta con tanto bella e graziosa maniera, che par detto la prima volta. *Il mio tesoro;* così chiama quell'amor paterno; e così il Petrarca colei che lo faceva sì ricco d'ogni bene e virtù: *o mio nobil tesoro*. — *Quale*, ecc., ordina: *quale specchio d'oro*, *esposto a raggio di sole*, *fassi corrusco*, fiammeggiante.

Indi rispose: Coscïenza fusca,
 O della propria o dell'altrui vergogna, 125
 Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua visïon fa manifesta,
 E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Che, se la voce tua sarà molesta 130
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento

124—126. *Coscienza fusca*, ecc., espressione di gran forza e vera, perchè per reo fatto s'annerisce e s'abbuia la coscienza. E dice *della vergogna* (ponendo l'effetto per la cagione) *propria*, o fusca della vergogna altrui, cioè di parente.

127—129. Alf. nota i due primi, di dir franco e piano; ma non notò il terzo; prova certa che non gli piacque concetto sì basso in bocca d'un'anima celeste e disconvenevole anche al luogo. È vero il principio; ma pur mi pare che possa salvarsi da ogni critica, non già dicendo che la rogna di quei tempi era forse più nobile o meno ignobile della nostra, ma bensì che, parlando quell'anima di gente *malvagia*, *scempia*, *matta ed empia*, e però d'ogni disprezzo degna, a dimostrarla tale, e rinnovar con un sol tocco quanto detto ha di quella, adoperò questo vile proverbio; e si può aggiugnere che gli antichi erano meno schifi di noi. Ma sta. Non fa dire il gentilissimo Ariosto a un re, e in un consiglio di re, e parlando di un eroe: *Poi nel bisogno si gratta la pancia*? E l'uno e l'altro sono d'una stampa.

130—132. Alf. not. — Dice *nel primo gusto*, risguardando la sua parola quale alimento che adopera su l'anima, confortandola a virtù, come gli amari il corpo a sanità; luogo tolto da Boezio: *talia sunt quippe quae restant, ut degustata quidem mordeant, interius autem recepta dulcescant.*

133—135. Si not. da Alf. — Siccome *feriunt summos*

Che le più alte cime più percuote;
135 E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
Che l'animo di quel ch'ode non posa,
140 Nè ferma fede per esemplo ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

fulmina montes, e similmente il vento; così le fulminanti parole del Poeta le più alte teste percuotono. *E ciò non fa d'onor*, ecc., senti tutta la grandezza del concetto. *Argomento*, prova. *Non è*, dice il modesto Venturi, *picciolo argomento d'animo insolente e temerario il pigliarsene con uomini più potenti, e per grado di dignità più sublimi.* Si vede chiaro che Venturi era avvezzo a fare alle braccia con Gucio Imbratta, e colla Ciutazza; ma Ercole a domar leoni e strangolar serpenti.

136—138. Alf. not. — In cielo, in purgatorio, in inferno; ma nota l'espressione *nella valle dolorosa*, che misura quasi l'eternità del dolore. *Di fama note*, note per infamia o per lode.

139—142. Se il Venturi avesse ben inteso la sentenza che si racchiude in questi versi, che ben penetrò il Lombardi, non si sarebbe squarciata la bocca a dir male com' ha fatto. Ma, quale asino dà in parete, tal riceve. Dice il Poeta, che l'animo della persona, a cui vuolsi insinuare una verità, non l'accoglie nè vi presta intera fede senza due condizioni, le quali sono, 1.° che il precetto sia accompagnato da esempio apparente o visibile; 2.° che non abbia l'esempio esposto la *radice sua incognita e nascosa*, come sarebbe producendosi esempi di persone oscure, d'uno artigianello, in vece di quelli di persone cospicue. La forma poetica *haia* per *abbia*, è tolta dal provenzale, ed è la prima e terza forma del minor numero del modo soggiuntivo in presente: *Gram. Romane*; *Raynouard*. I nostri antichi v'aggiunsero l'*h* a differenziarla del nome *aja*.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Vista di più anime degne d'eterna fama. Subito volo nella stella del sesto cielo; stanza di chi giusto e pio amministrò giustizia al mondo. Giuochi e feste di quelle anime: maraviglie nuove: poesia sovrannaturale: fulmini di spavento contro papa Bonifazio VIII.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo;

1—3. Alf. not. *ed io gustava*, col vers. seg. — Tacevasi l'anima santa, e pensava; e così Dante; ma il pensiero di lei era, siccome quello continuo degli eletti, pensiero di beatitudine; e quello di Dante, delle cose testè dettegli da lui; però dice che quello spirito beato si godeva del suo pensiero, mentr'egli gustava il suo, ch'era a un tempo dolce e acerbo, per le cose udite, parte amiche, e parte nemiche. Ora diciamo alcuna cosa intorno alla lettera, perocchè, essendo questo concetto sì comune, s'esprime dal Poeta in suo linguaggio, cioè diverso affatto da tutti gli altri. Dice *solo*, perchè finito aveva di parlar su la proposta materia. Chiama *verbo* l'attuale pensiero di lui, ponendo il continente pel contenuto, cioè la espressione per la cosa espressa, per esser la parola, per la quale il concetto s'esprime, come il luogo ove le idee si contengono. *Lo mio*, verbo, o pensamento. *Temprando*, come si fa un color più vivo con altro meno, ovvero un sugo amaro con un dolce. E ti ricordi che, se molte delle cose dettegli gli sono nemiche, altre gli sono di gran conforto, siccome il piacer predettogli della vendetta, e sua fama inesemprata.

E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
5 Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,

4—6. Alf. nota il terzo, e scrive in margine: *vicino a Dio*. — *A Dio*, nell'empireo ov'è la sua cittade. *Muta pensier*, perchè più forte lo premeva il pensiero del colpo detto di sopra. *Disgrava*, alleggerisce; considerando il torto o l'offesa qual duro carico che porta l'offeso, che Dio allieva con dar forza di portarlo, o cambiarlo con altri suoi doni, e flagellare il nemico.

7—9. Alf. not. — *All'amoroso suono*; per essere il suono accidente che accompagna la parola; e dice *amoroso*, perchè spira ogni detto da amore. *Del mio conforto*. *Conforto* per *persona che conforta*; come *desiderio* per *cosa desiderata*; *amore* per *cosa amata*; e dice ora così Beatrice, perchè tale gli fu anche in quell'istante, perocchè con quel divin lampo dell'eterno riso, ogni altra voglia in lui spense. *Quale amore*, ecc., quel folgoreggiante riso d'amore. *Qui l'abbandono*, Alf. spiega *desisto dal dirlo*. Ma si vede chiaro nell'espressione del Poeta la disperazione dell'impresa.

10—12. Si not. da Alf. — Ecco perchè l'abbandona, cioè non tenta di dir qual vide quell'amoroso riso, perchè il sermon nostro ha poco seno a tanto, e non può ricordare la memoria, se non da nuova grazia non sia a tanta altezza levata.

13—21. Alf. not. — Quantunque impossibile sia esprimere quell'amore, dice pur abbastanza, perchè possa, chi legge, immaginarlo in parte, riflettendo che per esso rimase spento ogni altro suo affetto; e sai quanto

Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire. 15
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
Che non pur ne' mie' occhi è paradiso.

era impressionata da quello che aveva poc'anzi udito. Ordina: *Di quel punto* di tempo *io posso ridire tanto*, quanto ora dirò, cioè *che*, io *rimirando lei*, *il mio affetto fu libero da ogni altro desire*, e fu così *fin che il piacere eterno*, *che diretto raggiava in Beatrice*, e che, riflettendosi *dal bel viso* di lei, *mi contentava col secondo aspetto*, *vincendo me col lume d'un sorriso*, *ella mi disse*: *Volgiti ed ascolta*, perchè la beatitudine del *paradiso è non pure negli occhi miei*.

Questo riordinamento dimostra due correzioni da farsi a questo luogo; la prima, scrivendo il vers. 14 così: *fin che*, *il piacere*, ecc.; la seconda, ponendo la congiuntiva *e* innanzi a *dal bel viso* del seg. verso. *Il piacere eterno*, ecc.; nel Convito c'insegna che discendere la virtù d'un ente in altro, si è ridurre quello in sua similitudine. Adunque il piacere eterno raggiava diretto in Beatrice, e da lei in Dante riverberato. E, benchè così fattamente ricevuto, lo contentava, cioè lo faceva beato, liberandolo da ogni desio. *Col secondo aspetto*. Chiama primo aspetto l'eterno piacere veduto diretto; secondo, il veduto riverberato, come già chiamò primo raggio, il diretto; secondo, il riflesso. *Vincendo me*, ecc.; perchè conveniva, a disporlo a udir le sue parole, cavarlo da quell'assorbimento di beatitudine. *Col lume*, ecc.; tutto il Paradiso di Dante non è altro che luce e amore, e con questi due soli mezzi l'immenso suo ingegno ha creato e diversificato in infinito l'eterno piacere. *Che non pur*, ecc.; perchè non solo negli occhi miei è paradiso,

Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
30 E frutta sempre, e mai non perde foglia,

ma in altro fuori da essi. Ricordati, e nol dirò più, che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza; e in queste due cose si sente qual piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in paradiso.

22—27. Alf. not. — Ubbidiente alla sua guida, rivolgesi Dante al beato spirito che prima gli aveva parlato, lo vede di nuova e maggior luce fiammeggiante, e riconosce in lui la cagione di quel nuovo lampo di amore, cioè la voglia di parlargli ancora. Ma come dipingere questo sfavillante desiderio? La similitudine che adopera a ciò, sì vera, e sì leggiadramente espressa, lo mena dritto all' intento suo. Adunque, come vedesi talvolta qui fra noi l'affetto nel sembiante, quando egli sia tanto che comprenda tutta l'anima, così, ecc. Però il Petrarca a Laura: *Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?*

28—30. Alf. not. *dell'albero*, e 'l vers. seg. — *In questa quinta soglia dell'albero*, ecc.; figurato il paradiso in un albero, che vada digradando a dimostramento dei diversi ordini di beatitudine, però dice il cielo di Marte quinta soglia, o digradazione; e perchè il fonte della beatitudine, che lo fa sempre vivo, scende dell'ultimo cielo, dice che vive della cima, figurando che le acque di vita sieno indi in tutte le fronde di sotto diffuse. *E mai non perde foglia.* Il Petrarca: *E per fredda stagion foglia non perde.*

Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce,
Quel ch'io or nomerò lì farà l'atto 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Del nomar Josuè: com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 40

31—33. Alf. not. *fur di gran voce*, col vers. seg. — *Che giù*, che essendo giù sulla terra. *Di gran voce*, di grande celebrità. *Sì ch'ogni musa*, ecc.; sì che ogni poeta n'avrebbe copiosa materia al suo canto.

35 e 36. *Lì*, nel luogo detto. *Farà l'atto che*, ecc.; vuol dire che lo vedrà trascorrere ivi fiammeggiante a guisa di baleno, perocchè l'atto che fa in nube il fuoco che in sè contiene, quando s'accende, è un veloce trascorrimento di luce.

37—39. Alf. not. gli estremi. — *Tratto*, mosso; ma veloce. *Del nomar*. Se dirai che *del* sta qui per *dal*, tradisci il concetto e non intendi. Di' adunque che questa ellittica forma ha per intero: *dall'atto del nomare*. — *Com'ei si feo*. Lombardi non ha certo capito questo luogo, dicendo *come Josuè si fece famoso capitano*; e, per sopraggiunta, che *ei* (egli) è riempitivo; ch'è impossibile affatto. Adunque, questo pronome *ei* (egli) riferisce l'atto che fa in nube il suo fuoco veloce; e però s' ha a costruire così: *esso lume si feo* (fece) *così come in nube l'atto del suo fuoco veloce si fa*; vale a dire *fiammeggiò e trascorse*. Confesso che preferirei scriver la particella *si* coll'accento, *sì*, cioè *così*, e costruire *esso lume fece sì come ei* (suo fuoco veloce in nube) *fa*. Il senso dell'ultimo verso si spiega da Alfieri, colla forma, *detto*, *fatto*.

40—42. Alf. nota il secondo e 'l terzo. — *Dell'alto Maccabeo*; Giuda Maccabeo, che acquistò tanta gloria

Vidi muoversi un altro rotëando,
E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
45 Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinöardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista
50 Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato

per aver difeso in campo, e vinto la briga del popolo ebreo. *Roteando*, movendosi a ruota, in giro. *E letizia*, ecc. La letizia era al rotear di quel lume, come la ferza a far girare il paléo. Tibullo:

Namque agor, ut per plana citus sola verbere turbo
Quem celer assuetâ versat ab arte puer.

43—45. Alf. nota il secondo e il terzo. — *Per*, suppl. *nomare*. — *Attento*; vuole che così si contempli, e però soggiunge: siccome l'occhio del cacciatore siegue il suo falcone volante alla preda.

46—48. Dice *trasse per*, ecc., affinchè lo vegga il lettore andar coll'occhio seguace dietro a quel trascorrimento di luce. *Guiglielmo*; conte d'*Orange*, fu figlio del conte di Narbona. *Rinoardo*, non fu certo parente di Guiglielmo, come dicono i comentatori, ma sì nipote di *Teborghe*, moglie di Tebaldo lo Schiavo, la quale fu rapita da Guiglielmo, signor d'*Orange*. — *Gottifredi: Che il gran sepolcro liberò di Cristo*. — *Roberto Guiscardo*, re di Sicilia.

49—51. Alf. nota il terzo. — Ordina: *indi l'alma che m'avea parlato mota* (mossasi), *e mista tra l'altre luci, mi mostrò, nel suo fiammeggiare e nel suo miro canto, quale artista era tra i cantori del cielo*; tanto era dolce e divo il suo cantare!

52—57. Alf. not. — Benchè assorto in profonda le-

Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza; 60
Si m'accors' io che 'l mio girare intorno

tizia e maraviglia, Dante non si dimentica della sua dolce guida; volgesi a lei per saper quello che fare e dir dovesse; Beatrice folgora nel suo sguardo un nuovo lampo, e tanto basta a levarlo al seguente cielo; nè s'accorge del velocissimo suo volo, se non pel nuovo accrescimento di bellezza nella sua diva. E nota, che il volar del Poeta dall'uno all'altro cielo è insensibile, non si sporgendo per tempo, a dimostrarci il facile trapasso dall'uno all'altro vero, sino al primo. Questa frase *il mio dovere... segnato*, è bella molto; e dice *o per atto*, perchè già d'un sol cenno gli ha mostrato il voler suo; e fra gli altri nel XV: *arrisemi un cenno*, ecc. *Le sue luci*, gli occhi suoi. *Mere*, di purissima luce e letizia ridenti. *Vinceva gli altri*, *e l'ultimo solere*, vinceva in soavità di luce, e giocondità di riso non solo il suo essere lucente e bella le altre volte, ma anche l'ultima. E vedi come sempre rincalza; e vedi se Dante non aveva proprio veduto il paradiso, e formato ivi il solo linguaggio che potesse quaggiù figurarlo. Avverti che adopera *solere*, esser solito, a modo di nome.

58—63. Alf. nota il secondo e il terzo. — Vuol dire come s'accorse ch'era levato a più alta salute, e lo fa con esempio tolto da uno degli effetti del vivere virtuoso, da lui prima provato; ma quest'esempio è perduto affatto per l'uomo malvagio. *Che 'l mio girare intorno col cielo insieme*, mostra che il suo girare nel cielo va secondo il volgersi di quello; e siccome i cieli più vanno su, più dal centro si discostano, però

Col cielo 'nsieme avea crescinto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
65 Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fu' volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
70 Io vidi in quella giovïal facella

l'arco del cerchio trascorso era cresciuto di tanto. *Quel miracolo*; quella miracolosa donna di virtù, come la chiama nel Convito. *Più adorno*, di luce e di riso; perchè più al principio suo s'era appressata.

64—69. Non ha ancora posto mente al pianeta che l'ha raccolto, essendo tutto da quel miracolo assorto; pur si volge, ed è colpito dal vedere non più l'infocato splendore del cielo di Marte, ma sì un oceano immenso di candidissima luce, com'è quella del cielo di Giove. *E quale è il trasmutare*, ecc., è bellissima questa nuova similitudine; e mille volte s'è da noi veduto il fatto; ma Dante solo l'ha scorto e notato, e da lui solo con sì bella grazia si poteva ritrarre. Nota l'espressione *in piccol varco di tempo*; e questa *si discarchi il carco di vergogna*; e vuol dire: in così picciol tempo che, in donna, che ha la carnagione candida, torna la candidezza che il rossore della vergogna celò, cotal fu la vista nuova, quando da Beatrice volse gli occhi a quella stella candida e temperata. E qui odansi le parole del Poeta nel suo Convito: *E 'l cielo di Giove si può comparare alla geometria per due proprietà: l'una si è, che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte e quello di Saturno: onde Tolomeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte; l'altra si è che, intra tutte le stelle, bianca si mostra, e quasi argentata.*

70—72. *Gioviale*, per riguardo al nome, ma in sen-

Lo sfavillar dell'amor che lì era,
  Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di sè or tonda or lunga schiera, 75
Sì dentro a' lumi sante crëature
  Volitando cantavano, e facénsi
  Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviénsi;

timento di *giocondo*, *lieto*. — *Facella*, per rispetto del suo lume. *Dell'amor*, degli amori, dei beati spiriti, che vede come in uno. *Nostra*, di noi parlanti; favella composta di suoni artificiali e arbitrari.

73—75. Si not. da Alf. — Chi può meglio, per esempio, esprimere quel lieto tripudio, il roteare, fiammeggiarsi, e cantare di quelle beate anime? *Surti di riviera*, perchè intende di quelli che vanno a schiera larga e piena; che poi, quasi come congratulandosi della nuova pastura, vanno e vengono, roteando qua e là, e formando a caso in quei loro aggiramenti or lunga or tonda schiera. Vedi se l'occhio attento del Poeta ha veduto quanto può vedersi in natura; e come opportuno esce con quello ch'era meno dal lettore preveduto.

76—78. *Dentro a' lumi*, perchè ognuna di quelle sante creature è del proprio lume ammantata. *Facensi*, ecc., si facevano; componevano di sè nelle figure loro or D, ecc. Queste lettere sono le iniziali della sentenza *diligite justitiam legum*; nell' ultima delle quali si comprende il *judicatis terram*; per le quali parole si scuopre il Poeta che la stella di Giove, ossia il sesto grado di beatitudine, è per coloro che hanno avuto in cuore ed esercitato la giustizia, fondamento d'ogni altra virtù.

79—81. Sforzati coll' immaginazione di veder bene quel tripudio. Cantano prima, van roetando e fiammeggiando, e fansi poi in breve silenzio l'una delle anzidette figure. *A sua nota moviensi*, si movevano,

80 Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e tacénsi.
O diva Pegasëa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
85 Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrârsi adunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai

regolando il moto alla nota sua, cioè al cantar loro. *Tacénsi*, si tacevano.

82—87. Si not. da Alf. — L'anima del Poeta rialzasi per forte immaginare a quelle maraviglie vedute quivi; ma sente che non ha lingua capace di poterle ritrarre. Però invoca la più possente delle muse, e con versi che già lo dimostrano del sacro suo fuoco ridondante. *Pegasea;* intende la divina Calliope. *Longevi*, esprime durata quasi senza fine. *Teco*, col tuo favore. *Le cittadi e i regni*, suppl. *fanno gloriosi e longevi*:

O bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde! ARIOSTO.

Di te, suppl. *col lume.* — *Rilevi*, quasi esprima come in rilievo, esponga chiaro. *Paia tua possa*, ecc. Alfieri scrive in nota a questo verso: *verso posticcio;* ma parmi che, dicasi col debito rispetto, e' s'inganni, e credo che meglio non potesse chiudere l'invocazione, e con più enfasi, dimostrando, fra le altre cose, che la sola possanza dell'invocata Dea può aggiugnere a sì alte cose.

88 e 89. Quelle sante creature figurarono di sè stesse le parole *diligite justitiam qui judicatis terram*, nelle quali, tra consonanti e vocali, si contengono appunto trentacinque lettere. *Dette;* in riguardo al solo effetto, può esser sinonimo di *scritte*.

Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto,
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove 95
Pareva argento lì d'oro distinto:
E vidi scendere altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetârsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

91—93. Ordina: *i vocaboli*, diligite justitiam, *furono verbo e nome primai di tutto il dipinto; e i vocaboli*, qui judicatis terram, *furono sezzai.*

94—96. Alf. nota il terzo. — Quelle sante creature vengono con lieve moto a ordinarsi nell'ultima lettera, e s'ha a credere che, avendo tosto a figurare con altre, una grand'aquila, l'ordine che si disposero fu conforme alla figura stessa ch'erano per formare. *Pareva argento lì*, ecc.; *lì*, dov'erano così ordinate, per esser Giove bianco, e quelle anime accese in fuoco di carità, appariva argento con fregio d'oro.

97—99. Vedi che la figura che dice, si forma tosto che quelle beate anime vengono a ordinarsi su l'ultima lettera. Nota l'espressione *il colmo dell' M*, per dire *la sua cima*. — *Il ben che*, ecc., quell' infinito bene che, di sè innamorandole, a sè le tira.

100—105. Alf. not. salvo l'ultimo. — Una pioggia, per così dire, di quei vivi soli surgono, altri più, altri meno, e non può meglio rappresentarci quella vista, che per l' innumerevole sfavillamento che mandano due stizzi ardenti insieme percossi. Il secondo di questi versi è da notarsi pel ritmo sì conforme col concetto. *Onde gli stolti*, ecc. Alf. scrive in nota, *trar buon augurio*; e intendi delle cose desiderate che ver-

Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
105 Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille;
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;
110 Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.

ranno a iosa. *Agurarsi*; così scrivevano gli antichi, assai meglio di noi, che diciamo *augurarsi*, con iscomodo dell'accento in su la penultima sede. *Risurger*, perchè non fu istantanea quella pioggia. *Il sol che l'accende*, il divin sole che del proprio lume le accende. *Sortille*, le sortì, diè loro in sorte più o men alto luogo.

106—108. Alf. not. *Quietata*, suppl. *essendosi*.— *A quel*, ecc. Non è vero che *a* sia lo stesso che *da*; il Poeta adopera il primo segno come termine della sua intesa.

109—111. Sì fatti prodigi non ci debbono far maraviglia, perchè quegli *che dipinge lì* è colui che, essendo il supremo architetto di natura e d'arte, non ha chi lo guidi, ma desso è che guida ogni cosa, e desso colui dal quale si riconosce emanata quella virtù ch'è forma, ecc. *Per li nidi.* Questo vocabolo *nido*, scende dal celt. *nid*, che significa (oltre il suo comune senso al quale s'è ristretto, *nido d'uccelli*) ogni qualsivoglia cosa avente forma di capacità, come, per esempio, *astuccio*, *fodero*, *scatola*, *cassa*, e in generale ogni vaso, siccome il lat. *nidus*, sceso dal fonte medesimo. Adunque scegliendo il Poeta di tutte le produzioni dell'arte quella, ove più l'ingegno dell'artista si dimostra, e che quasi tutte le altre in sè comprende, a dimostrare la preeccellenza del sommo Architetto, e ch'egli è il maestro dei maestri, dice che da lui solo si riconosce quella virtù ch'è forma all'arte per costruire i nidi suoi, vale a dire, che spira e guida

L'altra bëatitudo, che contenta
  Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
  Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
  Mi dimostraron che nostra giustizia
  Effetto sia del ciel che tu ingemme!

l'arte nostra a formare o costruire ogni sua più difficile produzione. Nella quale espressione si vede quanto il Poeta nostro era profondo in ogni scienza e arte.

Di quanti comentatori hanno preso a spiegar questo luogo, il solo Lombardi, nella seconda delle due spiegazioni che ne fa, s'accosta al vero sentimento di Dante.

112—114. *Beatitudo*, form. poet., *beatitudine;* chiama così la prima schiera di quelle anime ordinatesi sul colmo della *m*. — *Ingigliarsi*, porsi a modo di giglio, cioè qual corona di giglio. *Con poco moto;* perchè, formandosi lì proprio quell'aquila, non avevano le anime se non a locarsi qua e là per compiere il rimanente dell' immagine. *Imprenta*, o sia *impronta*, significa *cosa improntata*, cioè effigiata, e però immagine o figura. Parmi scoprire essere intenzione del Poeta nel far concorrere a formar l'aquila le prime anime, e nella *m*, ultima lettera della sentenza figurata prima, che l' impero, del quale l'aquila è insegna, ha per base la giustizia eterna, su la quale egli è fondato; e che perciò *mal segue quella sempre chi la giustizia e lui diparte*. E certo è che immagina quell'aquila, la cui vista è immensa, in quel cielo dei giusti, a darci ad intendere che, fuori di quel suo unico impero da lui voluto, non ha luogo giustizia.

115—117. Volge il parlare alla stella di Giove. *Gemme;* chiama così quei vivi soli, perch'essi abbelliscono la stella, com'essa il cielo. *Mi dimostraron che*, ecc.; mi dimostrarono che la giustizia nostra, di noi mortali, convien che sia effetto, (influsso) del cielo che tu ingemmi, che tu orni a modo di gemma: *qualis gemma micat, fulvum quæ dividit aurum*. Virg.

Perch'io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
120 Ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;
Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e render dentro al templo,
Che si misurò di segni e di martíri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
125 Adora per color che sono in terra
Tutti svïati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.

118—120. Alf. nota il terzo. — *La mente in che s' inizia tuo moto e tua virtute*; è la divina mente, l'amore che governa il cielo, e desiderato lo muove, e in lui piove sua virtù. *Vizia*, Alf. spiega, *offusca, macchia*. E questo fummo, che oscura la luce della giustizia, è quello che s'accenna tosto dal Poeta, cioè la simonia.

121—123. *Un'altra fiata;* come s'adirò già contro coloro che convertirono il tempio in bottega. *Dentro al templo che*, ecc. La chiesa fu fondata sui miracoli di Cristo e degli apostoli, e col sangue dei martiri. *Segni*, prodigi, miracoli.

124—126. Alf. not. *color che sono in terra*, col vers. seg. — *O milizia del ciel*, ecc., parla a quelle anime beate. *Adora*, ha senso di *ora* o *priega*. — *Sviati*, fuori del cammin dritto. *Dietro al malo esemplo*, *intendi del capo reo*, come l'intendeva il Poeta, o sia *della gente che al mondo più traligna*.

127—129. Si not. da Alf. — *Ma or si fa*, ecc., ma ora si fa guerra, fulminando interdetti e scomuniche, per le quali vien negato ai cristiani l'accostarsi ai sacramenti, e goderne il prezioso frutto, il che s'accenna per la privazione del maggiore, ch' è l'eucaristico, figurato nel pane che il Dio di bontà e di misericordia non niega a nessuno.

Ma tu che, sol per cancellare, scrivi, 130
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martiro, 135
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

Questo luogo spirò forse il Petrarca nella quarta strofa della canzone, che comincia: *Spirto gentil*, ecc.

130—132. Alf. nota il primo. — Volge il parlare a Bonifazio papa, rinfacciandogli che gl'interdetti e censure di lui non sono già a correzione, ma sì a reo guadagno, rivocandole poi per danaro. Di' dunque: *tu che scrivi le censure solo per cancellarle poi*, ecc. — *Che moriro per la vigna che guasti*, che sparsero il sangue per la chiesa, di cui fai disonesto strazio.

133—136. Si not. da Alf. — Rincalza la prima idea con nuovo fiele e scherno tale, che lo trafigge addentro: *Ben puoi tu dire*; di' pur, di' pure: *io*, ecc. *Ho fermo il disiro*, ho fermato il desiderio mio, ho posto tutta l'anima e il cuore. *A colui che*, ecc. Accenna S. Giovanni Batista, per due circostanze famoso; la prima delle quali si è l'aver voluto vivere solitario nel deserto; la seconda d'essere stato morto da Erodiade, e in guiderdone di quattro sue capriole danzando, che s' indica dalla parola *per salti*, espressione di disprezzo. Ma avverti che intende il Poeta non di quel Batista che è ancor vivo in cielo, ma di quello che portavano in sè effigiato i fiorini d'oro di Firenze. *Il pescator*, S. Pietro. *Polo*, Paolo, S. Paolo, detto *Polo*, in grazia della parentela tra *au*, e *o*; come *toro*, per *tauro*, *oro*, per *auro*, e simili.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Miracolo inaudito d' invenzione poetica : tripudj di gloria : sapienza somma : dir poetico immortale. Dubbio di Dante, se chi, irreprensibile per altro, per difetto di tempo o luogo, muore non battezzato, sia salvo : soluzione di sì alto sospetto. Onta e vergogne dei regnanti d'allora, disvelate dall' infallibile parola di Dio.

PAREA dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image che, nel dolce frui,
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
5 Raggio di sole ardesse sì acceso,

1—3. Questo Canto, ch' è parso a taluno, che non mi curo di nominare, una serie di teologiche e morali discussioni, è uno de' più belli della Divina Commedia; perocchè, oltre la magnificenza dei concetti, le sentenze, e l'altezza e squisitezza dello stile, tante poetiche bellezze in lui lampeggiano, che ben può dirsi, rispetto al tutto insieme, come a ogni particolare da sè, che qui *ci si risponde dall'anello al dito.* — *Parea dinanzi a me*, ecc. Adunque la bella immagine di quell'aquila immensa mostravasi coll'ali aperte davanti al Poeta. *Che nel dolce frui*, ecc. La quale, nel dolce godimento della vista di Dio, rallegrava quelle anime sì fattamente congiunte. *Image*, v. p. *imagine.* — *Frui*, per *fruire*, godere, forma poetica. *Conserte*, concatenate, collegate, congiunte.

4—6. Alf. not. — Non sol vedeva quell' imagine intera, ma distingueva ognuna delle anime ond'era formata; e ciascheduna tanto lucente e bella gli pareva,

Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, e anche udi' parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio; 15

che non si può darne esempio più sfavillante. *Rifrangesse*, ripercotesse o riflettesse il sole tutto.

7—9. Alf. not. — *Testeso*, voce poet., *testè*. — *Non portò voce mai;* voce umana nol fece mai sentire. Non è possibile leggere questi versi, che non s'alzi l' immaginazione all'altezza che dal Poeta si vuole.

10—12. *E anche udii*, a maggior evidenza. *Rostro*, becco. *E sonar nella voce*, ecc. Le cose che dell'aquila si dicono, sono da ognuna di quelle anime insieme e a un tempo profferite. Però sente le voci *io* e *mio* mentr'era nel costrutto *noi e nostro;* il che dicesi dal Poeta in sì fatta forma, a dimostrare l'unanime volere di tutte quelle beate anime, com' ha già detto di quei vivi soli, dei quali nel XII, 25 e seg. *Quand'era nel concetto*, ecc., quando aveva a essere nell'espressione del concetto, ecc., perocchè il suggetto era multiplo. Così credo che l' intenda il Poeta, e però, chi altrimenti, s' inganna.

13—15. Alf. not. — *Per esser giusto e pio*. Così dice ognuno di quegli spiriti, ma con tanta concordia, che pare pur uno il suono. *A questa gloria*, legge il Lombardi colla Nidob., e crede meglio che tutte l'altre edizioni. Ponga ben mente alla proposizione seguente, e vedrà che s' inganna. *Che non si lascia vincere*, ecc., espressione degna del concetto e di Dante, ricopiata dal Boccaccio, che dice, in un suo capitolo, delle bellezze di lassù: *Che non si lascian vincere a*

Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
20 Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,

disio. E vedrai la giustezza del concetto, riflettendo che questa gloria è quella del sommo di tutti i beni, che tutti gli altri in sè comprende, a cui, se alcuna cosa mancasse, non sarebbe sommo, rimanendo fuori di lui cosa che si potesse desiderare.

17 e 18. *Che le genti*, ecc.: *video bona proboque, deteriora sequor.* — *Lei*, la memoria delle giuste e gloriose mie azioni. *La storia*, che consiste nei fatti stessi.

19—21. Alf. not. — Ordina: *così un sol calore si fa sentire dall'unione di molte brage, come un solo suono di molti amori usciva dal rostro di quella immagine.* Chiama *amori* quegli spiriti, in riguardo all'ardente zelo di carità che gli avvampa.

22—27. Si not. da Alf. — *O perpetui fiori*, ecc. Chiama così quelle anime, perchè gli s'offre alla immaginazione la celestiale beatitudine quale orto lieto d'eterna primavera; e però seguita *i vostri odori*, in vece di *le vostre voci;* fatte una sola per l'unanime concordanza fra loro. *Solvetemi... il gran digiuno*, figurando nel digiuno il desiderio, per esser l'uno e l'altro difetto, la cui intensità e lunghezza esprime cogli aggiunti *grande*, e *lungamente;* e, stando sul figurato, dice, *che m'ha tenuto in fame*, per esser di sorte che niun cibo di quaggiù lo poteva saziare. E vedrai tosto che il desiderio, da questo lungo digiuno

Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
 La divina giustizia fa suo specchio,
 Che 'l vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
 Ad ascoltar, sapete quale è quello
 Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce di cappello,

figurato, non poteva da umano vedere essere soddisfatto. *Spirando;* respirando in me, parlandomi, perchè il mezzo per cui schiudesi il suono si è il fiato, o spiro, o respiro.

28—30. Dice che, se altro ceto di beati vede in Dio le idee, ei sa bene che si fanno essi, avendogli detto Beatrice che i minori e i grandi di quel regno mirano le cose, anche prima che sieno in sè, nello specchio del mondo, ch' è la divina mente. Per quello che spetta alla gramatica, avverti che la congiuntiva *che* del terzo verso suppone sottinteso *ben so io;* se discorri altrimenti, dirai che questa *che* è posta quivi per certa grazia, come sarebbe uno sbileffe in bella guancia. Nota che la particella *se*, vale *se è vero*, *com' è verissimo*. Osserva che la frase, *la divina giustizia fa suo specchio altro reame*, significa: la divina giustizia permette che miri in lei, e vi legga; come in ispecchio, i sembianti o le idee delle cose, e anche i pensieri. E dice la divina giustizia, in riguardo alla questione ch' è per trattare, come tosto si scorge.

32 e 33. *Quello dubbio che*, ecc. Nasce il dubbio da difetto di scienza, come il digiuno da quello di cibo; però l'uno per l'altro convenientemente si figura. Il dubbio si dichiara, vers. 70 e seg., e non l'espone il Poeta, perchè preme sempre al fine.

34—36. Alf. not. — Chi, se non Dante, poteva trovare nella semplice natura esempi degni del paradiso? Così fa sempre, e però non soggiacciono le cose sue alla variabilità delle cose nuove. *Cappello*, Alfieri spiega: *quell' involto con cui gli si toglie la vista,*

35 Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
40 Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

prima di lasciarlo correre. — *Muove la testa*, ecc., chi l'ha veduto non può aver meglio veduto. Questa similitudine piacque al Boccaccio sì, che l'inserì in quasi tutte le sue opere. Nella Fiammetta: *finita l'orazione, non altrimenti che falcone uscito di cappello, plaudendomi*, ecc. Nel Corbaccio: *non altrimenti il falcone tratto di cappello si rifà tutto, e sopra sè torna*, ecc. Nel Filostrato:

Si rifacea grazioso, vago e bello,
Come falcon ch'uscisse dal cappello.

Non la lasciò scappar l'Ariosto, e la distese così:

Qual buon astor, che l'anitra, o l'acceggia,
Starna, o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontro di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello.

37—39. *Vid' io farsi*, ecc., per la nuova occasione di tramandar fuori l'accesa vampa di carità. *Di laude*, ecc., era composto d'anime laudatrici della divina grazia. *Contesto*, tessuto l'un coll'altro. *Quai si sa*, ecc., non si potendo in questo mondo simiglianti sentire.

40—45. Sono profondi i sentimenti in questi e nelle seguenti parole contenuti; aguzzi ben l'occhio chi impara. Il senso è che, per quanto del divino valore abbia in sè il mirabile artificio dell'universo, nondimeno in infinito eccesso di là il Creatore si distende; perciocchè ogni effetto è minore della cagion sua, e il divino intelletto essendo cagione di tutto, ne seguita che tutto è da lui soperchiato, e improporzionalmente soperchiato. *Colui che volse il sesto*, ecc., ti rappre-

Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo che 'l primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni crëatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene 50
Che non ha fine, e sè in sè misura.

senta il sommo Architetto determinante i confini da lui pensati dell'universo, col sesto in mano (colle seste o compasso, così detto dallo assettare o assestare) per ordinarvi dentro quanto per mente o per occhio si gira, e quanto al corto nostro intelletto si cela. *Non potèo*, ecc., non potè imprimere nell'universo il valor suo sì, che il suo verbo (il divin intelletto, come leggesi nel Convito, cagione di tutto) non rimanesse infinitamente di là.

46—48 Eccone infallibil prova: se Lucifero, che fu la più perfetta d'ogni creatura, e però vide più addentro in Dio, non giunse a vedere il segreto della divina mente, segno è che questa fu oltre al suo vedere, e ch'ell' è per conseguente tale rispetto alle altre minori creature. *Primo superbo*, Lucifero; che fu il primo a levar le ciglia contro 'l suo Fattore. *La somma*, suppl. *creatura*. — *Per non aspettar lume*, quello che, siccome agli altri angeli, eragli da Dio destinato a confermarlo in grazia, e ch'ei non vide, perchè chiuso nel profondo segreto della divina mente. *Acerbo*, non maturo, perchè prima d'aver ricevuto quell'ultima grazia.

49—51. Alf. not. — *Ogni minor natura*, ogni natura minore della divina, come sono tutte le creature di lei. *È corto recettacolo*, ecc., ha poca capacità a contenere quel bene, ecc. *E sè in sè misura*, non vi essendo proporzione alcuna fra il determinato e l'infinito. Il signor can. Dionigi, scrivendo *sè con sè misura*, toglie quell'idea di relazione del continente col

Dunque nostra veduta, che conviene
 Essere alcun de' raggi della mente
 Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può di sua natura esser possente
 Tanto, che suo principio non discerna
 Molto di là, da quel ch'egli è, parvente;
Però nella giustizia sempiterna
 La vista che riceve il vostro mondo,
60 Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
 In pelago nol vede, e nondimeno
 Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

contenuto, alla quale l'espressione del Poeta ti costringe. Così il Lombardi colla Nidob. e il MS. Stuard., e quello che credesi del Boccaccio.

52—57. La conseguenza si è: dunque l'intelletto nostro, per quanto sia di sua natura possente, non può non discernere il principio suo ben altro da quello ch'egli è. E questo può discernere, fra gli altri modi, riflettendo che ogni cagione è maggiore dell'effetto. Ora spieghiamo la lettera. *Nostra veduta*, la veduta della mente nostra, o sia l'umano intelletto. *Che conviene essere alcun de' raggi*, ecc. Dice nel Convito, che il divino intelletto è cagione di tutto, massimamente dell'intelletto umano. *Di che tutte le cose son ripiene.* Jerem. *Numquid non coelum et terram ego impleo?* — *Di sua natura*, nullo effetto essendo maggiore della cagione. *Il suo principio*, il divino intelletto. La frase, *parvente molto di là da quel ch'egli è*, significa, in apparenza molto dal vero disproporzionata. Avvertasi che la forma *di là*, vale *in luogo di là*, cioè *di fuori*, adoperandosi qual semplice segno d'esteriorità, e, per analogia, di disformità.

58—63. Si not. da Alf. — Ordina: *però* (per conseguenza delle cose dette) *la vista che riceve il vostro mondo* (l'intelletto che l'umana gente riceve dall'Ente sommo) *s'interna entro nella giustizia sempiterna*

Lume non è, se non vien dal sereno
  Che non si turba mai, anzi è tenébra, 65
  Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latébra,

così, come occhio mortale s' interna entro per lo mare; che (il quale occhio), *benchè, mirando dalla proda, veggia il fondo, non lo vede in pelago, e nondimeno il fondo è in pelago, ma l'esser profondo cela lui* (*fondo*) *all'occhio.* Adunque, siccome occhio mortale non può vedere in pelago il fondo nascosogli dalla profondità, così non può la mente nostra internarsi nell'abisso che ci nasconde il segreto della giustizia eterna.

64—66. Alf. nota i due primi. — *Lume non è, se*, ecc. Il sereno che non si turba mai è quello del cielo ov' ha suo seggio l' Eterno, che non soffre velo di sorte; il solo lume, che nel vile nostro domicilio scende per celeste grazia, è lume di verità; quello che procede dalle facoltà nostre intellettuali, non è lume vero, essendo soggette ai continui movimenti e alterazioni del corpo, ed a quelle stesse dell'aere, come in quella greca sentenza che leggesi in Cicerone:

Tales sunt hominum mentes, quali pater ipse
Jupiter auctifera lustravit lampade terras.

Tenébra, lic. poet., *ténebra. Inter coetera mortalitatis incommoda, et hoc est, caligo mentium.* — *Od ombra della carne: corruptibile corpus aggravat animam, et deprimit terrena inhabitatio sensum multa cogitantem.* — *O suo veleno*, lo stimolo della carne che avvelena la ragione. *Nec tantum necessitas errandi, sed errorum amor.* — *Dal sereno che non si turba mai.* Di lui, in un suo Capitolo, il maestro di tutte le arti belle:

Nube non è ch'oscuri vostra luce,
. . . .
Vostro splendor per notte non s'ammorza,
  Nè cresce mai per giorno benchè chiaro,
  E quando 'l sol più suo calor rinforza.

67—69. Vuol dire: ora vedi aperto l'ostacolo al

Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
70 Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva,
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
75 Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua sed ei non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
80 Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

penetrare a quella viva giustizia, intorno alla quale facevi si frequente questione. E questo ostacolo sono le troppo corte ali del nostro vedere, rispetto al profondo abisso dove essa giustizia si cela. *Latèbra*, voce poetica *nascondiglio*, e, in più largo senso, *ostacolo*, *velo*, o simile. *Facei*, form. poet. *facevi*. — *Crebra*, voce poet., *frequente*.

70—72. Alf. not. — *Che*, perchè. *Tu dicevi*, fra te medesimo. *Indo*, fiume, che dà il nome alle Indie, credute allora la più lontana parte del mondo abitato. Il Codice Stuard. legge *del Nilo*.

74. Per quanto la ragione per sè, senza il lume della fede, può vedere.

76—78. Alf. not. — Lombardi con la Nidob. scrive sgraziatamente *se el*, in vece di *sed ei*, forma degli antichi nostri, come per mille esempli si può vedere. Dante non iscioglie la questione, per insegnarci che l'intelletto umano non giunge a tanto; ma Venturi l'imprende, e taglia il nodo d'un tratto. Devi ammirare e la modestia di Dante, e la presunzione di Venturi.

79—81. Si not. da Alf. — A questo doveva por mente Venturi, e stare cheto cheto in un cantuccio. *Sedere a scranna*, fare il maestro. *Spanna*, palmo.

Certo a colui che meglio s'assottiglia,
 Se la scrittura sovra voi non fosse,
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 85
 La prima Volontà, ch'è per sè buona,
 Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona,
 Nullo creato bene a sè la tira,
 Ma essa, radïando, lui cagiona. 90

Si può dire di chiunque ha studiato Dante com' io l'Alcorano; e pur lo critica.

82—84. Alf. nota il secondo. — *Che... s'assottiglia*, ecc., che assottiglia o aguzza l'ingegno suo a penetrar per entro l'eterna giustizia. *Meco*, con me, e però come me, come fo io. *Se la scrittura*, ecc., se non fosse sovra voi la scrittura, la quale vi fa certi dell'infallibil giustizia eterna. *Da dubitar*, ecc., sarebbe spesso cagione da dubitar forte. Ma il vero sapere in questa parte è l'ignoranza e l'umile silenzio.

85—87. Alf. nota il primo. — *Terreni*, abitatori della bassa terra. *Grosse*, materiali. *Divinitas... ejus* (*animi*) *si in terreno corpore fuerit inclusa, jacturam quamdam divinitatis suæ patitur temporalem, cum vis ejus atque substantia conjunctione et societate terreni corporis, et assidua dissolutione immortalitatis hebetetur.* — *Da sè*, che non da altri che da sè l'infinita sua bontà procede. — *Da sè, ch'è*, vuol dire che non cessò mai d'essere quel Dio di bontà infinita, che fu sempre e sempre sarà.

88—90. Alf nota il primo. — *A lei consuona*, graziosa espressione figurata, tolta dal suono di più strumenti musicali d'accordo. *Nullo creato bene*, ecc., essendo di tutte le create cose cagione, non può da niuna di queste essere a sè tirata. *Ma essa, radiando*, ecc. A questa sentenza consuona la seguente del XIII:

Ciò che non muore e ciò che può morire
 Non è se non splendor di quella idea,
 Che partorisce amando il nostro sire.

Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli.
95 La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
100 Poi seguitaron quei lucenti incendi

Adunque è intendimento del Poeta d'insegnarci che, in sì fatti dubbi, dee l'uomo non cercar più là che quello che la Scrittura ci dichiara, cioè Dio essere infinitamente giusto e buono; e tanto ci debbe bastare, a freno della nostra sciocca ragione e curiosità.

91—93. Alf. not. — Giunta all'ultima parola, quella santa immagine, a dimostrare la letizia sua e l'unanime allegrezza di tutte, muovesi roteando e sfavillando, con dolce e profondo cantare. Pieno di nuovo diletto, il Poeta in lei s'affissa, e la contempla; il che s'esprime colla presente similitudine, bella quanto la natura stessa dall'arte abbellita. *Sovr'esso*, o *sovresso*, ha senso più preciso che il semplice *sovra*. — *La rimira*, mira fiso la madre con dolce contento.

94—96. Alf. nota il primo, e del seg. *la benedetta immagine*. — *E sì*, come il cicognino ch' è pasciuto. *Da tanti consigli*, da tanti voleri, quante erano le anime che componevano quel segno.

97—99. Alf. not. salvo *roteando cantava e dicea*. — *Roteando*, andando a ruota, girando in aere, roteggiando. *Quali son*, ecc. La dolce canzone che cantavano non era intesa da Dante, nè si poteva altrimenti; tanto era profonda, e sopra il segno dell'umano comprendere; quindi pigliano occasione di far nuovo cenno della debilità dell'umano ingegno a discernere l'eterno giudicio.

100—102. Finito quel breve canto, l'aquila cessa anche il roteare, torna al primo luogo, si queta, e

Dello Spirito Santo, ancor nel segno
 Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
 Non salì mai chi non credette in CRISTO,
 Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
 Che saranno in giudicio assai men *prope*
 A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
E tai cristian dannerà l' Etiópe,
 Quando si partiranno i duo collegi, 110
 L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,

ripiglia il parlare come innanzi. Ordina il testo così: *poi che la benedetta immagine ebbe così cantato, quei lucenti incendj dello spirito santo seguitarono a parlare, rimanendo ancora* (tuttavia) *congiunti nel segno che*, ecc. *Nel segno che fe' i Romani*, ecc. Rivedi nel VI le grandi cose che fecero i Romani con quel segno al mondo reverendi.

103—105. Alf. not. — *Non salì mai chi*, ecc. Chi di quelli che furono dinanzi al Cristo, non ha creduto in lui venturo, e chi dopo lui, non ha creduto in lui venuto, non è salvo. *Nè pria*, ecc., nè prima che si chiavasse alla croce, nè poi che vi fu chiavato. *Chiavare*, come già s' è detto, scende da *chiavo*, e significa lo stesso che *inchiodare*, nel quale il primo vocabolo fu onestamente mutato.

106—108. *Ma vedi*, ma odi bene. *Molti gridan*, ecc. Dovrebbero ben por mente a questo luogo tutti quelli che giudicano dall'apparenza. *Prope*, propinquo.

109—111. *E tai cristiani*, sottintendi *che gridan Cristo, Cristo*. — *Etiópe*, per *Etiope*, lic. poet. *I duo collegi*, le due schiere, quella degli eletti e quella dei reprobi. *L'uno ... ricco*, degl' ineffabili tesori del cielo; *l'altro*, ecc. *Inópe;* inope, povero, per la privazione dei medesimi. Ma vedi bel capriccio: *inopia* è italiano; *inope*, latino.

112—114. Alf. not. *quel volume*, col v. seg. — *Li*

Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
115 Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
120 Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle

Persi, sottintendi *regi*, i quali, ai re vostri riprovati, e pur dalla fede, ch'essi non ebbero, illuminati, potranno, d'ogni rimprovero caricandoli, rinfacciare i loro delitti. *Quel volume aperto*, *nel qual*, ecc.; alludendo ai *libri aperti sunt* dell'Apocalisse, chiama così il libro delle coscienze, che sarà quel dì all'universo svelato. *Suoi dispregi; i suoi dispregi.* Senz'articolo pare ch'esprima integrità di numero e di parti; coll'articolo non ha riguardo al secondo accidente.

115—117. Il Poeta passa sotto terribile censura i monarchi della terra, però pone il flagello in mano all'infallibile giustizia. Comincia dal più reo al parer suo, cioè da quell'Alberto Tedesco, che ha sofferto che il giardin dell'imperio sia deserto. Vedi Purg. VI. *Lì*, in quel volume. *Tra l'opere*, suppl. *inique*. — *Quella che tosto*, ecc., quell'opera iniqua, che tosto moverà la penna a registrarla nel detto volume. *Perchè*, ecc., dice quell'opera iniqua, per la quale il regno di Praga sarà desertato, quasi distrutto. Intende l'invasione che fece nella Boemia nel 1303.

118—120. Passa in Francia, dove trafigge crudelmente Filippo il Bello, al quale rinfaccia d'aver falsato la moneta, con che pagò gli aiuti contro i Fiamminghi dopo la rotta di Contrì, come dice il Venturi. *Quei che morrà*, ecc. Filippo il Bello morì per urto d'un cinghiale.

121—123. Alf. not. *folle sì*, ecc., e spiega *soffrir* per *starsi*. — *Asseta*, accende sete, brama, desiderio sfrenato d'acquisto di nuove terre. *Lo Scotto*, il re di

Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un' I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;

Scozia, *e l' Inghilese*, il monarca inglese. *Folle*, appartiene ai due, e significa ebbri e pazzianti di quella sete che ha detto. *Soffrir*, sottintendi *se*. Dice Lombardi che dee accennar Dante la guerra che facevansi allora Odoardo I, e Roberto; ma io credo ch'altra sia la mira del Poeta, e ognuno la scorge; e si vede che, benchè si spengano le generazioni, il lupo cangia il pelo, ma non il vizio.

124—126. Passa al re di Spagna di quel tempo, Alfonso, e lo dipinge tutto in molle ozio e lussuria ingolfato; e a quello di Boemia, Vinceslao, che punge mortalmente, mostrandolo nemico d'ogni valore, non che di virtù spogliato.

127—129. Trafigge e aggrava Carlo II, re di Puglia e di Gerusalemme, soprannominato lo Zoppo, perch'era tale, cui rappresenta qual vaso di tutti i vizi, dicendo che in quel volume scritta sarà la sua bontà con un I, segno d'unità; e il contrario della bontà, ch'è il vizio, con una M, nota o segno di mille. *Ciotto*; così si disse prima; poi *cioppo*; infine *zoppo*.

130—135. Alf. nota i primi tre. — Passa a Federigo, successore nel regno al detto Carlo, cui rinfaccia il più ontoso d'ogni vizio, massime in re, ch'è l'avarizia, figlia di cattività. *Che guarda*, che corregge, o governa. *L'Isola del fuoco*, Sicilia, ov'è l'Etna che manda fumo e fuoco: *non per Tifeo, ma per nascente solfo*. — *Dov' Anchise*, ecc., vedi Virgilio nel terzo.

E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
135 Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
140 Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O bëata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!

Quant' è poco, misero, vile, da poco. *La sua scrittura*, la scrittura ritraente suoi vizi e pravi costumi. *Fien lettere mozze*; come sono le lettere di quella compendiosa scrittura, la quale appelliamo *stenografia*, forse trasmessa ai Greci dagli Egizi, onde passò ai Romani. *In parvo loco*, in breve o picciolo spazio.

136—138. I due che frusta il Poeta sono D. Iacopo, re di Maiorica, e D. Iacopo, re d'Aragona, questi fratello, e quegli barba o zio dell'anzidetto, accusandoli d'aver disonorata la nobilissima loro nazione, che significa qui famiglia, e le due corone da loro sostenute. Nota bene che, a dimostrare l'onta di costoro, adopera il Poeta quest'espressione *far bozze*, che dicesi propriamente di donna che fa al marito le fusa torte.

139—141. Bastona tre altri, e le bastonate sono da cieco, perchè Dante le squadra sì, che meglio nè altrettanto non si saprebbe da chi che sia. Il primo è, dice Lombardi, Dionisio, cognominato l'Agricola; il secondo non si nomina da nessuno: cerca tu chi era a quei tempi; il terzo nè anche, e costui falsificò i ducati di Venezia, e così si fece reo di più peccati che alcun altro demonio.

142—144. *Se non si lascia più malmenare*, ecc., se non si lascia più maltrattare da' re, come i passati. *E beata Navarra*, *se*, ecc., se armandosi, cioè difen-

E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

dendosi col Pireneo che la chiude, sapesse affrancarsi dal giogo di chi l'opprime.

145—148. Il sacco non è ancor vôto, e ne vuol vedere il fondo, alzando l'ultimo flagello sopra Arrigo II, re di Cipri, che circoscrive per queste due principali terre del regno. Avverti che s'accenna dal Poeta un principio di rivolta di quei popoli contro il loro re, e che trae quindi argomento e stimolo a quei di Navarra a far lo stesso, e forse dal primo all'ultimo dei nominati si distende l'intenzione del Poeta, e chi vuole sapere addentro vi scorgerà quello che l'esperienza ci dimostra non doversi mai più desiderare da uomo. *Per arra*, per anticipata prova. *Di questo*, che ha detto: *se s'armasse*, ecc. *Per la lor bestia*, pel loro bestiale. *Garrà*, garrisca; gridi. *Che dal fianco dall'altre*, ecc., il quale non si scosta dal fianco delle altre bestie, che sono i cattivi re di sopra mostrati.

Ora torni il lettore al vers. 115, e vegga e ammiri con quanta possanza e franchezza Dante percuote le più alte teste del mondo, conformando coi diversi caratteri i colori e le pieghe, con tanta abbondanza e differenza d'espressioni, di forme e di parole, che ne rimane attonito il pensiero.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Lampi e faville poetiche, splendenti d'eterna luce. Vista d'alcune anime, per eccellenza di virtù famose. Come levati siano a quella gloria alcuni, morti, al creder nostro, senza fede.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d'ogni parte si consuma,

1—3. Nota gli estremi. — Prima d'entrare in materia conviene avvertir lo studioso che, da questo Canto in là, non s' è nulla estratto da Alfieri, per quello che altrove ho detto avernelo distolto. A riparo di tanto difetto, non potendo fare altrimenti, verrò notando io, al debol lume dell' incerta mia veduta, quelle cose le quali mi sono figurato ch'Alfieri avrebbe estratte, se non fosse stato da sì bello studio rimosso. Tu, lettore, piglia quello che posso darti, e ricordati che chi va di notte si crede pur avventurato del secondo lume del cielo, a difetto del primo, e pur d'una lanternetta, se anche questo gli manchi, potendolo per avventura scampare da fiaccarsi il collo. *Colui che*, ecc., intende del sole, del quale, nel primo dell'Inferno, *che mena dritto altrui per ogni calle*; e altrove, con tante altre forme di grandezza pari a quella del maggior ministro della natura. *Si discende*, e si cala, andando sotto. *E 'l giorno*, ecc. Questo verso determina il segno ove s' ha a vedere il sole che va sotto; adunque la particella *che* è parte della formula *in che ora*. — *Si consuma*, si spegne, muore. Lomb. con la Nidob. legge *sì discende*, *che*, ecc. Così il signor canonico Dionigi. Riesce più piano il costrutto, ma forse scemo rimane del dire di Dante.

Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
  Subitamente si rifà parvente 5
  Per molte luci in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
  Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
  Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
  Vie più lucendo, cominciaron canti
  Da mia memoria labili e caduci.

4—6. Nota. — *Che sol di lui*, ecc., che s'accende prima solo dal lume di lui. *Subitamente*, ecc., vuole che si vegga il passaggio istantaneo. *Per molte luci*, che sono le stelle. *In che*, ecc., nelle quali risplende una sola luce, che è quella del sole, *il quale*, leggesi nel Convito, *di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina.*

7—12. Nota il secondo, e gli ultimi tre. — Venuta all'ultima parola, ognuna delle anime componenti quel segno folgoreggia di nuova e più viva luce, il che ricorda al Poeta l'atto del cielo che dice, il solo che possa degnamente per ogni parte figurar quel trapasso. Avverti, prima di passar oltre, che ha detto nel precedente verso *in che una risplende*, perchè si ponga mente che la luce, onde tali anime risplendono, è quella una e indivisibile che tutto il cielo de' beati fa risplendente. *Come*, così tosto come. *Il segno del mondo*, ecc. Dice l'aquila segno del mondo e di chi lo governa, perch'essa è insegna dell'universale monarchia o impero del mondo, da Dio ordinato e voluto. E ti ricordi che ha detto nel VI: *per lo regno mortal ch'a lui soggiace.* E vedi come ciò si ragiona dal Poeta nel suo Trattato della Monarchia. *Nel benedetto rostro*, ecc., ti ricorda quello: *ch'io vidi ed anche udii*, ecc, detto di sopra. *Da mia memoria*, ecc., vuol dire che tanta era la soavità e dolcezza di quel canto, e oltre quello ch'è in nostr'uso, che non ebbe forza di ritenerlo la memoria sua; e l'espressione *labili e caduci* è tale, che mostra chiaro

O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli
15 Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
20 Che scende chiaro giù di pietra in pietra,

il subito svanirsi di quel canto dalla mente, lasciandovi solo quella dolce impressione che ti sentivi lunga fiata risonar dentro dopo il canto dell'impareggiabile Crescentini; ma in vano si sforzava la memoria di riandar per quelle note, che non la poterono seguire.

13—15. Nota i due primi. — *O dolce amor*, ecc., intende dell'amor di Dio, di dolce riso sfavillante in quei vivi soli; ma nota la forma *di riso t'ammanti*, concetto in tante altre già espresso. *Favilli*, o *faville* è tutt'uno. Il signor de Romanis trova nel Cod. Cas. e Cart. *flailli*, il che l'induce a credere che Dante abbia scritto *flavilli*. Il signor can. Dionigi alla forma da lui prediletta *flailli*, arreca la seg. nota di Fr. Stefano, *id est, sibilis seu vocibus amorum illorum spirituum.*, e v'aggiunge, dal verbo *flare*, quasi piccioli flauti. Vedi che bella immagine deve fare il divino amore sfavillante in quei *piccioli flauti!* E che armonia di senso fra la luce e il flauto; fra il sole e il tuono! *Ch' aveano spirto sol*, ecc., che spiravano, dice il Daniello, solamente santi pensieri.

16—18. Nota il secondo. — *Cari*, preziosi. *Lapilli*, gioie. *Ingemmato*, adorno a modo di gemme. *Il sesto lume*, il sesto cielo luminoso. *Squilli*, è propriamente suono di campanelli o squille; il Poeta l'adopera in senso acconcio al suo concetto pei canti, i quali non più in un solo uscivano dell'aquila, ma in tanti distinti suoni, quante erano le anime in quel segno conteste.

19—21. Nota. — E la limpidezza, e il mormorio, e l'abbondanza di sì fatto fiume, aperto si vede nel

Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra,
Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore ov' io le scrissi. 30
La parte in me che vede e pate il sole
Nell'aguglie mortali, incominciommi,

tessuto di queste parole. *Del suo cacume*, vale ben *della sua sorgente*, ma l'espressione del testo ti costringe a mirarla nell'alta cima, onde scende al piano.

22—27. Si noti coll'espressione *rimosso d'aspettare indugio*. — *Al collo della cetra*; chiama *collo* il manico, dove il suono prende sua forma, cioè le sue modulate consonanze dal tasteggiare che fa la mano. *E sì come*, ecc., e sì come vento o fiato spirato dal sonatore prende sua forma al pertugio, vale a dire ai fori dalle artifiziose dita armonicamente chiusi e aperti; così, ecc. *Rimosso*, ecc., ogni indugio d'aspettare essendo rimosso, che direbbesi, *rotto ogni 'ndugio; senza por tempo in mezzo; senza dimora*. — *Quel mormorar dell'aquila*. Lombardi colla Nidob. legge *quel mormorar per l'aguglia*, e guasta davvero, e chi ne vuole rimaner più che persuaso rifletta soltanto all'espressione che seguita, *su per lo collo*. — *Salissi*, si salì; ma la forma del testo esprime meglio il progressivo non interrotto trascorrimento, siccome l'altra l'istantaneo, se tale fosse stato. *Come fosse*, ecc., come se fosse stato bugio; pertugiato, vòto, vano.

30. Nota. — *Quali aspettava 'l cuore*, perchè risguardanti il dubbio toccato di sopra, e argomento vero dell'eterna giustizia e bontade.

31—33. Nota. — La parte che nelle aquile mortali

Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
35 Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il Cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
40 Ora conosce 'l merto del suo canto

riguarda e s'affissa nel sole sono gli occhi; e però il Petrarca:

Sono animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontro al sol pur si difende.

34—39. Not. *ond' io figura fommi*, col vers. seg. e il 37. — Veramente, leggendo colla Crusca il terzo di questi versi: *E di tutti lor gradi*, in luogo di *di tutti i loro gradi*, che porta l'edizione Aldina, non solo è barbaro il costrutto, ma con tutti gli argani dell'opera non se ne può cavar senso alcuno. Adunque ha ben fatto il Lombardi di tornare all'antica lezione, e così facciam noi, con isperanza certa d'essere lodati da cui desideriamo. Pertanto, ripigliando la parte di sopra, alla quale il presente luogo s'appicca, costruisci così: *vuolsi questa parte fissamente guardare, perchè, nella moltitudine dei fuochi, dei quali io mi figuro, quelli, onde l'occhio mi scintilla in testa, sono i sommi di tutti i gradi loro.* E ci avverte giudiciosamente il Lombardi, che l'aquila sta in profilo e non in prospetto. Adunque, se i fuochi che compongono l'occhio, sono i più sublimi, s'ha a conchiudere che sono ordinati giusta il merito. *Per pupilla*, per essere o per farsi pupilla. *Dello Spirito Santo*, cioè spirato dallo spiro dello, ecc., David re. *Villa*, come altrove, *città*.

40—42. Nota il secondo. — Ha detto nel VI un'anima beata:

Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedém minor nè maggi.

In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio: 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperïenza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,

Così il santo re, dalla rimunerazione proporzionata al suo canto, conosce quanto fu grato al suo ispiratore. *Del suo canto*, quello dei salmi da lui composti. *In quanto affetto fu*, ecc. La frase *essere una cosa in affetto*, o *sia nell'affetto d'una persona*, è la stessa che: *una persona avere in affetto*, *nel suo affetto*, *una cosa*, e però affezionarla, amarla, esserle gradita, o simile. Il signor de Romanis scrivendo *effetto*, in vece di *affetto*, siccome fa il signor can. Dionigi, guasta questa bella frase, e il sentimento; e dica chi vuole il contrario. *Del suo consiglio*; *consiglio* per *consigliatore*, come *desiderio* per *cosa desiderata*, e simili. *Ch' è altrettanto*; suppl. il secondo termine della comparazione: *quanto fu il merto del suo canto*. E dice *rimunerare*, non già per *rimunerazione*, ma perchè il primo segno pone la cosa sott'occhio, e in atto.

43—45. Nota. — Parla di Traiano, del quale hai già ammirato nel x del Purgatorio la spirante immagine in marmo effigiata. Nota questo *mi fan cerchio per ciglio*, che ben seconda l'occhio seguace. *Consolò del figlio*, cioè consolò la vedovella nella morte del figlio suo.

48. *Dell'opposta*, ch' è la vita amara dell' infernal tomba, dov' ha provato il contrario di quello che ora qui gode.

49—51. Nota il terzo. — Il secondo è il santo re Ezechia, il quale per vera penitenza tardò di 15 anni la morte da Dio a tal ora prefissagli. *In la circonferenza, di che ragiono*, nel cerchio detto che forma il

50 Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
55 L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,

ciglio. *Per l'arco superno*, seguitando il curvo dell'occhio per la sua superior parte dell'arco. *Indugiò*, tardò, cessò, differì. *Per vera penitenza*, delle offese da lui fatte a Dio.

52—54. Not. *il giudicio eterno non si trasmuta*. — Vuol dire, che conosce ora che l'eterno giudicio di Dio non si muta, quantunque, per degne preghiere, si possa differire; perocchè se decretò così o così ab eterno, previde anche ab eterno, e volle l'ordinazione novella. La frase *perchè degno preco fa*, ecc., significa, *perchè degno preco fa*, *che laggiù* (su la terra) *avvenga dimani*, *ciò che oggi avvenir debbe*; ponendo il tempo determinato per l' indeterminato. E qui sarà ben ricordare due luoghi che calzano; quello del secondo dell' Inferno: *Sì che duro giudicio lassù frange*; e del VI del Purgatorio:

Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar che qui s'astalla.

55—57. Not. *con le leggi e meco*, e i due seg. — *Con le legi*, romane. *E meco*; nel VI:

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ecc.

Sotto buona 'ntenzion, che fu quella che dice nel Trattato della Monarchia: *poterat tamen imperator in patrocinium ecclesiæ patrimonium et alia deputare*... *Poterat et vicarius Dei recipere*, *non tanquam possessor*, *sed tanquam fructuum pro ecclesia proque Christi pauperibus dispensator*. — *Che fe' mal frutto*,

Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante 65
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,

perchè Dante da quella ricca dote riconosce la distruzione del mondo; vedi Inf. XIX: *Ahi Costantin*, ecc. *Per cedere*, suppl. *Roma*. — *Si fece Greco*, ed era e poteva esser Romano!!! Però in fine del secondo della Monarchia, esclama Dante: *o felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!*

58—60. Nota il terzo. — *Il mal*, le tante ree discordie di Europa. *Dedutto*, dedotto, derivato. *Dal suo bene operar*, che fu, non già il farsi Greco, ma quella sua buona intenzione.

61 e 62. Nota. — *Nell'arco decliva*. L'anima di Costantino tiene il colmo dell'arco, però il primo dopo lui sta nella parte sua che discende. Qui (perchè senta il nemico la puntura prima di scorgere la mano che mena il ferro), lodando il virtuoso Guglielmo II, re di Sicilia, trafigge aspramente Carlo lo Zoppo, che le faceva fierissima guerra, e Federigo d'Aragona, il quale le succhiava il sangue. E nota glorioso encomio di re buono, l'essere rimpianto dai sudditi.

64—66. Nota soavità di stile, immagine vera della dolce beatitudine del cielo.

67—69. Nota. — *Nel mondo errante*. Il Petrarca:

Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta

Ch'appena se n'accorse il mondo errante. — *Rifeo Troiano*, del quale Virgilio:

. . . . . . *Ripheus justissimus unus*
Qui fuit in Teucris, et servantissimus æqui.

Lascia fare al Venturi a gridar contro Dante d'aver posto in paradiso simile personaggio. Come! Un Pagano in paradiso, e in quel grado di gloria? Oimè, che bestemmia! Così ragiona il buon Venturi. A noi basta sapere che, parendo a Dante un oltraggio fatto alla divina giustizia il pensare, che chi per colpa di fortuna nasce fuori delle regioni dei battezzati e vive santamente, sia dannato, volle insegnarci almeno a non presumere, noi, *con la veduta corta d'una spanna*, di voler giudicar mille miglia da lontano, e adorar con religioso silenzio i decreti di quel Dio, la cui bontà e giustizia è infinita. E confesso che quando io odo Dante parlare di Dio, mi sento tirare a lui da mille corde.

70—72. Nota il terzo. — Ora, per esser sì presso a Dio, egli conosce assai degli effetti miracolosi della divina grazia; ma, quantunque beato, la sua vista in quell'infinito abisso è come l'occhio nostro in pelago, che non arriva al fondo.

73—75. Nota. — Sempre eguale a sè stesso, Dante sa trovare le immagini del paradiso nei più semplici oggetti di natura, che noi vediamo continuamente, ma più che indarno, non sapendo leggere in questo immenso volume altrimenti che tanti dottoretti, e dottoracci e dottorastri nella Divina Commedia. *In aere si spazia*, girando e volteggiando qua e là, e su e giù.

Dell'ultima dolcezza che la sazia, 75
Tal mi sembiò l'imago della 'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa quale ell' è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patío;
Ma della bocca: Che cose son queste?

Dell'ultima dolcezza, di quella che coll'ultime note si compie. *Che la sazia*, e però finisce il canto. Il signor canonico Dionigi legge *allodetta*, forma scipita. — *Tal*; riguardo la seconda parte della similitudine. *Imago*, voce poet. *immagine*. — *Imprenta*, impronta, cioè cosa improntata o impressa, e però figura dello eterno piacere. *Al cui disio*, ecc.; ogni creatura è quale piacque farla al Creatore.

79—84. Nota. — Ordina: *ed avvegna ch' io fossi lì, rispetto al dubbiar mio, quasi come vetro è rispetto al colore che lo veste*, (che v'è sopra disteso) *nondimeno il dubbiar mio non patì aspettar tempo, io tacendo; ma egli, premendomi con la forza del suo peso, mi pinse della bocca: che cose sono queste? per lo che io vidi gran feste di corruscare*. Tanto era il desiderio che lo premeva che, quantunque sapesse che vedevano quelle anime il desiderio suo, non si potendo, nè pur per breve tratto, contenere, scoppiò dalle labbra col suono *Che cose*, ecc.; ma lo dice con sì sapiente stile il Poeta, che più fa un ingegno più sottile mirare. Da questo luogo il Petrarca:

Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore.

E anche:

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme.

Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
85 Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
90 Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote s'altri non la prome.
Regnum cœlorum vïolenzia pate
95 Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi

85—87. Nota il terzo. — *Con l'occhio più acceso*, per la nuova letizia. *Lo benedetto segno*, la sacrosanta insegna. *In ammirar*, quella gran festa.

92 e 93. *La sua quiditate*, espressione delle scuole, *l'esser suo; la sua sostanza*. — *Prome*, v. p. *espone*.

94—96. È l'evangelico detto: *regnum cœlorum vim patitur. Pate*, v. p. *patisce*, soffre, vuole.

97—99. Nota il primo. — Spiega come s'ha a intendere la parola *violenzia pate*. — *Non a guisa*, ecc., cioè non per forza maggiore del contrasto. *Ma vince lei*, ecc. Dio vuole la salute del peccatore, e però si verifica ch'egli vince con la sua bontà anche quando la divina volontà è vinta *da caldo amore e da viva speranza*.

100—102. Not. *perchè ne vedi*, col vers. seg. — Ecco il dubbio e tormento di Dante; il veder salve le

La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 105
Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;

anime di Traiano e di Rifeo, sapendo per fede che, a chiunque non ha creduto in Cristo venturo o venuto, non si schiude il cielo. Chiama l'anima *vita*, perch'ella è la parte per cui l'animale sente o vive.

105. Nota. — *Quel*, Rifeo. *De' piedi passuri*, dei piedi che avevano a patire. *E quel*, e Traiano. *Passi*, che avevano patito; l'uno credendo nella futura passione di Cristo, l'altro nella sua sofferta passione.

106—108. Nota i due primi. — *U' non si riede*, ecc., ove non può essere ritorno a Dio. *All'ossa*, al corpo, al vivere. *E ciò di viva speme*, ecc., e quel miracoloso ritorno fu effetto dell'ardentissima preghiera mossa dalla speranza viva di S. Gregorio papa, dolente che anima sì degna fosse dannata. Ma qui Venturi scarica contro il Poeta una bombarda teologica di tanto spavento, che chi la sente e non spulezza a furia, può star fermo davanti a diecimila farfarelli, cagnacci, e draghignazzi. Chi è uomo ponga mente all' intento del Poeta; e pensi che i mezzi che a quello possono menarlo, e che sono in poter suo, sono pure umani.

109—111. Nota. — *Sì che potesse*, ecc., sì che la volontà sua (di Traiano) potesse esser mossa al bene, perocchè in inferno *non si riede a buon volere*.

115 E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla che mai creatura
120 Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
125 Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
130 O predestinazion, quanto rimota

115—117. Nota. — *Credendo*; perchè Fede è la prima delle tre donne che ora dirà. *S'accese in fuoco*, ha più forza che *di fuoco*. — *A questo giuoco*, a questo tripudio; a questa festa.

118—123. Nota i primi quattro. — *Mai creatura... in sino alla prim'onda. Quis poterit cogitare quid velit Dominus?* E quell'altro: *o profunditatem divitiarum, et sapientiæ cognitionis Dei; quam inscrutabilia sunt judicia ejus! Quis enim cognovit mentem Domini?* — *A drittura*, a giustizia; *justissimus unus.* Virg. *Di grazia in grazia*, mostra come di lume in lume lo menò Dio sino a prevedere e credere la futura nostra redenzione.

124 e 125. Ordina: *quelle tre donne che tu vedesti dalla destra ruota* (Purg. XXIX, 127 e seg.) *gli furono per battesimo per più d'un millesimo* (più di mille anni) *dinanzi al cristianesimo.*

130—132. Nota. — *Da quegli aspetti che*, ecc., sono tutte le create nature, l'occhio delle quali non può vedere tutta la cagion prima, ch' è Dio, perchè

È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti; 135
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista, 140
Data mi fu soave medicina.

egli è colui che sè compiutamente comprende, che sè vede, che sè ama, che sè in sè misura. *Tota*, for. poet.; benchè della famiglia stessa che *totale* e *totalità*, dicesi latina.

133 e 134. Nota il primo verso, con *a giudicar.* — *E voi mortali*, ecc.; ecco il savio insegnamento che il Poeta vuol darci: *tenetevi stretti a giudicare*; precetto di virtù e di ragione: *Neque enim fas est homini cunctas divinæ operæ machinas vel ingenio comprehendere, vel explicare sermone.* — *Vedemo*, for. poet., *vediamo*.

136—138. Nota il primo. — *Enne*, ne è, ci è. *Scemo*, manco; questo difetto di vista in noi. *Perchè 'l ben nostro*, ecc. La volontà divina è come il luogo ove il volere dei beati si contiene, si posa, si contenta, e però s'imparadisa. Perciò nel III:

Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

S'affina; il metallo affinato si perfeziona; adunque ponsi qui l'effetto per la causa.

139—141. Nota. — *Da quella immagine divina*, dall'aquila, imprenta dell'eterno piacere. *La mia corta vista*, la vista dello intelletto mio, corta e torbida per l'ombra del velo.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
145Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

142—148. Nota. — *E come a buon cantor*, ecc., e come esperto citerista fa il cantare più dilettevole, accompagnando le note del canto col suono, ecc. Ma *il guizzo della corda* è maniera del solo Dante. *Pur come batter d'occhi;* insieme e a tempo; il che s'è già detto dal Poeta nel XII di questa Cantica vers. 26 e 27. *Con le parole*, dell'aquila. *Muover le fiammette*, scintillando di novello riso. Il signor canonico Dionigi scrivendo *sì mentre che parlò, si mi ricorda*, si merita quello che fece Dante a colui che intese far dei suoi versi ciò ch'io già udii un nostro improvvisatore del primo verso del IV di Virgilio, che citò, e a sproposito, così proprio: *At reina gravida;* brontolò nella strozza le due seguenti parole, e finì con *procura.*

CANTO. XXI.

ARGOMENTO.

Arrivo estemporaneo nel cielo di Saturno, soggiorno dei contemplanti. Vista di misteriosa scala, carica di lucentissime faville, la cui cima vince l'occhio di Dante. Incontro di S. Pier Damiano; suo ragionamento col Poeta; mordacissimi detti da lui vibrati contro i prelati d'allora, e, dal principio al fine, bellezze tante di poesia e di stile, quante da intelletto umano non usciron sin ora. Altissimo grido di vendetta.

Già' eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia Donna, e l'animo con essi,
  E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale   5
  Semele fu, quando di cener fessi;

1—3. Nota. — Rivolto e fisso il Poeta in quella da cui aspetta *il come e il quando del dire e del tacere*, nel breve tratto che in lei con tutta l'anima è assorto, levasi al settimo cielo; e sì ratto è quel trapasso, che non s'accorge del volo. *Già*; accenna come si volse alla Donna sua tosto che finì l'aquila di dire. *Rifissi*; non dimostra qui reiterata azione, ma reiterato sforzo d'azione, ad accennare il successivo e continuo degli occhi e dell'animo in profondarsi tutto in quella Donna di beatitudine. *Al volto*; negli occhi, dove s'imparadisa la mente. *Intento*; oggetto che fa l'animo tutto in sè intento, com'arco per gran tesa.

4—6. Nota *ti faresti quale*, col vers. seg. — *Ed ella non ridea*, mostra ch'egli era di ciò maravigliato. *Ma*, s'appicca a *mi cominciò a dire*. — *Ti faresti*, ecc.; ti faresti tale quale Semele fu fatta,

Che la bellezza mia, che per le scale
  Dell'eterno palazzo più s'accende,
  Com'hai veduto, quanto più si sale,
10 Se non si temperasse, tanto splende,
  Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgòre,
  Parrebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
  Che sotto 'l petto del lïone ardente

quando, ecc. Consigliata dalla gelosa Giunone, Semele chiese a Giove che a lei venisse una volta con tutta la divina sua maestà: le compiacque il Dio, e disceso armato del tremendo folgore, ne rimase la malaccorta incenerita. Tale, dice Beatrice a Dante, si farebbe egli al folgorante splendore del suo sorriso.

7—12. Nota. — Ordina: *perchè la bellezza mia, la quale, com' hai veduto, montando per le scale dell'eterno palazzo, s'accende tanto più, quanto più si sale, se*, ecc. *Il tuo mortal podere*, ti ricordi che ha già detto (Purg. VIII). *Come virtù ch'a troppo si confonda*, e sai che

. . . . Il Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda.
PETRARCA.

Parrebbe fronda, ecc. Il numero di questo verso, o sia il tempo suo armonizzato e proporzionato d'accenti, è tale, che per sè solo mostra chiaro quello che le parole mirabilmente esprimono, e non solo senti, leggendo il verso, il fragoroso tuono e 'l fracasso del ramo che scoscende, ma vedi pur coll'occhio quello che vedresti, se fossi presente al fatto. Tanta è la virtù della lingua nostra maneggiata da chi ha l'arte intera! E per quello che risguarda numero, tempo e suono del verso, consiglio chi nol sa a vederlo nella Gramatica nostra ragionata.

13—15. Nota. — *Al settimo splendore*; è il cielo di Saturno, numerando dal centro alla circonferenza. *Che*

Raggia, mio misto giù del suo valore. 15
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato, 20
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato

sotto 'l petto, ecc. Per calcolo fatto dagli Accademici della Crusca, Saturno era allora nel grado 8, min. 16 del Leone. *Raggia*; intendi *la virtù sua*. *Giù*, in giù, in terra. *Misto del suo valore*, misto colla possanza del valor *suo*, del leone.

16—18. *La mente*, perchè si può aver l'occhio a una cosa, e in quello piantar una vigna; *e dice dirietro agli occhi*, perchè l'un atto è primo; l'altro, secondo. *E fa di quegli specchio*, ecc. Dicesi *fare specchio dell'occhio a una cosa*, perchè in esso la cosa si pinge, siccome in ispecchio l'immagine dell'oggetto specchiato. Da questa forma di parlare si sono tolte molte altre di grand'espressione, e vaghe assai. Il Petrarca:

. . . . O rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo.

E nella Fiera: *E mi fan specchio delle rene* (mi voltano le rene), che diciamo, in istile basso, *voltar il renaio*. — *Ti sarà parvente*, ti apparirà. *In questo specchio*, in questo lucente pianeta.

19—24. Si notino. — È intenzione del Poeta mostrarci quanto gli era a grado ubbidire alla sua Donna, e vuole che si misuri dalla privazione dell' immenso diletto che gli costò l'ubbidienza sua quella volta. *Qual*, qualunque o chiunque. *La pastura del viso mio*, il pascolo degli occhi miei e della mente; l'infinito piacere ond' io mi beava nel beato aspetto. *Mi trasmutai ad altra cura*, rivolsi gli occhi e l'anima ad altro oggetto, che fu la figura apparsagli. *A grato*, a

Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso
30 Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.

grado, in piacere. *Contrappesando;* quasi pesando in lance; confrontando. *L'un con l'altro lato.* Venturi intende il piacere di vagheggiarla, e il piacere d'ubbidirle. Il Lombardi dà la volta; gli altri peggio che peggio. Io intendo per l'uno dei lati, il piacere d'ubbidire alla celeste Donna; per l'altro la privazione di quella infinita beatitudine che gli costava l'ubbidirle. Sto, per modo d'esempio, con una donna, la cui compagnia mi fa pienamente beato; ella mi dice di lasciarla sola; io ubbidisco, e le dico: Vedete quanto mi sia a grado ubbidirvi; se mi privo però dell' infinito diletto di starvi accanto.

25—30. Nota *del suo caro Duce*, coi due vers. seg. e 'l 30. — *Al cristallo* (al lucente pianeta) attacca con *del suo caro duce*, ecc., ch' è Saturno, del quale nel XIV dell' Inf.: *Sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.* Nota la bella espressione *ogni malizia morta.* — *Di color d'oro*, ecc.; l' immensa scala, la cui cima si leva più che la sua vista, ha color d'oro che ferisce il sole. L'espressione del concetto dell'ultimo verso mostra lo sforzo che fa l'occhio per trascorrere dall'uno all'altro termine.

31—33. Nota. — *Scender giuso tanti splendor;* fa proprio vedere quella pioggia d'anime lucenti. *Ogni lume che pare*, a noi. *Nel ciel;* sole, luna, e quante stelle da noi si vedono. *Diffuso;* ha dimostrato l'al-

E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno,
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne; 45
Ma quella ond' io aspetto 'l come e 'l quando
Del dire e del tacer si sta, ond' io

tezza della scala; con questa parola la sua larghezza dispiega.

34—42. Nota, salvo 40 e 41. — Giunto quel diluvio di vivi soli a certo grado della scala, altri si tornano, onde vennero, altri vanno in varie maniere, a più o men larghe ruote, a maggiore o minor rattezza, sì che maravigliosa vista fanno all'attonito sguardo del Poeta, il quale, volendo pur con qualche esempio figurarci quel tripudio, lo ricerca e sa trovarlo in quelli della semplice natura, che tutti i suoi segreti all'occhio suo discuopre. *Le pole*, le cornacchie o mulacchie. *Fredde*, dal gelo della note. *Onde son mosse*, al luogo *onde si* son mosse; si sono prima partite; andando e venendo. *In certo grado*, della scala. *Si percosse*, mostra che venne rattissimo.

43—45. Nota il terzo. — *Che presso*, ecc., che si fermò più presso a noi (a Beatrice e a me). *Si fe' sì chiaro*; per letizia nuova alla sua letizia sopraggiunta. *Che tu m'accenne*, che per cotal segno mi mostri. *Accenne*, per *accenni*, lic. poet.

46—48. *Il come e 'l quando*, ecc., la maniera e il tempo, che debbo dire e tacere; e l'espressione risponde bene a quello che ha detto, v. 19 e seg. *Si*

Contra 'l disio fo ben ch'io non dimando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
50 Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
60 Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,

sta, suppl. *cheta;* non fa motto, nè cenno. *Ond' io contra*, ecc.; onde, s'io non dimando, fo bene (fo certo) contra il mio desio.

49—51. Nota il secondo, e del seg. *solvi il tuo caldo desio.* — *Nel veder di colui*, ecc., nella divina mente, specchio dell'universa natura. *Solvi*, ecc., espressione di molta bellezza, ove s'ha a notar due cose; la primiera, che adoperi la voce *solvi*, perchè il desiderio rattenuto tiene l'anima quasi legata; la seconda, che per l'aggiunto *caldo*, intende il Poeta a dimostrare quanto era il desiderio suo forte e acceso; artificio proprio del suo grande ingegno.

52. *Mercede*, per la ragione detta altrove, *merito.*

54—56. Nota il vers. 55 e del seg. *dentro alla tua letizia.* — *Mi concede;* mostra intero abbandono al voler di lei. *Dentro alla tua letizia;* perchè il riso che ammanta i beati è prodotto dalla beatitudine loro.

58—60. Nota. — Per riguardo della fralezza dei sensi mortali di Dante, tace in quel cielo l'armonia celeste, siccome si stette Beatrice senza riso.

61—63. Risponde prima alla seconda questione, e poscia alla prima. *L'udir*, il senso dell'udito. *Il viso*,

Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol, per farti festa 65
Col dire, e con la luce che m'ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta,
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve.

il senso della vista. *Però qui*, ecc. Ordina: *qui non si canta però*, cioè *per quel motivo*, *pel quale Beatrice non ha riso.*

66. Not. *con la luce che m'ammanta*, espressione nuova di concetto già tante volte espresso.

67—69. *Più amor*; più carità che me scaldi; maggior fiamma di carità. *Che più*, ecc.; perchè amor più vivo del mio, e tanto amore quanto è il mio, ferve quinci in su. Vuol dire: Anime accese in fuoco di carità quanto son io, e altre ardenti di carità maggiore, sono su per questa scala, siccome eguale e maggior fiammeggiare delle medesime ti manifesta; perocchè, com' ha detto nel XIV della veste che si raggiano intorno i beati:

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

70—72. Not. *al consiglio che 'l mondo governa.* — *L'alta carità*, il supremo amore. *Serve pronte*, ecc.; alla provvidenza governatrice dell'universo. *Sorteggia*, detto dal trar su le sorti, *assortisce* o *elegge*. — *Come tu osserve*; nel partirsi altre da noi, nel trascorrere altre su e giù, e altre andar roteando; siccome negli accidenti delle azioni medesime. *Osserve*, licenza poet., *osservi*.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
75 Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel ch'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
80 Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:

73—75. Nota il secondo e 'l terzo. — *Sacra lucerna;* mal prenda a chi sente il puzzo dell'olio! *Libero amore;* sono serve al primo amore, ma pur libere quelle anime, perch'egli a suo voler le invoglia. — *La provvidenza eterna;* quel consiglio che governa il mondo.

76—78. Not. *a cerner mi par forte;* mi par duro a penetrare; difficile a discernere. *Perchè*, sottintendi *cioè*. — *Consorte* (persone giunte in una sorte), *compagne*.

79—81. Nota. — Sai che ad ogni occasione, che hanno quelle anime di sfogare la vampa d'amore che le accende, si accresce la loro letizia, e con essa il riso che la manifesta. Queste occasioni sono frequenti assai; ma il riso, siccome la cagion sua, è uno, e diversa nondimeno in Dante è sempre l'espressione che ciò ritrae; dico in Dante, il quale, sto per dire, moltiplica l'unità in infinito. Adunque, a significare che espresse quell'anima la sopraggiuntale allegrezza con velocissimo circolar moto di sè in sè, secondato da eguale sfavillamento, dice ch'ella fe' centro del suo mezzo, aggirandosi intorno al proprio centro. Nota che di tutte le varie forme del muoversi sceglie il Poeta la circolare, perch'ella è la più perfetta, e più conforme a dimostrare l'eternità della beatitudine di lassù.

82—87. Nota il primo, e la seconda terzina intera. — *Poi*, che si fu messo a girar così. *L'amor*, l'anima

Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond' io m'inventro,
La cui virtù, col mio veder congiunta, 85
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia quant'ella è chiara
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára;
Perocchè sì s' innoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi, 95

innamorata. *V'era dentro*, era dentro a quel lume. *Luce divina*, un raggio della luce divina. *S'appunta*, si termina. *Penetrando*, ecc.; trapassando per questa luce, nel ventre, cioè nel seno; o sia nell' interno della quale io mi chiudo. *Col mio veder*, col vedere del mio intelletto. *La somma essenzia*, la divina. *È munta*; figurando l' infinito oceano della divina luce quale inesauribile mammella, ond' è tratta tutta quella, che dalle beate anime si attinge. Vuol dire: in virtù della luce che sopra il mio vedere mi concede Dio, io giungo a mirarlo disvelato al mio occhio.

88—90. Nota. — *Quinci*; da questo mio vedere l'essenzia somma. *Ond' io fiammeggio*; per cagion della quale io sono di viva luce fiammeggiante. *Perchè alla vista mia*, ecc. Ordina: *perchè pareggio* (agguaglio) *la chiarità della fiamma mia alla vista mia, e l'agguaglio tanto, quanto ella è chiara*. Dal suo veder Dio nasce il suo risplendere eguale al vedere.

91—96. Nota il secondo terz. — Ma, seguita, benchè io in lui fissi il mio sguardo, nè io, nè qualunque altra creatura più a lui s'appressa, non potrà soddisfare alla tua dimanda, per innoltrarsi il suo soggetto sì nell'abisso dell'eterno statuto, ch'egli è da ogni creata vista diviso. *Si schiara*; perchè la luce è misura della

Che da ogni crëata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente che qui luce in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiúe
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
105 A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,

beatitudine. *Soddisfara*, lic. poet., *soddisfarà*. — *Scisso*, separato, diviso, rimosso.

97—99. Not. *che non presumma*, col vers. seg. — *Al mondo mortal*, ecc.; era una delle più strepitose quistioni di quel tempo, quella della predestinazione. *Questo rapporta*; conviene che tu rapporti questo. *Presumma*, lic. poet., *presuma*. — *A tanto*, rispetto all'altezza sua. *Muover li piedi*; quasi non possa levarsi l' intelletto oltre dove si strascina il corpo nostro, che lo lega e l'oscura.

100—102. Nota il primo. — *La mente che*, ecc.; la mente umana, che in cielo è tutta luce; laggiù in terra è scuro fumo, perciocchè *inter cœtera mortalitatis incommoda, et hoc est caligo mentium*. — *Come può*, suppl. *vedere*. — *Laggiúe*, lic. poet., *laggiù*. — *Perchè*; gli puoi contrapporre *quantunque*. — *L'assumma*, lic. poet., *l'assuma*; l' innalzi sino a vedere Dio svelatamente in sè stesso.

103—105. Not. *mi ritrassi*, col vers. seg. — *Sì*; così com'ho detto. *Ch'io*, perchè io; per la qual cosa.

106—108. Nota. — *Tra duo liti d'Italia*; sono il Tirreno e l'Adriatico, fra' quali salgono gli Appennini, e non molto dalla patria del Poeta lontano. Dice *alla*, non perchè sia lo stesso che *dalla*, ma in virtù della voce *rispetto* o *riguardo*, sottintesa.

Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi, continüando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli

Tanto, s'appicca col *surgon*. — *I tuoni assai suonan più bassi*, perchè il tuono si forma nelle nubi, e quei sassi le passano: *nubes excedet olympus*.

109—111. *Un gibbo*; uno sporto rialzantesi. *Catria*, è nell' Urbinato. *Ermo*, eremo. *A sola latria*, a una sola latria; *a latria* (a culto) d'un solo Dio, o meglio del solo Dio.

112. *Sermo*, voce poet. *sermone*.

115—117. *Con cibi* (conditi) *di liquor d'ulivi*. — *Lievemente*, leggermente; senza quasi accorgermi delle fuggevoli ore, e però lietamente. *Caldi*, suppl. *tempi*; state e verno; le stagioni, gli anni. *Contento ne'*; vedi che quando dicesi *contento di*, il parlare è difettivo, e si supplisce al difetto colla idea del continente. Se parlo oscuro, vedi la Gramatica nostra.

118—120. Nota. — Le ferzate cominciano; dura poco il flagello sì, ma da tanto più alto discende. Dice: Già quel chiostro, quel campo ben colto, allieta di ricca messe l'agricoltore, fruttar soleva molte anime alle celeste cittade; ma ora è divenuto sì magro di buoni monaci e di virtù, che conviene, ecc. E questo dire *che convien che si riveli*, è segno certo che gli credeva il generale tanti santi. Il nostro Monti, nella sua bell'opera di sopra citata, spiega *render solea quel chiostro*, ecc., solea render al Paradiso una fertile messe di santi.

Fertilemente, ed ora è fatto vano,
120 Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damïano;
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adrïano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
125 Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello

121—123. Coll'autorità dell'istoria dall'una, e dall'altra con quella delle edizioni di Foligno 1472, e di Venezia 1515, e con altri MSS. corregge il Lombardi, e si merita la gratitudine nostra, il secondo di questi versi, leggendo *fu*, in luogo di *fu'* per *fui*, che portano le altre edizioni, facendo di due distinti personaggi uno solo, con discapito della verità, e a rischio di fare imputare a Dante la goffaggine dei copisti, e la poco lodevole incuranza di noi altri Italiani. Adunque chi parla è S. Pier Damiano, e l'altro, soprannominato Pietro il peccatore, e pur santo, ebbe per ritiro il monastero da lui edificato colla chiesa di Nostra Donna, intitolata di santa Maria del Portico, alla piaggia di Ravenna, e però sul lido Adriano, cioè Adriatico. Basta saper di più che, poichè il Poeta entra in questo particolare, segno è che correva sin dal suo tempo sì fatto errore, e confusione dei due santi in uno; e aggiungo che, senz'altra autorità, il costrutto solo delle parole *in quel loco fu' io... e Pietro peccator fu...* toglie ogni dubbio a chi ben considera. La Crusca nota in margine *pescator* in vece di *peccator*; e così il Cod. Stuard.

124—126. Nota. — *E tratto*; mostra che vi fu quasi forzato, non che lo chiedesse. *A quel cappello*; intende il cardinalizio, pel quale s'accenna la dignità. *Si travasa*, come i liquori che, più si trasvasano, il loro spirito svapora.

127—129. Nota. — *Cephas*; s'interpreta *Pietro*, che fu il nome postogli da Gesù Cristo. *Il gran va-*

Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle:
O pazïenzia, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,

sello, ecc., cui, Inf. II, chiama *vaso d'elezione*, è S. Paolo. *Prendendo 'l cibo*, ecc., andando di porta in porta mendicando a frusto a frusto la vita.

130—132. Nota. — *Quinci e quindi*; dall'uno e dall'altro lato. — *Chi rincalzi*; chi regga la mal ferma persona; e questi sono i braccieri. *Chi dirietro gli alzi*; sono i caudatarj.

133—135. Nota; e ti giuro che Alfieri non l'avrebbe lasciato scappare. — *Sì che due bestie*, ecc.; motto plebeo, grida Venturi, e da Mercato Vecchio; e certo questa volta ha ragione, benchè siasi dimenticato di far avvertire che, volendo natura e arte che le parole e le espressioni si conformino coll'intenzione, e questa essendo in chi parla di svilire e avvallare le persone delle quali intende, cade perciò sì fatto dire in acconcio assai. Però quando il Poeta loda la virtù, sia in Traiano, sia in Romeo, persona umile, fa grande sfoggio di luminose e alte parole; e quando percuote, o crede percuotere il vizio, sia re o calzolaio, l'onta ha in riguardo, e non la persona. E se vi fosse da far differenza, questo sarebbe in pro del plebeo e ignorante, a maggior confusione di chi più dal vizio per nascita e per educazione esser debbe lontano. Il maggior discepolo di Dante, il sommo Lirico Toscano, ha ben seguito l'esempio del suo maestro. Così fa il Boccaccio con l'Ariosto, così fanno i loro pari.

136—138. Nota. — Questa festa, questo nuovo tripudio credo che sia cagionato dal creder in Dio il termine

Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
140 E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

che, stancata la pazienza, farà sentir lo scroscio della bramata vendetta.

139—142. Nota gli ultimi tre. — *A questa*, ch' è l'anima di S. Pier Damiano. *E fero un grido*, ecc.; fu grido di vendetta invocata da quel vero che la dispensa. E finge il Poeta che fosse sì alto quel suono, che nol potè sentire, sì perchè si misuri, per l'effetto, quanto fu forte quel grido, sì perchè, essendo inaspettato, più terribile discenda il colpo dell'eterna vendetta. *Sì mi vinse il tuono: Hoc sonitu oppletæ aures obsurduerunt.* Cicer. *De Somn. Scip.*

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Tripudj di quei lumi trionfanti; ragionamento d'uno di quelli che dà di sè contezza a Dante. Strali di pungente satira da lui saettati contro gli ecclesiastici. Rapidissimo volo dal sesto cielo nella costellazione de' Gemini. Discorrimento dell'occhio per l'arco sin qui trascorso.

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo 5
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' 'n cielo,
E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

1—6. Nota. — *Oppresso di stupore*; a comprender l' intero sentimento di questa espressione, ritorna l'animo a quello che colpì sì forte il Poeta, nè perder di vista ciò che dice il pargoletto sorpreso da subita paura e tremante di sospetto, e la frase *il grido t' ha mosso cotanto*, del vers. 12. *Parvol*, parvolo, lat. *parvulus*; onde pargoletto, mutata la *v* in *g*. — *Subito*, ecc. I due dattili di questo verso adoperano qui assai, dimostrando prestezza e zelo. *Anelo*, voce poet., anelante; con lena affannata. *Che 'l suol ben disporre*; con rendergli l'animo; e però alla forma *ben disporre* puoi contrapporre *riconfortare*.

7—9. Questo dice Beatrice a rincorar Dante, facendogli intendere non esser lassù nessuna cagione di paura.

10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
15 La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desïando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
20 Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se com'io dico la vista ridui.
Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.

10—12. Nota. — Se tanto t' ha commosso quel grido, pensa come il canto di quelle anime e il mio riso t'avrebbe trasmutato. E vedi quel che far possono simili incontri, nel sonetto del Petrarca che comincia: *Poco era ad appressare agli occhi miei*, ecc.

13. Se tu avessi inteso le preghiere in quel grido contenute. *Suoi*; di quegli spiriti.

15. *Muoi* per *muoia*, troncamento poetico.

16—18. Nota. — La vendetta divina colpisce a tempo, essendo nell' infallibil mente ordinata; ma può parer troppo presta a chi la riceve, siccome troppo tarda a chi la desidera. *Ma che*; rivedi ciò che di questa forma s'è detto nel IV dell' Inferno.

19—21. Nota il primo. — *La vista*, l'aspetto. *Ridui*, sincop. poet., di *riduci*.

22—24. Nota. — *Cento sperule*; dice così, ponendo il determinato numero per l'indeterminato, perchè quelle lucenti anime, da nuova letizia impulse, girano rapidissime facendo del suo mezzo centro. E se affissi ben la mente a quella festa, avrai gran diletto di vederle così tripudiare, e a più a più abbellirsi; *luce*

Io stava come quei che 'n sè ripreme 25
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme;
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

con luce gaudiose e blande; perocchè l'uno rende all'altro, come specchio a specchio, la sua vampa di carità.

25—27. Nota. — *In sè ripreme la punta del disio*; è bella espressione e di molta forza, anzi non ha eguale. *Non s'attenta del dimandar*; maniera leggiadra, che ha per intero *non s'attenta all'atto di dimandare*. — *Sì del troppo si teme*; ben inteso *da uomo discreto*.

28—30. Nota il secondo e 'l terzo. — *La più luculenta*; la più feconda di luce. *Di quelle margherite*, di quelle care e vive gioie. *Per far di sè*, ecc.; per far la voglia mia contenta col nome di sè.

34—36. Not. *non tarde all'alto fine*, col terzo verso. — *Non tarde*, suppl. *il giugnere*, e *tarde* è detto per *tardi*, in grazia della rima. *All'alto fine*, che è l'arrivo all'empireo, termine del suo viaggio, perchè quivi si adempie ogni desiderio. *Pure*. Malamente legge il Lombardi colla Nidob. *pria*, in luogo di *pure*, per la qual particella vuol dire, che risponderà appunto al pensier suo; sebbene non glielo lasci esprimere, perchè non tardi all'alto fine. *Di che sì ti riguarde* (lic. poet., per *riguardi*), significa: *ti riguardi*, stai in riguardo; *sì*, tanto; *di che*, del qual pensiero, cioè d'esprimere il qual pensiero. E questo riguardo nasceva dalla paura d'esser noioso col troppo dimandare.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
40 Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
45 Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romöaldo,

37—39. Parla l'anima di S. Benedetto, fondatore del monastero Cassinense, sul monte che ha Cassino in costa. *Fu frequentato già*, ecc. Era avanti in cima a quel monte un tempio d'Apollo, ove la gente, ancora irretita nell'antico errore, onorava di sacrifici e di vittime quel nume. *Mal disposta*, e però *disposta a male*.

40—42. Nota il terzo. — *Quel che... portai.* Altri direbbe *che portò;* ma direbbe male. Il fatto è che S. Benedetto, giunto in quel tempio, sparse a terra l'immagine dell'idolo e l'altare, e rivocò quella gente alla verace fede. *La verità che tanto ci sublima;* quella che Gesù Cristo dischiuse,

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt'anni già celato il vero.

45. Nota. — *Dall'empio culto;* quello degli Dei falsi e bugiardi.

46—49. Not. *accesi di quel caldo,* col vers. seg. — *Fuochi;* anime accese in fuoco d'amore. *Furo*, voce poet., *furono.* — *Accesi di quel caldo;* accesi dall'ardore di quel caldo fuoco; e qualifica *quel fuoco* per quello che santi fiori e frutti produce, figurando per questi i pensieri santi e l'opere conformi. *Maccario.* Due famosi santi di questo nome vissero nel V secolo.

Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50
Fermâr li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta. 60
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera

Quello di cui intende il Poeta è, secondo l'opinione del signor Poggiali, l'Alessandrino Romoaldo, fondatore de' Camaldolesi.

51. Nota. — *Saldo*, fermo sino a morte nel preso proponimento.

52—57. Nota. — *La buona sembianza ch' io veggio*, ecc.; riconoscendo da quel chiarir di fuori la voglia loro di contentare i suoi desiderj. *Così m' ha dilatata mia fidanza*; espressione d'enfasi, che non saprei tradur altrimenti. *Quando aperta*, ecc.; si vede proprio che parla col cuore ridondante.

58—60. Vorrebbe veder quell'anima a scoperto, cioè senza quella luce che gliela cela.

61—63. Not. *il tuo alto disio*, coi versi seg. — Risponde quell'anima a Dante, che il suo desio, che dice *alto*, per esser tale la cagione che l'accende, si compierà nell'ultimo cielo ch' è l'empireo, là ove ogni desiderio si compie, per la ragione che tosto seguita. *E 'l mio*, e l'attual mio desiderio di soddisfare alla tua dimanda.

64—66. Nota il primo. — *Perfetta*, perchè lassù la volontà non può torcersi dalla prima. *Matura*; meta-

65 Ciascuna disïanza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era,
Perchè non è in luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
70 Infin lassù la vide il patrïarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
75 Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badía,

fora tolta dai frutti i quali, giunti a maturità, sono in loro pieno essere. *Ed intera*, per ogni parte soddisfatta. *In quella sola*; suppl. *spera*. — *È ogni parte*, ecc.; ogni parte è sempre dov'era e fu sempre.

67—69. Nota il terzo. — *Non è in luogo*. Dice nel Convito: *esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, la quale li Greci dicono Protonoe*. — *E non s'impola*; e, per seguente, esso cielo non si regge, e s'aggira sopra poli come gli altri; dei quali nel Convito: *è da sapere che ciascuno cielo di sotto nel cristallino ha due poli fermi quanto a sè*, ecc. *Varca*, trascende ad essa sfera.

70—72. Nota il terzo. — *Lassù*; all'ultima sfera. *La vide il patriarca Jacob*, ecc.: *viditque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens cœlum.*

73—75. Nota il secondo. — *Per danno delle carte*; della carta che si consuma in copiarla e ricopiarla, poichè nessuno pon mano ad essa; ed è pungente assai il frizzo.

76—78. Nota. — Quindi il Petrarca, in quella robusta Canzone:

Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra,
Quasi spelonca di ladron son fatti;
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.

Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto 80
Che fa 'l cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento

79—81. Nota. — *Grave*; è detto in riguardo all'effetto d'improporzionato carico. *Non si tolle* (non si alza) *tanto*, ecc.; vuol ben dire *non offende tanto Dio*; ma l'espressione del testo è di maggior nerbo assai. *Che fa*, che produce, ed ha per suggetto *il cuor sì fatto dei monaci*; vale a dire il *cuore delirante dei monaci*; e tale per l'appropriarsi che fanno, dice Venturi, quelle rendite, con le quali sfoggiano da signori. E questo dispiace a Dio più che l'usura, onde ogni coscienza è morsa.

82—84. Nota il terzo. — *Quantunque la chiesa guarda*; il soperchio del mantenimento de' suoi ministri, del tempio, e delle sacre ceremonie. *È*, suppl. *proprietà*. — *Che per Dio*, ecc.; che dimanda l'elemosina per amor di Dio. Nella Monarchia: *poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro ecclesia, proque Christi pauperibus dispensator; quod apostolos fecisse non ignoratur.* — *Non di parente, nè d'altro più brutto*; la botta è mortale, salvisi chi può. In questi più brutti s'intendono bastardi, meretrici, e quello che colui, ch'era vago delle donne come i cani del bastone, aveva in sua delizia.

85—87. Nota. — *Blanda.* Il grado a che l'analogia distende il senso di questa voce è quello di *frale*, o *fragile*, o *cedevole*. — *Giù*, laggiù; su la terra. A questo avverbio sustituisce il signor can. Dionigi *già*, ch' è un bel taccone. *Buon cominciamento*; intende

Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
90 E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vedrai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso!
95 Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

di qualsivoglia istituto, e dice che il primo suo cominciamento è tutto santo, perchè sono le sue costituzioni interamente osservate; ma si va tosto di dì in dì rilassando in modo, che nel tempo che passa dal nascer la quercia al produr la ghianda, si può dire: *quel dinanzi a quel dirietro gitta.*

88—90. *Pier*; S. Pietro. *Io*; parla S. Benedetto, e intende di sè. *Umilmente*, senza oro e senza fasto.

93. Nota. — È lo stesso: *sì ch' è la muffa dov'era la gromma*; e l'altro: *quel dinanzi a quel dirietro gitta.*

94—96. Coll'esempio della Nidob., d'altre edizioni, e di parecchi MSS., legge Lombardi *volto retrorso*, e gli pare, come a molti altri, che ne riesca chiaro e limpido sentimento; mentre nel testo della Crusca, per esser sì malamente punteggiato, s'ha a tirar e stiracchiare per uscirne a lieto fine. Vero è che, seguitando la lezione del Lombardi, il costrutto e l'incastro delle parole s'aggira proprio come la catena sino al quinto giro intorno a Fialte; e che, ponendo in fine del primo verso il punto ammirativo, il sentimento e l'ordine delle parole chiaro procede sì che nè anche Prisciano si può dolere. Il Cod. Stuard., in luogo di *volto è*, porta *fatte*, cioè *fatt' è*; *fatto è*, elementi in un corpo confusi sì fattamente, lezione da aversi in riguardo, e che giova a rincalzo della nostra. Adunque a noi pare che adoperi il Poeta a modo di proverbio questa sentenza: *veramente Giordan volto è retrorso*,

Così mi disse; e indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala. 105

in senso di: *veramente le cose vanno a rovescio!* ovvero, *veramente quel dinanzi va a quel dirietro!* Il sentimento del rimanente s'ordina così: *ma sappi che il mar fuggire, quando Dio così volle, fu cosa più mirabile a vedere, che non sarà mirabil cosa a veder qui il soccorso.* Parmi che non solo chiaro si dispieghi questo sentimento, ma che il concetto e l'espressione sian proprio del far di Dante.

97—99. Not. *indi si ricolse*, co' due vers. seg. — *Si ricolse*, s'adunò; si ricongiunse alla sua turba. *E'l collegio si strinse*, e quelle anime, in una schiera collette o raccolte, e però *quella schiera d'anime, si ristrinse insieme*; e ciò per esser più disposte al muoversi che dice. *Come turbo*; due accidenti s'esprimono in quest'esempio, il sollevarsi quelle anime con impeto e rattezza incredibile, e l'andar su a ruota, segno di sopraggiunta letizia.

100—102. Nota. — Un cenno di Beatrice muove Dante dietro loro con rattezza maggiore di quella del fulmine. Avverti che dice *la dolce Donna*, a dimostrare ch'è tutto dolcezza e soavità l'imperio di lei. *Pinse*, altri avrebbe detto *spinse*; ma lo sforzo che questa voce suppone, sarebbe in contraddizione col fatto. *La mia natura*; l'indivisibile dall'esser mortale, che fa la natura nostra grave alla terra.

103—105. Nota. — *Alla mia ala*; al volar mio. E vedi come sempre ogni accidentale coll'essenziale si confronta.

S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
110 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
115 Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l'äer Tosco;

106—111. Nota. — *S' io torni*; se è vero ch' io desidero ch' io torni. *Per lo quale*; per veder lo quale. *Tu non avresti*, ecc. Ordina: *tu non avresti messo il dito nel fuoco, e trattolo indi in tanto tempo, in quanto tempo io vidi il segno*, ecc. Il signor canonico Dionigi scrive *in tanto tratto messo*, che guasta affatto. Il segno *che segue il toro* è la costellazione di Gemini. *Dentro da esso*; diciamo anche *dentro ad esso*; e *dentro in esso*, giusta l'atto del pensiero. Vedi la Gramatica nostra.

112—117. Nota. — Dante trovasi nella costellazione de' Gemelli, sotto di cui era nato, stella di gran virtù, dalla quale, giusta l'opinione de' suoi tempi, dice che riconosce tutto l' ingegno suo, essendo i cieli il mezzo che in giù discende la virtù divina. Però, nel xxx del Purgatorio, Beatrice di Dante:

Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne, ecc.

Padre d'ogni mortal vita. Intende del sole, che però chiama altrove *lo ministro maggior della natura*; e di lui: *che tempera e suggella la cera mondana*; perocchè *sol et homo generant hominem*; e così degli altri animali. *Quand' io senti'*, ecc.; respirai da prima

E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presto all'ultima salute,
Cominciò Bëatrice, che tu déi 125
Aver le luci tue chiare e acute:

l'aere toscano. Avverti che quando il Poeta può ricordar il dolce aere natio, non lascia sfuggir l'occasione, tanto in lui poteva il desiderio e la carità della cara patria!

118—120. Nota. — *Largita*, per questa voce dimostra quanto fu quella celeste grazia. *Nell'alta ruota che vi gira*; perchè girano col circolante lor cielo. *Mi fu sortita*; mi fu dato in sorte di passar per entro voi. E chiama *regione* l'attual luogo dalla stella occupato.

121—123. Nota. — Pon mente all'espressione *divotamente sospira*, che mostra coll'ardore del desiderio la devozione del cuore. *Virtute*; forza d'ingegno, valore. *Al passo forte*; sai che *forte* significa *malagevole e difficile*. Ma qual è questo arduo passo ove di tutta la possanza celeste pare che abbisogni? Certo non altro che quello che nel seguente Canto da lui si descrive, cioè il maraviglioso trionfo di Cristo, ove sentirà il lettore che tutto dispiega il Poeta il valor suo; ma ciò a suo luogo. *Che a sè la tira*; il qual passo forte, o trionfo che dirà, tira a sè tutta l'anima sua; espressione per la quale dimostra l'impeto della fantasia rivolta a così alte cose.

124—126. Nota il primo, con *tu dei aver*, ecc. — *All'ultima salute*, ch' è anche la prima, la somma di ogni bene, Dio. *Tu dei aver*, ecc.; per essersi nella meditazione delle vedute cose sin qui la mente di lui acuminata e chiarita. Bello è *l'argute* che legge il signor canonico Dionigi in vece d'*acute*!

E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei,
130 Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trïonfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
135 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno, e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

127—129. *T' inlei*; dal pronome *lei*, forma *inleiarsi*; internarsi in lei; ma la prima par che accenni più connaturalità del continente col contenuto. *Quanto mondo*; quanta parte del mondo. Nota l'espressione del terzo verso.

130—132. Nota. — Quella vista per sè dee spirargli devota gratitudine, e l'aspetto della terra nostra, pel confronto del luogo dov' è, accenderlo di maggior desiderio di quello. *Per questo etera tondo*; per questo cielo, del quale ci ricorda la forma, perchè non la perda di vista il lettore a suo maggior diletto, e affissi la mente al sommo della volta.

133—135. Not. *vidi questo globo tal*, ecc. — *Col viso*, cogli occhi; e può farlo per averli ora chiari e acuti a tanto. *Questo globo*, che noi abitiamo. *Tal ch' io sorrisi*, ecc. *Punctum est in quo bellatis, in quo disponitis*. Seneca. Quindi il Tasso:

. . . . E l'altro in giuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise.

136—138. *Approbo*, voce poet. *appruovo*. — *L' ha per meno*. La frase *aver una cosa per meno*, suppl. *prezzo che si ha*, significa *farne meno stima*, o *meno conto*. — *Probo*, savio

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione 140
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150

139—141. *La figlia di Latona*; la luna. *Incensa*, accesa, illuminata dalla parte di sopra. *Senza quell'ombra che*, ecc. Rivedi la questione nel secondo della presente Cantica.

142—144. Il nato o figlio d'Iperione è il Sole. Lo vide, e ne sostenne senza abbaglio il lume, per essersi la vista sua in tanti altri maggiori lumi corroborata. *E vidi come Maia* (il pianeta di Mercurio figlio di Maia) *e Dione* (la stella di Venere, figlia di Dione) *si muovono circa e intorno a lui*; ad Iperione, al Sole.

145—147. Nota il primo. — *Quindi*; da quel luogo. *Il temperar di Giove*, ecc. La stella di Giove è temperata, per essere tra 'l fuoco di Marte, suo figlio, e il freddo di Saturno, suo padre. *Il variar*, ecc., i vari mutamenti di luogo che fanno, l'uno rispetto agli altri; e insieme le cagioni del loro variare.

148—150. Vide tutto, e la grandezza di ciascheduno, e la maggiore o minor rattezza del loro movimento. *In distante riparo*, in riparo o sito, l'uno dall'altro distante; cioè quanto è il sito dell'uno da quel dell'altro distante, e perchè così sono. Lombardi spiega *riparo* per *alloggiamento*; io credo che significhi *termine*, e che derivi il Poeta questa voce da *ripa*, ovvero dal provenz. *ripuaires*, o dal lat. *riparii*, essendo le ripe o rive del fiume i suoi termini.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

151—154. Nota. — *L'aiuola*, la picciola aia, di cui siamo sì alteri; benchè dica Platone che in questo fondo siamo noi i bacherozzoli. Boezio, onde trasse il Poeta questo luogo, dice nella settima prosa del secondo: *omnem terræ ambitum, sicuti astrologicis demonstrationibus accepisti, ad cœli spatium puncti constat obtinere rationem, id est, ut, si ad cœlestis globi magnitudinem conferatur, nihil spatii prorsus habere judicetur. Hujus igitur tam exiguæ in mundo regionis quarta fere portio est, sicut, Ptolomaeo probante didicisti, quæ a nobis cognitis animantibus incolitur. Huic quartæ, si quantum maria, paludesque premunt, quantumque siti vasta regio distenditur cogitatione subtraxeris, vix angustissima inhabitandi hominibus area relinquitur.* — *Volgendom' io*; se nol dicesse, si potrebbe perder di vista, e credere che sta fermo. *Tutta m'apparve*, ecc., m'apparve in tutto. E nota che la vide quale essa è, e non già come Ruggiero, nell'Ariosto, quando

Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è preso il terren, nè dove sorge.

Agli occhi belli; di Beatrice, i quali sono la più divina parte di lei, quella dove la sua mente si fa beata.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Visione maravigliosa del trionfo di Cristo, dal corteggio di Maria e d'infinite schiere d'angeli e di beati abbellito. Ricchezze poetiche; intelletti, immaginazioni campeggianti in tutto il Canto, quasi altrettante stelle nel firmamento.

Come l'augello, intra l'amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desïati,
  E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
  In che i gravi labór gli sono aggrati,

1—12. Nota. — Questo Canto, dal principio al fine, è, a dirla in uno, quale da lui solo si poteva fare, che, per singular grazia, fu innalzato a vedere quelle cose che descrive; e certo il nostro Dante fu in paradiso, dove vide e ritrasse, nè lo poteva poi che discese a provar caldo e gielo. La simílitudine che apre l'ingresso a tante maraviglie, ha, quantunque tolta dalle cose più comuni, cert'aria di novità, per la quale ti sorprende e ti raddoppia il diletto, ammirando come ogni suo più lieve atto, ogni suo più coperto segreto disvelò natura al depositario dei suoi misteri, ch'essa ebbe più caro. E nota prodigio! Nello sprimere gli affetti degli animali fuor di ragione, ei sa collegarli in modo e temperarli coi nostri, che ti senti commossa l'anima dalle passioni e sentimenti medesimi. Ora veniamo alla lettera. Beatrice attende il trionfo accennato nel Canto addietro, eretta e intenta a quella parte; onde sa che la trionfante schiera deve discendere. *Come l'augello*, ecc. Ordineremo questo luogo scrivendo in carattere diverso le proposizioni subalterne, perchè

Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
10 Così la Donna mia si stava eretta
E attenta, rivolta invèr la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,

meglio scorga l' imparante l'armonia delle parti, giusta la proporzionata affinità che le congiunge: *come l'augello che*, essendosi posato al nido de' suoi dolci nati intra le fronde amate, nella notte che ci nasconde le cose, pur che l'alba nasca, *previene il tempo*; volando in su l'aperta frasca, e guardando all'oriente con occhio fisso, *aspetta con ardente affetto il sole*, e fa così per veder gli aspetti desiati de' suoi nati, e per trovare il cibo onde gli pasca, in che i gravi labori gli sono aggrati; *così la donna mia*, ecc. Ogni cosa mèrita attenzione in questo discorrimento d'armonizzate parole; ma troppo sarebbe lungo se mi volessi distendere ad ogni particolare; però l'abbandono alla discrezione dell'accorto lettore, assicurato da noi che versi di sì bel conio non furono nè saranno più mai. La Nidobeatina guasta il sesto verso scrivendo *in che gravi labor gli sono grati*. Che importa che dalla voce *aggrati* non vi sia altro esempio? Essa ha pur col semplice *grati*, lo stesso vincolo che *aggraditi* con *graditi*. Al Venturi che dice la particella *pur*, del verso nono, *riempitiva*, non s' ha a por mente. Egli era più di quei di *Vigneron*, che di *Condillac*. — *Eretta e attenta*, nota bene quest'atto. *Inver la plaga sotto la quale*, ecc.; è la parte somma del cielo; ed ecco perchè ha detto di sopra *per questo etera tondo*, che nulla pone a caso il Poeta. La ragione di parerci il sole più lento a mezzodì, e più veloce presso all'orizzonte, sono le distanze dei confini, ed è questo uno degli errori dell'organo della vista.

13—15. Nota. — *Sospesa*, come chi sta aspettando; *vaga*, desiderosa in vista, e non già, come spiega il

Fecimi quale è quei che disïando
Altro vorria, e sperando s'appaga. 15
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,

Vellutello, *con l'occhio andar vagando*, al che s'oppone ogni parola del precedente terzetto; e lo vede un fanciullo. *Che desiando altro vorria*, ecc.; esprime lo stato di chi brama pronto compimento a desiderio con certa speranza. Quello muove la volontà, questa la fa di sè contenta.

16—18. Nota il primo. — Ma poco tempo fu messo in mezzo tra i due termini che dice, cioè quello che si mise ad attendere, e quello che vide venire il cielo a più a più rischiarando. Avverti che il *quando* del primo verso, s'adopera, come tanti altri, a modo di nome. *Tra uno ed altro*; se fosse lecito correggere, scriverei *tra l'uno e l'altro*.

19—21. Nota *ecco le schiere*, co' due vers. seg. — Il signor canonico Dionigi legge *Eh*, *Beatrice*, ecc., in vece di *e Beatrice*, ecc., che muove a riso. *Le schiere del trionfo*, ecc. (di quel possente che vide Virgilio, *con segno di vittoria incoronato*) sono le anime salvate per mezzo della redenzione. *E tutto 'l frutto*, ecc. Sto con chi intende delle benefiche influenze delle buone stelle, per le quali s'accendono i mortali a virtuose opere. Vedi Inf. XXVI, 23, Purg. XXX, 109, 110, 111, e Parad. XVII, 76 e seg. E dice *del girar*; e non già *dal girar*, perchè si supplisca il segno della causa adoperante, il quale è *dall' influenza*; e il tutto *dall' influenza di queste giranti spere*.

22—24. Nota. — La vista di quel trionfo infiamma di nuovo ardor il viso di Beatrice, e ridono gli occhi di lei di letizia tanta, che nol può prendere l'intelletto,

E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
25 Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
30 Come fa 'l nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea

nè ritrarre il sermone. *Costrutto*, significa *parlar costrutto*, ch'è quello che le immagini delle cose porta impresse, e però la forma *senza costrutto* vale quanto *senza esprimerlo*. E non capisco come possa spiegarlo Lombardi per *alla rinfusa;* e il Volpi e altri prender *costrutto* per *utilità*, *pro*. Benchè diversa sia l'espressione, il sentimento è lo stesso che quello che dice nel seguente Canto: *Però salta la penna, e non lo scrivo.*

25—33. Nota. — Il cielo si dischiude, una pioggia immensa di lucenti soli discende sino a certo segno, e uno, maggiore di tutti, dentro a un abisso di luce, riversa sopra di loro un torrente di splendore. Com'è possibile che ci figuri il Poeta per esempio degno così mirando spettacolo? Leva seco gli occhi nel vastissimo sereno di placidissima notte, e mira fra le ninfe eterne, onde s'abbella per tutte le sue parti il firmamento, mira il lucente sorriso del notturno pianeta, e di quanto puossi, per sensibile immagine, di sì alte cose rappresentare, n'avrai quasi l'ombra. *Ne' plenilunii sereni;* nota questi due accidenti, pei quali più ridente apparisce il pianeta. *Trivia*, uno dei nomi della luna. *Le ninfe eterne*, le stelle. *Per tutti i seni*, vuole che discorra l'occhio per tutte le parti dell' immenso cielo. *Lucerne*, lumi. *Un sol;* è il sol degli angeli. *L'accendea*, ecc.; perocchè, siccome le viste superne risplendono della luce del sole sensibile, così le anime dei beati di quella che il divino in loro diffonde. *E*

La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Bëatrice, dolce guida e cara...!
Ella mi disse: quel che ti sobranza 35
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza
Ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra, 40

per la viva luce, ecc. Dice nei sottoposti versi come ciò avvenga:

. . . . sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende.

La lucente sustanzia, le divina umanità di Cristo.

34—36. Nota i due estremi. — *O Beatrice*, ecc.; così esclama, impedito dallo stupore di dir più oltre; ma quanta eloquenza in queste poche parole! *Sobranza*, mutato il *v* in *b*, fra' quali è sì stretta parentela, è lo stesso che *sovranza*, o *sopravanza*, e però vale *vince la tua vista*. — *Da cui nulla si ripara*; espression forte, e conveniente a quella virtù che sè in sè misura.

37—39. Nota. — *La sapienza e la possanza*; intendi del divin Figlio, e però Cristo. *Ch'aprì le strade*, ecc. Ha detto, Purg. x:

Perchè quivi era immaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.

Onde fu già, ecc., espressione di desiderio quasi senza fine, alla quale non trovo da contrapporre se non *Della molt'anni lagrimata pace*, del luogo accennato.

40—45. L'anima del Poeta si profonda tanto in quell'abisso di luce, che, fatta di sè maggiore, esce dei termini di sua natura, beendo colla beatitudine insieme l'obblio di sè medesima. Così, scoppiando la

Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra,
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío,
45 E, che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

nube, per dilatarsi il suo fuoco, questo discende verso la terra contro l'istinto suo, essendo naturato a salire *là dove più in sua materia dura.* Nota bene che, facendo la costruzione come fa Lombardi: *come fuoco di nube*, ecc., e però pigliando *di nube*, qual complemento del primo nome, si fà dire a Dante uno sproposito maiuscolo contro la logica e la gramatica; perocchè in tal caso s' ha a riferire la particella *vi* all'espressione *di nube*, che non può essere in conto alcuno, non potendo un addiettivo, o espressione a lui eguale, le modificazioni del tutto comprendere. Potrai ben dire, *conosco un uomo di Parigi nel quale*, riferendo *nel quale* a *uomo parigino*, ma non mai riferendolo a *Parigi.* Adunque costruisci così: *come fuoco si disserra dal seno di nube*, ecc.; e così la particella *vi* si riferisce a *seno di nube.* — *Dape*, lic. poet., *dapi*, e intende di quel celeste alimento spirituale. *Fesse*, lic. poet., *facesse.* — *Sape*, per *sa*, forma poetica.

46—48. Not. *possente se' fatto*, ecc. — Benchè sia quasi infinita la beatitudine sua in quella alta veduta, ei truova pure il modo di farla maggiore, collocando un paradiso a parte negli occhi e nella bocca di Beatrice. Per goderlo non altro gli mancava che il valore capace di sostener cotanto, e questo acquistato l' ha nella vista di quel trionfo. E a ben intendere il pensiero del Poeta non v'è altro mezzo che il seguente luogo del suo Convito: *Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali, dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni.* Vedi quivi il rimanente.

Io era come quei che si risente
  Di visione obblita, e che s' ingegna 50
  Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udi' questa profferta degna
  Di tanto grado, che mai non si stingue
  Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55
  Che Polinnïa con le suore fero
  Del latte lor dolcissimo più pingue,

49—54. Nota. — *Che si risente*, ecc. L'espressione *risentirsi di visione obblita*, significa *sentir di nuovo in sè parte dell' impressione in quella provata*; come ci accade in alcun sogno, per la quale impression lieve che rimane c' ingegniamo di tornarlaci a mente, ma indarno. Lombardi colla Nidob. dice doversi leggere, con maggiore nettezza, *ridurlasi* in vece di *riducerlasi*, e così legge anche il Cod. Stuard. A me pare che la forma preferita dalla Crusca sia quella proprio adoperata dal Poeta, siccome più propria dell'altra ad esprimere l' inutile sforzo che in cotal atto si suol fare. Nelle cose di Dante *casual punto non puote aver sito*. — *Degna di tanto grado*, bella forma di parlare. *Non si stingue del libro*; è costrutto degno di Dante. È inutile dire che questo libro è la memoria, ovvero il cuore, se venga considerato come sede della mente.

55—60. Il lampeggiante fulgore del divin riso ha percosso la vista e tutta l'anima del Poeta: è impossibile ritrarlo a pieno; ma pur l'accenna Dante in sì fatto modo, che più d'una favilla s'accende nell'anima di chi l'ode. È vedi, o lettore, come facendosi più mero o sia lucente quel riso, salendo più su, e' rincalza con sempre nuove forme l'espressione, e tale che sempre nuovo e sempre divino ne riesce il ritratto. *Polinnia con le suore*, di lei; tutte e nove le Muse. *Fero del latte lor*, ecc.; fecero più pingui o feconde coll' alimento del loro latte dolcissimo. E sai che le Muse sono le nutrici dei veri poeti; e

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verría, cantando 'l santo riso,
60 E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così, figurando 'l paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
65 E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,

però ha detto Virgilio a Stazio, parlando del Parnasso, *Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.* — *Per aiutarmi*, s'appicca a *mo sonasser.* — *Al millesmo del vero*, ecc. Questo riso, che mostra tanto delle delizie di lassù, si spiega così nel Convito: *e che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima...?* E le maraviglie che ne dice s' hanno a leggere in quel libro di sapienza.

61—63. Nota il terzo. — *E così*, e le cose stando così. *Figurando*, descrivendo. *Convien saltar*, ecc.; forza è che tratto tratto travalichi il poema sacro. *Com'uom*, ecc.; come chi trova in suo cammino attraversate fosse, o altro ostacolo che lo costringe a deviare.

64—66. Nota questi versi di stile maschio, e di sì bel suono: il secondo dei quali sente quel d' Orazio:

. . . . *Versate diu, quid ferre recusent,*
Quid valeant humeri.

67—69. Nota il secondo e 'l terzo. — *Poleggio*, lontano tratto di mare trascorso in nave; scrivesi da altri *pileggio*; e da alcuno *peleggio*, forse con più ragione, se scende questa voce dal celt. *Pell*, o *Pel*, distante, lontano, o simile, e da *Eg*, *acqua*. Farò avvertire che nel Boccaccio trovasi per due volte *pi-*

Nè dà nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino. 75
Così Bëatrice: ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei

leggio, cioè nel Filocopo, e in fine della Vita di Dante. E forse il Poeta ebbe in mira quel d'Orazio:

Phœbus volentem prœlia me loqui
Victas et urbes, increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per æquor
Vela darem.

Ch'a sè medesmo parca, è bella frase, e v' ha difetto di *la fatica*, e la voce poet. *parca*, *perdoni*, vale qui *risparmi*.

70—72. Nota. — Rimaso Dante abbagliato da quell' immenso lume, vers. 33, Beatrice, a rinvigorirgli la vista, lo invita a mirarla, vers. 46; e rivoltosi al santo riso, tanto in lei s'affissa e vi si bea, che più ad altro non pensa. Però la sua guida lo riscuote così. *Il bel giardino*; così chiama quelle schiere del trionfo di Cristo, frutto del preziosissimo suo sangue. E dice con ridente metafora *che sotto i raggi s' infiora*, per quello che ha detto di sopra, vers. 28, 29, 30.

73—75. Nota. — *La rosa*, e poco poi *li gigli* per aver figurato quell'immensa turba sotto forma di giardino. *La rosa*, figura la vergine madre; *i gigli*, gli apostoli e gli altri santi. *Al cui odor*, ecc.; all'odore, o sia alle dolci emanazioni dei quali, che furono le virtuose loro opere, pietà, esempi di morale, e consigli santi, *si prese il buon cammino*; allettato da quegli odori prese l'uomo il cammin dritto.

77 e 78. Not. *ancora mi rendei*, col vers. seg. —

Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
80 Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgóri.
85 O benigna virtù che sì gl' imprenti,

Alla battaglia, ecc.; al contrasto delle sue debili pupille al nuovo assalto di quella luce che le aveva vinte poc'anzi.

79—81. Nota similitudine mai più sentita, e convenenza mirabile. Il divin sole, che tutte quelle schiere d'anime accendeva, vers. 28 e seg., s'è alzato più su, e vedi perchè, vers. 85 e seg.; l'occhio di Dante non arriva tant'alto, ma scorge un diluvio di raggi piover su quelle anime, senza vederne il principio. Ha saputo trovar un esempio sensibile, bello e nuovo, quantunque mille volte da ognuno siasi potuto sperimentare. Figurati che un limpidissimo raggio del sole che non vedi, trapassi per breve intervallo di fratta nube, e discenda in prato di fiori. Questo è l'esempio per lo quale si può levar l'immaginazione a quella vista di paradiso. *Puro*, chiaro, limpido. *Mei*, dal lat. *meo*, si può tradur per *trapassi*, ma perde certa grazia e dolcezza di suono. *Fratta*, rotta, interrotta; ma la parola del testo è ancor più bella. *Coperti d'ombra*; lui stando all'ombra, perchè siano i comparati termini per ogni parte congruenti; e come vuolsi stare a goder di sì dolce spettacolo.

82—84. Nota. — *Fulgurati*, illustrati; ma la prima forma mostra maggior luce, e più viva e forte. *Di su*; dalla parte di su, o di sopra. *Principio di fulgóri*, il principio di quei fulgori; la sorgente di quella pioggia luminosa.

85—87. Nota. — Dante s'accorge perchè quella divina sostanza si levò tanto, e così parla da viva riconoscenza spirato. *Gl' imprenti*; improntí del tuo lume

Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco,
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

quelle turbe di beati. *T'esaltasti*, ti levasti. *Che non eran possenti*, suppl. *a sostener tanta luce.*

88—90. *Del bel fior*; ricordati che vede quelle turbe d'anime lucenti sotto aspetto di giardino, v. 71. *Tutto mi ristrinse l'animo*; m'attirò e legò tutto l'affetto. *Lo maggior foco*, il maggior lume o splendore, ch' è quello della vergine madre.

91—93. Nota. — Ordina: *e così tosto come il quale e il quanto della viva stella, che vince lassù di splendore tutti i beati, come vinse quaggiù di virtù tutti i mortali, mi dipinse ambo le luci.* — *Il quale*, la qualità, risguarda la maggior vivezza e chiarità; *il quanto*, la quantità, la grandezza maggiore; e nota bene che dice *e come ambo le luci mi dipinse*, ecc., non a caso, nè per bisogno di parole, ma sì a farne intendere ch'ebbe bisogno di tempo e di forza a ben discernere, non si potendo per lo grande splendore d'un sol tratto.

94—96. Nota. — Attendi a ogni cosa, *s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.* Vuol figurare l'angelica festa che onora il cielo la sua regina, e sceglie fra gli angeli, come rappresentante le infinite loro legioni, quello che venne in terra col decreto della pace lagrimata tanto, cioè l'arcangelo Gabriele. Adunque vede Dante scendere a ruota e rattissima una facella, e venire, e girarsi con sì veloce moto intorno a Maria, che pareva proprio una corona di luce.

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
100 Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
105 Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.

97—102. Nota. — L'angelo gira e canta, ma sì soave, che non v'è simiglianza che l'adegui; nè si può concepire se non per quello che dice Dante. *Parrebbe nube*, ecc.; farebbe all'orecchio nostro lo stesso effetto che il fragoroso scroscio che fa la nube, per dilatarsi il suo fuoco sì che non vi cape. Quindi il Tasso:

E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar s'udía.

Al sonar di quella lira onde, ecc.; al canto che usciva di quel lume girante intorno di Maria, cui figurando in bel zaffiro, dice che di lei si fa adorno o si abbellisce il cielo più chiaro, ch'è quello che più prende della divina luce, o sia l'empireo.

103—105. Nota. — *Io sono*; io sono figurante, io figuro, ovvero io sono l'immagine dell'amore degli angeli. *Che giro*, che dimostro, che spiego girando. *L'alta letizia che spira*, ecc., la somma letizia che in noi produce il divin frutto del tuo ventre che, ecc. *Del nostro disiro*, di Cristo, chiamato, ci avverte Venturi, rispetto agli angeli: *desiderium collium aeternorum*.

106—108. *Donna*; reina. *Mentre che*; per quanto sarà il tempo in che; il quale sarà eterno. *E farai dia più*; e farai più divina. *La spera suprema*, l'ul-

Così la circulata melodia
  Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
  Facén sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
  Del mondo, che più ferve e più s'avviva
  Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l'intera riva 115
  Tanto distante, che la sua parvenza
  Là dov' i' era ancor non m'appariva;
Però non ebber gli occhi miei potenza

tima, l'empireo. *Perchè lì entre*, perchè t'indentri lì, perchè vi sei dentro, perchè vi stai.

109 e 110. Nota il primo, e *si sigillava*. — *Circulata*, perchè cantava l'angelo girando intorno a Maria. *Si sigillava*, si terminava.

112—120. Nota. — Finito il canto, levasi Maria alla spera suprema presso al divin suo Figlio; ma, per l'immensa distanza dal luogo del trionfo all'empireo, non la potè l'occhio di Dante seguitare sin lassù, ch' è il contenuto di questi versi. A ben intendere le cose, conviene avvertire, 1.° che il luogo ove sta il Poeta si è l'ottava spera; 2.° che tra questa e l'empireo posto è il primo mobile; 3.° che nel Convito dice il Poeta di questo cielo, che per essere mediato all'empireo, ch' è a dire cielo di fiamma o luminoso, egli è più veloce, più virtuoso, più divino degli altri; 4.° che chiama Dante volumi tutti gli organi del mondo, o sia i cieli, per lo involgere che fanno ciascheduno le cose di sotto da sè; 5.° che in fine dice il primo mobile *real manto di tutti i volumi*, perchè egli tutti gli altri cieli avvolge e contiene. E dice che questo cielo *più ferve e s'avviva nell'alito o spiro di Dio e nei costumi di Dio*, cioè nell'arte sua, ch' è l'operar suo divino, perch'egli è mediato a quello della somma deità. *L' interna riva*. Spiegherò come l'intendo io, parendomi male da tutti gli altri. Due sono le rive, o sia confini d'ogni cielo, e per conseguente del primo mobile ancora; *la riva esterna*, che è la

Di seguitar la coronata fiamma,
120 Che si levò appresso sua semenza;
E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
125 Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch'egli avevano a Maria mi fu palese.

concava sua superficie, e l'opposta ch'è *l'interna*; e dice che, per esser quella lontana tanto dal luogo dove era, non potè sin lassù seguitare la coronata fiamma. E qui pare che il Poeta seguiti l'opinione di quei molti i quali, dice nel Convito, chiamano il nono cielo cristallino, cioè diafano, volendo farci intendere che, se non fosse stata la distanza, avrebbe seguitato sin lassù il lume di Maria, non gli potendo essere da quel cielo impedita la vista per lo suo essere diafano. Gli altri, che intendono per *l'interna riva* la concava superficie del primo mobile, hanno a por mente che Dante sta nell'ottava sfera, e che le luci sue si sono fatte *sì chiare e acute per essere sì presso a Dio*, (vedi nel pas. Canto, vers. 125 e 126) ch'egli ha potuto vedere dalla stella de' Gemini la terra nostra *tutta dai colli àlle foci*, cioè dov'è piana e dove sorge, loc. cit., vers. 153. E credo che tanto basti a chi vuol intendere. — *Coronata*; vedila salire, girandole tuttavia intorno la lucente facella. *Sua semenza*, come è ogni figlio rispetto alla madre.

121—123. Nota. — Tutti gli affetti di natura sono noti al Poeta, e di tutti a tempo ragiona. *Che 'n fin di fuor*, ecc.; che l'infiamma sino a mostrar negli atti di fuori l'acceso affetto verso la madre; linguaggio d'eloquenza dispari.

124—126. *Ciascun*; sottintendi *così*. — *Di quei candori*, di quelle anime di candida luce vestite. *In su si stese con la sua cima*; seguitando l'acceso desiderio l'oggetto che lo muove. *L'alto affetto*; dice *alto*, in riguardo all'altezza dell'oggetto che l'accende.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina cœli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 136
  In quell'arche ricchissime, che foro
  A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
  Che s'acquistò piangendo nell'esilio
  Di Babilonia, ove si lasciò l'oro. 135
Quivi trïonfa, sotto l'alto Filio

128 e 129. Not. *cantando sì dolce*, e'l vers. seg. — *Sì dolce*, in suono sì dolce. *Che mai da me*, ecc. Ha già espresso il sentimento stesso, e vedi che lo fa sempre in modo, che ti suona poi dentro lunga fiata l'armonia e 'l diletto.

130—132. Nota il primo verso, e *in quell'arche ricchissime*. — *L'ubertà*; la doviziosa ricolta, cioè la beatitudine. *Si soffolce*; propriamente *s'appoggia*, *si sostiene*, e, in più largo senso, *si contiene*. Le forme *folce* e *soffolce* sono poetiche. *In quelle arche ricchissime*. Così chiama quelle beate anime, donne di consolazione e di letizia, avendo considerato qual ricca messe la beatitudine che in loro si contiene. *Bobolce*; formò questa voce dal lat. *bubulcus*, e vale *seminatore*. A dispetto del Venturi, che biasima forte questa voce, l'adopera il nitidissimo Poliziano nelle sue floridissime Stanze; e vaglia questa scusa per mille.

133—135. Questa sentenza è generale, e non ha che fare con ciò che seguita; e però il guasto che fa la Nidobeatina, scrivendo nel terzo di questi versi *ov'egli*, in luogo di *ove si*, e facendo suggetto *colui che*, ecc., dell'ultimo verso del Canto, è per lo meno superfluo; perocchè, come ho detto, la sentenza è generale, essendo indiritta a chiunque in questo esilio si acquista col pianto il tesoro di che si gode lassù. Adunque ordina così: *quivi si gode dai beati e si vive del tesoro che si acquistò da loro piangendo nell'esilio di Babilonia*,

Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

dove l'oro si lasciò e sprezzossi da loro. Lombardi, riferendo *si gode* a S. Pietro, dice ch'ei *se la gode*.

136—139. Ordina: *colui che tien le chiavi di tal gloria* (S. Pietro), *trionfa quivi di sua vittoria* (gode il trionfo di sua vittoria) *sotto l'alto Figlio di Dio e di Maria, e gode con l'antico concilio* (con tutti i santi del Vecchio Testamento) *e col nuovo concilio* (con tutti quelli del Nuovo Testamento). Vedi che, se il sentimento della prima terzina non fosse quello che ho detto, noi tutti avremmo a pascerci d'odore, e esser da meno che le starne di Monte Morello, o 'l Caval del Ciolle.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Altre letizie di paradiso: dir poetico e stile da notarsi; fede che è; onde viene; sua veracità e fondamento.

O SODALIZIO eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena,
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa, 5
Anzi che morte tempo gli prescriba,

1—3. Not. *vi ciba*, col. v. seg. — Chiama, col sacro testo, *cena dell'agnello*, la beatitudine del paradiso, frutto dell'eterna alleanza di G. Cristo colla Chiesa, o sia degli eletti con Dio: *beati qui ad coenam nuptiarum agni vocati sunt.* — *Sodalizio*; lat. *sodalitium*, nome collettivo che dicesi di compagni e consodali. *Alla gran cena.* Il Tasso: *che di gran cena al sacerdote è mensa.* — *Sempre piena*, e però, *soddisfatta, contenta, intera.*

4—6. Not. il terzo.—*Se,* ha per intero *se è vero che.* — *Questi* che vive. *Preliba*, gusta innanzi tempo. *Di quel che cade*, ecc. Seguita la figura che adombra la festa di paradiso nelle perpetue nozze dell'Agnello divino, e dice *di quel che cade*, ecc., non potendo l'intelletto suo profondarsi in Dio quanto alle anime da ogni materialità disciolte si concede. Nel Convito: *Io adunque, che non seggo alla beata mensa; ma, fuggito dalla pastura del vulgo, ai piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade*, ecc. E più sotto, invitando, dice dei non degni di sedere: *alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di tanto vedere.* — *Gli prescriba*; (prescriva) il tempo del vivere; perchè

Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
10 Così Bëatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.

morte dice a ognuno: Trascorrerai sin là; e poi scocca, e dà il volo all'anima.

7—9. Nota il primo. — L'immensa voglia di Dante è di parlar con quelle anime, e sentir di loro condizione. *Roratelo alquanto*, spargete sopra di lui alquanto della vostra dolce rugiada, che sono quelle dolci stille, per le quali si rifrigera la natural sete; e seguitando il figurato stile, dice: Voi bevete sempre le acque del fonte eterno, onde in lui deriva quello ch'egli pensa e desidera di sapere; perocchè ogni desiderio, alla nostra perfezione diretto, siccome germoglio della natural sete, da Dio in noi s'accende.

10—12. Nota. — Siccome in tutte le altre anime, in ogni altro cielo incontrate, ha veduto addoppiarsi la loro letizia incontrando d'avere a ripiovere in altrui la vampa della carità che le accende, così avviene in queste le quali, a dimostrazione della nuova allegrezza, fanno del loro mezzo centro, aggirandosi come veloce mola e fiammeggiando a guisa di comete.

13—18. Nota la prima terzina. — Ha detto, nel IV di questa Cantica, delle anime de' beati:

E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro;

nelle quali parole dimostra chiaro, che i beati godono più o meno, giusta il veder loro, cui seconda proporzionato l'ardore. Il concetto stesso, benchè sott'altre forme, s'esprime qui dal Poeta: Dice che quelle anime si movevano in giro più e meno veloci, che la rattezza del rotare era proporzionata all'ardore, e questo essendo tanto, quanto è il vedere, conchiude che dall'andar più o meno veloci egli giudicava del più o meno della beatitudine loro. Tutti i comentatori hanno

E come cerchj in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quïeto pare, e l'ultimo che voli, 15
Così quelle carole differente—
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza

inteso questo luogo per sè chiarissimo, tranne il Lombardi; del che faremo tosto i meno scorti accorti. *In tempra.* Chiama *tempra* il collegamento delle parti, dall'armonia delle quali si compone quella unità. *Sì*, per sì fatta maniera. *Quieto... che voli*; tanto può essere la distanza dal meno al più nel gioire dei beati. *Così*; cioè altre girando lente lente, altre meno, e così via via sino all'ultime velocissime. *Carola*, ballo in tondo, dal celt. *Corol* o *Coroll*, ballo, pubblico ballo, ballo in giro; onde l'antico franc. *carole*, e l'inglese *caroll.* — *Differentemente.* I nostri avverbi così finiti sono composti di due pezzi, cioè dell'addiettivo e del nome *mente* che gli si appicca. Però simili spezzature si permettono ai poeti nostri, siccome furono da' Greci e Latini praticate. *Della sua ricchezza*, ecc. Ordina: *esse anime*, *girando altre veloci*, *e altre lente*, *mi si facevano giudicare rispetto alla quantità della loro ricchezza.* E per questa ricchezza s'intende l'ubertà che si soffolce in quell'arche ricchissime, XXIII, 130 e 131; vale a dire la maggiore o minor beatitudine di quegli spiriti. Lombardi, colla Nidobeatina legge *dalla*, in vece di *della*, e guasta il senso; e intendendo che nella voce *ricchezza* s'accenna l'ampiezza dei diversi giri, ci costringe a figurarne di smisurati tanto, che può a mala pena seguirli l'immaginazione. E di questo che detto ho, eccone infallibil prova nei seguenti versi:

Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne. PARAD. VIII.
19—21. Nota il secondo e 'l terzo. — *Di più bel-*

20 Vid' io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Bëatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25 Però salta la penna, e non lo scrivo,
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe

lezza; nella chiarità dello splendore. *Sì felice*, di sì viva luce sfavillante, dalla quale si misura la felicità che si gode lassù.

23 e 24. Nota. — *Divo*, divino. *Che la mia fantasia*, ecc. Ha già detto cento volte l'impotenza della fantasia a rivocar quel canto, e ogni volta con sempre più bella e sempre nuova maniera.

25—27. Nota. — *Salta la penna*. Ha detto, XXIII, 62, *convien saltar lo sagrato poema*, ecc. *Che l'immaginar nostro*, ecc. Questa forma d'espressione merita che s'osservi attentamente. Un color troppo vivo ad ombreggiare nelle vestimenta le pieghe, ove si richiede color languido, è difetto; in questo solo riguardo si confronta l'uno coll'altro termine, a dichiararne l'impotenza, non solo del parlar nostro a ritrar oggetti sì eccellenti, ma pur della fantasia inabile ad immaginarli.

28—33. Questi due terzetti s' hanno a dividere col punto e virgola, e non già, come fa Lombardi, col punto, il quale per colmo, facendo della frase *sì ne preghe devota*, un interposto, ch'ei pone tra virgole, fa sì gran guasto, che meno sarebbe ogni altro. E perchè ogni mediocre ingegno da per sè lo vegga, ecco come egli stesso costruisce: *o santa suora mia, che per lo tuo ardente affetto mi disleghi da quella bella spera* (*sì ne preghi devota!*). Spicca dal periodo l'interposta, e la proposizione incidente, che sono parti subalterne, non necessarie all'unità del concetto, e ti rimane *o santa suora mia*, senza complemento di

Devota, per lo tuo ardente affetto,
  Da quella bella spera mi disleghe; 30
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
  Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
  Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran Viro,
  A cui nostro Signor lasciò le chiavi 35
  Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,

sorte; talchè chiunque legge lo ricerca, per istinto, in quello che seguita, e tutto si perverte e si confonde. E giuro che io critico queste cose, non pel piacere di riprender il Lombardi, o altri, ma sì per avvezzar chi impara a ricercar le cose per via dell'analisi, solo mezzo di pervenire alla vera scienza. Ora riordinerai la parola del testo così: *o santa suora mia, che ne preghi sì devota, tu mi disleghi da quella spera per lo tuo ardente affetto; quel fuoco benedetto, poscia ch'egli si fu' fermato, drizzò alla donna mia lo spiro, che favellò com'io ho detto.* Le forme *preghe* e *disleghe* sono in vece di *preghi* e *disleghi.* — *Suora*, come spiega Venturi, *compagna nella gloria.* — *Per lo tuo ardente affetto*, per l'affettuoso e ardente tuo desiderio, che quegli per cui ne preghi sia soddisfatto. *Fermato*, per cessar di roteare. *Spiro*, voce, suono, parola, che fassi sentire per mezzo dello spirare.

34—36. Not. *o luce eterna del gran viro.* — *Viro*, voce poet., *uomo.* — *A cui... lasciò le chiavi;* nell'ultimo verso del precedente Canto: *Colui che tien le chiavi di tal gloria.* — *Di questo gaudio miro;* di questo miro e gaudioso regno.

37—39. Not. *della fede*, col vers. seg. — Vuole Beatrice che S. Pietro esamini Dante intorno alla fede, e vi spende il rimanente del Canto. Non isperi adunque incontrarvi il lettore di quei voli poetici, che sublimano la fantasia, nè di quelle focose e ridondanti descrizioni, che travolgono l'anima di chi ode, e l'ag-

Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Ov'ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
45 Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,

girano e riempiono di maraviglia e diletto; ma s'aspetti di trovare, pur in questo sterilissimo campo, il creatore e maestro del bello stile che l'onora; voglio dire che chiunque vago è del dir bello e terso, potrà cogliere, anche in mezzo a queste spine, non pochi fiori di soave fragranza. Dico più, se non ci lasciasse, come fa a bello studio, riposare alquanto l'immaginazione, stanca da sì alto levarsi sopra sè, impossibile affatto sarebbe seguitar continuo il volo della sua sino all'ultimo termine, ch'è Dio, ove menar debbe il lettore per mezzo un torrente di luce capace d'abbagliare la vista che men trema. Pertanto io mi lusingo che nessuno che ragiona si dorrà se, alcuno sottile nuvoletto temperando il luminoso aspetto del sole, gli dà campo per questo mezzo di poterlo poi lunga fiata sostenere. E si ricordi ognuno perchè non rise Beatrice nel settimo cielo, o perchè non cantarono i beati di quel regno. *Tenta*; esaminando. *Lievi e gravi*, facili e difficili. *Intorno*, suppl. *all'essenza*. — *Su per lo mare*; e sicuro come per terra dura.

40—42. Not. *il viso hai quivi*, col vers. seg. — *Il viso*, l'occhio. *Ov'ogni cosa*, ecc.; nel cospetto eterno.

43—45. *Ha fatto civi*; s'è acquistato gran numero di cittadini. *Per*; contrapponsi a questo segno *per mezzo di*. — *Di lei*, ecc. Ordina: *che l'occasione di parlar di lei arrivi* (avvenga) *a lui è buono*; o sia *sta bene che accaschi a lui l'incontro di parlar di lei*; e ciò *a gloriarla*; vale a dire *a maggior gloria di lei*.

46—48. *Baccellier*, celt. *Bachillera*. — *S'arma*,

Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla,
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
A tal querente e a tal professïone.
Di', buon cristiano, fatti manifesto;
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Bëatrice, e quella pronte 55
Sembianze femmi perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi; 60

suppl. *di ragione.* E fa questo in silenzio, mentre si propone dal maestro la questione. *Per approvarla*, ecc.; si riferisce al baccelliere, il cui officio è di difendere la proposta questione, la decisione definitiva della quale spetta al maestro.

51. *A tal querente*, ecc.; a tanto esaminatore, e a tanta professione.

52—54. *Fatti manifesto,* rispetto al creder tuo. *Che,* suppl. *cosa.* — *Levai la fronte*, ecc.; ti mostra come è stato mentre parlò quel santo. E nota bene questo particolare, ch'è uno degli artifici di Dante de' più degni d'attenzione. *Spirava questo*, usciva questo spiro, questo dire.

55—57. Nota. — *Mi volsi a Beatrice;* siccome quella ond'egli attendeva il come e il quando del dire e del tacere. Vedi XXI, 46 e 47. *Pronte sembianze femmi*, mi fe' pronto cenno ch'io spandessi, ecc., è bel figurato modo, pel quale s'immagina la mente nostra qual fonte, onde, a guisa di zampilli d'acqua, sorgono i desiderj e gli affetti.

58—60. *La grazia*, suppl. *io priego che*, ove s'appicca il verbo del terzo verso. *Primipilo*, capo di coorte, così chiama S. Pietro, perchè primo o principe degli apostoli, e però comandante della milizia di Cristo.

E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
65 E argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
70 Ed io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser lor v'è in sola credenza,

61—63. *Stilo*, penna; *stilo verace*, penna veridica. *Del tuo caro frate*, S. Paolo. *Nel buon filo*, nel cammin dritto, ritirandola dall'errore alla verità.

64—66. *È sustanzia di cose sperate*, è lo stesso che *consiste in cose sperate*; e però delle cose di fede, dono gratuito del cielo, non dobbiamo metter del nostro se non l'ubbidienza e la sommessione. *Argomento*, pruova. *Delle* (cose) *non parventi*, a mortal vedere. *C'est aux chrétiens une occasion de croire, que de rencontrer une chose incroyable. Elle est d'autant plus selon raison, qu'elle est contre l'humaine raison*. Montaigne. *Quiditate*, l'esser suo tale quale ell'è. Il testo di S. Paolo è: *est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*.

67—69. Dice: se intendi bene perchè mio fratello la ripose tra le sustanzie, e poi tra gli altri argomenti, tu senti dirittamente.

70—75. Not. *le profonde cose*, col vers. seg. — Dante risponde: Le alte cose che qui si veggono non possono se non esser credute su la terra; su questo credere si fonda la speranza, e quindi piglia la fede l'esser suo sustanziale. *Che mi largiscon*, ecc.; che mi si spiegano dinanzi. *V'è in sola credenza*: sono cose rivelate, nè discorso, nè ragione vi può arrivare,

Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza; 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso, 80
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso,
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ed io: Sì, ho sì lucida e sì tonda,

però si credono senza cercar più là. *Prende intenza*, prende nome e qualità, ovvero prende nome e forza. Adunque la fede piglia nome di sostanza delle cose sperate.

76—78. Dice: E perocchè, a dimostrare argomento la veracità delle cose sperate, s'ha a partire da questa cieca credenza, senza null'altro vedere; però essa fede tiene intenza di argomento, vale a dire essa piglia anche denominazione d'argomento.

79—81. *S'acquista... per dottrina*, s'impara per scienza. *Giù*, su la terra. *Così*, come tu imparato hai la quidità della fede. *Non v'avria luogo*, ecc.; inutili sarebbero i cavilli, fallacie, e sottigliezze de' sofisti.

82—84. Nota il primo, con *assai bene*, ecc., e 'l vers. seg. — *Da quell'amore acceso*, da quell'anima d'ardente carità infiammata. *Assai bene è trascorsa*, ecc.; è metafora tolta dal saggio che fanno gli esperti delle monete, ad esaminare se giusta è la lega delle medesime; e vuol dire per questo, che sin qui le risposte di Dante stanno a martello.

85—87. — *Se tu l' hai nella tua borsa*; se hai nella tua borsa questa moneta di giusta lega; vale a dire *se senti quella che dici e credi*. — *Ho sì lucida e sì tonda, che*, ecc. Seguitando la figura della moneta di

Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
90 Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
95 Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

buona lega, e nuova di zecca, dichiara aver quello che crede impresso nella mente e nel cuore sì chiaro e intero, che nulla parte lo fa stare in forse. La voce *inforsa* l'ha trasferita il Petrarca nelle sue rime, dicendo di Laura *ogni mio stato inforsa*. In luogo di *sì ho*, Lombardi colla Nidob. legge *sì l'ho*; ma con quanta minor grazia, ogni Toscano lo può dire.

88—90. Not. *questa cara gioia*, col vers. seg. — *Uscì*, suppl. *dal cuore*. — *Ogni virtù*, salvo però le quattro, figurate nelle ninfe danzanti dalla sinistra ruota del misterioso carro, veduto, Purg. XXIX.

91—96. *La larga ploia*, ecc. La dottrina dello Spirito Santo, della quale le carte del Vecchio e del Nuovo Testamento sono ripiene, è un argomento per me sì convincente, che ogni altra dimostrazione di qualsivoglia altra verità mi parrebbe, in confronto, di nessun valore. *Ploia*, for. poet., *pioggia*. — *Cuoia*, si ristringe a significar quella pergamena, che diciamo *cartapecora*, che s'adoperava a quei tempi. *Ottusa* si contrappone al detto di sopra *acutamente*; e siccome quanto più è acuto un angolo, tanto più è penetrante, e quanto più ottuso, il contrario; però questa voce *ottusa* può significar *senza forza*, *impotente*, o simile, e anche *oscura*, in riguardo alla luce che la dimostrazione d'una verità seco mena. Però, Inf. XX, disse Dante a Virgilio:

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura. 105
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono 'l centesmo;

97—99. *L'antica proposizione*, è la dottrina del Vecchio Testamento; *la novella*, del Nuovo. *Che sì ti conchiude*; che ti mena a questa conclusione. *Perchè l' hai*, ecc. *Aver una cosa per tale*, significa crederla tale.

100—102. Not. *a che natura*, col vers. seg. — *Mi dischiude*, mi mostra aperto. *L'opere seguite*, *a che*, ecc.; intende i miracoli nei quali, per esser sopra ogni legge di natura, dice che questo artefice non adoperò giammai i suoi ferri, ponendo la specie pel genere, ferro, incude, fuoco, per quanti ingegni sono in poter di lei.

103—105. Chi t'assicura che quelle opere seguite fossero veramente quel medesimo miracoloso operare, il quale, prima che si creda, s'ha a provare che sia realmente tale? Niuno ti giura, nè può giurarti ch'egli è.

106—108. Riconosce per maggiore d'ogni miracolo l'essersi rivolto gran parte del mondo al cristianesimo, alla voce di quattro straccioni, com'erano gli apostoli, senz'aver operato per ciò nè prodigi nè miracoli, ma colla sola forza della verità evangelica, dalla quale si fecero scudi e lance a combattere per seminar la verace fede.

Che tu entrasti povero e digiuno
110 In campo, a seminar la buona pianta
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melóde che lassù si canta.
115 E quel baron che, sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavámo,
Ricominciò: La grazia che donnéa

109—111. Nota. — *Che*; cioè *perocchè*. — *Entrasti povero e digiuno in campo*; ha detto di sopra, Canto XXI:

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.

A seminar la buona pianta, figura in questa pianta la fede, *sovra la quale ogni virtù si fonda*. — *Che già fu vite*, ecc., la quale fu già vite e fruttò dolci uve, *ed ora è fatta pruno*; cioè albero salvatico.

113 e 114. *Per le spere*, per quei giri che facevano quelle anime lucenti. *Melóde*, melodia, *che lassù si canta*; nè mai quaggiù s' intese.

115—117. Not. *di ramo in ramo*, coi due vers. seg. — *Baron*; davano gli antichi nostri ai santi i titoli di barone, conte, principe, messere, perocchè così si conviene parlare ai nostri sensi: *immortalia mortali sermone notantes*. — *Già tratto m'avea che*, m'avea già condotto a segno che, ecc. Ha già dichiarato l'essenza della fede, e i più forti motivi di sua veracità; resta a dimostrare le cose per essa credute con le ragioni e cagioni, e allora sarà trascorsa la pianta dalla radice all'ultima cima.

118—120. Not. *che donnéa con la tua mente*. — *Donnéa*, da *donneare*, donneggiare, dal provenzale *donoier*, far all'amore, ha qui, per quanto le cose

Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea; 120
Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio 130
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,

comportano, sentimento di *amoreggiare*, *conversar genialmente*, e quasi *fare all'amore*. — *La bocca ti aperse*, ecc. Vuole insegnarci che quanta parte abbiamo nella cognizione del vero, non lo dobbiamo riconoscere dalle forze nostre, ma da gratuito lume del cielo.

124—126. Not. *tu vincesti*, col vers. seg. — *Vedi ciò che*, ecc.:

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede...
PARADISO II.

Che vincesti, ecc. S. Giovanni corse e giunse prima di S. Pietro al sepolcro di Gesù Cristo; ma, per grazia, fu concesso a Pietro d'entrarvi prima. Ed ecco come vinse.

128. *La forma*, risulta dal collegamento e interezza delle parti; adunque questa voce abbraccia tutte le cose che crede; e la cagione, come dice nel seguente verso.

131 e 132. Not. *tutto 'l ciel* col resto. — *Che tutto 'l ciel muove.* Dice nell'ultimo verso di questa Cantica: *L'amor che muove il sole e l'altre stelle.* —

Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur pruovè
Fisice e metafisice, ma dalmi
135 Anche la verità che quinci piove,
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi;
E credo in tre Persone eterne, e queste
140 Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.

Non moto, non mosso, cioè non essendo mosso. *Con amore e con desio.* Nel primo di questa Cantica:

Quando la ruota che tu sempiterni
Desiderato;

comprendendo nella voce *desiderato* quanto nell'espressione *con amore e con desio* si contiene.

133—138. E non solo a tal credenza ho io prove fisiche e metafisiche, ma *dalmi* (dà le mi; me le dà; mi dà prova a tal credere) la verità che piove quinci, trasmessa ai mortali per Moisè, pei profeti, ecc. *Per voi*, apostoli, che scriveste l'Epistole, come nota Lombardi, l'Apocalisse, e gli Atti Apostolici. *Poichè l'ardente spirto*, ecc.; accenna lo Spirito Santo, disceso in forma di fuoco su gli apostoli. *Almi*. L'eccellenza di questa voce, che significa *dante vita e anima*, fa sì che si distende il suo comprendimento a significar molte eccellenze, come, per esempio, *possente*, *santo*, *celeste*, *deificato*, ecc.

141. *Soffera*, dall'antico *sofferare*, lo stesso che *sofferire*; adunque *che soffera* vale che *ammette*. — *Sono et este*; sono ed è; sono tre persone in uno Dio, è uno Dio in tre persone. Lombardi legge coll'Aldina e altri, *sunt et este*; mi pare da preferirsi alla nostra, non per paura che si pigli il *sono* per *io sono*, com'egli teme, ma per aver la formula d'un solo colore. Quell'*este*, è il lat. *est*, aggiuntavi la *e*, in grazia della rima.

Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,

142—144. Nota i due primi. — Ordina: *L'evangelica dottrina mi sigilla* (m'impronta) *più volte la mente della profonda condizione divina* (ch' è il *sono et este*), *ch' io tocco mo*; che ho testè accennato.

145—147. Not. *quest' è la favilla*, col rimanente. — Della credenza sua in uno Iddio solo ed eterno, ha detto aver non solo per prova l' Evangelio, e simili, ma anche fisiche e metafisiche dimostrazioni, ma di questo Iddio uno e trino, non ha altra prova che l'evangelica dottrina, principio e cagione di tal suo vedere; favilla sì, ma tale che s'accende in vivo incendio, e gli scintilla nella mente, siccome stella in cielo sereno. Qui la debolezza del nostro giudicio ci debbe esser d'aiuto maggiore che la forza sua, e la cecità della mente nostra d'assai più che la sua perspicacia.

148—150. Nota. — Come il padrone che, udita la lieta novella, nell' impeto dell'allegrezza abbraccia il servo tosto che si tace; così, ecc. Il Cod. Stuard. legge nel primo, e con maggior grazia, *quel ch'ei piace*.

151—154. Coloro ai quali non si mostra la dovuta convenienza fra il padrone che abbraccia il servo, e quel lume che *girò sì la fronte* a Dante, come dice chiaro nel Canto seguente, vers. 12, hanno a riflettere soltanto che si confrontano i due termini nel solo riguardo di dimostrazione di contento e di festa; che

Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

siccome non si può far altrimenti dal padrone, così non si può da quell'anima. E non so dove diavolo l'aveva il Venturi, quando disse che quell'anima abbracciò Dante; cosa impossibile affatto pur ad immaginarsi. Ma quante volte gli avvenne a quel critico di abbracciar le nude ombre, che gli parevan forme d'ossa e di polpe!

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Ragionamento di S. Iacopo con Dante; che sia speranza, e onde gli venne; termine e fine di questa preziosa gioia. Vista d'altro splendore, ch'è l'anima di S. Giovanni Evangelista, nel cui lume il troppo desioso sguardo del Poeta rimane consunto.

Se mai continga che 'l pöema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

1—9. Nota. — Versi vibrati da gran forza di desiderio di ritorno nell'amata patria, la cui carità tanto più in gentil cuore s'accende, quanto maggiore è la forza che da lei l'allontana. *Se mai continga;* l'intero di questa espressione è: *se fortuna vorrà che continga mai;* e questa voce poet. *continga* ha per equivalente in prosa, *avvenga, accada, incontri, accaschi.* — *Sacro*, per la materia che tratta. *Ha posto mano*, ha fornito materia; perocchè il teatro, ove l'azione si rappresenta, è l'universo, trattandosi *e delli vizi umani e del valore.* — *Sì che m' ha fatto ... macro.* Quante vigilie, e fami, e freddi ha sofferto il Poeta nostro per farsi quello ch'egli fu! *Vinca la crudeltà.* Nella canzone del Poeta che comincia: *Amor, dachè convien pur ch' io mi doglia*, leggesi questa chiusa:

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vôta d'amore e nuda di pietate.
Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra.
Là ond'io vegno una catena il serra,
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
5 Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò pöeta, ed in sul fonte

Tant' è; nè il pio desiderio di Dante, nè il riguardo dell' immortal fama che dava alla patria il gran poema, non potè vincere la crudeltà degli empi suoi nemici; e avrebbe vinto anche i demon duri. *Che fuor mi serra del bello ovile*, espressione di sommo affetto a quella terra, dove fu nato e cresciuto. *Ov' io dormi' agnello*, ecc. Quindi il Petrarca:

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo.

Ma il Petrarca intende della sua prima età, e Dante de' suoi costumi soavi, e del suo animo amico di giustizia e di pace, com'era tuttavia. *A' lupi*, *che*, ecc.; ai malvagi ed empi cittadini, i quali fanno strazio del bell'ovile. *Con altra voce omai*, ecc. Prima d'entrar in altro particolare, leggansi le sottoposte parole tolte dalla Vita del Poeta, scritta dal suo caldo più ammiratore e discepolo: *sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter venire, tutto a lei si diede, studiando e componendo, e certo il suo desiderio gli veniva intero, se in tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di S. Giovanni s'era disposto di coronarsi, acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo.* Non v' ha dubbio che nello scrivere queste cose ebbe in mira il Boccaccio il presente luogo del Poeta. Ora, trovandosi Dante, nell'atto che queste cose scriveva, attempato per gli anni, e per le sopportate fatiche e angosce quasi consunto, dice: *con altra voce omai*, ecc. *Con altra voce*, intendo l'armonioso suono di cigno. *Con altro vello*, con altri capelli, ch'erano già imbianchiti, o mischiati dal

Del mio batteamo prenderò 'l cappello;
Perocchè nella fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi. 15
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande, 20
Girando e mormorando, l'affezione,
Così vid' io l'un dall'altro grande
Principe glorïoso essere accolto,

tempo. Il Petrarca, dell'Aurora: *Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.* — *Il cappello*, la laurea; che *cappello* significa propriamente *ghirlanda* o *corona*; e però il Poliziano, della Rosa: *di verde gemma s' incappella*. E forse l'abbiam tolto dall'ant. franc. *chapeau*, che si definisce: *couronne que portent les filles le jour de leur mariage*.

10—12. Not. *che fa conte l'anime a Dio.* — *Sì mi girò la fronte*; come detto ha nel precedente Canto, vers. 152.

13—15. Not. *la primizia*, col vers. seg. — Questo ch'ora dice s'appicca col fine del passato Canto. Appena ebbe S. Pietro fatto a Dante quella lieta dimostrazione, si spiccò dalla schiera dei vivi splendori, ond'egli era prima disceso, un nuovo lume che venne a porglisi accanto.

16—18. Nota il primo. — *Ecco*; e l'addita. *Il barone per cui*, ecc., è S. Iacopo apostolo, per divozione del quale vanno i peregrini in Galizia, provincia di Spagna, ove sono le sue sacre ceneri venerate.

19—24. Nota. — Non si può meglio ritrarre per

Laudando il cibo che lassù si prande.
25 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Bëatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
30 Della nostra basilica si scrisse,

esempio la lieta, soave calda accoglienza che si fanno quelle gloriose anime, abbellendosi del mutuo loro lume: *Luce con luce gaudiose e blande.* — *Laudando 'l cibo che*, ecc.; quello delle perpetue nozze dell'agnello, o sia il ben dell' intelletto, la contemplazione del primo vero. *Che lassù si prande*, del quale si cibano i beati nel cielo.

25—27. Nota gli estremi. — *Il gratular*, la dolce e lieta accoglienza reciproca. *Si fu assolto*, fu terminato, fu compiuto. Lo Stuardiano legge *si fu asciolto.* — *Coram me*, formula latina, *in mio cospetto.* — *S'affisse*; il verbo *affiggersi*, fermarsi, dimostra collo star fermo l'attenzione della mente. *Ignito*, voce poetica, *infocato.* — *Vinceva 'l mio volto*, vinceva la forza degli occhi miei; e però l'abbagliò in modo che lo costrinse a chinar la fronte, come ci fa intendere il vers. 34.

28—30. *Ridendo*, di dolce sfavillare. *Inclita vita*, illustre anima. *Per cui l'allegrezza*, ecc. Alcuni testi e MSS. leggono *la larghezza.* Gli Accademici hanno preferito la prima lezione, e ne danno ragione, con postilla in margine, così: *benchè crediamo che dalla pistola di S. Jacopo si possa trar l'uno e l'altro senso, non per tanto* allegrezza *c' è paruta più acconcia al cominciamento di essa, e al pensier del Poeta; e par che 'l verso n'acquisti.* Ma Lombardi accusa gli Accademici di poco avvedimento, per non avere, dice egli, posto mente che il cominciamento della pistola: *omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*, non riguarda i beati in cielo, sì i mortali in terra. Si risponde al

Fa risonar la speme in questa altezza;
 Tu sai che tante volte la figuri,
 Quante Jesù a' tre fe' più chiarezza.

Lombardi, che sapevano gli Accademici così ben come lui questo riguardo; ma sapevano ancora che *l'omne gaudium*, di che si dice, è quello che lassù godono i beati. Onde conchiudo che la preferenza data dagli Accademici alla lezione che porta il testo, è degna del giudicio loro, e s' ha a ricevere, tanto più che il passo, sul quale fondano gli altri l'altra lezione, s' ha a tirar coi denti a volerlo far puntello a sì fatto sentimento. E perchè ognuno per sè ne giudichi, eccolo tal quale: *si quis autem vestrûm indiget sapientiâ, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat*. Vedi che, stirando a questo modo, si può anche far giovar all' intento la *intemerata*, e lo *sprofundis*. Ci avverte il Venturi, che l'epistola che attribuisce Dante a S. Iacopo di Galizia, secondo il sentimento più comune degli scrittori ecclesiastici, è di S. Iacopo detto il Minore. Al poeta fe' giuoco l'opinione di quelli che tengono il contrario, e se ne valse; e sapeva meglio di noi tutte le minuzie le quali, a pompa di sapere, si sfoderano da ogni dottorasso.

31—33. Nota il primo. — *Fa risonar la speme*, fa che parli della speranza in questo alto luogo; quantunque non vi abbia luogo. *Tante volte la figuri, quante*, ecc. Quando Gesù Cristo volle, siccome trasfigurandosi sul monte, rivelare i più occulti suoi misteri, menò seco tre soli discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, *in che*, dice il Poeta nel Convito, *moralmente si può intendere che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia*. Ora, figurando in quelle occasioni S. Pietro la fede, S. Giovanni la carità, S. Iacopo la speranza, però dice ch'egli la figurò tante volte, quante volte Gesù Cristo *a' tre fe' più chiarezza*, vale a dire si mostrò loro più lucente, disvelando loro più di sua divinità. Saviamente ha seguito Lombardi le edizioni che portano al terzo verso *quante*, in luogo di *quanto*, che legge la Crusca erroneamente, notando in margine la lezion vera.

Leva la testa, e fa che t'assicuri,
35 Che ciò che vien quassù dal mortal mondo
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
40 Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti;
Sì che, veduto 'l ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora

Il signor can. Dionigi sustituisce a *chiarezza* la voce *carezza*, che non la posso scrivere senza ridere.

34—36. Nota. — *Leva la testa*; sai che rimase da quel gran lume abbagliato, vers. 27, e chinò la fronte, vers. 39. *E fa che t'assicuri*, fa in modo che t'assicuri col fatto. *Convien ch'a' nostri raggi si maturi*, convien che si faccia disposto a sostener la divina luce con affissarvi forte lo sguardo; sentimento ripetuto in altra forma, nel XXX di questa Cantica, vers. 52, 53, e massime 54.

37—39. Nota. — *Conforto*, esortazione persuasiva. *Del fuoco*, suppl. *dal cuore o dal seno.* — *Levai gli occhi a' monti*, è la frase del libro di Dio: *levavi oculos meos in montes*; e questi monti, sui quali sorge l'eterno edifizio di Dio, figurano gli apostoli. *Che gli incurvaron pria*, ecc., com' ha detto vers. 27. *Col troppo pondo*, intendi della lor luce. Ha detto, Purg. XV:

Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore.

40. *Per grazia*, suppl. *sua.* — *T'affronti*, ti trovi a fronte.

42. *Nell'aula più secreta*, nella più secreta parte della sua corte. *Co' suoi conti*, colle anime più inclite della sua cittade.

44 e 45. Nota. — *Bene innamora*; innamora, ovvero

In te ed in altrui di ciò conforte, 45
Di' quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne.
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

alletta al bene, colle attrattive della promessa beatitudine. Nota bene che la proposizione *che laggiù*, ecc., è determinativa e qualificativa di quella sola speme, alla quale sì fatta attribuzione si conviene. *In te ed in altrui*, ecc., ordina *sì che... tu conforti la speme che*, ecc., *in te*, colla vista di ciò; *in altrui*, col racconto di ciò.

46—48. Not. *come se ne 'nfiora la mente tua*. — *Se ne infiora*, se ne orna e allieta, figurando la speranza in vago fiore di vista gioconda e bella. *Seguío*, seguitò al primo detto, vers. 34, 35 e 36.

49—51. Not. *che guidò le penne*, col vers. seg. — *Che guidò le penne*, ecc.; ha già detto: *Ch'all'alto volo ti vestì le penne*. — *Così mi prevenne*. S. Giacopo ha fatto a Dante tre questioni; Beatrice risponde per lui alla seconda: *come s'infiori la mente sua di sì bel fiore*; e questo finge il Poeta, perchè gli sarebbe di jattanza il dirlo lui.

53—57. Not. *com' è scritto*, col vers. seg. e 'l 57. — *Com' è scritto nel sol*, ecc. Questo è il divin sole, che tutti i beati della sua luce accende; e sai che ogni cosa nel suo eterno cospetto è dipinto. *Egitto... Gerusalemme*; questa figura il regno dei beati; quello, l'errante nostro mondo. *Che 'l militar*, sottintendi *tempo*. — *Gli sia prescritto*, suppl. *dalla morte*. Ha

Gli altri duo punti, che, non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
60 Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io, che non gli saran forti,
Nè di iattanzia, ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come dissente ch'a dottor seconda,
65 Pronto e libente, in quel ch'egli è esperto
Perchè la sua bontà si disasconda;
Spemе, diss' io, è uno attender certo

detto altrove ; *anzi che morte tempo gli prescriba*. E chiama il viver nostro *il militare*, perocchè *militia est vita hominis super terram*.

58—63. Nota il vers. 60, e l'espressione *non gli saran forti*. — Ordina : *io lascio a lui gli altri due punti, i quali gli sono da te dimandati non per sapere quello che egli ne sente ; ma perchè egli rapporti al mondo quanto questa virtù t' è in piacere; io gli lascio a lui, perchè non gli saranno forti, nè cagion di iattanza ; e desidero ch'egli risponda a ciò, e che la grazia di Dio glielo comporti*. Ha detto *non per sapere*, perchè lo vede *nel sol che raggia tutto nostro stuolo*, v. 54. La frase *t'è in piacere*; ti piace, t' è a grado, ha molta grazia. *Forti*, per analogia, *difficili*. L'espressione *ciò gli comporti* vale *l'aiuti a ciò*, in virtù del verbo *comportare*, che significa portare un carico insieme con un altro, perchè, diviso, sminuisce il peso.

64—66. Nota il terzo. — *Discente*, imparante, discepolo. *A dottor*, a maestro. *Seconda*, ubbidisce, ma la prima forma mostra più abbandono della volontà. *Libente*, voce poet., dimostra buona voglia e diletto a far una cosa. *In quel*, ecc., in quello in che egli è esperto, e però, *che sa*. — *Perchè*, ecc.; affinchè l' ingegno e saper suo si manifesti. La voce *bontà* significa eccellenza in generale in alcune virtù o qualità.

67—69. Risponde al primo punto: *speme che è?* e

Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodía,
Dice, color che sanno 'l nome tuo,
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pístola poi, sì ch'io son pieno,
Ed ín altrui vostra pioggia replúo.

diffinisce conforme al maestro delle sentenze: *spes est certa expectatio futuræ beatitudinis, veniens ex Dei gratiâ, meritis precedentibus.*

70—72. Nota. — Risponde alla terza questione: *da onde a te venne.* — *Da molte stelle*; figurando questa virtù qual luce, dice *stelle* quelli che in lui l' hanno trasfusa, che sono i profeti e i dottori. *Che fu sommo cantor*, ecc.; è Davide.

73—75. *Sperino in te... color che*, ecc. Sono le parole del salmo: *sperent in te qui noverunt nomen tuum.* — *Nella sua Teodia*; così s' ha a leggere colla Crusca, e non *nell'alta Teodia*, come colla Nidobeatina legge Lombardi, il quale, a rinforzo della sua opinione, produce l'epiteto *altissimo*, dato dal Poeta a Virgilio, che v' ha a fare quanto i cavoli a merenda. *Teodia*, canto in lode di Dio, spiega la Crusca. *E chi nol sa*, e chi non sa il nome proprio di Dio, il quale nome è *Dio di bontà e di misericordia.* — *La fede mia*, quella fede vera che ho io.

76—78. Nota. — S. Giacomo, nella pistola sua, conforta a speranza con parole tanto con quelle di David consonanti, che ben può dirsi che dal secondo fonte l'acque del primo si riversano; sicchè Dante sè pieno delle medesime per due vene scaturite, ed è pieno sì, che può ripiovere in altrui quelle stesse acque, delle quali è rigonfio il suo cuore. *Replúo*, voce poetica *ripiovo, riverso.*

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
80 Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amor ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
85 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche

79—81. Not. *dentro al vivo seno*, coi due vers. seg. — Questo scintillar subito e spesso è il solito segno di sopraggiunta letizia in quelle anime; e dice *dentro al vivo seno*, perchè nell' interno di quella luce sta l'anima chiusa.

82—84. Nota. — *Indi*, dopo quel tripudio. *Spirò*; sai che chiamò *spirò* e *spirare* la parola, e il parlare di quelle anime, dentro dalla luce che le ammanta: *Ver la virtù che*, ecc., è la speranza. *Infin la palma*, ecc.; infino al mio uscir del campo e alla mia palma. Chiama *campo* questo nostro vivere in continua guerra coi diavoli dall'acuto omero in questo mondo, e con noi; e *palma*, quella della vittoria che lassù si riceve.

85—87. Nota il primo, con *di lei*, *ed emmi a grato*. — *Ch' io respiri in te*; dicesi *respirare in uno*, in senso di *parlare a uno*, per essere la persona a cui si parla il termine nel quale finisce e s'appunta il pensiero e l'espression sua. *Che ti dilette di lei*, espressione di molta grazia, il cui pieno si è *ch' io ti diletti colle attrattive di lei*. — *Emmi* (è mi, mi è) *a grato*, ovvero *a grado*, gradevole. *Diche*, per *dichi*, lic. poet., come *dilette* per *diletti*. — *Quello che*, ecc.; è una nuova questione, che fa quell'anima a Dante.

88—90. Not. *le nuove . . . pongono il segno*. — *Le nuove scritture*, sono quelle del Nuovo Testamento;

Pongono 'l segno; ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche. 90
Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole;

le antiche, quelle del Vecchio. *Pongono il segno*, pongono come in riguardo l'oggetto e il termine della speranza. Questo segno si dice quale egli è nei versi 67 e 68, rimasi addietro, e nel 93, che seguita, dove si vede chiaro che egli è il regno della futura gloria, o sia il paradiso. E volerlo cercare altrove è proprio voler cercare i fichi in vetta. *Ed esso*, ecc. Ordina e spiega così: *pongono il segno delle anime, che Dio ha fatte amiche a sè, ed esso segno me lo addita*, cioè *mi dimostra ciò*, vale a dire *il termine della speranza.*

91—93. Nota del Venturi: *in terra sua duplicia possidebunt*, *lætitia sempiterna erit eis*, così dice Isaia al cap. 61. *Doppia vesta*, intendi una beatitudine soprabbondante di ogni bene ovvero la beatitudine dell'anima e del corpo. Intendo con Lombardi del secondo senso, avverato dai versi 127 e 128 del presente Canto.

94—96. Ordina: *e il tuo fratello* (S. Giovanni) *ci manifesta questa rivelazione assai vie più digesta* (digerita e schiarita) *là dove tratta delle bianche stole*; cioè nella sua Apocalisse, ove dice: *stantes ante thronum in conspectu agni amicti stolis albis.*

97—102. Nota la seconda terzina. — Prima di tutto debbo avvertire che ha ben fatto Lombardi di tor via la congiuntiva *e* tra *prima* e *presso* del primo verso,

100 Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
105 Alla novizia, non per alcun fallo,

che v' intrusero gli Accademici contro tutte l'altre edizioni e l'autorità di tanti MS. E son persuaso che questo luogo, il cui senso procede chiarissimo, ponendo *prima* tra due virgole, non s' è inteso da chiunque se n' è stato con la Crusca. Il MS. creduto del Boccaccio porta *e prima*, *appresso*, ecc., e il signor canonico Dionigi istessamente. Adunque ordina così: *e presso al fine di queste parole*, *prima s'udì sopra noi la parola*: sperent in te, *a che tutte le carole risposero*, *e poscia un lume*, ecc. Adunque, venuto Dante presso al fine del suo parlare, primamente s'udì sonar del cielo di sopra la parola detta, alla quale risposero tutte le turbe d'anime in quelle loro sfavillanti ruote; secondamente, un nuovo lume apparve subitamente fra i due già detti, di tanta luce folgorante, che parve proprio un sole; il che s'esprime dal Poeta così: Se la costellazione di cancro avesse un tal cristallo, cioè un corpo sì lucente, ovvero se la costellazione di cancro fosse sì luminosa, l' inverno avrebbe un mese d'un sol dì, cioè avrebbe un mese intero raggiornato, senza mai veder notte, o, per dirla più alla semplice, farebbe giorno un mese continuo. La cagione si è, che per tutto il mese che sta il sole nel capricorno, segno dirittamente opposto al cancro, questo segno sorge in oriente appunto al tramontar del sole.

Ora avverti, ma di volo, che per cagion dell'accento in su l'ultima di *schiarì*, mostra improvviso l'apparimento di quel lucente splendore.

103—105. Nota. — Ve' soave e decente grazia di leggiadra verginella che muovesi con tutto 'l corteggio delle grazie e degli amori! *Sol per far onore*, ecc., spiega la ragione di *lieta*, e dice non già per alcun

Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, 110
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così; nè però piùe 115
Mosse la vista sua di stare attenta

bieco desio, o di parere, o di farsi vagheggiare, ma solo per far onore alla novella sposa.

106—108. Nota. — *Si volgeano a ruota*, col verso seg. — *Schiarato*, fattosi subitamente luminoso. *Si volgeano a ruota*, andavano roteando o girando. *Qual*, rispetto alla rattezza del girarsi, proporzionata all'ardente loro fuoco di carità.

109—111. Nota. — *Nel canto*, riguarda le parole cantate; *nella nota*, l'aria del canto, ch' è il *numeros memini* di Virgilio. *In lor*, nei tre lumi così festeggianti. *Pur come sposa*, ecc., è impossibile ritrar in più spiranti colori. Ma s' ha a veder bene quell'atto di novella sposa nel caro marito, tacita e immota sì, ma di caldo e dignitoso affetto tutta accesa.

112—114. Nota. — Parla Beatrice a Dante, ma tuttavia tenendo l'aspetto nel sole testè venuto. S. Giovanni si riposò nell'ultima cena sul petto del divin Redentore, dal quale, pendente dalla croce, fu eletto al grande ufficio d'aver Maria per madre in suo luogo. E ben si conviene a colui, il quale ci liberò con la sua vena, il nome di questo uccello, che dicesi nutrir del proprio sangue i suoi figli.

115—117. Nota il secondo. — *Nè però piùe*, ecc.; e, perchè dicesse così, non mosse però più poscia che prima la vista sua dall'atto di stare attenta a quel lume. *Piùe* per *più*, in grazia della rima.

Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
120 Che per veder non vedente diventa,
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
125 Tanto con gli altri che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

118—123. Nota i primi tre. — Incerto se fosse S. Giovanni in cielo, in anima solo, ovvero in anima e in corpo, e vago di fararne sicuro, Dante affisa forte lo sguardo in quel lume per avverare il suo sospetto, e vi rimane abbagliato; come accade a chi mirando troppo fiso nel sole, per vederlo eclissare, vi consuma la vista, e nulla vede finchè si rifaccia al poco visibile. *S'argomenta*; mostra la fissazione dell'occhio e l'attenzione della mente. *A quell'ultimo fuoco*, sottintendi *fissando il guardo.* — *Mentr che* (sino al mentre in che) insino al momento in che, ovvero, tacendo le parti medie, *fin che* o *finchè.* — *Chè qui non ha loco*, e però *che qui non è.*

124—126. Not. *il numero nostro*, col vers. seg. — *In terra*, ecc. Il Petrarca:

Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo;
Quel che tu cerchi è terra già molt'anni.

Saragli, sarà gli o lì. *Con gli altri*, suppl. *corpi umani.* — *Tanto che...*; l'intero di questa formula è *per tanto tempo per quanto tempo scorrer deve sino al punto in che.* — *Il numero nostro*, il numero di noi eletti. *Con l'eterno proposito*, ecc.; pareggi il numero nella divina mente ab eterno stabilito; perocchè la somma provvidenza ha prescritto il numero degli eletti, il quale compiuto, l'immenso abisso del nulla inghiottirà l'uman seme, e *S'udirà quel ch' in eterno rimbomba.*

Con le duo stole nel beato chiostro
  Son le due luci sole che saliro,
  E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro 130
  Si quïetò con esso 'l dolce mischio,
  Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
  Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
  Tutti si posano al sonar d'un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi

127—129. *Con le duo stole*; chiama il sacro testo *prima stola* l'anima beatificata, e *seconda stola* il corpo glorificato. *Le due luci sole*, quella di Gesù Cristo e quella di Maria. *Che saliro*, che poc'anzi salirono, cioè le quali, nel trionfo di Cristo testè veduto, XXIII, 86 e seg., e 120, salirono sì che non le potè l'occhio suo seguitare. *Vostro*, di voi mortali.

130—135. Not. *l'infiammato giro*, col vers. seg. e la terz. — *L'infiammato giro si quietò*, finì coll'ultimo suono il volgersi che facevano velocissimamente a ruota i tre splendori. *Con esso 'l dolce mischio*; e si quietò a un tempo il dolce canto con esso ballo armonizzato. *Che si facea*, ecc.; che si faceva nel trino spiro (nella voce dei tre beati) col concerto del triplice suono o canto. *Sì*, s'appicca al *si quietò*, di sopra, e però, seguita *e si quietò sì*, o *così*, *come*, ecc. *Per cessar fatica*, o *per cessar rischio*; nella prima parte di questa frase, *cessare* s'adopera nel proprio suo significato; e fassi tal atto perchè pigli fiato la ciurma; nella seconda in quello di *cansare*, come, per esempio, a subito rischio di batter la nave a scoglio o altro. E bene acconcia è questa similitudine, a dimostrare che quelle tre anime *insieme a punto e a voler fermarsi*.

136—139. Nota. — Finito appena il luminoso ballo e 'l canto di quelle anime, volgesi Dante a Beatrice per vedere in lei suo dovere, *o per parole*, *o per atto segnato*; ma, per aver troppo affissato il viso in

Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

quel sole lucentissimo, rimase la virtù sua sì smarrita, che non potè veder la sua Donna. E quanto fosse allora la sua mente commossa, cioè da subito e breve affanno sorpresa, benchè presso a lei, e in paradiso, nol potendo il Poeta ritrarre, lascia che lo pensi chi l'ode.

Ora domando io a chiunque, scevero da passione, si diletta del vero, se altri, pur di quelli della bella scuola del Signore dell'altissimo canto, descrivendo la corte di Venere o gli orti delle Esperidi, saprebbe spargere in sì largo campo tante bellezze, quante in sì poco spazio aduna il Poeta nostro. E Dio sa se sono di quelle.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Che sia carità: sua sustanza e suo principio, suo termine e segno. Ritorno della vista a Dante; presenza d'un quarto splendore, ch' è l'anima di Adamo; suo ragionamento col Poeta. Cose notabili d' immaginazione, di poesia e di stile.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
   Della fulgida fiamma che lo spense
   Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense
   Della vista che hai in me consunta,   5
   Ben è che ragionando la compense.

1—6. Nota. — *Mentr'io dubbiava*, ecc.; spiega giusto il *quanto mi commossi nella mente*, detto di sopra. *Per lo viso spento;* per cagione della mia vista rimasa spenta (consunta, abbagliata). *Della fulgida fiamma*, ecc.; dallo splendore della fulgida fiamma che, ecc. *Uscì*, ecc.; emerse fuori di quel lume una voce, che tirò a sè tutta la mia attenzione. Ma l'espressione del testo accenna certa sorpresa, che difficilmente si potrebbe in altre parole ricopiare. *Ti risense*, lic. poet, per *risensi*, da *risensarsi*, ricoverare lo smarrito senso, in generale; e però, trattandosi del particolar senso della vista, aggiunge *della vista.* E questa maniera *risensarsi della vista*, e in generale, *d'un qualsivoglia senso*, è difettiva, e il suo pieno è *risensar sè all'uso della vista.* — *Che hai in me consunta;* bella maniera, ch' esprime bene quanto fu forte quell'abbagliamento. *Ben è che*, ecc.

Comincia dunque, e di' ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
10 Perchè la Donna, che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere, e tosto e tardo

Quando, Inf. XI, fu costretto pel gran puzzo a tardar alquanto il cammino, disse al maestro:

. . . . alcun compenso
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto.

E, Purg. XVII, per non perder tempo: *se i piè si stanno, non stea tuo sermone.* — *Compense*, per *compensi*, lic. poet.

7—9. Not. *ove s'appunta*, e i due vers. seg. — *Ove s'appunta l'anima tua*, ove l'anima tua, siccome in termine d'ogni suo desiderio, s'appunta, si posa. *Fa ragion*, sii pur certo. *Che sia la vista*, ecc.; che la vista è in te smarrita, ma non consunta o spenta. Adunque la commozione, di che ha parlato nel precedente Canto, fu la paura che fossesi in lui la vista spenta affatto. S. Giovanni esamina Dante su la virtù della carità, e sarà sorpreso, chi mira profondo, d'incontrar, in materia sì per sè sterile, tanto corredo di bella lingua, di poetiche immaginazioni e di sublimi intelletti, che fa stupire.

10—12. Nota. — *Dia*; le attribuzioni della divina essenza, di *lucente*, *santa*, e simili, si convengono egualmente al luogo. *Ha nello sguardo la virtù*, ecc. — Le mani d'Anania imposte su' gli occhi di S. Paolo ebbero virtù di render loro la perduta luce; tale e tanta è quella del possente sguardo di Beatrice, il quale è lume tra 'l vero e l'intelletto.

13—15. Not. *agli occhi che fur porte*, col v. seg. — *E tosto e tardo*. *Tosto* dimostra rattezza, perchè chi va correndo, giunge caldo caldo, e così chi va

Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo. 15
Lo Ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

tardo, va freddo. Scrivi in vece *o tosto o tardo*, ovvero *tosto o tardo*, e scema di molto l'affetto. *Che fur porte*. Il Petrarca:

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core.

Quand'ella entrò, ecc.; verso d'accesa fantasia e di impressionato cuore.

16—18. Nota. — Questo luogo vuole tutta l'attenzione del lettore. Adunque, lasciando gli accessorj, il contenuto del dialogo compreso dal vers. 7 al 27 si è questo: S. Giovanni domanda a Dante: *Ove, siccome in termine d'ogni suo desiderio, intesa è l'anima tua?* Dante risponde: *In quel Dio, il quale è primo e ultimo termine di quanto legge amore* (detta amore, conforta ad amore). S. Giovanni replica: *Chi volse l'animo tuo a quel termine, siccome a quello d'ogni umano desiderio?* Dante soggiunge: *Ragione e autorità.* Chiaro procede questo ragionamento; resta solo che si spieghino gli accidenti, pei quali il costrutto del testo differenziasi da quello del contrappostogli nella traduzione in parlare sciolto. Adunque chiama Dio, *lo ben che*, ecc., perch'egli è quel sole che riempie tutte le anime beate, quel bene che ad ogni cosa è tanto, quel mare al quale si muove ogni ente creato; quel vero infine, ove, tosto che giunto l'ha l'intelletto, *posasi in esso come fera in lustra.* — *Alfa ed omega*, prima e ultima lettera del greco alfabeto, per la quale espressione accennandosi i due estremi, si dimostra per essa l'interezza e unità della cosa; e puoi tradurre per *principio e fine*, ovvero *primo e ultimo termine*, o simigliante. *Di quanta scrittura*, s'intende, pare a me, quanto scritto è nell'immenso volume di natura, in ogni faccia del quale

Quella medesma voce, che paura
20 Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
25 Ed io: Per filosofici argomenti,

leggesi, *lievemente e forte*, il principio che s'accenna, cioè Dio essere il termine d'ogni umano desiderio. Ma siccome io posso essere ingannato, ecco quello che si scrive dagli altri a dichiarazione di questo medesimo luogo. Il Landino, il Vellutello, e 'l Daniello spiegano: *quanti passi della scrittura sacra*, non s'accorgendo che, se così fosse, il concetto del vers. 26, e quanto dice dal 37 al 46, sarebbe una ripetizione viziosa, cosa che non può aver luogo in Dante. E, *se quandoque bonus dormitat Homerus*, sia pure, ma di Dante non s' è provato ancora. Il Venturi dice: *di quanto mi detta amore, di facile o difficile a praticarsi*, la seconda parte della quale spiegazione non ha che far niente colla parola *lievemente o forte*. Il Lombardi in fine: *di quanto scrive amore in me, di quanti impulsi, leggieri o forti, essi mi dà*; il che parmi piuttosto schivare il colpo che pararlo.

19—21. Not. *paura*, coi due versi seg. — *Che paura tolta m'avea*, ecc.; spiega pur la causa che tanto lo commosse di sopra. *Ancor mi mise in cura*, è bella frase che mostra l'attenzione della mente, e la sollecitudine dell'animo.

22—24. Nota. — *A più angusto vaglio*, ecc.; vale: devi passare sotto più stretto e severo esame; e la metafora è tolta dal *vaglio*, nome che, atteso il fine, impone il Poeta allo *staccio*, col quale si scrusca la farina, e tanto più, quanto sono più angusti i suoi fori. *Dicer convienti chi*, ecc.; è bel figurato dire, che vale *chi volse e affissò l'animo tuo a quel segno*.

25—27. *Per filosofici argomenti*; per discorso di ragione; solo aiuto che hanno avuto i filosofi gentili.

E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti;
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende. 30
Dunque all'essenzia ov' è tanto avvantaggio
Che ciascun ben chè fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altro convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne 35
Lo vero, in che si fonda questa pruova.

Che quinci scende, che scende di quassù, del cielo. E questa autorità è quella trasfusa da Dio nelle sacre carte. *S' imprenti* o *s' impronti*; ha più forza che *sì imprima*, significando *come figura in cera da suggello*.

28—36. Nota i primi tre, col 33 e 'l 34, e *la mente, amando.* — In queste parole si comprende il massimo dei filosofici argomenti, a dimostrare doversi a Dio il primo e maggior amore; e argomenta così: Il vero bene, conosciuto appena, accende desio di sè, e tanto maggiore quanto più egli ha in sè di bontà; ma Dio è il massimo dei beni; adunque maggiore di ogni altro è l'amore che di sè accende. *Che,* perocchè. *In quanto ben*, in quanto esso è veramente bene. *Come s' intende*, tosto che si conosce per bene. Perocchè, dice Platone, tutte le cose hanno questa natura di volere necessariamente il bene conosciuto per bene. *Così accende amore;* così tosto accende amore di sè, cioè fa volgere a sè il disio di chi conosciuto l' ha. *E tanto maggio*, ecc., e tanto maggiore amore di sè accende, quanto più, ecc. *Dunque all'essenzia.* Ordina così: *dunque conviene che la mente di ciascuno, che cerne il vero in che questa pruova si fonda, si muova, amando, più che in ogni altro oggetto, verso all'essenza, nella quale è tanto vantaggio, che ciascun bene che si truova fuori dal contento di lei, non è altro che un raggio del suo lume.* — *Conviene*, è forza. *Cerne*, discerne, distingue, vede. *Questa pruova*,

Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
40 Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Möisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando

la verità compresa nei versi 31, 32, 33. *All'essenza, nella quale*, ecc., qualifica l'essenza divina, della quale similmente nel v di questa Cantica:

E, s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.

La sentenza dei versi 32 e 33, ci ricorda la seguente del XIII:

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire.

37—39. *Tal vero... sterne*; dispiega all'intelletto mio tal vero; il detto nei versi 31, 32, 33. *Colui che*, ecc. Il primo amore, o sia l'oggetto del primo amore di tutte le sostanze scevre da morte, che sono gli angeli e le anime umane, è Dio. Ma chi è colui che ciò dimostra? Il Venturi dice intendersi dai comentatori o Aristotile o S. Dionigi, e soggiunge esser meglio intendere del primo; il Lombardi intende di Platone, e fonda l'opinion sua sul testo seguente: *ex his omnibus perspicuum esse aio amorem Deorum omnium antiquissimum augustissimumque esse.* Io intendo di Pitagora, e fondo il creder mio in quel suo detto, che risponde al lat. *sequere Deum.*

40—42. Nota il terzo. — *Del verace autore*, di Dio, primo vero, e però infallibile, il quale, parlando di sè, dice a Mosè: *ego ostendam omne bonum tibi*, io ti mostrerò colui che ogni bene in sè comprende; e gli additò sè stesso.

43—45. *Sternilmi*; me lo sterni, me lo dimostri

L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando. 45
Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone 50

chiaro. *Tu ancora*; parla a S. Giovanni. *L'alto preconio*, il sublime Evangelio. *Che grida*, che proclama *L'arcano*; è il profondo mistero della generazione del Verbo, ed ha gran torto Lombardi d' intendere per questo arcano il medesimo Verbo creatore di tutte le cose, e pieno di grazia e di verità, cosa che l' intelletto umano puote per sè avverare, senz'altra autorità. *Di qui*, di questo luogo dov'ora si trova. *Laggiù*; su la terra. *Sovra ogni alto bando*; in più profonda e sublime forma degli altri tre bandi, o Evangeli, che tale si è quello di S. Giovanni rispetto agli altri. Il Lombardi, leggendo colla Nidobeatina e altri, *sovra ad ogni altro bando*, produce una ragione di più contro la sua spiegazione della voce *arcano*, non si potendo dire di quello che intende *sovra ogni altro bando*; essendo il più alto quello della divinità del Cristo.

46—48. Nota il terzo. — *Udi'*, suppl. *per risposta*; e fu dentro a quel lume. *Per intelletto umano*, per quanto si può ragionando conoscere, e risponde al detto di sopra *per filosofici argomenti*. — *E per autoritade*; consuona col detto *e per autorità che quinci scende*. — *De' tuoi amori*, ecc.; serba a Dio il primo de' tuoi amori; ama Dio sopra ogni altra cosa.

49—51. Nota. — Dopo aver detto in generale che per ragione e autorità vuolsi amar Dio sopra tutte le altre cose, viene agli altri particolari motivi, che ci debbono indurre a tale amore. *Altre corde*, altri attrattivi. *Tirarti verso lui*; tirarti verso Dio, come una maggior forza tira una minore. *Ti suone*; tu faccia intendere nel suono delle tue parole. *Suone* per

Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
55 Però ricominciai: Tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Che l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
60 E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.

suoni, lic. poet. *Con quanti denti*, ecc.; con quante punture ti punge questo amore; con quanti stimoli ti sprona.

52—54. *Non fu*; cioè non mi fu. *Latente*, nascosa. *Dell'aguglia di Cristo.* Si figura S. Giovanni nell'aquila, perchè, siccome quest'uccello s'affissa più nel sole sensibile, così fece quel discepolo di Cristo nel divino.

55—57. Not. *tutti quei morsi*, col vers. seg. — *Morsi*; per non uscir del figurato dire, chiama così i motivi impellenti l'animo a guisa di pungenti stimoli. *Son concorsi*; come più forze in un sol punto adoperanti.

58—63. Nota gli ultimi due. — *L'esser del mondo e l'esser mio*; sottintendi come effetti della divina bontà e possanza. — *Perch' io viva*; ricongiunto col mio principio, dove solo è vita. *E quel che spera*, ecc. È detto nel precedente Canto, vers. 88 e seg. *Con la predetta conoscenza viva*, con la conoscenza detta di sopra, che in me accende e avviva ragione e autorità. *Del mar*; suppl. *Dai tempestosi flutti.* — *Dell'amor torto*, ch' e il troppo dei secondi beni, opposto al dritto amore, che nei primi beni è diretto.

Le fronde, onde s' infronda tutto l'orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto, 65
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre

64—66. Nota il primo, con *dell'Ortolano eterno.* — Chiama, con bella figura, il mondo *orto*; il suo creatore *ortolano eterno*, e le creature che l'adornano, *frondi*, per esser questo il primo onore dei nostri giardini. *Am' io cotanto, quanto*, ecc. La divina bontà, leggesi nel Convito, discende in tutte le cose, ma più e meno, secondo il modo della virtù e dell'essere di ciascheduno. E questa differenza è non solo fra le diverse specie, ma fra gl' individui d'una specie. Però noi veggiamo molti uomini tanto vili, che non altro paiono che bruti, e altri tanto nobili che quasi sono divini. E perchè quanto più della bontà divina in una creatura discende, tanto più la riduce in sua similitudine, ovvero la fa a sè simigliante; però dice il Poeta che l'amor suo alle creature è tanto, quanto di bene è porto loro da Dio.

67—69. Not. *un dolcissimo canto risonò per lo cielo.* — *Sì come*; così tosto come. — *Un dolcissimo canto*; quello che s'accenna nelle ultime parole. *Per lo cielo*; ti volge il vedere e l'udire per gl' immensi suoi spazi. *Santo*, ecc.; *sanctus*, *sanctus*, *sanctus*, che sentì cantare l'Apocalista ai quattro misteriosi animali.

70—78. Nota versi grandiosi! — L'abbagliamento di Dante ha durato sin ora, che gli torna la vista, e meglio che dinanzi, rinvigorito da un folgorante raggio degli occhi di Beatrice; ove si figura il nuovo lume onde l'anima s'avviva all'aspetto di altra novella verità che si scorge. *Al lume acuto*, al subito assalto di forte luce che percuote il viso chiuso. *Si dissonna*, si frange, si rompe il sonno. *Per lo spirto visivo*,

Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
75 Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
80 E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da quei rai

per cagione del subito volgersi lo spirito visivo allo splendore che lo mette in moto. E dice *ricorre*, corre di nuovo, per riguardo allo essere stato riposato. *Che va di gonna in gonna*; il quale splendore va rattissimo di membrana in membrana, o di tunica in tunica, che chiama *gonna*, non in grazia della rima, ma per esser le tuniche dell'occhio quasi altrettante sottilissime ricopriture o vesti sue. *Ciò che vede abborre*; il lume, e gli oggetti intorno a sè; questi perchè lo spaventano non li raffigurando subito; quello, perchè l'offende col troppo. *Sì nescia è*, ecc.; tanto al primo risvegliarsi incerto è lo svegliato in tal modo. *La stimativa*; la virtù che discerne. Prima di proceder più oltre, confronta questa similitudine coll'altra consimile, Purg. XVII, vers. 40 e seg. *Ogni quisquilia fugò*. La voce *quisquilia*, significante propriamente ogni minuzia di corpi, s'adopera dal Poeta in riguardo all'effetto che produce negli occhi suoi il guardo di Beatrice, ch' è di tor via ogni impedimento al vedere, avvalorandoli di vigor nuovo. *Col raggio*, ecc., col folgorante lume de' suoi. *Che rifulgeva*, ecc.; abbaglia quasi l'immaginazione.

79—81. Nota. — *Me'*, meglio. *Dinanzi*, prima dell'abbarbaglio. *E quasi stupefatto*; vedilo bene come si dipinge. *D'un quarto lume*, suppl. *la luce*.

82—84. Not. *dentro da quei rai*, coi due vers. seg. —

Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima virtù crëasse mai.
Come la fronda che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,

Dentro da, perchè indi muovesi e si diparte l'atto del vagheggiar quell'anima Dio. *Vagheggia*, è parola tanto bella, quanto dolce è il diletto dell'anima innamorata in degno oggetto del suo vagheggiamento. *L'anima prima*, ecc., è quella di Adamo, perchè gli angeli non sono anime, cioè forme.

85—90. Nota. — La similitudine compresa nella prima terzina è di bellezza incomparabile per la convenienza delle parole e del ritmo con quello che s'esprime. Ti par proprio vedere la fronde piegar leggermente la cima al subito colpo del vento, e rilevarsi tosto per la propria virtù sua. Ma più d'ogn'altro hai da ammirare il ritmo delle tre misure, eguali di forma e di tempo: *la fronda*, *che flette*, *la cima*, ove i reiterati colpi di quel vento si dipinge visibile; la leggerezza o resistenza insieme della voce *flette*; l'istantaneo impulso di lieve vento ritratto nel dattilo *transito*; e infine l'armonia grave e il sentimento del terzo verso, con la forza della voce *sublima*. — *In tanto in quanto*; in tanto tempo in quanto tempo, che puoi tradurre per *mentre che*. — *Stupendo*; lo stupore gli gravò la fronte, l'ardente desiderio che aveva di parlare lo rifece sicuro, levò il viso, e disse.

91—93. Nota i due primi. — *O pomo*, *che maturo*, ecc.; perchè Adamo fu il solo dell'umana generazione creato maturo, diversamente dagli altri uomini, i quali giungono a maturità, proprio come i frutti,

A cui ciascuna sposa è filia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplíco,
95 Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
100 E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venía gaia.

per tempo. *Filia e nuro*; è figlia, per essere Adamo padre di tutta l'umana progenie; *nuro*, cioè *nuora*, perchè ogni moglie ha per marito un figlio del comun padre.

94—96. Not. *tu vedi mia voglia*, col vers. seg. — *Supplíco* per *sùpplico*, lic. poet. *Tu vedi mia voglia*, in quello specchio ove tutto è dipinto, in Dio.

97—99. Se cuopri d'un panno un animale domestico, per esempio il tuo cane, e lo chiami allettandolo, lo vedi venire a te, e mostrare, benchè coperto, l'affetto per trarsi dietro la invoglia. Così spiega anche il Lombardi; gli altri vanno a cercar Maria per Ravenna. *Broglia. Brogliare*, commuoversi, agitarsi, dimenarsi. Nell'antico francese *baulier*, onde forse discende questo verbo, vale, *saltare*, *ballare*, *volteggiare*. — *Che si paia*, che si mostri fuori. *Per lo seguir*, ecc.; questo concetto esclude affatto la spiegazione di quelli che intendono d'animale *coperto della propria pelle*; perocchè a pigliar che l'invoglia, presa in tal senso, seguiti l'animale ove va, si dà nel pecorone; e a pigliarla nel senso del figurarsi la pelle a seconda dell'affetto, si fa ridere il pianto. *Invoglia*, tela, o simile, da involgere.

100—102. *Similmente*; s'appressò l'anima di Adamo a Dante, chiusa nel suo proprio lume, e dimostrando la letizia collo sfavillare della seguace fiamma. *Coverta*, quella del lume ov'era chiuso.

Indi spirò: Senz'essermi profferta
  Da te la voglia tua, discerno meglio
  Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105
Perch'io la veggio nel verace speglio
  Che fa di sè pareglio all'altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
  Nell'eccelso giardino, ove costei 110
  A così lunga scala ti dispose,

103—105 *Spirò*; mise fuori queste voci; disse. *Profferta*, messa innanzi, dichiarata. *Discerno*; suppl. *la*; la voglia tua. *Che tu*; sottintendi *non discerni.*

106—108. Nota. — *Nel verace speglio*; in quello specchio di verità, che, ecc. *Che fa di sè pareglio*, ecc. La voce *pareglio*, addiettivo vero in origine, s'adopera a modo di sustantivo, in virtù del nome *ritratto*, *simulacro*, o simile, sottinteso; e significa (così deffinisce la Crusca) *nuvola illuminata in tal maniera dal sole, che rassembri un altro sole.* Adunque costruisci e spiega così: *che fa*, *nella continenza di sè*, *pareglio alle altre cose* (luogo da potervisi rappresentare tali quali sono, e però che in sè dipinge le altre cose), *e nulla cosa fa nella continenza di sè*, *pareglio a lui*, vale a dire: nulla cosa può in sè l'immagine di lui ricopiare. A questo luogo il Daniello dà proprio nelle scartate; così il Vellutello; il Landino spiega tanto quanto il sentimento, ma non la lettera; il Venturi fa il dottorasso, e coll'aiuto del Landino tocca quasi il segno; Lombardi guasta il testo e il sentimento, spiega presso a poco, ma sproposita in grammatica; e fattene far fede agli occhi.

109—111. Nota il terzo. — *Quant'è che*, quanto tempo è passato dall'ora in che. *Nell'eccelso giardino*, quello veduto in cima al gran monte; il Terrestre Paradiso. *Costei*, Beatrice. *A così lunga scala*, ecc. Cacciaguida, nel XV, a Dante, di Beatrice: *Che all'alto volo ti vestì le penne.*

E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idïoma ch'usai e ch'io fei.
115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
120 Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta

112—114. Nota — *E quanto*; e per quanto tempo. *Fu diletto*, ecc.; fu cagione di diletto agli occhi miei, che vale: io sentii quelle ineffabili delizie. *Ch'usai e ch'io fei*, cioè che feci io, e che usai. La Nidobeatina guasta affatto scrivendo *che io usai e fei*. In apparenza, il danno è poco, in realità, oltre ad ogni credere. A chi vede lume basta il confronto della forma *fei* con *io fei*; chi non vede la differenza, l'impari nel Donadello.

115—117. Nota. — *Or*, pleonasmo, gridano gl'imbestiati Veneronisti; noi: *ora ascolta*. — *Non il gustar del legno*, non già il mangiare il frutto del legno, cioè dell'albero. *Il trapassar del segno*; il passare oltre al segno posto da Dio, qual riguardo segnato alla mia ubbidienza. Ha risposto al desiderio di Dante compreso nella parola: *la propria cagion del gran disdegno*; la cagion vera dello sdegno di Dio, che fu non il mangiar quel frutto, ma il disubbidire.

118—123. Nota. — *Quindi*, *onde mosse*, ecc. Beatrice, donna di Dante, mosse Virgilio a volare in suo aiuto, nel Limbo; adunque di laggiù Adamo desiderò il concilio dei beati per quattromila trecento e due volumi, o sia aggiramenti, ovvero annue rivoluzioni del sole, e per conseguente anni 4332. *Lui*, il sole. *A tutti i lumi della sua strada.* La strada del sole è lo zodiaco, i lumi d'essa strada sono i segni del medesimo. *Novecento trenta fiate mentre*, ecc.

Fïate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile 125
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Che nullo affetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,

Ogni fiata fa un anno; adunque vuol dire che visse anni 930. E così potè Dante calcolare quanto era che Dio lo pose nell'eccelso giardino.

124—126. Not. *fu tutta spenta*, coi due vers. seg. — *Inconsumabile.* È detta così quella gran mole di errore, in riguardo al travaglio dal quale il suo essere perfetto dipendeva, il qual travaglio si consuma, si finisce, coll'opera perfezionata. Dice adunque che prima che si mettesse Nembrotte coi suoi alla impresa della Babilonica Torre, la lingua ch'egli fece e usò, fu tutta spenta. Ma qui, dicono alcuni, Dante si contraddice, scrivendo nel Trattato della Volgare Eloquenza, che nella prima forma di parlare parlò Adamo e tutti i suoi posteri sino alla edificazione della Torre di Babel. È verissimo, Dante si contraddice, e aggiungo che questa volta non è ne la prima nè l'ultima che Dante poeta contraddice a Dante prosatore; e beato chi, come Dante, può contar le volte che s' è contraddetto!

127—129. Nota. — Rende ragione della mutabilità delle cose nostre, le quali sono effetti dell'appetito nostro, che cambia e rinnovella secondo gl' influssi del cielo dai quali dipende. *Che*, perocchè. *Nullo affetto razionabile.* Leggasi *affetto*, come porta l'edizione della Crusca, ovvero *effetto*, come essa ha scritto in margine, e vuole Lombardi colla Nidobeatina, il senso è lo stesso stessissimo, cioè che niuna delle cose nostre, che sono frutto dell'umano discorso, può durar sempre. Quel *raziocinabile*, che scrive Lombardi, in luogo di *razionabile*, fa il verso sgraziato anzi che no. *Per lo piacere uman;* per cagione dell'umano appetito. *Che rinnovella*, suppl. *se.* — *Seguendo 'l cielo;* si

Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
·J· s'appellava in terra il sommo bene,

lega senza divisione alcuna a *che rinnovella*, questo essendo effetto, quello, cagione.

130—132 Nota. — *Ch'uom favella;* intende del favellare composto di suoni artifiziali e arbitrari. *Ma così o così;* ma ch'egli favelli così o così, cioè in questa o in quella forma; e ciò per riguardo alle disformità dei suoni, ecc. *Secondo che v'abbella;* secondo che vi par bello, e però *vi piace; vi diletta;* essendo il piacere immediato effetto di ciò che par bello. *Abelir,* nel provenzale onde scende il nostro, vale quanto il franc. *plaire*, *étre agréable*.

133—138. Nota della prima terzina gli estremi, e della seconda, i versi 1 e 2. — *·J· s'appellava*, ecc. La Crusca legge *Un s'appellava*, ecc., e due versi più giù *Eli*, in luogo di *El*, e la più parte delle moderne edizioni, *El... Eli*, dietro gli antichi testi, e l'autorità di Dante che, nel libro *De Vulg. Eloquent.*, dice che il primo nome di Dio fu *El;* e così sant'Isidoro, il quale afferma, dietro S. Marco, che il secondo nome fu *Eloi*, diverso da S. Matteo che dice *Eli*, ch'è tutt'uno. *El* significa *Dio*, *Eloi* o *Eli*, Dio di me, o Dio mio.

La lezione che sustituisco mi viene suggerita dal Lampredi, uno dei primissimi ingegni d' Italia, al quale mi glorio d'esser per indissolubil nodo d'amicizia così legato; ed è suo sentimento che, con quell' ·J· da lui trovato in antico testo, ovvero Y, come leggesi in altri, ha voluto il Poeta significare il misterioso e santo nome di *Jeova*, che non poteva nè scriversi nè pronunziarsi dagli Ebrei, se non una volta nei penetrali del tempio, o nel *Sancta Sanctorum*.

Accetto questa lezione, perocchè la comune *El... Eli*, non può stare in conto alcuno. Dante non potè

Onde vien la letizia che mi fascia: 135
El si chiamò poi, e ciò conviene,
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda
Fu' io, con vita pura e disonesta, 140

far dire a Adamo così fatta sciempiaggine, cioè ch'egli chiamò il creatore *Dio*, e i suoi discendenti *Dio mio*; e se così leggesi nel sopraccennato libro, e ne fu Dante veramente autore, come puossi pur sospettare, ma non affermare, e' s'ingannò; ognuno lo vede, e tanto basta. In quanto all' *Un*, che sustituirono gli Accademici a *El*, io credo resoluto ch' e' s' indussero a ciò dal veder chiaro che la lezione corrente era da rigettarsi affatto, e dall'aver preso erroneamente l' inizial lettera di quel santo nome per nota o segno d'unità, non riflettendo che non concede ragione, che dell'attributo comune a qualsivoglia ente possa farsi il nome proprio del massimo di tutti, per lo quale la somma d'ogni perfezione s'esprima, quantunque diasi al nome stesso il più largo comprendimento che sia possibile. *Alla 'nfernale ambascia*; nel primo cerchio, dove stassi in desio senza speme, e dove s'esala il dolore in sospiri soltanto; ma non vi sentì Adamo se non lo stimolo del desiderio addolcito da speranza certa di contento. *La letizia che mi fascia*, il folgorante lume che mi circonda, o veste, o ammanta. *E ciò conviene*, ed è sì fatto mutamento forzato. *Che l'uso de' mortali*; intende *rispetto al favellare*. — *È come fronda*, ecc. È l' Oraziano:

Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit ætas, etc.

139—142. Nota. — *Che si leva più dall'onda*; è quello del quale nel terzo del Purgatorio: *Che 'n verso 'l ciel più alto si dislaga*. — *Con vita pura e disonesta*; comprende dalla creazione all'espulsione. *Pura*, innocente, come ha detto altrove; *disonesta* cioè *disonestata*, deturpata dal peccato; sfiorata della purità

Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

o innocenza pel peccato. Se vuoi farti quattro risate di cuore, vedi come spiega il Venturi. *Dalla prim'ora*; suppl. *del giorno*. — *A quella*, ecc.; sino a quell'ora che è la seconda all'ora sesta. — *Come 'l sol*, ecc.; così tosto come il sole muta *quadra* cioè *quadrante*. Spendendo il sole ore sei a trascorrere l'arco del quadrante, ne seguita che Adamo stette nel Paradiso Terrestre il tempo compreso in sei ore precise; ch'è la risposta al desiderio di Dante, compreso nel vers. 112

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Poetici colori ritraenti dell'eterno riso dell'universo. Sdegnoso parlare di S. Pietro: vibrati tuoni e fulmini di parole contro i rei pastori. Volo dalla stella de' Gemini nella nona spera. Natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza 5
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!

1—3. Nota il terzo. — *Al padre*, ecc. Ordina: *tutto il paradiso cominciò a cantare così: Gloria al Padre*, ecc. Così giunto Adamo all'ultima parola, si intese risonar per tutto l'immenso paradiso. *Sì che*, ecc.; e tanta dolcezza accoglieva in sè quel canto, ch'era tutta l'anima del Poeta da quella soavità inebbriata.

4—6. Nota. — Un infinito tripudio, mille splendori di vivi raggi sfavillanti, che s'abbellivano di mutar luce, accompagnavano in quegl' immensi spazi il dolcissimo canto, e tal vista pareva proprio a Dante un riso dell'universo; immagine veramente degna del luogo e di chi lo descrive. Eschilo chiama *riso infinito*, questo che il Poeta nostro, *riso dell'universo*. — *Perchè*, per lo che, per la qual cosa. *Mia ebbrezza*; l'ebbrezza della mente, che ha detto nel vers. 3.

7—9. Nota. — Chi ha veduto e udito lassù tante maraviglie, non può non sentire ancora distillarsi dentro la loro dolcezza. Tale si è Dante, e tale ripiove

O vita intera d'amore e di pace!
O sanza brama sicura ricchezza!
10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
15 Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La Provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro

in noi l'abbondante sua letizia. *Intera*; l'interezza in qualsivoglia cosa è segno di perfezione. *O sanza brama*, ecc. Ecco la perfetta beatitudine; che sia *sicura*; sceveri chi la possiede da ogni tema di perderla; e sia *senza brama*, e che non lasci luogo a desiderio di sorte. Però il Petrarca, dell'eterna vita: *nè più si brama, nè bramar più lice*. E il Poeta nel Convito, dice che il desiderio non può stare colla beatitudine, *acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e il desiderio sia cosa difettiva*.

10—12. *Le quattro face*; le quattro anime lucenti; quelle dei tre Apostoli e d'Adamo. *Stavano*; immobili e sfavillanti. *Quella che pria venne*; S. Pietro. *A farsi*, a divenire. *Più vivace*, di più acceso colore.

13—15. Nota il secondo e 'l terzo. — Ad esprimere che si fece quel lume più infocato, dice che divenne tale, quale diverrebbe Giove, s'egli e Marte fossero uccelli, e si cambiassero le penne; cioè se la bianca stella di Giove pigliasse l'infocato colore di Marte. Ma qui, a ben intendere, si vuol por mente all'intento del Poeta, di mostrare qual era quello splendore prima che si trasmutasse così. E però hai a paragonar quello che diverrebbe Giove pigliando l'acceso fuoco di Marte coll'esser suo naturale.

16—18. Nota. — *La provedenza*; la divina. *Comparte*; sorteggia e distribuisce lassù gli offici e le vicende, o sia gli offici fatti a vicenda da uno o da altro. *De*.

Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend'io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25

ogni parte, aggira l'immaginazione per tutto quell' immenso spazio.

19—21. Not. *se io mi trascoloro.* — *Io udi'*; entro a quel lume. *Mi trascoloro*; (mi coloro oltre, in eccesso) m'accendo di tanto colore. *Che*, perocchè. *Tutti costoro*; erano ivi le innumerevoli schiere del trionfo di Cristo. Coglie Dante questa occasione d'appor l'ultimo sigillo d'infamia alla memoria di Bonifazio allora sedente, supponendo, come fa nell'anno 1300, l'andata sua nell'altro mondo; e perchè abbiano le cose più aspetto di verità, e più profondo s'imprimano nell'animo di chi ode, le pone in bocca a quello dei vicari di Cristo, il quale, per essere stato il primo e più santo, ha più soggetto di risentimento e più santo dritto alla correzione. Adunque, perchè riveli Dante ai mortali la vendetta eterna, che sta per piombare sul reo capo, acceso di quel santo sdegno che arde misuratamente in cuor giusto, e del quale è primo indizio il trascolorarsi che ha detto, racconta S. Pietro i vizi di quel Papa, con tanto impeto d'eloquenza, con sì fiere parole, con verità sì evidenti, che par proprio che Dio spiri la parola e il concetto.

22—27. Nota. — *Quegli ch'usurpa*, ecc.; Bonifazio VIII, del quale, colla parola *usurpa*, ci ricorda come s'introdusse nel gran carico. *Il luogo mio*, ecc.; questa triplicazione è segno di gran risentimento. Così in Orazio, Epod. 4: *Hoc*, *hoc tribuno militum*? — *Che vaca*, ecc. In cospetto di Dio era vacante la santa sede, supposto quel Papa, quale si dipinge dal Poeta, per la sua viziosa vita in odio al cielo. *Del cimiterio*

Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
30 Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso;
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;

mio; di Roma, dov' è sepolto il corpo di S. Pietro, e dorme sino al suono dell'angelica tromba. *Cloaca del sangue e della puzza;* vedi il come nei tre famosi sonetti del Petrarca contro Roma, e nel Boccaccio, Novella di Giannotto di Civigni. *Onde*, del qual sangue e puzza. *Il perverso che*, ecc.; il reo angelo, *che contra il suo fattor levò le ciglia.* — *Si placa;* si consola, rattemperando di tal pensiero il suo disperato dolore.

28—30. Nota. — Ecco il momento predettogli da S. Pietro, vers. 21. Ordina così: *io vidi allora tutto il cielo cosperso di quel colore, di che nube si dipinge da sera e da mattina, per lo sole avverso.* Il colore di che nube opposta al sole si dipinge al suo nascere o al tramontare, è un rosso infocato. E vedi se poteva trovar in natura esempio più bello.

31—36. Nota il tutto, e ogni parte attentamente. — *Permane*, non vuol dire *è*, nè *sta*, ma sì, rimane tale per tutto il tempo dell'azione. Sii pur certo, lettore, che Dante non adopera invano un jota. *Di sè sicura*, per la coscienza di sua purezza. *Per l'altrui fallanza*, per fallo d'altra rea femmina, che sente raccontare. *Pure ascoltando*, in ascoltando solo. *Timida si fane*, intimidisce e arrossa. *Fane*, per *fa*, licenza poet. *Trasmutò sembianza*, divenendo colorata come fuoco. Qui, dice il signor de Romanis, molto opportunamente annota il Postil. Cas. *propter regimen pastorum, qui faciunt ei verecundiam, scilicet theologiæ.* Non mi pare possibile che Dante voglia dir questo.

E tale eclissi credo che 'n ciel fue, 35
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra 'ntenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,

Che la teologia arrossisca delle bestemmie che vomita dall'empia bocca contro Dio e le santissime sue cose un vilissimo e odiosissimo improvvisatore d'Italia, che la grammatica abbia le guance tinte per Veneroni, Peretti, Vergani e lor pari, no, non mi paiono concetti degni di Dante. *Tale eclissi*, ecc., e credo che sì fatto trasmutamento di colore fu in cielo, cioè negli angeli, quando, ecc.

37—39. Nota il secondo e 'l terzo. — *Poi*, cioè dopo il detto trascoloramento del cielo. *Con voce tanto da sè*, ecc.; tanto in veemenza di tuono si trasmutò la voce, divenuta terribile, quanto mutato s'era in colore il primo candido sembiante, nel secondo tutto fuoco.

40—45. Nota. — *La sposa di Cristo*, la chiesa. *Allevata*, ecc.; fatta grande e forte col sangue mio, e per quello sparso dagli altri successori di Pietro. *Per essere ad acquisto d'oro usata*; per farla servire ad acquisto di ricchezze. *E Sisto*, ecc.; altri santi vicari di Cristo, in terra. *Fleto*, voce poetica *pianto*.

46—48. Nota. — Bonifazio aveva a esser padrone comune, e favoriva forte i Guelfi, e perseguitava i Ghibellini, che sono quelli che figura sedere alla sinistra del papa, siccome da lui odiati, avendo gli altri

Parte dall'altra, del popol cristiàno;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
50 Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Càorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,

in favore, e però sedenti alla sua destra. E così mostra Bonifazio per capo o fautore di parte.

49—54. Nota. — Rassembra proprio a torrente che, più va, più lena acquista, e seco avvolge quanto incontra. *Segnacolo in vessillo*, segno nelle pontificie bandiere, dietro le quali combattevano gli eserciti di Bonifazio contro i Ghibellini, e ciascuno era cristiano. *Nè ch' io fossi*, ecc.; nè che si facesse l' immagine mia impronta ai privilegi, ecc. *Venduti*; e si debbono disposare a sola bontà; *mendaci*, ingiustamente carpiti e concessi, e però senza valore. *Arrosso e disfavillo*; di santo e misurato sdegno.

55—57. Nota. — *Per tutti i paschi*; trafigge chiunque alla cura delle anime presiede. *O difesa di Dio*, ecc.; o giustizia di Dio, perchè sospendi la terribile tua vendetta! Ma vedi quanto poeticamente si dice da Dante!

58—60. Nota. — Punge due papi francesi, i quali pare che impinguaron bene del patrimonio di S. Pietro i parenti. Il primo è Giovanni XVII di Caorsa (Cahors), terra che al tempo del Poeta era nido d'usurai. Il secondo, Clemente V, detto nel XVII di questa Cantica, il *Guasco*, perchè di Guascogna. *O buon principio*, ecc. Vedi qual fu il principio, e qual era allora il fine, di sopra, dal verso 40 in giù.

A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l'alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, Figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non nasconder quel ch'io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca

61—63. Nota. — *Con Scipio*; col valor di Scipione. *La gloria del mondo*; quella dell'imperio del mondo, che mantenne Scipione a Roma, colla rovina di Cartagine, il che riconosce il Poeta da provvidenza divina, dicendo nel Convito: *Non pose Iddio le mani quando, per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anelli in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa la sua andata in Affrica per la sua franchezza?* — *Soccorrà*, sincop. poet., *soccorrerà.* — *Concipio*; concepisco, leggendo in quel libro, ove ogni futuro contingente scritto è.

64—66. Not. *per lo mortal pondo*, coi due v. seg. — *Per lo mortal pondo*; pel carico della tua mortale spoglia. *Giù*, nel mondo. *E non nasconder*, ecc. Vuole taluno che, per sdolcinare, si scriva *ascender*, e *ascondo*, in luogo delle forme del testo nostro. Or va, e maravigliati poi di colui che inzuccherava l'aceto col miele, e di chi si mette a confettare le rape.

67—72. Nota, salvo l'ultimo. — S. Pietro ha finito di parlare, e tosto l'immensa turba di quegli splendori ch'erano discesi con Cristo, e rimasi quivi, s'alzano qual luminosa pioggia, e seguita il Poeta, quanto può andar l'occhio a lunga, quella maravigliosa vista, dov'ha gran campo di spaziare la fervida immaginazione di chi gli può tener dietro. Due cose voglio che si notino dallo studioso; la primiera che, venuto S. Pietro all'ultima parola, riprese il suo fuoco il primo colore di candida luce, e tutti gli altri così insieme-

In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della capra del ciel col Sol si tocca;
70 In su vid' io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avén con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
75 Gli tolse 'l trapassar del più avanti;

mente; la seconda, che, se v'era in natura un esempio a confronto di quel diluvio di splendori all'in su, l'ha trovato Dante nella presente similitudine, la quale con poca spesa dell'immaginazione aiuta il lettore a tanto comprendere. Ordina così: *sì come l'aer nostro fiòcca in giuso una pioggia di vapori gelati*, (quando entra il sole nel capricorno, ch'è il forte del verno). Dice alcuno che la preposizione *di*, nel primo verso, *è posta di soverchio;* ma il semplice riordinamento delle parole da noi fatto dimostra l'error suo, e salva la lingua nostra dall'imputazione di poter nel suo costrutto inserire a capriccio segni vôti di senso, come s' insegna nelle scuole di Veneroni, la cui stolta dottrina fa più correre la sciocca gente a pascersi di vento, che l'insidioso richiamo i merlotti nella ragna. *Fiocca*, manda giù a fiocchi. *Gelati vapori;* tal è la neve. *L'aer*. Leggi così, e non *aere*, come vuole il Lombardi. *Nostro;* di noi che viviamo di qua dall'equatore. *Il corno della capra del ciel*, scherzo poetico; il capricorno. *In su;* se poneva altrove quest'espressione modificativa, ti teneva per alcun tempo incerto. *E fioccar;* suppl. *turbe*. — *Di vapor trionfanti;* è la turba trionfante del XXII, 132, e dice *vapor*, per similitudine d'apparenza in quell'istante. *Che fatto avén* (avean), ecc. Vedi nel XXIII, vers. 127.

73—75. *Lo viso mio*, la mia vista; e questo verso mena l'occhio su su quanto può andare. *Il mezzo*, il luogo mezzo o mezzano, o medio. *Per lo molto;* per lo suo esser molto; per la sua molta distesa. *Gli*, al viso. *Il trapassar del più avanti;* e s'empie così: *il trapassare i termini del luogo ch'era più avanti.*

Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso per me tutto l'arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco

76—78. Not. *asciolto dell'attendere in su*, e *adima il viso*. — *La donna*, suppl. *mia*; Beatrice. *Asciolto*, suppl. *dall'atto*.—*Attendere*; accenna l'atto della mente, secondato dal senso. *Adima*, abbassa al fondo. *Come tu se' volto*; quant'arco del cielo hai girato, o più letteralmente *come sei volto col cielo*.

79—81. *Dall'ora*, ecc. Vedi XXII, 133 e seg. *Io vidi mosso me*; vidi ch' io aveva girato. *Che fa dal mezzo*, ecc. Il tempo speso dal Poeta con Beatrice, girante il cielo nel segno dei Gemini, è di ore sei; e l'arco trascorso è appunto la quarta parte del cerchio, tratto che misurasi dal primo clima, il quale, (non perder di vista il sistema mondiale del Poeta) si distende *dal mezzo* del cielo, dov'era Dante quando guardò la prima volta, appunto sul colmo del meridiano di Gerusalemme (XXX, vers. 10, 11, 12) sino *al fine*, ch' è l'orizzonte occidentale di Gerusalemme.

Prima d'altro facciasi un cenno del celeste viaggio del Poeta. Lo fa in ore 24 appunto. Si parte dal mezzo del purgatorio, antipodo a Gerusalemme, e compie il giro tornando al punto del cielo, sotto 'l quale s'era partito. Spiccatosi da terra vola in sei ore dal meridiano del purgatorio all'orizzonte orientale di Gerusalemme; indi in altre sei ore al meridiano della stessa città; quindi nel tempo stesso al suo orizzonte occidentale, come testè s' è detto, onde, nell'ultime sei ore, si ritorna al colmo del meridiano del purgatorio, sotto 'l quale s'era alzato a volo.

82—84. Not. *il varco*, coi due vers. seg —*Sì ch' io vedea*, ecc. Abbiamo lasciato il Poeta a perpendicolo all'orizzonte occidentale di Gerusalemme, che viene a essere l'occidente della Spagna. Adunque, di là da Gade,

Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
85 E più mi fôra discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnéa
Con la mia Donna sempre, di ridure
90 Ad essa gli occhi più che mai ardea:

cioè Cadice, gli sta davanti lo Stretto di Gibilterra, e di qua, cioè nell'opposta parte, vedesi dinanzi il Fenicio lido, dove la bella Europa fecesi dolce carico a Giove trasformato in bue. Il che s'ha a vedere in Orazio, lib. III, od 27. *Il varco folle*, ecc. Ulisse, Inf. XXVI, ha detto al Poeta, narrandogli il suo viaggio: *De' remi facemmo ale al folle volo.*

85—87. *E più*; ecc.; e il sito di questa aiuola mi sarebbe stato discoverto più ancora; avrei scorto coll'occhio una maggior distesa di questo globetto, che pur ci fa sì feroci; ma, ecc. *Procedea*, andava innanzi a me, girava oltre. *Sotto i miei piedi*; perocchè Dante era nell'ottava sfera; onde tra lui e il sole erano tre spere interposte. *Un segno... partito*; diviso, e però lontano da me un segno e più. Adunque per essere Dante tanto lontano dal sole, e per essere questo tanto da lui partito, seguita che di qua e di là dai detti termini non era la terra, rispetto a Dante, illuminata. *Un segno*; è quello del toro, posto fra gemini, con cui Dante girava, e ariete, nei primi gradi del quale era il sole.

88—90. Nota. — *La mente innamorata*; il Petrarca ha detto *la memoria innamorata.* — *Donnéa. Donneare*, in provenzale, valéva *donneggiare*; rigorosamente *servir donne*; Dante l'adopera in senso di *vagheggiar con diletto.* — *Con la mia Donna sempre.* Di lei, Purg. XXVII: *Che nella mente sempre mi rampolla.* — *Ridure*, per *ridurre*, lic. poet., vale *ricondurre, rivolgere.* — *Più che mai*; per quella vista di disprezzo che lo fece più voglioso delle eterne bellezze di lei. *Ardea*; mostra desiderio di fuoco.

E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Vèr lo piacer divin che mi rifulse 95
Quando mi volsi al suo viso ridente;
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

91—99. Nota — Rivolto a Beatrice vede quel miracolo adorno di tanta bellezza, che sente non v'essere in natura esempio degno di confronto; e così fatta vide un sì vivo lampo dell'eterno piacere ridere negli occhi suoi, si sentì per esso crescere il desio e la forza, e volò in un istante al cielo di sopra. *Pasture*, comprende ogni allettamento e attrattivo. *Da pigliare occhi*; perchè per gli occhi passa nella mente, con tutta la corte de' suoi vezzi, grazie e lusinghe, l'oggetto che l' incatena. *In carne umana*; sono le opere di natura. *Nelle sue pinture*; nelle pinture dell'arte, in quante forme le bellezze di natura può l'arte figurare. *Adunate*; poste in uno, insieme come in un sol corpo. *Parrebber niente*; parrebbero di nessun pregio. *Ver*, riguardo. *Che mi rifulse*; che scintillò in quel riso agli occhi miei. *Che... m' indulse*; di cui fe' caro e grazioso dono. *Del bel nido*, ecc. In virtù della ellissi che pone *del* per *dal*, e della leggerezza del *divelse*, mostra l'agevolezza con che si spiccò da quel cielo; e pei tre soli accenti del seguente verso, il velocissimo moto ch'appena segue il pensiero. E questo cielo velocissimo è il nono, detto primo mobile, del quale, nel Convito, dice il Poeta che la sua velocità è quasi incomprensibile, per lo ferventissimo desiderio di ciascuna sua parte di congiungersi coll' empireo, nel quale si rivolve.

100—102. Nota il primo. — *Vivissime*; perchè più d'ogni altro cielo nell'alito di Dio s'accende. E non so come possa sustituirvi il signor canonico Dionigi il suo

100 Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Bëatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
105 Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
110 Che la mente divina, in che s'accende

vicissime, ch'è ridicoloso. *Eccelse*; per esser quel cielo tant'alto. *Ch'io non so dire*, ecc.; non sa dire in qual parte o sito d'esso cielo s'entrò, com'ha detto finora degli altri, e ciò perchè non si determina il luogo, se non pei confronti, e le parti di quel cielo sono uniformi affatto nel quale e nel quanto della luce che le avviva.

103—105. Nota il secondo e 'l terzo. — *Il mio disire*, quello che tosto gli soddisfa Beatrice. *Ridendo*, ecc.; questo nuovo riso, riso di luce e d'amore incomprensibile, è nuovo segno della beatitudine accresciuta di Beatrice, nel farsi più presso al principio suo. *Che Dio parea*, ecc. Questo verso, dove si dipinge tutta la celeste beatitudine nel volto di Beatrice, non si poteva fare che dal solo Dante; e chi vuole imitarlo, o l'ha a ricopiare tal quale, o lo farà d'ogni luce scemo.

106—108. Nota i due primi. — Dice che il circolar moto comincia da quel cielo; ma lo dice Dante. Definisce la natura di questo moto per due suoi particolari, dell'immobilità nel centro, e dell'aggiramento di fuori. *Da sua meta*; da suo termine, perchè di là è l'empireo, ch'è immobile, *per avere in sè*, come dicesi nel Convito, *secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole.*

109—111. Nota. — *Altro dove*, altro luogo. *In che s'accende*, ecc.; in che l'amor che lo volge (l'intel-

L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde

ligenza sua motrice) s'accende. *E la virtù*, ecc.; e in che (mente divina) s'accende la virtù, ch'esso cielo piove in quelli di sotto.

112—114. Nota il primo. — *D'un cerchio*, suppl. *col giro*. Un cerchio di luce e d'amore, ch'è l'empireo, comprende questo cielo, sì come esso tutti gli altri in sè comprende. *E quel precinto*, ecc. Ordina: *e colui, il quale cinge così questo cielo, intende solamente quel precinto*. Colui il quale cinge così, cioè di luce e d'amore, questo cielo, è Dio. *Solamente intende*; è il solo che governa intendendo, o sia nella divina sua mente. *Precinto*; addiettivo in origine, si usa qui a modo di nome ad accennar l'anzidetto giro di luce e d'amore.

115—117. Il moto di questo cielo non è misurato da altro moto; ma tutti gli altri dal suo, siccome il dieci è misurato dalla sua metà, ch' è cinque, e dal suo quinto, ch' è due.

118 e 119. Nota i due primi. — *Tenga in cotal testo le sue radici*, ecc. Non si potendo il tempo, se non pel moto comprendere e misurare, e di questo essendo principio il primo mobile, dice, figurando il tempo qual pianta, ch'egli ha sue radici nascoste in cotal testo, cioè in cotal vaso, e le sue fronde negli altri pianeti a noi visibili.

121—123. Nota sino al vers. 139. — *Cupidigia*; ra-

Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
125 Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Prià fugge che le guance sien coperte.
130 Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta

dice, d'ogni iniqua voglia. *Che... affonde*; che sommergi nei tuoi gorghi, senza fine cupi, li ciechi mortali, sì che, ecc. *Affonde*, per *affondi*, lic. poet.

124—126. Il senso di questa metafora, tolta dall'imbastardirsi che fa il vero frutto del susino per continua pioggia, è, che s'accende tratto tratto nei mortali alcuna favilletta, alcun amore delle cose superne; ma il soffio continuo delle passioni, gl' incessanti stimoli dell' inferno e del mondo pervertono quell'amore, rivolgendolo a rea cupidità.

127.— *Reperte*, voce poet. *trovate*; si trovano. *Pria fugge che*; fugge pria o prima che. *Sien coperte*; suppl. *di barba*; cioè *s' impelino*.

130—132. *Balbuziendo*; quand' è ancora balbuziente o balbettante, non potendo per la troppo infantile età profferire intiere e spiccate le parole. *Ancor, digiuna, che poi divora*, ecc. Questa espressione particolare di temperanza nel mangiare, si fa generale dal Poeta a qualsivoglia altra cosa, dove possa questa virtù, e il suo contrario aver luogo. Però, *digiuna* significa è *continente*; e *poi divora qualunque cibo per qualunque luna*, vale: poi in ogni tempo e occasione corre sfrenato dovunque cupidità lo stimola. *Con la lingua sciolta*; come, uscita dell'età balbuziente, ha sciolto lo scilinguagnolo.

133—135. *Con loquela intera*. Ti ricordi di chi

La madre sua, che, con loquela intera,
  Disïa poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca, nera,
  Nel primo aspetto, della bella figlia
  Di quei ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Pensa che 'n terra non è chi governi; 140

(Inf. vii) del fango ingozza, che ha detto gorgogliarsi quell'inno nella strozza, *che dir nol posson con parola integra.*

136—138. Ordina: *Così la pelle, bianca nel primo aspetto, (dico la pelle della bella figlia di quei che apporta mane e lascia sera) si fa poi nera.* — *La bella figlia di quei*, ecc., è l'umana natura; e *quei che apporta* (ai mortali) *mane*, (il giorno) *e lascia loro* (di partendosi) *la sera*, è il sole; e l'umana natura dicesi figlia del sole, perchè: *sol et homo generant hominem.* Adunque sì come la pelle dell'uomo, bianca nel primo aspetto, si fa poi bruna, così l'uomo, buono nella prima infantile età, si fa poi cogli anni malvagio. E però nel xxii di questa Canzone:

> La carne de' mortali è tanto blanda,
>   Che giù non basta buon cominciamento
>   Dal nascer della quercia al far la ghianda.

139—141. Nota il terzo. — *Perchè non ti facci maraviglia*; di questo mutarsi tosto di buona in rea l'umana natura. *Non è chi governi.* Vedi nel xix com'era allora governata la terra. E poi leggi le sottoposte parole del Convito: *sicchè quasi dire si può dello 'mperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.* — *Onde.* Nel vi, del Purgatorio:

> Guarda com'esta fiera è fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni.

Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchj superni,

Si svia; esce di via, cioè della dritta via. Lombardi vuole che si scriva la particella *si* accentata, e perchè non ha altro sostegno, dice: *io amo così*.

142—148. Nota i versi 44 e 48. — *Prima che gennaio*, ecc.; prima che il mese di gennaio esca tutto del verno, e però venga a cadere in primavera. *Per la centesma*, (*centesima*, frodato l'*i* per lic. poet.): Giusta il Calendario Cesariano, l'annual giro del sole era di 365 giorni, e ore 6 precise, e tanto di più che in cent'anni, vel circa, veniva a formare un dì. Questa quasi impercettibile differenza, chiamata *centesima*, in senso illimitato, era, per la sua piccolezza negletta, e fu per insino che vi si rimediò, nella correzione del calendario, fatta da Gregorio XIII.

Una cosa di momento da notarsi si è l'avvertimento del Vellutello riferito dal Venturi, cioè che accennando la predizione di Beatrice un soccorso dopo pochi anni aspettato, e la forma dell'espressione *prima che gennaio tutto sverni* comprendendo il giro di molti secoli, s' ha a intendere adoperata dal Poeta in quel senso che ad annunziare imminente disastro ad alcuno, noi diciamo, per esempio: *non passeranno mill'anni che sentirai il colpo che t' è destinato*; volendo dire che sarà ben tosto. Così appunto, nel primo capitolo del Trionfo d'Amore, sentesi dire il Petrarca:

Mansueto fanciullo, e fiero veglio,
Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana
Anzi mill'anni.

Ruggeran sì. I mutamenti delle cose di quaggiù nascono dal vario influire delle sfere celesti, il cui girare producendo quel suono che più volte s' è detto, s'accenna per esso il loro influire. Così intendono tutti, facendo osservare che quel *ruggeranno*, detto è metaforicamente, essendo il *ruggire* o *ruggere* proprio solo della voce del leone. A me pare scorgere in questa

Che la fortuna che tanto s'aspetta 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

voce una cosa di più , cioè l' intenzione del Poeta di accennar per essa un certo sconcertato sdegno in quelle animate spere ad affrettare sì possenti influssi. *La fortuna che tanto s'aspetta.* Allude al rimedio a tanti mali, che aspettava da quel grande, che figurò nel primo dell' Inferno nel veltro sterminatore della lupa, e del quale sì gloriosamente ha parlato nel XVII di questa Canzone: *Le poppe volgerà*, ecc. L'umana famiglia era sviata sì, che gittava quel dinanzi a quel di rietro. *Classe*, voce poet., *flotta.* — *E vero frutto*, ecc. I fiori veggonsi anche nella presente corruzione: *Ben fiorisce negli uomini il volere:*

Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Visione della divina essenza nelle tre gerarchie dei nuovi angelici cori: canti, trionfi, dottrine nuove, poetiche maraviglie, sentenze, e detti degni di ricordo.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
 De' miseri mortali aperse 'l vero
 Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
5 Vede colui che se n'alluma dietro,
 Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se 'l vetro

1—3. Nota. — *Aperse il vero*; dichiarando l'attuale depravazione del mondo, e il rimedio che s'aspetta. *Quella che 'mparadisa*; colei che lo pone in paradiso, che lo bea della beatitudine eterna; e ciò nell'uno e nell'altro aspetto. *La mia mente*; perocchè tutto intellettuale è l'amor suo, e tale fu il suo godere su la terra, quale ora è in cielo.

4—15. Nota salvo 7 e 8. — Voltosi ai begli occhi di Beatrice, vede in loro impresso un maraviglioso spettacolo, e siccome colui che, scorto improvvisamente dentro uno specchio il lume d'accesa torcia, volgesi dietro, e vede quell'immagine convenirsi appunto coll'oggetto che rappresenta, così fa Dante, e trova fra la cosa vera e l'idolo suo mirabile convenienza. *Doppiero*; torchio o torcia di cera. Crusca. *Che se n'alluma dietro*; che l'ha dietro alle spalle acceso. *Prima che*, ecc.; prima ch'abbia visto quella torcia, e che v'abbia pur pensato. *Il vetro*, lo specchio.

Li dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca

Ch'el s'accorda con esso; che lo specchio s'accorda col vero. *Come nota con suo metro*; la *nota* è il canto, il *metro* (misura) è il tempo regolatore della nota. *La mia memoria si ricorda*; adunque quando dicesi *mi ricorda*, v' ha difetto di *la memoria*. — *Riguardando nei begli occhi*, sottintendi *e rivolgendomi per vedere se essi mi dicevano il vero.* — *Onde a pigliarmi*, ecc. Quindi il Petrarca: *Che i be' vostri occhi, donna, mi legaro.* — *Com'io*, ecc., così tosto come io. *E furon tocchi*; espressione ch'accenna, e mostra istantanea l'azione. *Da ciò che pare*; dirà tosto ciò che fu. *In quel volume*; in quel cielo. Così spiega anche Lombardi, e malamente gli altri intendono dell'occhio di Beatrice. *Quandunque*; in qualsivoglia, quando, ogni volta che. *Nel suo giro ben s'adocchi*; s'affissi ben l'occhio e la mente di quel nono cielo.

Ha veduto nell'ottava sfera il trionfo di Cristo e della Regina del cielo; qui altro maraviglioso spettacolo, cioè Dio stesso circondato dai suoi nove cori di angeli, tripudianti, e moventisi in giro più o meno veloci, giusta il maggiore o minore acume del loro vedere.

16—21. Nota. — *Un punto vidi*, ecc.; per questo punto d'infinito fuoco ardente, rappresenta il Poeta la divinità, che figura in un punto, a significare l'indivisibilità sua, essendo il punto un elemento lineare, e però indivisibile. *Acuto*; però vivo e forte. *Il viso*,

Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca
20 Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Allo cigner la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
25 Distante intorno al punto un cerchio d' igne

la vista. *Affuoca*; assalta a guisa di fuoco; vince l'occhio e l'abbaglia. *Chiuder conviensi*; forza è che si chiuda. *Per lo forte acume*, per l'acutezza, vivezza, e forza sua. E così dice quello che gli avvenne, con quello che a qualunque altro avverrebbe. *E quale stella*, ecc.; e qualunque stella che veduta di quaggiù pare più picciola. *Locata con esso*; essendo collocata presso ad esso punto, *come stella si colloca in cielo con altra stella* (l'una appresso all' altra), *parrebbe luna*; intendi *in grandezza*. — *Collóca* per *còlloca*, lic. poet.

22—27. Nota il v. 26 e 'l 27. — Ordina così: *Un cerchio d' igne, distante da quel punto forse cotanto, quanto appresso allo* (alo, alone) *pare cinger la luce che lo dipinge, quando il vapore che lo porta è più spesso, si girava sì ratto, che avrebbe vinto quel moto che cinge il mondo più tosto.*

La Crusca scrive *allo*; altre edizioni *al*; Lombardi con la Nidobeatina *halo*, forma più vicina all'origine sua, ch' è il greco *halos*; e lo Stuardiano: *Al cingere la luce ch'el dipinge*; il signor canonico Dionigi, *alò*. Ma poichè è parso a quei sommi poter italianizzar in questa guisa il greco vocabolo, stiamocene con loro, senza cercar più là, avvertendo soltanto, che, in qualsivoglia forma si scriva, s' ha da intendere quel cerchio luminoso che nasce da refrazione dei raggi della stella, per vapore addensatosi d' intorno, e ch' è detto *alone*. Dice *quando il vapore che porta l'alone è più spesso*, o sia *denso*, perchè altrimenti non apparisce. *Un cerchio d' igne*; un lucentissimo cerchio di fuoco.

Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l Messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:

Quel moto che, ecc.; il moto del cielo che gira più veloce d'ogni altro, e circonda l'universo; quello del primo mobile.

28—36. Nota il vers. 32 e 'l 33. — Sarà bene che legga lo studioso le sottoscritte parole del Poeta, tolte dal suo Convito, a pieno intendimento di queste e di altre cose: *Parte la Chiesa le prime creature per tre gerarchie, ch' è a dire tre principati santi, ovvero divini, e ciascuna gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli angeli; lo secondo degli arcangeli; lo terzo delli troni; e questi tre ordini fanno la prima gerarchia; non prima quanto a nobiltà, non a creazione, che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create; ma prime quanto a nostro salire a loro altezza. Poi sono le dominazioni, appresso le virtuti, poi li principati, e questi fanno la seconda gerarchia. Sopra questi sono le potestati e li cherubini, e sopra tutti sono li serafini, e questi fanno la terza gerarchia.* E dell'esser tre le gerarchie e nove gli ordini, son cagione i tanti diversi riguardi che la maestà divina si può considerare, siccome in seguito si dice. Ora veniamo alla lettera. *Era d'un altro*, ecc.; era cinto intorno dal giro d'un altro cerchio di fuoco, e quello che era secondo, era cinto dal terzo, ecc. *Sì sparto*, sì disteso. *Già*, quantunque non fosse se non il settimo. *Di larghezza*, suppl. *in dimensione*. — *Il messo di Juno*; l'arcobaleno, o sia l'Iride, ancella di Giunone. Però nel XII ha detto: *Quando Junone a sua ancella jube*. — *Intero*; abbi riguardo a questo aggiunto, perchè non

Così l'ottavo e 'l nono, e ciascheduno
35 Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.
40 La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
45 Per l'affocato amore ond'egli è punto.

resti di qua l' immaginar tuo. *Arto*, voce poet. *angusto*, *stretto*. — *Così l'ottavo*, suppl. *seguiva*. — *Più tardo si movea, secondo*, ecc.; la tardità del loro girare era in ragion diretta del numero in che ciascheduno distava dall'unità; e sai che contando, più cresce il numero, tanto più dall'uno si discosta.

37—39. Nota. — *Più sincera*; più chiara, e la chiarità seguita l'ardore. *Cui*; suppl. *a*.—*La favilla pura*; quel lucidissimo e purissimo puntino centrale. *Più di lei s' invera*; cioè, con pieno costrutto, *s' invera più nell'essenza di lei*, e questo *inverarsi di lei*, far sua essenza dell'essenza di lei, non si può tradurre, se non per approssimazione; e le forme che meno si scostano sono *inleiarsi*; *insostanziarsi di lei*, o simile.

40—42. Nota. — *In cura*; chiama così l' inquietudine del desiderio che lo premeva di sapere che ciò fosse; e la frase *forte sospeso*, accenna la maraviglia ond'era a un tempo l'animo suo compreso. *Da quel punto depende*, ecc. Quel punto è Dio medesimo, principio unico e necessario d'ogni cosa; però lo qualifica colla formula d'Aristotile: *ex tali igitur principio dependet cœlum et natura*.

44 e 45. Not. *è sì tosto*, col vers. seg. — *Sì tosto*, sì caldo, sì ardente, sì ratto.

Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
  Con l'ordine ch' io veggio in quelle ruote
  Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
  Veder le volte tante più divine, 50
  Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor come l'esemplo 55
  E l'esemplare non vanno d'un modo;
  Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo

46—51. Nota gli ultimi due. — L'ordine del mondo è inverso a quello che in quei giri si vede; poichè, quanto sono i cieli più presso al centro, tanto meno hanno virtù, e tanto è men tosto il loro movimento, e questa è la cagione di che si maraviglia. *Nel mondo sensibile*; chiama così il corpo delle celesti sfere, perchè visibili, mentre quell' immagine che lo figura è pur intellettuale, non è in luogo, ma formata solo nella prima mente. *Tanto più divine*; cioè virtuose, o sia tanto più nelle alite divine accese. *Quant'elle son*, ecc.; perocchè quanto più dal centro si scostano, tanto più al cielo divinissimo sono avvicinate, e però più immediata piove in loro la virtù suprema.

52—57. Nota i primi tre. — *Aver fine*; adempirsi, essere interamente soddisfatto. *Che solo amore*, ecc. Nel precedente Canto, vers. 112, istessamente: *Luce ed amor d'un cerchio lui comprende.* — *L'esempio*; sono le rotanti sfere intorno al centro dell'universo. *L'esemplare*; quello intenzionale nella divina mente che l'esempio sensibile rappresenta. *Non vanno d'un modo*; anzi vanno all'inverso, com'ha detto vers. 49 e seg. — *Indarno a ciò contemplo*; invano adopero l'ingegno mio a comprendere sì fatto mistero.

58—60. Nota. — Figura la difficoltà di comprendere

Sufficienti, non è maraviglia,
60 Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchj corporai sono ampi ed arti,
65 Secondo 'l più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior sàlute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

questo mistero, a un nodo, per tempo e per non essersi tentato di sciorlo, assodato e indurato; e ciò dicesi con graziosa eleganza. *Sodo*; solido, sàldo, e però difficile a disfarsi.

61—63. Nota il terzo. — *Piglia*; odi e raccogli. *Dicerò*, per *dirò*, form. poet. *Se vuoi saziarti*; se vuoi che sia il desiderio tuo contentato; ma la forma del dire del Poeta suppone il desiderio figurato in quello di cibo corporale, e ne dimostra l'intensità colla voce *saziarti*. — *T'assottiglia*; assottiglia l'ingegno tuo.

64—66. *Li cerchj corporai*; le sfere sensibili. *Corporai* per *corporali*, come *animai* per *animali*, troncamento poetico. *Ampi*; sparti, com'ha già detto; *arti*, stretti. *Secondo il più e 'l men*, ecc. L'esser loro più o meno ampio dipende dal più o meno di virtù ch'essi contengono; il continente avendo a essere proporzionato al contenuto. *Che si distende per tutte lor parti*; perchè tutte hanno la relativa loro perfezione.

67—69. *Maggior bontà*, ecc. Quanto più di bontà ha in sè una cosa, tanto maggiore è il bene ch'essa trasfonde; e qui intendesi per bontà la virtù infusa nelle sfere, e per *salute*, i benefici suoi influssi. *Maggior salute*, ecc.; e corpo maggiore, s'egli ha tutte le sue parti perfette, *càpe*, contiene, cioè dee

Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza

contenere, salute maggiore, vale a dire più abbondante salute, più copia di benefici influssi, ch' è come dire: E a far maggior salute, ponendo l'effetto per la cagione, cioè a contener maggior bontà, richiedesi corpo maggiore.

70—72. Not. *tutto quanto rape l'alto universo seco.* — *Costui*, questo cielo, il primo mobile. *Che tutto quanto rape*, ecc.; volge l' immaginazione per tutto l' immenso giro. *Rape*, form. poet., *rapisce*, mena nella sua rapina. *Al cerchio*, ecc.; al più presso a quel punto di fuoco. *Che più ama*; è composto dei serafini, più di tutti nel fuoco d'amore accesi. *Che più sape*; la cui veduta più in Dio si profonda. *Sape*, per *sa*, voce poet.

73—78. *Perchè*, per la qual cosa. *Se tu alla virtù circonde*, ecc. Di questa forma del dire dantesco il sentimento è: Se tu confronterai di questi giri intelligibili, non la parvenza della loro maggiore o minore ampiezza, ma l' intensità della virtù loro, coll'ampiezza dei giri corporali, tu vedrai convenienza mirabile fra il maggior cerchio sensibile col più virtuoso di questi, e fra il minore di quelli col meno virtuoso di questi. Adunque s' ha a confrontar la virtù del minore di quei giri intelligibili col primo mobile; quella del secondo con l'ottavo cielo, e così via via sino al più ampio di questi, la cui virtù col minor giro sensibile, ch' è il cielo della luna, s' ha a misurare. Quindi si ricava che le intelligenze motrici della nona sfera sono i serafini; dell'ottava i cherubini; della settima i troni; della sesta le dominazioni; della quinta le virtudi; della quarta le potestadi; della terza i principati; della seconda gli arcangeli; della prima gli angeli. Ora tornisi ad alcun particolare del testo. Questo figurato modo: *circonde* (lic. poet., per

75 Delle sustanzie che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
80 L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno;
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride

circondi) *la tua misura*, ecc., è tolto dal circuir che facciamo colla misura la superficie dei solidi. *Che t'appaion tonde*; per essere intorno a quella lucentissima favilla si fattamente disposte. *Convenenza*, convenienza, corrispondenza, consonanza, ecc. *Di maggio*; di maggior cielo sensibile. Del troncamento di *maggiore* in *maggio*, s'è parlato altrove. *A più*; Lombardi supplisce *vicino*, a giro intelligibile più vicino al punto infocato; ma il vers. 73 ci suggerisce che l'aggiunto sottinteso è *virtuoso*, e però costruisco *al giro intelligibile più virtuoso*. — *E di minore a meno*; come ho detto di sopra. *A sua intelligenza*; all'intelligenza sua motrice.

79—87. Nota salvo 85 e 86. — Dante ha capito come l'esempio e l'esemplare vanno d'un modo: adunque, siccome al soffio del vento puro rimane da ogni ingombro il cielo, così al lume della nuova verità, fugate le tenebre che oscuravano la sua mente, essa chiara si rimase. *Più lèno*; in riguardo all'effetto che produce, e rispetto al contrario, quando soffia torbido e burrascoso. Orazio dice il Noto, bianco, candido, sereno, per serenare talvolta che fa il cielo:

Albus ut obscuro deterget nubila coelo
Sæpe Notus.

Perchè, per lo quale soffiare. *Si risolve*; si scioglie; sfuma. *Roffia*, voce tolta dal provenzale *roffèe*, che significa *rogna*, *tigna*, *crosta di rogna*, dedotta dal Poeta a significare quello ingombro di vapori che turba e fa intento l'aere. *Turbava*; suppl. *l'aere*. —

Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchj sfavillaro. 90
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;

Sì; ponendo la virgola dopo questa particella, non vi è più senso. *Con le bellezze*, ecc., con tutte le bellezze dell'eterno suo corteggio; che sono le belle cose che adornano il cielo. *Parroffia*; ha senso di *comitiva* o *corteggio*; ma non ho potuto trovare l'origine di questa voce. Dice il Venturi che all'orecchio suo sonerebbe più dolce di questi versi una canzone tedesca. Mi ricorda uno sciaurato che diceva sentir con più diletto un trullo di Gluck, che un canto di Piccini. *Mi provvide*; suppl. *col lume.* — *Del suo risponder chiaro*, di sua chiara risposta; e con questo aggiunto ci ricorda le tenebre dell' ignoranza che gli oscuravano prima l'intelletto. *Come stella*, sottintendi *si vede risplendere.* — *Il ver si vide*; così il vero si vide da me scintillarmi nel suo aspetto. E di Boezio:

Tunc me discussa liquerunt nocte tenebræ
Luminibusque prior rediit vigor;
Ut cum præcipiti glomerantur sidera choro,
Nimbosisque polus stetit imbribus,
Sol latet, ac nondum cœlo venientibus astris,
Desuper in terram nox funditur.
Han si Threicio Boreas emissus ab antro
Verberet, et clausum reseret diem,
Emicat, et subito vibratus lumine Phoebus,
Mirantes oculos radiis ferit.

88—90. Nota il secondo e 'l terzo. — *Restaro*, forma poet., *restarono*; Beatrice avendo finito di parlare.

91—93. Nota. — Due cose si dichiarano dal Poeta; la quasi innumerabilità delle creature delle tre gerarchie

Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
95 Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella che vedeva i pensièr dubi
Nella mia mente, disse: I cerchj primi
T' hanno mostrato i serafi e i cherúbi.
100 Così veloci seguono i suoi vimi

componenti i nove ordini, e lo sfavillar quasi a gara di quella moltitudine di faville vincenti dell' incendio. Adunque fissa ben l'occhio della mente in quel vero spettacolo; e mira l'incendio in massa, pur differenziato nelle sue divisioni pel quanto e pel quale dello splendore e del girare, con quella moltitudine di faville, il cui sfavillamento, come favilla in fiamma, vince pur l' incendio generale. *Il numero lor*, ecc.... *s' immilla*; il numero delle quali si multiplica in più migliaia, che il doppiar, ecc., il quale addoppiamento fassi con questa progressione. Al secondo scacco poni due; multiplica questo numero per sè, e poni quattro nel terzo; multiplica il quattro, e rilieva otto nel quarto; e così sino all'ultimo, e avrai il bel piacere ch'ebbe colui, il quale si divertì a contare in quante forme si potevano ordinare le lettere dell'alfabeto, il cui numero incredibile si vede in Plutarco.

94—96. *Osannar*; cantare osanna. *Di coro in coro*; d'uno in altro di quei nove ordini; e questo canto raddoppiava il diletto al Poeta. *Al punto fisso*, a quel lucidissimo punto di fuoco, il quale, non moto, tutto muove. *All'ubi*, al luogo. *Agli ubi*, legge sgraziatamente la Nidobeatina. *Foro*, voce poetica *furono*.

97—99. Not. *vedeva i pensier dubi nella mia mente*. — *I pensier dubi*, suppl. *miei*, e per lic. poet. dice *dubi*, per *dubbi*. Il dubbio di Dante era chi fossero le faville d'ognuno di quegli ordini. *Serafi* e *cherubi*, lic. poet., *serafini* e *cherubini*.

100—101. Nota. — *Vimi*, vimini, vincoli, legami,

Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno. 105
E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede, 110
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede

è voce poet. Questo vincolo che tiene ivi quelle spirituali creature, e le tira, e fa girar sì ratte, è l'ardente fuoco d'amore che le stimola. Vedi di sopra vers. 44 e 45. *Per simigliarsi*, ecc.; è il sentimento dell'espressione del verso 39: *Per inverarsi di lui quanto possono*. — *A veder son sublimi*, sono sublimati o sia innalzati a veder quel punto, che spiegasi più giù, vers. 107 e 108.

103—105. *Gli*, a loro, ai due detti primi ordini. *Vonno*, for. poet., *vanno*. — *Troni del divino aspetto*; ha detto di loro nel IX: *Onde rifulge a noi Dio giudicante*. — *Terminonno*, forma disusata per *terminano*, tolta forse dal provenzale, che dice *amon*, amano.

106—108. Nota. — Il diletto di quelle creature è proporzionato al loro veder Dio, ch'è quel vero nel quale solo l'intelletto nostro, tosto che l'ha giunto, *posasi in esso come fera in lustra*.

109—111. Nota. — Per conseguente la beatitudine sta nel vedere, e non già nell'amore, perchè quest'atto è secondo al vedere, e tanto, nè più nè meno.

112—114. E il merito, frutto della grazia e della buona voglia del meritante, è misura del vedere, cioè del profondarsi più o meno la veduta nella divina essenza; o sia il veder Dio è tanto, quanta è la mercede, frutto, ecc. *Mercede*, premio, ponsi per *merito*,

Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
115 L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno arïete non dispoglia,
Perpetüalemente Osanna sverna
Con tre melóde, che suonano in tree
120 Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima dominazioni, e poi virtudi;
L'ordine terzo di podestadi ée.

per esser tra l'uno e l'altro la dipendenza ch' è fra l'effetto e la sua cagione. *Così*, con questa preporzione di più a più.

115—120. Not. *germoglia*, coi due vers. seg. — Viene alla seconda gerarchia, le cui creature vede l' immaginar suo come piante liete d'eterne frondi e fiori in quel luogo di perpetua primavera, immune da ogni rigore della stagione che spoglia le piante nostre d'ogni loro onore, ch' è l'autunno, nella quale l'ariete, girando opposto al sole, sorge su l'emisperio nostro quando egli tramonta; e però lo qualifica a tempo coll'aggiunto *notturno*. — *Osanna sverna*. Gli uccelli, allo svernare, allo uscir del verno ripigliano i loro amorosi canti; quelle creature svernate perpetualmente, cantano perpetualmente Osanna. Il signor canonico Dionigi legge con grazia slavata *perpetualemente osanna isberna*. — *Con tre melóde*, ecc.; con tre melodie risonanti nei tre ordini d'amori, onde quel ternaro s' interna, cioè si compone. *Interna*, da *internarsi*, si forma da *terno*; come da *terzo*, interzarsi; da *due*, induarsi, da *mille*, immillarsi; e però vale *si compone*, con riguardo ai tre ordini che di lui si fanno. *Tree*, lic. poet., *tre*.

121. *Dee*; così dice quelle creature perchè da lui scorte sotto aspetto d'unità.

123. *Ee*, per *è*, quantunque sia stata la forma prima

Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed arcangeli si girano; 125
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon, sì che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dïonisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;

del parlare, è diventata oggi una delle poetiche nostre licenze.

124—126. Accenna l'ultima gerarchia *ne' duo penultimi tripudi*, nel settimo e nell'ottavo di quei festeggianti cori. *D'angelici ludi*; d'angeli giubilanti. *Ludi*, per *giuochi*, *feste*, è voce poetica.

127—129. *Di su tutti rimirano, e di giù vincon*, ecc. *Di su*, nel punto di su, ch'è il sommo di tutti i colli, cioè Dio. *Rimirano*, per esser da quello tirati e vinti. *E di giù*, e rispetto al di giù, alle sostanze a loro inferiori. *Vincon*, ecc., tirando a sè; e così sono verso Dio tirati, e tirano verso Dio; essendo come una catena di più anelli, all'un capo della quale sia la forza movente. Ad escludere la lezione della Nidobeatina, che porta *tutti s'ammirano*, in luogo di *tutti rimirano*, come legge la Crusca, e come giurerei che Dante ha scritto, basta la spiegazione che fa il Lombardi; dicendo che *l'ammirarsi* vale *il riconoscersi vinto in eccellenza da ciò che gli è di sopra*; concetto troppo lontano dal contesto, per sè chiaro, e con forme convenienti dal Poeta già espresso.

130. *Dionisio*; del quale nel x di questa Canzone:

Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.

133—135. Nota il secondo e 'l terzo. — *Gregorio*; S. Gregorio Magno. *Si divise*, si scostò in parte, po-

Onde, sì tosto come gli occhi aperse
135 In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

nendo le potestadi in luogo dei troni, e altre sì fatte differenze. *Di sè medesmo rise*; rise del suo inganno. Qui Venturi s'indraga contro Dante, come si tacciasse quel santo d'empietà. Lasciamolo gridare, che presto si tacerà per in eterno.

136—139. Nota il primo e 'l secondo. — E, se un mortale manifestò sì profondo vero, non te ne dei maravigliare, essendogli stato scoperto, con molte altre cose, da colui che qui le vide. *Profferse*, pose in vista, dischiuse, appalesò. *Mortale*, uomo. *In terra*, modifica *profferse*, e non *mortale*, come crede l'amico. *Ch'ammiri*, che tu ammiri. *Chi 'l vide*, chi vide questo segreto vero, e fu il vaso d'elezione, S. Paolo, maestro di S. Dionisio. *Di questi giri*, di queste sfere intellettuali.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Dubbi di Dante, scorti da Beatrice dove ogni luogo e tempo s'appunta. Processo della somma sapienza nella creazione degli angeli, e caduta de' rei. Altissime dottrine; fiori e frutti poetici pellegrini affatto. Acerbi morsi contro la teologica dottrina di alcuni del suo tempo, e fierissima invettiva contro a' rei predicanti.

Quando amboduo i Figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che 'l zenit inlibra,

1—9. Nota. — Venuta all'ultima parola, Beatrice, dipinta di celeste riso, s'affissa un istante in quel lucentissimo puntino, onde si rimuove per parlare a Dante. E questa brevissima vista è ciò che qui si dipinge con forme di nuova creazione. *Amboduo li figli di Latona*; Apollo e Diana, cioè il sole e la luna, che partorì gemelli Latona in Delo; e (Purg. xx) gli dice *li due occhi del cielo*. — *Coperti del Montone*, ecc.; essendo coperti l'uno dal segno del montone, e l'altro dal segno della libra; i quali segni stanno in dritta opposizione. E dice *coperti*, per star sotto ai detti segni. *Fanno*, ecc. Ordina: *fanno insieme a sè stessi zona col cerchio dell'orizzonte*; cioè si fanno dell'orizzonte una fascia, si cingono insiememente d'esso cerchio, l'uno nascendo di qua, l'altro di là. *Quant' è*, ecc. Costruisci: *Quanto tempo è posto dal punto, in che il zenit inlibra l'uno e l'altro, infino al punto in che l'uno e l'altro, cambiando l'emisperio, si dilibra da quel cinto, Beatrice, riguardando con occhio fisso nel punto che mi aveva vinto, si tacque per tanto tempo col volto dipinto di riso.* Figurati lo zenit, che

5 Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Bëatrice, riguardando
Fisso nel punto che m'avea vinto.
10 Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto

fa qui il punto verticale al centro, come una mano che tenga equilibrati quei due pianeti, poichè *inlibrare* significa porre in bilancia, equilibrandoli, due corpi di peso eguale. *Da quel cinto*; dell' orizzonte. *Cambiando l'emisperio si dilibra*; si squilibra, si toglie dell'equilibrio, l'uno nascendo ove l'altro tramonta. E questo tempo è appunto quando i due pianeti si stanno di contro, ch'è brevissimo. *Che m'aveva vinto*; l' ha detto nel precedente Canto, vers. 16, 17, 18. Lombardi scrive il quarto verso così: *Dal punto che li tiene in libra*, come porta anche lo Stuard. e il MS. al Boccaccio attribuito, in vece di quello che porta il testo nostro. Con sì fatto mutamento non solo si distrugge un' immagine dantesca, ma sostengo che l'espressione *dal punto che li tiene in libra infin che*, ecc., non ha senso alcuno, per quanto agevole in apparenza lo dimostri cotal forma a chi non sa che più su sta monna luna. A veder la ragion nostra, basta a chi intende fargli avvertire che, considerato il punto che *li tiene in libra* qual continente, non vuol ragione che si risguardi insieme qual termine, onde l'azione si diparte, come forza è che avvenga, così scrivendo; poichè il punto di che parla Dante è quello preciso in che stanno equilibrati i due pianeti, e usciti di quel punto sono squilibrati. Le persone, alle quali questo cenno non basta, ricerchino il rimanente nella Gramatica nostra. Lombardi fa anche all'aggiunto *fiso* del vers. 9, ove scrive in cambio *fiso*, una differenza fra l'uno e l'altro, ma veramente s' inganna.

10—12. Not. *io l'ho visto*, col vers. seg.—*Io dico*, suppl. l'attributo della proposizione *non dimando*.—

Ove s'appunta ogni *ubi* e ogni quando;
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore

Ove, si riferisce alla divina mente. *S'appunta*, s' inizia, e però si legge dipinto. *Ogni ubi*, ecc., ogni dove, ogni idea di luogo e di tempo. Il Venturi, che qui e quà sente chi è Dante, dice in questo luogo: *Questo verso di Dante basta a qualificarlo una brava mente.*

13—15. Nota. — Ragiona la creazione dell'universo con parlare, alla cui sapienza e grandezza puossi appena col pensiero arrivare. Aggiungi a questo i fiori poetici sparsi fra tanto sapere a piene mani, aggiungi la sublimità dei concetti, aggiungi in fine quel maschio stile che sente ognora delle divine cose che si discorre; e se non temi fatica di studio, e contrasti di passi malagevoli e forti, sii pur sicuro che tanto gusterai di queste delizie ineffabili, quanto ti dispose natura e arte a sentire. Ordina: *l'eterno amore s'aperse in nuovi amori in sua eternità, fuori del tempo, fuori d'ogni altro comprendere, come a lui piacque, e s'aperse in nuovi amori, non per avere acquisto di bene a sè, il che non può essere, ma perchè il suo splendore risplendendo potesse dire: Io subsisto.* Spieghiamo ogni particolare, seguitando quest'ordine di costruzione. *S'aperse in nuovi amori.* Comincia dalla creazione degli angeli, che chiama *amori*, per essere come un'emanazione del massimo di tutti, ch' è Dio. *In sua eternità*; dice *sua*, perchè l'eternità a chi è eterno appartiene, ed egli solo l' intende, e l'eternità è possessione di vita non terminabile e senza principio. *Fuori del tempo*, perchè il tempo ha cominciato col moto, da cui si misura. *Fuor*, ecc.; cioè in modo fuori d'ogni altro comprendere. E chi, altri che l' Eterno, può concepire l' idea d'un bastone senza principio e senza fine? E questa frase modificativa appartiene alla proposizione dell'ultimo di questi versi. *Non per avere*, ecc. Il primo amore s'aperse in nuovi amori, Dio creò gli angeli, non già per aggiungere al suo essere beato, *ch'esser non può*, non si potendo aggiungere in nul-

15 Potesse, risplendendo, dir, *Subsisto*,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender com'ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
20 Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

lissima parte all' infinito. *Risplendendo;* intendi *in altre sostanze fuori di sè.* — *Potesse dire : Io subsisto*, intendo *non solo in modo assoluto*, *ma pur relativo*; poichè tutte le minori nature, e massime gli angeli, sono altrettanti specchi della divina bontade. Del che si producono le seguenti prove, fra mille che si potrebbero senza fatica ritrovare. Nel quinto di questa Cantica:

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.

Nel XIII:

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire.

E pur ivi:

Per sua bontate il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nuove sussistenze
Eternalmente rimanendosi una.

Infine vedi gli ultimi quattro versi di questo Canto, che non lasciano da desiderare di più.

Quanto alla parola *subsisto*, alla quale Lombardi di sua testa sustituisce *sussisto*, è tutt'uno.

19—21: Nota. — Dice che prima della creazione del mondo non si stette l'eterno amore *torpente*, (inerte, inoperoso), perchè la creazione non fu in tempo, ma fuori di tempo, che cominciò dall'ora che l'amor divino *mosse da prima quelle cose belle.* — *Procedette lo discorrer di Dio*, ecc.; è la frase del sacro testo,

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo, 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,

spiritus Domini ferebatur super aquas, per la quale s'esprime l'operar di Dio nella creazione. Ma s'inganna Lombardi, dicendo che prende il Poeta per sineddoche una parte del detto operare pel tutto, essendo intenzione sua d'esprimere che la creazione intera fu istantanea come tosto ci dichiara.

22—24. Nota. — Ha parlato della creazione delle forme semplici, cioè separate da materia, che sono le intelligenze, o sia gli angeli; ora viene a dire dei corpi, o enti corporei, i quali sono composti necessariamente di materia e di forme. Adunque nella parola *forma*, s'intendono tutte le possibili forme sostanziali, per le quali la materia prima, così o così modificata, piegasi alle diverse specie dei corpi. *Congiunte*, perchè la materia prima non può essere senza forma di sorte; *purette*, schiette, cioè non mescolata una forma con altra. *Usciro ad atto che*, ecc.; adunque questi tre effetti della creazione, cioè, 1.° forme intelligibili; 2.° forme sostanziali; 3.° materia, *uscirono*, emersero, sursero dal nulla, ebbero l'essere dal divino infallibile volere. *Come d'arco tricorde*, ecc.; similitudine per la quale esprime poeticamente, che fu l'essere di questi tre effetti tutt' insieme.

25—30. Nota. — Rincalza con bella similitudine il già espresso concetto dell' istantanea creazione dei tre detti effetti. Dal venir della luce in vetro, o corpo simile, all'esser il corpo stesso tutto illuminato non è intervallo; così dal principio all'esser intero di quel triforme effetto non fu tempo in mezzo. Dice *raggiò*, perchè quanto esiste non è se non uno splendore della

30 Senza distinzïon nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
35 Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli angeli crëati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;

eterna idea. *Senza distinzion nell'esordire* (nel principiare), suppl. *rispetto al finire*, ovvero *all'esser suo intero*. Il signor canonico Dionigi legge *distinzione in esordire*. Alla pulita!

31—33. Not. *quelle furon cima*, col vers. seg. — Non solo furono create quelle sustanzie, ma con esse, e tutto insieme, fu loro certo ordine costrutto e prescritto. *E quelle*, ecc.; *e quelle sustanzie*, *in che puro atto fu prodotto* (che furono potenziate a solo atto) *furono nel mondo cima* (furono poste in cima). Queste sono le intelligenze, o sia gli angeli, ordinati a fare nelle sostanze di sotto, e però locati di sopra.

34—36. *Pura potenzia*, la sostanza, disposta dal Creatore solo a patire, o sia a ricevere, tenne la parte bassa del mondo, e questa sostanza è tutto il contenuto *da quel ciel ch' ha minor li cerchj sui*. — *Nel mezzo*, ecc. Ordina: *vime* (voce poet legame) *tale, che non si divima giammai*, (che non si può nè potrà giammai alegare, disciogliere, rompere) *strinse* (costrinse, legò) *nel mezzo* (nel luogo mezzo, mezzano, tra la cima del mondo e l'ima parte) *potenzia con atto*, (le sostanze attuate a prendere e a fare); e sono i cieli, *che di su prendono*, *e di sotto fanno*.

37—39. Not. *vi scrisse lungo tratto*, col vers. seg. — Ordina: *Jeronimo vi scrisse, intorno alla crezione degli angeli*, *loro essere stati creati lungo tratto dei secoli*, *anzi che*, ecc. *Vi scrisse*, scrisse voi mortali. *L'altro mondo*; i due altri effetti della creazione, *po-*

Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati;
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte 50
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.

tenza con atto, *e pura potenza*. S. Tommaso ha falsificato questo parere di S. Girolamo.

40. *Questo vero*, del triforme effetto uscito dal Creatore, *senza distinzion nell'esordire*.

42. *Se ben ne guati*, se poni ben mente ai luoghi dove s'accenna che voglionsi attentamente considerare. Il Lombardi colla Nidob. legge *se bene agguati*, e il Cod. Stuard.: *e tu le n'avvedrai*, ecc.

43—45 *Alquanto*, in parte. *Che non concederebbe*, la quale, se si discorresse, non consentirebbe che i motori dei cieli fossero stati per tanto tempo senza la perfezione loro; la quale sta nell'aggiugnere al fine intero, parte del quale è fare nelle altre sostanze.

46—48. Not. *sì che spenti*, col vers. seg. — *Dove*, in sua eternità; *quando*, di tempo fuora; *come*, com'ei piacque, vers. 16 e 17. Lombardi dice che *come* vale *perchè*, e però intende: *perchè suo splendore potesse risplendendo dir sussisto*. Ma siccome, per quanta sia la dipendenza tra la cagione e la maniera, è pur impossibile che l'una sia l'altra, la sua spiegazione s'ha a rifiutare. *Sì che spenti*, ecc.; è bellissima forma del poetico stile.

49—51. Nota. — Tocca la caduta degli angeli ribelli, la quale fu sì presso alla loro creazione che, numerando, non s'arriverebbe dall'uno al venti in tanto. *Giugneriesi*, si giungerebbe. *Turbò 'l suggetto de' vo-*

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circüir non si diparte.
55 Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
60 Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.

stri elementi. Mi scosto dalla Crusca, che legge *alimenti*, e me ne sto coll'Aldina, e con quelli che seguitano la sua lezione, e così il MS. Stuard., benchè, testimonio il Redi, *alimenti* suoni lo stesso che *elementi*, e spiego cogli altri che, per *l'elemento suggetto*, cioè sottoposto agli altri tre, s'intende la terra, la quale, alla caduta di Lucifero e delle schiere ribelli, si *turbò*, si sconvolse sì, come nell'ultimo dell' Inferno dal Poeta mirabilmente si racconta.

52—54. Not. *con tanto diletto*, col vers. seg. — *L'altra*, parte degli angeli. *Quest'arte*, di circuire a bearsi intorno a quel lucentissimo punto.

55—57. Nota. — *Principio*, e però *cagione*. — *Il maladetto superbir di colui*, che osò levar le ciglia contro al suo Fattore. *Da tutti i pesi*, ecc., perchè Lucifero sta nel punto dell'universo, *al qual si traggon d'ogni parte i pesi*.

58—60. Not. *furon modesti*, coi due vers. seg. — *Modesti a riconoscer sè*; suppl. *opera*, *effetto*; riconobbero umilmente l'esser loro dalla bontà divina.

61—63. Nota il primo. — *Perchè*; per aver riconosciuto l'esser loro dalla bontà divina. *Con grazia illuminante*, che gli dispose a più internarsi nella visione di Dio. *E con lor merto*, quello d'aver ricevuta la prima grazia. *Sì ch'hanno*, ecc.; sì che, in virtù

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro, 65
Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutoro.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole, 70
Si legge che l'angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;

della seconda grazia, hanno una volontà piena e ferma; perchè non possono più prevaricare, o sia sono, come dice il Poeta, *maturi*.

64—66. Nota il terzo. — *Sie*, v. p. *sii* o *sia*. — *Meritoro*; atto meritorio. *Secondo che*, ecc. Con quanto più affetto s'accoglie la grazia, tanto più meritevole si fa chi la riceve. Il pronome *gli* sta qui in vece della femminil forma *le*, il che, per agevolezza di pronunzia, praticavasi dagli antichi pur in prosa.

67—69. Ordina: *Se le mie parole sono state ricolte con attento animo da te, tu puoi contemplare assai d'intorno a questo consistoro* (a questo beato consesso) *da per te senz'altro aiutoro* (adiutorio, aiuto).

71 e 72. *Si legge*, s'insegna. *Intende*, per discorso di ragione. *Si ricorda*, rivocando le cose sdimenticate.

73—75. Not. *perchè tu veggi pura la verità*. — *Equivocando*, errando. *Lettura*, dottrina, in vista del detto di sopra, *si legge*.

76—78. Not. *poichè fur gioconde*, coi due v. seg. — *Gioconde della faccia di Dio*, è graziosa espressione molto. *Non volser viso*, ecc.; non rivolsero fuori da essa il guardo. *Da cui nulla*, ecc.; altra qua,

Però non hanno vedere interciso
80 Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
85 Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

lificazione del vedere della divina mente, in cospetto della quale ogni dove e ogni quando sta dipinto.

79—81. Nota. — *Non hanno vedere*, non hanno il loro vedere; e dice *vedere* per *vista*, per essere la mente loro in tale atto continua. *Intereiso*, interrotto. *Da nuovo obbietto*, il quale affievolisca l'immagine del primo, o la rimuova. *E però*, ecc., e però per la ragion detta nei tre precedenti versi, essi non hanno bisogno di rammemorare, riandando per concetto dalla mente diviso, cioè obbliato. Adunque Dante non niega alle intelligenze le intellettuali facoltà, memoria, intelletto e volontà, ponendole anzi in perfezione maggiore assai della nostra, e sempre in atto.

82—84. Nota il terzo. — *Sì che*, ecc.; la cosa stando così, avviene che laggiù si sogna dai maestri e lettori vostri, anche non dormendo; danno nel farnetico; altri credendo dir vero, altri sapendo che non dicon vero. *Ma nell'uno*, ecc.; nei primi è inganno e vergogna dell'inganno; nei secondi malizia, e per conseguente maggior colpa e vergogna maggiore.

85—87. Not. *non tanto vi trasporta*, col vers. seg. — *Voi non andate giù*, ecc.; voi che siete laggiù (in terra), filosofando (discorrendo, raziocinando), non andate per un sentiero, cioè per quel sentiero ch'uno è solo verace. *L'amor dell'apparenza*, il desio di comparir sapienti, e trovatori di nuove verità e dottrine. *E 'l suo pensiero*; chiama *pensiero dell'apparenza*, l'interno pascolo dell'animo discorrente, le illusioni di questo fantasima.

Ed ancor questo quassù si comporta
  Con men disdegno, che quando è posposta
  La divina scrittura, e quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel mondo, e quanto piace
  Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95
  Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse

88—90. *Si comporta con men disdegno*, perchè meno si tolle contro al piacer di Dio. *Posposta*; lasciata dietro, messa da un canto. *E quando è torta.* Ci fa ricordare di quegli stolti, detti nel XIII:

> Che furon come spade alle scritture
> In render torti li diritti volti.

92 e 93. Not. *quanto piace*, col vers. seg. — *Con essa s'accosta*, è lo stesso che *ad essa s'accosta nel suo credere e pensare*, e però chi in lei fonda i suoi sentimenti.

94 e 95. *Per apparer*, per comparir dotto; ed ha gran torto Lombardi di sostener che *apparer* vaglia quanto *comparir orrevole*, ch'è falso affatto, *apparere* essendo lo stesso che il semplice *parere*, salvo la differenza che pone nel primo la preposizione *a*, che è di mettere il termine in riguardo. *Face*, form. poet., *fa*. — *Trascorse*, discorse, ragionate, pertrattate.

97—102. Nota i primi tre. — Porta per un esempio delle favole di quei predicanti, dai quali la sacra autorità si pospone, la eclissi del sole avvenuta nella morte del Redentore, della quale Dionigi Areopagita: *aut Deus naturæ patitur, aut mundi machina dissolvetur*. Dalle varie opinioni allora correnti intorno alla cagione di quella eclissi, leggesi in *Sacrob.: Dico quod de ipsa obscuritate multæ fuerunt opiniones. Aliqui dicunt quod ipsa obscuritas fuit ex interpositione alicujusdam cometæ... Alii dicunt quod illa eclipsis fuit*

Nella Passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse;
100 Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno

in Hierusalem virtute Elitropiæ. Alii dicunt quod illa fuit interpositione Veneris et Mercurii, qui vadunt semper cum sole.

Le più memorevoli eclissi le quali dai poeti si raccontano sono, 1.° nella morte di Cesare, che scrive Virgilio:

Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.

2.° Nella guerra di Tebe, di che Stazio:

Obruit Hesperia Phœbum nox humida porta
Imperiis properata Iovis, nec castra Pelasgum
Aut Tyrias miseratus opes, sed triste tot extra
Agmina, et immeritas ferro decrescere gentes.

3.° Nella morte di Fetonte, della quale Ovidio:

At pater obductos luctus miserabilis ægro
Condiderat vultus, et, si modo credimus, unum
Isse diem sine sole ferunt.

4.° Quella che disse il Petrarca, ch' è la più graziosa di quante mai finsero i poeti:

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse,
Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

103. *Lapi e Bindi*, nomi propri usitatissimi allora in Firenze. *Lapo*, era un' abbreviatura di *Iacopo*; *Bindi*, di *Aldobrandini*, e me l' ha detto il dottissimo nostro Salvini; e sbaglia forte Lombardi a credere che *Bindo* sia dedotto da *Albino*.

In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance, 110
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

106—108. Nota. — *Che non sanno;* e però ingozzano tutto. *Pasciute di vento;* peggio che il cavallo del Ciolle. *E non le*, ecc.; perchè questo non veder lor danno chiamasi ignoranza crassa.

109—111. *Al suo primo convento;* fu il collegio degli apostoli. *Ciance;* nacque da *ciancioni*, sceso dal franc. *chansons.* — *Verace fondamento;* ch'è il Vangelo.

112—114. Not. — *Quel*, verace fondamento. *Tanto;* si deduce a significar *solamente* in virtù della formula *tanto quanto egli era e non più*, della quale scrivesi il primo solo elemento. *Sonò;* mostra il vigor dell'animo, ond'era la parola di quei predicanti avvalorata. *A pugnar*, ecc. In virtù della opposizione che faceva l'errore alla verità, dice *pugnare* il predicare che facevano, e in tale combattimento l'Evangelio solo era loro, e scudo a difendersi e lancia a ferire.

115—117. Nota. — *Motti;* detti giocosi; *iscede*, per *scede*, aggiuntovi l'*i* per allungar d'una sillaba, come fassi talvolta per agevolezza di pronunzia, significa, detti da spensierato. Il Boccacciò, nella conclusione al Decamerone, delle prediche fatte a' tempi suoi, dice essere il più *piene di motti e di ciance e d'iscede.* — *E pur che ben si rida;* intendi *dagli ascoltanti.* — *Gonfia 'l*

In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
135 Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,

espressione, che vale, va sì oltre in numero, si moltiplica tanto. E dice *ingrada*, in riguardo al moltiplicarsi così di grado in grado; cioè d'ordine in ordine, e non le favole che qui conta taluno, che non nomino. *Che mai*, ecc.; che il pensiero, non che la lingua di mortale, non potrebbe andar tant'oltre; vinta sarebbe, se volesse numerarli, non solo umana lingua, ma il pensiero stesso. Leggo nel Convito: *Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l padre li potea dare molte legioni d'angeli. Questi non negò, quando detto gli fu, che 'l padre aveva comandato agli angeli, che li ministrassero e servissero. Perchè manifesta a noi quelle creature in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e segretaria, santa chiesa... dice, crede, e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili.*

133—135. *Quel che si rileva per Daniel.* Ei dice: *Millia millium ministrabant, et decies millies centena millia assistebant ei.* — *Determinato numero*, ecc. Se tu poni mente alle intenzioni di Daniello, vedrai chiaro che non intende in queste sue tante migliaia assegnar numero determinato, e che per conseguente, egli vuol dire che innumerabile, e però incomprensibile era il loro numero.

136—138. Nota. — *La prima luce*; il luminosissimo punto in mezzo. *Raia*, voce poet., *raggia*, accende e illumina. *Per tanti modi*, ecc.; si riceve in essa angelica natura per tanti diversi modi, quante sono le lucenti creature, alle quali essa s'accoppia, si dona, si partecipa. Adunque diverso è fra gli angeli l'esser loro, diversa la grazia, diversa la beatitudine, accidenti

Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti. 145

maravigliosi che nella moltiplice diversità del loro sfavillamento si mostrano aperto agli occhi di Dante; il che moltiplica la maraviglia di quell' ineffabile spettacolo.

139—141. Not. *all'atto che concepe*, col resto. — L'affetto seguita il vedere, questo è in loro diverso; adunque la dolcezza d'amore in quelle creature *ferve e tepe*; è ardente e tepida diversamente; arde più e meno. *Ferve e tepe*, sono forme poetiche. Nel precedente Canto ha già detto:

> E dei saver che tutti hanno diletto,
> Quando la sua veduta si profonda
> Nel vero, in che si queta ogni intelletto.

142—145. Nota. — *L'eccelso e la larghezza;* dimostra... immensità. *Dell'eterno valor*; dell' Onnipotenza divina. *Tanti speculi fatti s' ha;* ha tanti speculi fatti a sè. *Speculi*, voc. poet., *specchi;* e questi specchi sono gli angeli; ma la forma ch'usa il Poeta è più acconcia a far cenno della smisurata differenza fra chi dà e chi riceve quel lume. *In che*, nei quali. *Si spezza;* lo vede qual raggio, che dal suo principio in altro corpo s'appunta, ove si frange. *Uno manendo*; rimanendo pure nella sua semplicissima unità e interezza. *Come* (era) *davanti*, suppl. *che s'aprisse in quegli innumerabili amori.*

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Salita nell'empireo; miracolose vedute, ritratti in versi d'infinita luce sfavillanti. Vista del Paradiso; cose da non potersi se non lassù vedere o in Dante immaginare.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,

1—15. Nota. — L'angelico trionfo, che ha tenuto sin ora Dante sospeso di tanto stupore, si dilegua a poco a poco allo attonito suo sguardo, che s' ha a disporre ad altre maravigliose viste e miracoli. Ma conviene che, nel rimembrare quell'atto, cerchi l' ingegno suo un esempio, e tale ch'ogni occhio mortale aggiunga a tanta vista. Così fa di fatto nella divina similitudine ch' è porta e ingresso a tante inaudite bellezze, quante vedrà l'attento lettore dispiegarsi agli occhi suoi. *Forse semila miglia di lontano ci ferve l'ora sesta*, ecc. Le cose che descrive sono immense; bene adunque ti mena l'immaginazione dall'uno all'altro estremo dell'arco: *l'ora sesta ferveci di lontano forse semila miglia*. Spiega: *l'ora sesta*, del giorno; che ci apporta mezzogiorno. *Ferve*, arde, bolle. *Ci*, rispetto a noi; il Poeta si suppone in Toscana. Il giro della terra è miglia 21600, la quarta parte 5400; però accennando la distanza del sole in oriente dal paese ove già spunta l'alba, dice acconciamente *forse*, che vale *incirca*, *circa*, *intorno*. — *E questo mondo*, ecc.; in quell'ora stessa l'ombra, che fa il nostro globo per l'opposizione del sole, s'abbassa e si distende già verso occidente quasi al piano sul terrestre suolo. Quando il sole va sotto sorge a poco a poco l'ombra e s'alza sì, che, giunto il sole a mezzo dell'altro emisperio, l'ombra

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
  Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
  Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude 10
  Sempre dintorno al punto che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel ch'egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;

s'alza a guisa di cono, la cui altezza misurasi dalla distanza del maggior pianeta della terra, che svaria secondo le stagioni. *Quando 'l mezzo del cielo*; intendi rispetto a noi, e però seguita *a noi profondo*, trascorrendo da alto in basso, come misuravano anche i Latini, dicendo Virgilio: *Cœlumque profundum.* — *Tal che alcuna stella*, ecc. Al primo albeggiare cominciano le stelle più picciole a celarsi, poi crescendo quell'albore si dileguano via via le meno lucenti, e in ultimo anche la più luminosa sparisce. *Perde 'l parere*; il Boccaccio nell' Urbano: *E di già il giorno cominciava a tor la luce alle risplendenti stelle.* — *A questo fondo*, della terra, dove noi abitiamo. *E come vien*, ecc.; e a misura che si viene avanzando la lucidissima messaggiera del sole, o sia l'aurora. *Il ciel si chiude ... di vista in vista*; è degna di nota questa espressione, che dipinge l'andarsi via via nascondendo le stelle l'una dopo l'altra sino alla più lucente. Vedi prima di proceder oltre, che tutto in natura ha Dante veduto, osservato e dipinto. *Non altrimenti*; le similitudini non sono fatte nè per fiorire nè per empiere, sì, direi quasi, a ritrar l' ignoto per quello che è già noto: adunque hai a veder sparir quel trionfo non altrimenti che le stelle, progredendo da meno a più lucente, dalle maggiori alle minori di quelle intellettuali circonferenze. *Lude*, voce poet., *tripudia.* — *Al punto che mi vinse*; vedi nel XXVIII, vers. 16 e seg. *Parendo inchiuso*; così pare all'occhio corporale, ma Dio è il continente dell'universo. *Al mio*

Perchè tornar con gli occhi a Bëatrice
15 Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
20 Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

veder si stinse; espressione bella assai; *s'estinse rispetto al veder mio.* — *Perchè tornar*, ecc. Ordina: *perchè il non veder più nulla e amore mi costrinse a tornar con gli occhi a Beatrice.* L'amore che intende è quello della divina Beatrice, che sempre gli rampolla nella mente.

16—21. Nota. — Hai veduto che, quanto più la divina Beatrice, salendo le scale dell'eterno palazzo, s'avvicinava al principio suo, tanto più del suo lume s'accendeva e s'abbelliva, sì che talvolta non potè sostenere il riso suo, il Poeta, benchè già da tanto vedere avvalorato. Immagina adunque quale esser debbe adesso che giunta è con lui! La beatitudine che le ride sul volto è tanta, che soverchia le forze di Dante, e vince il suo valore. Però se l'immenso suo ingegno non s'accoglie, e si concentra tutto come in un punto, egli sarà pur vinto, e rimarrà digiuno affatto il lettore. Così fa, e con un sol tratto, nel solo verso che chiude il presente passo, tutta riversa quella beatitudine infinita, e la sente il lettore sì che gli rimane lunga pezza il diletto e la maraviglia nell'anima. *Se quanto*, ecc.; è tutto enfatico questo dire, sono tutte parole e modi di chi sente tutto il paradiso. *Si trasmoda*; va oltre il mortal modo o uso. *Io credo che solo il suo fattor tutta la goda*; verso onnipossente. A vedere perchè Dio solo può godere intera quella vista, basta riflettere che Beatrice è simbolo della sapienza, e questa eternale imperadrice dell'universo, come dice Dante stesso, è colei con la quale Iddio cominciò il mondo, e spezialmente il movimento del

Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo;
Che, come sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso; 30

cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso. E puoi vedere quello che disse Salomone, in quello de' Proverbi, in persona della sapienza.

22—24. Nota. — *Da questo passo*; da questo luogo, o punto, o passo del poema. *Mi concedo*; mi do, mi confesso. *Più che*, ecc. Ordina e spiega: *Più che scrittor comico o tragico non fu giammai superato da malagevol punto di qualsivoglia suo tema.* E già sai quello che intende Dante per *comico* e per *tragico.*

25—27. Nota. *Che*, ecc. Ordina: *dico così, perchè, come il sole scema di sua forza l'occhio che più trema, così il rimembrare del dolce riso scema la mente mia da sè medesima.* Il qual sentimento spiegasi dal Poeta nelle seguenti parole del Convito, ove esprime perchè non può abbastanza dire della beltà di questa donna: *L'una* (ragione) *si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano, e dico come questo soverchiare è fatto; ch' è fatto per lo modo che soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è che, fisamente mosso, guardare non può, perchè qui s' inebria l'anima; sicchè incontanente dopo disguardare, disvia in ciascuna sua operazione.* Adunque *lo viso che più trema* è lo fragile viso; e *scema da sè medesima*, si spiega da *disvia in ciascuna operazione.*

30. Nota. — *Non è... preciso*; non è stato preciso; rotto o interrotto.

Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, pöetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
35 Che quel della mia tuba che deduce
L'ardüa sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
40 Luce intellettüal piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

31—33. Not. *desista*, col resto. — Ordina e spiega: *Ma ora è forza che il mio proseguire nel canto delle sue lodi desista dall'andar più oltre, poetando, dietro alla sua bellezza, come ciascuno artista, giunto all'ultimo suo sforzo, conviene che desista dall'andar più oltre.*

34—39. Nota i primi tre, con *fuore*, e l'ultimo verso. — *A maggior bando*, a maggior suono. *Della mia tuba*, della poetica tromba (a maggior poeta di me). *Che deduce*, ecc. L'espressione *dedurre un' impresa terminando*, vale *dedurla* o *condurla al vicin termine*; ma il dire di Dante ha sembiante di novità che in ogni cosa da lui s' imprime. *Noi semo*, ecc. Ordina: *Noi siamo usciti fuori dal seno del maggior corpo e venuti al cielo ch' è pura luce.* Dal primo mobile è volato in un istante nel cielo empireo, vale a dire cielo di fiamma, ovvero luminoso.

40—42. Nota. — Nel primo di questi versi, siccome in quel lucentissimo punto detto di sopra, l'universo, tutto quanto il paradiso si contiene; e chi non vede in questo sol cenno l'onnipotenza dell' ingegno di Dante, è nato orbo, ed è condannato a buia eternità. L' ingegnosa gradazione che descrive l'eterna beatitudine è anche cosa degna d'esser notata.

Qui vederai l'una e l'altra milizia
 Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
 Che tu vedrai all'ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo 50
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor che queta questo cielo,

43—45. Nota. — *L'una e l'altra milizia*, quella degli angeli, che nella ribellione del primo superbo furono fedeli a Dio, e quella delle anime umane beatificate. *E l'una*; questa seconda. *In quegli aspetti che*, ecc.; ti apparirà in quella stessa corporea veste che, ecc. *All'ultima giustizia*; quella della gran sentenza.

46—51. Nota. — Beatrice annunzia a Dante la veduta della gloria e trionfo del paradiso, e tosto, a disporlo a tanto vedere, un vivissimo lampo gli percuote il viso, che l'accende, dopo breve abbarbaglio, di novello vigore. *Che discetti*, disunisca e sparpagli. *Sì che priva*; sicchè rende l'occhio impossente a ricevere l'impressione anche di oggetti più forti. Chiama oggetti più forti quelli i quali per maggior copia di luce sono più possenti a colpire il senso della vista. *Mi circonfulse*; espressione di molta forza, la quale colla chiarezza la piena di quella luce evidentemente dimostra. *Fasciato di tal velo del suo splendor*; forma nuova dantesca, di forza grande.

52—54. Nota il primo. — Parla così Beatrice a Dante a torgli ogni paura per quel subito abbarbaglio. *L'amor*, l'eterno amore. *Che queta*; che contenta, perchè ivi ogni desio è perfetto, intero e pieno. *Accoglie in sè*; suppl. chi viene a questa gloria. *Così*; benchè confusi in un sol corpo, conservano gli elementi che compongono questa forma il sentimento loro, e però è lo stesso che *così*, cioè *con sì*. —

Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
55 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
60 Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgore, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.

Salute; chiama così quell'abbaglio che dispone la mente a profondarsi nell'abisso dell'infinito. *Per far disposto*, ecc.; *per far il candelo* (la candela) disposto a sua fiamma; al lume che ha a rendere; figurato dire che significa: per far la mente disposta a ricevere la luce, che grazia e mercè le sortisce. *Quod ut possit*, (dice la donna a Boezio, sorpreso di maraviglia, e muto, e d'obblivione soppresso) *paulisper lumina ejus*, *mortalium rerum nube caligantia*, *tergamus*; onde tolse forse il Poeta questo concetto.

55—60. Nota. — Il terzo verso ridonda del vigor novello, onde sentesi l'anima del Poeta rinforzata. *Mera*, perchè quanto più mera è la luce, tanto è maggiore la sua vivacità. *Non si fosser difesi*, ecc. Quindi il Petrarca, dell'aquila:

. . . . di sì altera
Vista, che 'ncontro al Sol pur si difende.

61—63. Nota. — Questa immagine, che il dire di Dante fa sì bella, e dove il tripudio della beatitudine eterna s'adombra, è tolta da quello dell'Apocalisse: *ostendit mihi fluvium aquæ vivæ splendidum, tanquam crystallum procedens de sede Dei*. Adunque, vede Dante un torrente di luce in forma di riviera, le cui rive d'eterni fiori sono ridenti, e dal cui seno surgono a migliaia luminose faville, d'infinita gloria e amore

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettén ne' fiori 65
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbrïate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio che mo t' infiamma ed urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei. 75

sfavillanti. L'espressione *fulvido di fulgore* dipinge chiaro quella moltitudine d'amori, onde fassi quella luminosa riviera tutta rifulgente. Al signor can. Dionigi scappò in mal punto il *fluido*.

64—66. Nota che tutto è paradiso. — *Le vive faville*, a guisa di diluvio emergenti dal profondo di quella luce, sono gli angeli; *i fiori*, dei quali si dipingono le rive, le anime beate. *Mettén*, mettean, metteano, mettevano. *Quasi rubin*, ecc. Trova chi l'abbia detto con sì amorosa grazia.

67—69. Nota, e inebbriati in tanta pienezza di beatitudine. — Quello che qui s'adombra, è detto scoperto nel principio del seguente Canto. *Nel miro gurge*, nell' interno di quel fiume maraviglioso. *Gurge*, per *gorgo*, è voce poetica.

70—75. Nota. — Queste mirabili cose adombrano in sè altro che quello che paiono; Dante lo sente, desidera sapere il vero che figurano; e tanto è lo stimolo del desio, quanta la maraviglia delle vedute cose. Ma per quanto sia l'acume degli occhi suoi, già quasi indiati, pur non è tanto che possa il velo trapassare. Però conviene che di maggior vista ancora si raccenda. *Urge*, stimola, preme, è voce poet. *Vei*, for. poet. *vedi*. — *Turge*, voce poet., *rigonfia*. — *Così mi disse*, ecc.; cara espressione, e ben a tempo, Beatrice

Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe,
80 Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua

essendo quella che gli è lume tra 'l vero e l'intelletto, e però luce vera degli occhi suoi.

76—81. Nota salvo il vers. 80. — *Li topazii che entran*, ecc.; gli angeli, figurati di sopra in tante vive faville. Diodoro Siculo: *in Ophiade insulâ invenitur topazius lapis*, *vitro similis*, *colore aureo*. — *Dell'erbe*; onde son le due rive *dipinte di mirabil primavera*. — *Ombriferi prefazii*; inizj adombrativi, o sia adombramenti; ombreggiano il ver che nascondono. *Non che*, non è già che. *Acerbe*; metafora tolta dallo essere dei frutti prima di giungere a quella maturità che li fa molli, e però facili a penetrarsi; e perchè coll'acerbità loro va proporzionata durezza, però questa per quella si pone, atteso che, per esser vinta, vuole adeguata forza, e questa altrettanta difficoltà. Adunque *acerbe*, vale dure, difficili a penetrarsi dall'ingegno, e però a capirsi. *Viste ancor tanto superbe*; espressioni di gran bellezza per l'ultima di queste parole, il cui senso è *andanti tanto sopra il valor suo*.

82—87. Nota. — Inteso la parola di Beatrice, si precipita Dante alla riva, e come beono i suoi occhi di quella luce, senteli di novella vista raccesi, e fatti possenti a difendersi da ogni luminoso assalto. E cerca quanto vuoi, non troverai in natura più semplice e congruente similitudine ad esprimer la fretta dell'animo, dall'atto conforme accompagnata. *Fantin*, fantolino, *che bagna ancor le labbra alla mammella*. — *Subito rua*; il verbo esprime per sè la prontezza dell'azione, ma la rinforza d'assai col dattilo che la modifica col suono e col sentimento. *Dall'usanza sua*,

Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli 85
  Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
  Che si deriva perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
  Li fiori e le faville, sì ch'io vidi 95
  Ambo le corti del ciel manifeste.

di svegliarsi e poppare. *Per far migliori spegli*, ecc.; per far i miei occhi ancor più disposti a improntarsi di quegli oggetti. *Che si deriva*; ch'esce e si diffonde dall'eterno fonte. *Perchè vi s' immegli*; suppl. *la vista*. — *Immegliare*, voce formata da *meglio*, vale *far migliore*, *far più atto o disposto*.

88—90. Nota. — *Si come*, così tosto come. *Di lei*; suppl. *alquanto*. — *La gronda*; l'estrema parte. *Così*, suppl. *tosto*. — *Mi parve... divenuta tonda*. Nella prima forma si figura l' immenso trascorrimento della divina luce per l'universo, e nella seconda la sua eternità.

91—96. Nota i primi quattro, con *li fiori e le faville*. — Dice ora il vero, nella passata vista adombratogli. *Stata*, ch' è stata. *Sotto larve*, sotto maschere, e però ch' è stata vestita di sembianze non sue. *Che pare*, ecc. Ordina: *Che*, *se si svesta la sembianza non sua*, *in che* (sotto la quale) *disparve* (si nascose), *pare altro che non pareva prima che disparisse*, *travestendosi*. *Li fiori*; veduti prima dipinger le due rive del miro fiume; *le faville*; che n'uscivano a inebbriarsi in quei fiori. *Ambo le corti*, l'una e l'altra milizia detta di sopra.

O isplendor di Dio, per cui io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
100 Lume è lassù, che visibile face
Lo Crëatore a quella creatúra
Che solo in lui vedere ha la suá pace,
E si distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
105 Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza.

97—99. Nota. — Invoca, a poter ridir quello che vide, quella luce che può sola aiutarlo a tanto, quella per cui sola vide l'alto trionfo del beato regno. Qui il Poeta replica tre volte nella parola stessa le consonanze della rima *vidi*. Il formidabilissimo Venturi, che doveva esser proprio uno spauracchio da fanciulli, sgrida il Poeta; e il Rosa Morando, a giustificazione del Poeta, dice esser ciò permesso ai poeti nostri. Io vo più lungi. Scaltrito da esperienza molta, che Dante non iscrive un minimo che *sine causa*, parmi che, per questa ripetizione, ei voglia esprimere quel vedere dell' intelletto ch' è uno e solo, e che significato per una voce, non puossi per altra esprimere, che non si sminuisca nel quanto, o nel quale o nel come; argomento infallibile che un vocabolo non ha altro sinonimo che sè stesso.

100—102. Nota. — *Face*, per *fa*, voce poet. *Che solo in lui vedere*, ecc. Ha espresso più volte, e sempre in nuova e bella forma, il concetto stesso, ch'è quello della consolatrice di Boezio: *hic erit vobis requies laborum.*

103—105. La circonferenza di quell'immenso cerchio di luce è maggiore assai di quella del sole.

106—108. Nota. — *Fassi di raggio*, ecc. Questo cerchio di lume, in quanto apparisce, è un sol raggio unito, intero, uniforme, e questo raggio riflettesi al-

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno, 110
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant' è la larghezza

l'esterna riva del primo mobile, il quale prende da quello la virtù che lo muove e quella ch'egli trasfonde di sotto.

109—114. Nota. — Questa similitudine di collina di verdi frondi e vaghi fiori ridenti, che si vagheggia nelle chiare acque scorrenti al suo piede, è di tanta vaghezza e soave grazia abbellita, quanta da si dilettevole e giocondo suggetto si richiede. Lombardi colla Nidobeatina guasta un pochetto il terzo verso, scrivendo *nell'erbe* in vece di *nel verde*. — *Sì soprastando al lume*, ecc. Un immenso circolar giro di sedie si digrada in su, a guisa d'anfiteatro, più dilatandosi quanto più s'alza, e nell'oceano di luce che tutto il circolar suolo di sotto riempie, specchiandosi l'anime dei beati sedenti intorno, vi beono l'immortale beatitudine che gl' insempra. Dice *in più di mille soglie*, celando nel *mille* indeterminato numero; e dice *quanto di noi... fatto ha ritorno*, per quello che ha già detto dell'anima nel XVI del Purgatorio, e ch'io non mi posso tenere che non trascriva, tanto diletto mi danno questi versi ogni volta che mi tornano alla mente:

Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

115—117. Nota. — *In sè raccoglie sì grande lume* (lo Stuardiano: *cotanto lume*); misura l'immensità del luogo da quella del lume che disteso in circolar

Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
120 Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.

figura in lui si comprende, e sai che di questo ha detto di sopra che il suo giro *sarebbe al sole troppo larga cintura.* — *Di questa rosa;* paragona la forma in che si disgradano quelle scale a una rosa, perchè tutto vuol esser qui riso e dolce grazia; e però le prime logge di quel celeste edifizio alle prime foglie di questo fiore, e le ultime alle estreme del medesimo. S'ingegni il lettore di secondar coll'immaginazione e di trascorrere il vasto campo che gli apre il Poeta, perchè resti meno di qua che sia possibile.

118—120. Nota. — *Nell'ampio;* suppl. *luogo;* nell'ampiezza di quella rosa eterna. *Prendeva;* la frase *la vista mia prendeva*, o *comprendeva*, ecc., è bella molto, e simile a quella dell' VIII dell'Inferno, ove di quel fuoco sì lontano:

Ed un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'appena 'l potea l'occhio torre.

Il quanto e 'l quale; quanto era ampio e alto; la quantità e qualità sua.

121—123. Nota. — *Presso*, ecc.; in quel luogo l'esser presso o lontano non aggiunge nè toglie al vedere: sii presso o lontano, ivi nulla monta. *Che dove*, ecc.; è legge di natura che quanto maggiore è il tratto che ti parte da una vista, tanto più l'obbietto comune inganna il senso. Però, Inf. XXXI, Virgilio a Dante:

. . . . però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano.

Questa adunque, come pur leggesi nel XXIX del Purga-

Nel giallo della rosa sempiterna,
  Che si dilata, rigrada e ridole 125
  Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Bëatrice, e disse: Mira
  Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni

torio, si è la natural legge, la quale nulla affatto rilieva nella città di Dio, dov'egli da sè, senz'altro mezzo di cause seconde, governa.

124—129. Nota, e ordina: *Beatrice, tale in vista quale è colui che vuol dire e pur si tace, mi trasse nel giallo della rosa*, ecc., *e mi disse: Mira*, ecc. Beatrice gli si mostra *quale è colui che vuol parlare e pur si tace*, con vista che mostra nel silenzio il disio di parlare, a frenar la curiosità di Dante che non le facesse altre dimande; ed è grand'arte, non potendo l'uomo dire mentre è da maraviglia soppresso. *Nel giallo della rosa*, ecc. Avendo figurata la circolar gradazione di quei beati scanni nelle foglie della rosa, chiama così il detto divin lume, dove le soprastanti anime si specchiano, per esser appunto nel mezzo come nella rosa quei fili gialli, che le danno più grazia e venustà. *Che si dilata*, e dilatandosi a più a più, *rigrada*, o s'alza a gradi. *Ridole*, voce poet., spira soave odore. *Che sempre verna*, suppl., *in quel luogo*; che fa ivi eterna primavera; che insempra questa beatitudine. *Quanto*, suppl. *vasto*. — *Il convento*, il concilio, l'adunanza. *Delle bianche stole*, delle genti vestite delle bianche stole; vestite di gloria. Così le vide S. Giovanni, *amicti stolis albis*. — *Stola*, veste o gonna.

130. Nota, e seguita colla mente l'immenso giro, pel quale il dire del Poeta ti conduce.

133—138. Not. *ch'a drizzare Italia*, col vers. seg. —

Per la corona che già v'è su posta,
135 Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
140 Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;

Vuole il Poeta render l'ultimo tributo di gratitudine all'imperatore Arrigo di Lucemburgo, il quale s'era proposto di riparare ai disordini dell'Italia sconcertata, e sarebbegli forse riuscito il glorioso disegno, se non fosse stato da subita morte impedito. Adunque finge vedere un gran seggio con sopravi una corona, dove veggendolo tener l'occhio Beatrice, gli dice di quel grande, al quale il glorioso scanno è preparato. *A queste nozze ceni*; sai che, dietro la parola del sacro testo, ha già figurato la celeste beatitudine nella cena dell'Agnello, *che perpetue nozze fa nel cielo*. — *Agosta*; così scrisse Dante, per lic. poet., in vece di *agusta*, che noi diciamo *augusta*. — *In prima ch'ella sia disposta*. Nel XIV del Purgatorio, di quel terreno ingombro di venenosi sterpi, dice:

. . . . sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

139—141. Nota. — Questa sentenza rende ragione di quella dell'ultimo dei precedenti versi, dimostrando come e perchè indisposta era ad ogni salutare medicina l'inferma Italia, e delirante. Molti popoli, massime il fiorentino, chiedevano la pace, e poi s'opposero con aperta resistenza alla benefica mano che voleva porgerla loro. Però li paragona mirabilmente al fantolino *che muor di fame e caccia via la balia*. — *V'ammalia*, vi affascina, lat. *fascinat*.

142—144. Not. *palese e coverto*, col vers. seg. — Ordina: *E uomo tale; che palese e coperto non anderà con lui per un cammino medesimo, sarà allora*

E fia perfetto nel fòro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
  Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

perfetto nel fòro divino. Intende di papa Clemente V, il quale per vie coperte, non meno che con aperta opposizione, si mostrò contrario ad Arrigo. Vero è che l'imperatore voleva abbassare i Guelfi; e il papa tutto l'opposto. L'espressione *fia perfetto nel fòro divino*, significa: sarà pontefice sommo, sarà vicario di Cristo, sederà su la pontifical sedia, o simile.

145—148. Nota. — *Ma poco poi*, ecc.; ma poi che avrà adoperato contro le mire dell'alto Arrigo, sarà sofferto da Dio poco tempo nel santo officio. Dicono che, fatto papa, non visse più di nove anni in circa. *Sarà detruso là dove*, ecc. Vedi Inf. XIX. *E farà quel d'Alagna esser più giuso* (lo Stuard. *andar più giuso*). *Quel d'Alagna* (d'Anagni), espressione di disprezzo, che accenna Bonifazio VIII, cotanto dal Poeta esecrato. *Esser più giuso*. Vedi, loc. cit., che, quando un reo papa arriva al foro, quello ch' è attualmente imborsato è tratto giù piatto per la fessura della pietra, e il sopraggiunto dà la volta, e s'imbuca. Così d'un sol tratto il Poeta nostro uccide l'uno, e fa rinascer l'altro per dargli una seconda morte. Così fa chi è maestro del giuoco.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Descrizione d'ambo le corti del cielo. Canti, angelici trionfi, stupori e miracoli nuovi di poesia. Preghiera a Beatrice levatasi al suo seggio; sorprendentissima visione della Regina del cielo, da mille festeggianti turbe d'angelici splendori corteggiata.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
5 La gloria di Colui che la 'nnamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s' infiora

1—3. Nota gli estremi. — *Candida*; perchè tutta candore si è quella luce intellettuale. *La milizia santa*; tutte le anime che, uscite di questa vita di battaglie, godono lassù del loro trionfo. *Che fece sposa*, che disposò Gesù Cristo col suo sangue benedetto; perchè tutta questa milizia è frutto del preziosissimo suo sangue.

4—12. Nota il secondo di questi versi, e i sei ultimi. — *Ma l'altra*, milizia della celeste corte; gli angeli. *Che volando*, vanno continuo, e sarà eterno quel tripudio, trasvolando e cantando per quell' immenso cerchio di luce. *Cotanta*, quanta ella è in pregio di nobiltà: essendo quelle nobilissime creature in perfettissimo stato. *Sì come schiera d'api*, ecc.; similitudine di molta grazia e vaghezza, e ne vedrai la convenienza, riflettendo a quello che dice di sotto, vers. 16, 17, 18. *S' infiora*; dice così dell' impregnarsi che fanno della

Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante 20
Impediva la vista e lo splendore;

sostanza dei fiori, che trasformano in mele. *Dove il suo lavoro*; all'arnia. *S'insapora*; accenna per questo accidente del gusto il convertirsi in mele i dolci sughi depredati ai fiori. *Nel gran fior*; in quelle sedie dei beati digradanti in forma di candida rosa. *Dove il suo amor*; cioè l'oggetto del suo amore, Dio, che soggiorna altissimo di sopra alla rosa, onde piove nel larghissimo fiore l'eterna beatitudine.

13—18. Nota salvo il 16. — *L'altro*; suppl. *esser loro*; il rimanente di sè. *Di banco in banco*; di scanno in scanno; di sedia in sedia sino all'infima. *Porgevan*, suppl. *parte*. — *Della pace e dell'ardore*, della beatitudine e della fiamma di carità. *Ch'egli acquistavan*, ecc.; di che andavano ad impregnarsi *là dove il suo amor sempre soggiorna*; il che s'accenna coll'accidente *ventilando il fianco*, movendo o dibattendo le ali, per condursi volando a quella cima.

19—23. Nota. — *Tra 'l disopra*; tra 'l luogo di sopra. *Di tanta plenitudine volante*; di quelle innumerabili schiere angeliche volanti su e giù; ma l'espressione del testo vince ogni immaginare. *La vista e*

Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch' è degno,
Sì, che nulla le puote essere ostante.
25 Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista si gli appaga,

lo splendore, di Dio. *È penetrante per l'universo.* In principio di questa Canzone:

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Secondo ch' è degno. Dice nel Convito che la divina bontà in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbono, ma, secondo il modo della virtù e dell'essere di ciascuna cosa.

Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante, infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso,
Nella materia, sì com' è disposta.

Così leggesi in una delle canzoni del Poeta, che comincia: *Poscia ch'amor del tutto m' ha lasciato.*

25—27. Nota il terzo. — *Sicuro*; a perfezione intera. *In gente antica ed in novella.* Contro 'l parere del P. d'Aquino, del Venturi e del Lombardi, intendo dei beati del Vecchio e del Nuovo Testamento, non si potendo in alcun conto appellar *gente antica* gli angeli, creati da Dio *in sua eternità di tempo fuore.* — *Viso ed amore*; la vista e l'animo acceso di fuoco di carità. *Ad un segno*, suppl. *medesimo*; e questo è *là dove il suo amor sempre soggiorna.*

28—30. Nota. — Adombra la Trinità in stella di triplice uniforme luce sfavillante; nel cui lume, alla

Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
Veggendo Roma e l'ardüa su'opra
Stupefacénsi, quando Laterano 35

vista dei beati scintillante, essi beono ogni beatitudine e contento. *Alla nostra procella.* In questa parola s'intende il guasto e pervertimento generale del mondo, e massime della miserabilissima Italia. Così Boezio, dopo aver detto la depravazione del secolo, grida:

O jam miseras respice terras,
Quisquis rerum fœdera nectis!
Operis tanti pars non vilis,
Homines quatimur fortunæ salo.
Rapidos, rector, comprime fluctus,
Et quo cœlum regis immensum
Firma stabiles fœdere terras.

31—42. Nota salvo gli ultimi due. — Vuol farci capire quanta fu in tale atto la maraviglia sua, e che s'ammiri un istante in quell'altissimo stupore ond'era allora tutta la sua anima sorpresa. *Da tal plaga*, ecc. Ordina: *Da regione tale, quale è quella che conviene che si cuopra ciascun giorno da Elice*, ecc. *Elice*, o sia l'orsa maggiore, s'aggira presso al polo artico; adunque s'accennano i barbari popoli del settentrione. *Col suo figlio*; con quel suo figlio, del quale ell'è sempre invaghita, e questi è Boote, detto anche Artofilace o Arturo. *L'ardua su'opra*; espressione grande, che accenna le superbe fabbriche di quella città, su le quali pare che si spengano tutti i secoli. *Stupefacénsi*, rimanevano stupidi. *Quando Laterano*, ecc.; quando quella gran villa superò ogni altra maraviglia del mondo; quando ella fu donna di province;

. . . . . . Quando più bella e grande
Al mondo torreggiò donna del mondo.

Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
40 Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso, e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
45 E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.

Al divino dall'umano; suppl. per due fiate *essere*; dal mondo mortale al divino; e confronta tu. *E di Fiorenza*, ecc.; botta tanto più tremenda, quanto più inaspettata. E ti fa subito ricordare quanto del fiorentino popolo detto ha, massime nell' Inferno. *Di che stupor*, ecc.; verso di Dante, e tanto basta. *Compiuto*, tutto pieno. *Tra esso*, stupore. *E 'l gaudio*, che m' inondava la mente. *Mi facea libito*, espressione poetica, *m'era in diletto il non udir parlare, e lo starmi muto*, ch' è il più forte effetto dello stupore. Ma che domin ci canta qui il Lombardi del *tra*, che possa significar *parte*, cosa che nè anche a Calandrino si potrebbe far inghiottire?

43—48. Nota — *E quasi*; se non vuoi dire, contro la verità, che *quasi* significhi *come*, riordina: *è quasi così come.* — *Del suo voto*; che s'era obbligato per voto d'andar a visitare. *Riguardando*; l' hai a vedere in quella devota curiosità, che gli mena l'attonito sguardo qua e là, e su e giù. *E spera già ridir*, ecc., che fa maggiore l'attenzione e il diletto attuale. *Stea*, per *stia*, for. poet. *Sì... passeggiando*, suppl. *coll'occhio attonito*; e questo *passeggiando*, aggira il pensiero a gran lunga. *Mo su, mo giù*, ecc. È maraviglioso l'artificio di questo verso, dove non solo il

Vedeva visi a carità süadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso, 50
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia rïaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene

discorrimento dell'occhio per ogni direzione si chiaro si dipinge, ma lo stupore dell'anima dall'atto conforme accompagnato; e nelle voci *su*, *giù*, la breve dimora su l'oggetto veduto, come nel *ricirculando*, l'immenso giro intorno intorno.

49—51. Nota. — *A carità suadi*; suadenti a carità, ad amore; la cui vista accende amore. *D'altrui lume*; di quello che dallo eterno fonte di luce in loro discende. *E del suo*, del suo proprio fulgore, di quello che lassù per letiziare s'acquista. *Di tutte onestadi*; d'ogni grazia, d'ogni lusinga di virtù.

54. Non essendosi ancora fermato fisso in nulla parte, essendo andato sin allora *mo su, mo giù, e mo ricirculando.*

55—57. Nota gli estremi. — *Riaccesa*, due volte accesa, forte accesa. *Per dimandar*, per interrogare. *Di che*; suppl. *a cagione sospesa*; com' è nel dubbio.

58—60. Not. *un sene*, col vers. seg. — Dante volsesi per dimandar Beatrice, e vide altri in sua vece; adunque *uno intendeva*, cioè *io intendeva in un individuo*, vale *la mente mia era intesa in uno*, cioè in Beatrice, ma un altro mi rispose. E sono persuaso che, per questa forma, vuole il Poeta significare che, prima di scorger quell'altro, gli uscì di bocca alcuna parola iniziale della domanda ch'era per fare, siccome in quello stupore, e nella gran tesa della mente in quelle cose gli potè naturalmente avvenire. *Sene*, voce

60 Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov' è? di subito diss' io.
65 Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luógo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
70 Senza risponder gli occhi su levai,

poetica *vecchio venerando.* — *Vestito con*, ecc., in veste simigliante a quella delle altre gloriose genti; vestito della stessa gloria. Nel xxix del Purg., ha detto, *abituati col primaio stuolo.*

61—63. Nota. — Non v'è bisogno di spiegazione; ma nota i soavissimi colori, le dolci pieghe, il diletto che spira questo quadro. E chi è degno, come il gran Buonarroti, d'attingere i colori e lo spiro animatore dell'arte in questo divino maestro, paragoni il presente con quello del glorioso Catone, e con l'altro dell'orrendo Caronte, li ricopi tutti e tre in fedel tela, e si farà di fama eterno.

64. Questo verso è verità e natura. Ma il signor canonico Dionigi, barbareggiando, lo scrive così: *Ed, ov' è ella? subito diss' io.*

67—69. Nota il terzo. — *Nel terzo giro*, ecc.; vedilo nel Canto seg., vers. 7. *Le sortiro*, le sortirono, le dettero per eterna sorte. Lomb. colla Nidob. scrive, *A che suoi merti lo sortiro*; ma il signor can. Dionigi fa altro guasto, scrivendo *nel terzo giro dal sommo grado*, e tagliami questo collo se sa quello che si voglia dire, mentre dal testo nostro chiarissimo senso si ricava, ponendo mente che l'espressione *nel terzo giro del sommo grado*; vale *nel terzo scanno in giro*, o sia *posto in giro*; nel *terzo girante scanno del grado sommo.*

70—72. Nota. — *Senza risponder*; segno di maggior

E vidi lei che si facea corona,
 Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regïon che più su tuona
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
 Ma nulla mi facea, che sua effige
 Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
 E che soffristi per la mia salute 80
 In inferno lasciar le tue vestige;

cura. *Gli occhi su levai*; seguita col pensiero nel lungo discorrimento dell'occhio sino al sommo. *Che si facea corona*; dei raggi della luce eterna da sè riflessi per ogni 'ntorno.

73—78. Nota i primi tre. — La distanza dal luogo ov' è Dante, sin dove siede Beatrice, è tale che quella che trascorre il pensiero dal fondo del più basso mare alla regione dove tuona più alto, non la potrebbe misurare. *Che più su tuona*; perchè si generano i fulmini più o meno in alto. *Qualunque in mare*, in qualunque mare. *Più giù s'abbandona*, par che mostri lo sforzo anche del pensiero, e l'affondarsi giù progressivo. *Ma nulla*, ecc.; ma il distar tanto non mi facea nulla. *Che sua effige*, ecc. Ogni ingombro tra l'occhio e l'oggetto specchiato attenua altrettanto l'immagine; togli la cagione, tolto è anche l'effetto. E questa è legge naturale; e sai,

 Chè dove Dio senza mezzo governa
 La legge natural nulla rilieva.

79—90. Nota salvo il vers. 88. — Fervidissima orazione di Dante alla sua Donna gloriosa, spiratagli da subito impeto di desio e d'amore; piena d'eloquenza, parlar dignitoso e grande, che sentesi *Quasi torrente ch'alta vena preme*. — *Vige*, voce poet., sta in vigore, sta verde. *E che soffristi*, ecc. Lo racconta nel

Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m' hai di servo tratto a libertate
  Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
  Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
  Sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
90 Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
  Come parea, sorrise, e riguardommi;
  Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi

secondo dell' Inferno. Virgilio a Dante, a torgli d'addosso ogni dubbio e paura. *Di servo... a libertate*; era la ragion sua del senso; ora è ritornata ella donna, e però franca e libera. *Per tutte quelle vie*, ecc. Ti ricordi che nel xxx del Purgatorio ha detto Beatrice di lui a quelle pie sostanze:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
>   Alla salute sua eran già corti,
>   Fuor che mostrargli le perdute genti.
> Per questo visitai l'uscio de' morti,
>   Ed a colui che l' ha quassù condotto,
>   Li prieghi miei piangendo furon porti.

La tua magnificenza, le grazie, i cari frutti della tua somma liberalità. *Custodi*, custodisci. *Fatta hai sana*, perchè l'errore è malattia dell'anima, nè guarisce altrimenti che pel lume della verità. Però, Inf. xi, disse a Virgilio: *O sol che sani ogni vista turbata.* — *Piacente a te*, in grazia, e però quale ti può esser gradita. *Dal corpo si disnodi*, nel quale è come legata.

93. Nota. — *All'eterna fontana*, a Dio, fonte d'interminabile contento.

94—99. Not. *assommi perfettamente il tuo cammino*, colla terz. seg. — *Assommi*, da *assommare*, condurre

Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino,
Che veder lui t'accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino;
E la Regina del cielo, ond' i' ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Cröazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia, 105

al sommo, o sia al fine, *terminare* o *finire*. — *Prego*, fatto da Beatrice. *Amor santo:* è quella carità, di che sempre ardono i beati, che cresce collo spander di fuori la sua vampa. *Vola*, ecc.; è immenso il giro, e poco il tempo, onde il discorrimento vuol essere quasi volo. E figura il paradiso in un giardino lieto di vivaci frondi e di fiori, per non v'essere in natura più bella immagine a ritrar l'eterno ridere di quel luogo. *Veder lui*, il veder questo giardino. *T'accenderà lo sguardo più*; e siccome quanto più s'accende, tanto si fa più acuto, così puoi pigliar l'uno o l'altro istessamente. Il signor can. Dionigi legge, e così il signor de Romanis, *acconcerà*, in luogo *d'accenderà*, ma con quanto danno, Dio lo si sa! *A montar*, ecc.; a profondar la mente per l'abisso del divin lume.

100—102. Nota. — *Ond' i' ardo tutto d'amor.* — *D'amor*, nel fuoco d'amore. *Il suo fedel Bernardo*, il famoso santo Abate, le cui scritture scintillano d'amorosi lampi della Regina del cielo.

103—111. Nota. — Altro soggetto della maraviglia di Dante; l'acceso fuoco di carità lampeggiante su le care sembianze del venerando vecchione. *Croazia*, provincia che ha per confini la Schiavonia e la Dalmazia. *La Veronica nostra*, quella immagine benedetta, dice Dante nella Vita Nuova, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura. *Non*

Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
110 Carità di colui che 'n questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
115 Ma guarda i cerchj fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte orïental dell'orizzonte
120 Soverchia quella dove 'l Sol declina,

si sazia, di vedere e ammirare. E nota che ha scelto colui che viene forse di Croazia, perchè lo stupore si fa maggiore colla distanza dell'oggetto che l'accende. *Fin che si mostra*, come si fa dal sacro ministro in Roma, dove si conserva questo inestimabile tesoro. *Gustò*, suppl. *parte*, di quella beatitudine, ch' è quel pane degli angeli, del quale *vivesi qui, ma non sen vien satollo*.

112—114. *Figliuol di grazia:* così chiama Dante S. Bernardo, e giustamente, essendogli stato Dio sì largo di sue grazie. *Questo esser giocondo;* tutto sempre s'accenna con nuovi modi di squisita delizia. *Tenendo gli occhi*, ecc.; mostra come e con quanto stupore stava fisso in quell' infiammato aspetto.

115—117. *I cerchj fino*, ecc.; vuole che vada coll'occhio su su scorrendo, perchè s'accenda il suo viso più a montare per la fiamma di Maria, che splende più viva d'ogni altra riflessa.

118—123. Nota, e franco sino al fine del Canto. — Ecco Dante: voglio dire che queste immagini ridenti, in che dischiudesi il divino ingegno del Poeta, ti lam-

Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 125
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;

peggiano all'attonito sguardo quasi altrettanti raggi dischiusi dal gran fonte d' ogni luce. Adunque, alzando gli occhi sino al cerchio più remoto, vede in esso una parte di maggior luce accesa, immagine di stupenda bellezza in quel luogo massime, la quale gli ricorda, a termine di confronto, lo stato del cielo al nascere del sole, che, dove sorge, vince di splendore l'opposta parte, dove il gran pianeta si discende. *Soverchia*, intendi *di lume*. — *Quella dove*, ecc.; la parte occidentale. *Quasi di valle*, ecc.; bellissima espressione, che mena l'occhio su su in cima, come chi da imo d'un monte leva lo sguardo su su alla sua cima altissima. Par che tolse il Poeta questa espressione dall'antico franc. *aller en amont* (andare in a monte). *Nello stremo*, suppl. *luogo*, ch' è il sommo o sia il giro supremo. *L'altra fronte*, l'opposta parte.

124—129. Un altro accidente s'osserva nella parte orientale la mattina, che intorno intorno al luogo dove spunta il sole, si va il suo lume colla distanza dal centro via via scemando. Così era intorno allo scanno della Donna del cielo, circostanza che aggiunge al diletto di vista sì maravigliosa. *Quivi ove s'aspetta*, ecc.; è la parte orientale, perchè ivi s'aspetta da noi l'apparizione del carro del sole; di quel carro che, com' ha detto nel IV del Purgatorio, *mal non seppe carreggiar Feton*; quello infine:

. . . . che, sviando, fu combusto
Per orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

È fatto scemo; bella forma poetica, che accenna lo sminuire progressivo di quel lume, o sia l'andar suo di qua e di là, a poco a poco morendo, rispetto alla

Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
130 Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
135 Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,

vivezza del centro. *Oriafiamma*, nome della famosa bandiera, che gli antichi re di Francia portavano in guerra. E perchè combattendo quaggiù contro l'avversario nostro sotto l'insegna di Maria Vergine s'acquista vittoria, e per essa eterna pace, però la qualifica coll'aggiunto di *pacifica*. — *Per igual modo*, ecc.; s'andava da ogni parte allentando a più il lume dal mezzo riflesso, e non già quello dei beati, come dice Lombardi.

130—132. Maraviglioso tripudio d'angeli festeggianti intorno a Maria. *Con le penne sparte*, coll'ali aperte, distese a fervido volo. *Più di mille*, ecc.; il determinato per l'indeterminato. *Di fulgore*; nel quanto del suo splendore. *D'arte*, di giuoco, che si differenzia giusta l'ardore proporzionato al vedere, e questo in ognuno è diverso. Adunque sforzati colla immaginazione sì, che arrivi, quanto è possibile, a comprendere la quasi infinita varietà di quell'angelico tripudio, che ti recherà celestiale diletto.

133—135. *A' lor giuochi*; all'angelico festeggiamento abbellito da celeste cantare. *Ridere una bellezza.* Il riso è lassù, come ha detto il Poeta, un lampo di soavissima luce. *Che letizia era*, ecc.; la qual bellezza faceva maggiore la beatitudine di tutti quei santi che in lei fissavano lo sguardo.

136—138. Dice che, quando la possanza del dire fosse in lui eguale a quella dell'immaginare, il che s'è veduto altrove non poter essere in uomo, ei non ar-

Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

direbbe tentar di rendere pur la minima particella di sua delizia; tanto ella vince l' intelletto, non che l'umano sermone. Però Laura nel sonetto *Levommi 'l mio pensier*, ecc., dice al Petrarca: *Mio ben non cape in intelletto umano.*

139—142. *Come*, così tosto come. *Nel caldo suo calor*; nell' infocato aspetto di Maria. *Fissi ed attenti*; il primo di questi segni mostra l'attenzione del senso, il secondo di tutta l'anima. *Di rimirar fe' più ardenti*; facendo in me l'affettuoso desiderio più intenso. Così finisce il Canto, perchè resti un istante il lettore a contemplar in silenzio quella scena di miracoli, che gli ha posta davanti, sicuro che sentirà lunga fiata stillarsi dentro il dolce che da lei procede.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Descrizione del luogo de' beati dell'Antico e del Nuovo Concilio, fatta a Dante da S. Bernardo, mandatogli da Beatrice a terminar il suo desio. Immagini mirabili, lussureggianti descrizioni poetiche, sapienza, dottrina; versi degni del Paradiso.

Affetto al suo piacer quel contemplante
 Libero uficio di dottore assunse,
 E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,

1—3. Nota. — *Affetto al suo piacere*; il senso di questa espressione s' ha a cercare nel penultimo verso del passato Canto; e vale *affettuosamente fisso e attento all'oggetto del suo piacere.* Se chi intend' io avesse posto mente che *piacere*, per *oggetto piacente*, dicesi qui, come *desiderio* per *cosa desiderata*, e *amore* per *persona amata*, non avrebbe preso quel granchio così sbardellato, che simile non fu mai visto. *Libero uficio*, ecc.; cominciò liberamente a dire; perchè fu spontaneo, e senza esser altrimenti dal Poeta pregato. *Di dottore*, di maestro, informandolo del luogo, di quelle beate anime, e d'altre cose. *Parole sante.* Nel XXII, dice che 'l cielo è tutto santo, e però anche quanto vi si fa. Vuoi ridere un tratto? Il signor canonico Dionigi scrive il primo di questi versi così: *L'affetto al suo piacer, quel contemplante*; lezione antica, die' egli, e sì rancia e vieta, aggiungo io, che ammorba. E se ti potessi figurare le filastroccole che ci conta, guai a te!

4—6. Nota. — Ordina: *Quella che è tanto bella dai piedi di Maria, è colei che punse e aperse la piaga, che Maria unse e richiuse.* Parla di Eva sedente sotto Maria nel secondo giro, la quale, col gu-

Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi 5
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Bëatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, e colei 10
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia

stare del pomo, fe' nella misera umanità quella profonda ferita, che fu poscia da Maria curata e saldata. La piaga fatta da Eva fu il peccato originale trasfuso in tutta la sua discendenza; la medicina portata da Maria, fu il frutto del suo sacratissimo ventre. *Unse ... punse*. Il Petrarca: *Amor con tal dolcezza m'unge e punge*. Dice d'Eva *ch' è tanto bella*, riguardo all'opinione della sua mortal bellezza, per essere stata opera dell'Artefice sovrano, opinione accennata già dal Poeta nel XIII di questa Cantica. Afferma Lombardi, dietro al Cinonio, che nell'espressione *da' suoi piedi*, la preposizione *da'* vale *a'*. Noi sappiamo che le relazioni che s'accennano da questi segni si rimbeccano per dritta opposizione.

7—9. *I terzi sedi*; i terzi seggi in cerchio. *Di sotto*; nel luogo di sotto. *Con Beatrice*. Ella stessa, Inf. II, disse a Virgilio: *Che mi sedea con l'antica Rachele*. Vedine quivi la ragione. Ora basta sapere che siede Beatrice dalla destra di Rachele, il che si ricava dal verso 121 di questo stesso Canto.

10—12. *Sarra*, moglie d'Abramo; *Rebecca*, d'Isacco. *Iudit*, Giuditta. *Colei che fu bisava*, ecc.; Ruth, moglie di Booz, fu bisava di David, il quale *fu il cantor che per doglia*, ecc.; vale a dire, che, nel pentimento e dolore del suo gran fallo, compose il salmo *Miserere*, invocando in quel canto la divina bontà e misericordia.

13—15. Not. *di soglia in soglia giù digradar*, col terzo verso. — *Di soglia in soglia*, ecc.; puoi vedere

Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
15 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
20 La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte, onde 'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo:

le anzidette anime *giù digradar* (discendere giù) *di soglia in soglia*, (d'ordine in ordine) *così, come io che, nominando ciascuna a proprio nome, vo giù per la rosa di foglia in foglia*, cioè di seggio in seggio, come dal vers. 22 e seg. si dimostra.

16—18. Nota il terzo. — E siccome dal sommo grado sino al settimo succedono donne ebree (che sono le sin qui nominate), così fanno dal settimo, venendo in giù. *Dirimendo*, ecc.; partendo per dritto tutte le foglie del fiore. E ne dice tosto il perchè.

19—21. Nota. — *Secondo lo sguardo*, ecc. Il primo sguardo della fede è stato quello che volse l'animo dei credenti a Cristo venturo; il secondo, ch'è il presente, è quello che a Cristo venuto lo rivolge. *Queste sono il muro*; così le dice per essere quella dritta successione d'Ebree come un muro che divide i credenti nel primo riguardo da quelli del secondo. E però soggiunge *a che*, al qual muro, si partono i beati scanni. *Fee*, per *fece*, forma poetica.

22—24. Not. *il fiore è maturo di tutte le sue foglie*, che significa, che tutte le beate sedie sono occupate, adombrando nelle foglie, onde il fiore s'abbellisce, le anime sedenti in quegli scanni. *Sono assisi quei che*, ecc. Adunque dalla parte, ove sono pieni tutti i seggi, stanno le anime di coloro ch'ebbero lo sguardo in Cristo venturo, vale a dire gli eletti del Vecchio Testamento.

Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorïoso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno, 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni;

25—27. Nota. — *Dall'altra parte*, ch'è la mano destra di Maria, siccome l'anzidetta la sinistra di lei, si seggono gli eletti ch'ebbero in riguardo Cristo venuto, cioè quei del Nuovo Testamento. *Onde sono intercisi* (interrotti) *di voto i semicircoli*, espressione da notarsi. E chiama semicircoli quegli ordini, perchè tali sono realmente per la successione che ha detto e quella di contro, che dividono in due parti eguali ogni giro.

28—36. Nota i versi 32 e 33. — Come da questa parte lo scanno di Maria fa così fatta separazione, così dirimpetto quello del gran Batista; e come sotto allo scanno di Maria seguitano la discrezione i seggi anzidetti delle donne ebree, così di sotto da Giovanni ebbero in sorte di seguitar la divisione detta, Francesco, Benedetto, ecc. *Quinci*, da questa parte. *E gli altri scanni*, d'Eva, di Rachele, ecc. *Di sotto*, nel luogo di contro. *Sempre santo*; perchè santificato fu sin nel ventre della madre; e quantunque così nato, pur sofferse costantemente il deserto, ove ritirossi giovinetto, e nel quale *mele e locuste furon sue vivande*. — *E nel martiro*. Nel fine del XVIII di questa Cantica ha detto di lui:

. . . . . . Colui che volle viver solo,
E per salti fu tratto a martiro.

L'inferno; il luogo inferno, e intende il limbo dove S. Giovanni Batista aspettò per due soli quel possente, che laggiù scese a sprigionar le anime seguaci del suo

E sotto lui così cerner sortiro
35 Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino,
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
40 E sappi che, dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Che tutti questi sono spirti assolti
45 Prima ch'avesser vere elezïoni.

glorioso trionfo. *Cerner*, separare. *Sortiro*, sortirono, ebbero in sorte.

37—39. Nota. — *Igualmente empierà*, ecc.; tanti saranno gli eletti del Nuovo Testamento, quanti sono quelli del Vecchio. Venturi biasima questo *provveder divino*, immaginato dal Poeta. Sciocca mi pare sì fatta critica; sciocca sarebbe adunque ogni risposta.

40—45. Not. *che fiede*, col vers. seg., e *assolti*, col seg. — *Dal grado in giù*, ecc. *Il grado che fiede* (che taglia) *le duo discrezioni* (le due successioni d'anme dividenti il fiore in due parti eguali, l'una iniziata da Maria, l'altra da Giovanni) *attraversandole sino a mezzo 'l tratto* (nel giusto mezzo della loro tratta o distesa) è appunto l'ordine mezzano dei seggi in giro. E da questo grado in giù, non si siede per proprio merito, essendo tutto occupato da bambini, dall'originale peccato non esenti. Dice che seggono ivi non *per proprio merito*, ma sì *per l'altrui con certe condizioni*, essendo stati tutti quegli spiriti assolti (sciolti dalla carne, e però morti) *prima ch'avesser vere elezioni*, vale a dire, prima che fossero in età di scernere il bene dal male, e scegliere con libero discernimento.

Per quanto s'accenna dal Venturi, dicesi chiaro dal Lombardi, e vede per sè la ragione, il pronome *altrui*

Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Ed anche per le voci püerili,
  Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
  Ma io ti solverò forte legame, 50
  In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame

riferisce Gesù Cristo, i cui meriti infiniti, con certe condizioni che vedremo dal vers. 76 all'84, bastarono, come bastano ancora, e basteranno in futuro, a salvamento dei morti prima d'avere intera elezione.

46 e 47. *Per li volti*, suppl. *infantili*. — *Per le voci puerili*, che s'odono nel Canto.

49—51. Nota i due ultimi. — *Or dubbi tu*. Il suggetto del presente dubbio di Dante è cagionato dal vedere quelle anime dei morti. *Prima ch'avesser vere elezioni*, esser differentemente beati, ovvero, com'ei dice, aver differentemente dolce vita, *per sentir più e men l'eterno spiro*. E non veggendo il perchè, è quasi tentato d'attribuire al caso quello che dall'eterno provveder divino è stabilito. Vede S. Bernardo il dubbio di Dante *Nel veder di colui che tutto vede*, e facendo con lui come l'uomo fa seco nell'impeto del suo desiderio, viene a sciorgli il dubbio prima che egli apra la bocca a manifestarlo. *Sili*, dal latino *silere*, è voce poet.; *taci*. — *Ti solverà forte legame*. Per l'aggiunto *forte* intende a dimostrare non tanto la difficoltà del dubbio stesso, quanto la forza dello stimolo, e per essa l'intensità del desiderio; e per quello che spetta al senso dell'espressione, sai che il dubbio è un vero nodo che lega l'intelletto, e lo tiene dall'andare oltre nel vero che ricerca. E però seguita *in che ti stringon*, ecc.; espressione ben conforme al concetto, e di molta forza e grazia ripiena. Fra le forme più prossime a questa, basti ch'io ricordi quella del x dell'Inferno:

. . . . solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

52—57. Nota, salvo il 52 e 'l 54. — Prima d'affac-

Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete o fame,
55 Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente

ciargli l'aspetto della verità, distrugge in Dante il germoglio dell'errore intorno alla casualità, alla quale è quasi indotto d'attribuire ciò che vede; mezzo principalissimo, come dice altrove il Poeta, d'innestare nella mente il vero, e che chiaro dimostrasi nelle seguenti parole di Beatrice, che leggonsi nel secondo di questa Cantica:

Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro all'ampiezza... casual punto, ecc. Il punto è un elemento lineare, e però la più picciola parte di corpo che si possa immaginare; bene adunque, a meglio manifestare il concetto, contrappone il Poeta all'immensità del luogo il minimo caso ch'aver può luogo in natura. *Se non come*; non altrimenti che. *Tristizia*, ecc. La tristizia, la sete, la fame sono difetti, e però cagione di desiderj contrari; e di quella beatitudine ha detto: *O senza brama sicura ricchezza.* — *Quantunque* (quanto unque) quanto mai. *Ci si risponde*, ecc.; per questa forma proverbiale si esprime perfetta convenienza fra il continente e il contenuto; fra il luogo e il corpo che egli circoscrive. Ma conviene che, a perfetto intendere, sappia il discente l'ordine intero di questa formula, il quale si è: *Sì che in questo luogo si risponde* (si corrisponde) *giustamente dal luogo al soggetto, come dall'anello si corrisponde al dito.*

58—60. Scaltrito dal Landino, dall'autore della *Serie*

A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente. 60
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota 65
Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota

degli *Aneddoti* stampati in Verona, e confermato nella loro opinione dall'autorità di più MSS., ha ben fatto il Lombardi di correggere il terzo di questi versi, scrivendo *intra sè*, in luogo dell'*entrasi*, che legge la Crusca, con gran danno della verità. Così facciamo noi, dopo aver in mille guise raggirato le parole dell'altra lezione, a vedere se si potesse in alcun modo conservar per quella l'unità del concetto. Adunque il senso è: E però questa gente affrettata da morte a vera vita, non è qui più e meno intra sè eccellente senza cagione. Non a caso, ma con ragione, poste sono queste anime in differenti gradi di beatitudine.

61—66. Nota, salvo l'ultimo. — Viene a dire la cagione dello essere queste anime, altre in maggiore, altre in minor grado di gloria; il che procede dal più o meno che Dio, nell'atto che spira l'anima, la dota della sua grazia, dandone più a una che a un'altra. *Pausa*; posa, cioè si posa. *È di più ausa*; è ausa (è ardita) desiderare di più; espressione simile a quell'altra, *che non si lascia vincere a desio*. — *Le menti tutte*, ecc. Ordina: *Dota di grazia diversamente al piacer suo le menti tutte*, e *le dota così creandole nel suo lieto aspetto*. — *Dota diversamente di grazia*, ponendo della sua luce in una più, in altra meno. *Le menti*; le anime. *Creandole*; nell'istante della creazione; e sai che l'anima è spirata da Dio senza mezzo. *Lieto*, beato. *E qui basti l'effetto*; e qui basti a noi sapere che così è, senza cercar perchè Dio largisca di sua grazia più a una che ad altra.

67—69. Nota il terzo. — Prova coll'esempio di Gia-

Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
75 Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti

cobbe e d'Esaù, nati a un corpo, e, prima di nascere, questi in odio, e quegli in affetti a Dio, esser vero verissimo che Dio è largo di sua grazia più a una che ad altr'anima. *Espresso e chiaro;* suppl. *in modo.* — *Che nella madre*, ecc. Leggesi nella Genesi che que' gemelli, per uscir del ventre materno l'uno prima dell'altro, ebbero ira e contrasto.

Qui Venturi bestemmia duramente contro Dante; ma tanto se ne porta il vento.

70—72. Nota. — Il senso di questa metafora si è: *Però conviene che la corona di beatitudine e di gloria, che dona Dio a queste anime, sia proporzionata al più e meno della prima grazia, onde egli le dotò creando.* Ora spieghiamo la lettera. *Il color de' capelli*, ecc. Nella sacra cantica si figurano nei capelli le grazie e doni dello Spirito Santo; adunque nel loro colore significa la qualità, rispetto al più e al meno, dalle grazie e doni medesimi. *L'altissimo lume*, di gloria. *S'incappelli*, faccia cappello, corona, ghirlanda; e però inghirlandi, coroni.

73. *Di lor costume*, di loro operare; questo essendo immediato effetto di quello.

75. *Nel primiero acume;* nella prima vista, nel veder Dio più e meno; effetto della prima grazia.

76—84. Nota i due primi versi, con *acquistar virtute.* Dice delle condizioni, di che è fatto cenno di sopra, vers. 43, le quali, nelle prime età furono, coll'innocenza dei bambini, la fede dei parenti nel venturo Messia, come ben dice il Lombardi; nelle se-

Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch'a CRISTO 85
Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,

conde, la circoncisione; poscia, e per sempre, il battesimo. *Bastava sì* (bastava bene); la particella *sì* adopera però a maggior affermazione. *Recenti*, rispetto alla creazione, e però *primi*. — *All'innocenti penne*; alle ali della tenerella e innocente età. Ha ben ragione il Venturi di ridere del Daniello, il quale intende del membro che l'uomo cela. *Per circoncidere*; per lo circoncidere; per mezzo della circoncisione. *Virtute*, forza a levarsi a volo sin lassù. *Il tempo della grazia*; è quello che cominciò dalla venuta del Redentore. *Senza battesmo*, ecc.; chiama battesimo perfetto quello che da Cristo medesimo fu ordinato, che nell'antico rito del battezzare facevasi *per immersionem*; onde Tertulliano chiama i battezzati, *tincti*.

85—87. *Nella faccia ch'a Cristo*, ecc.; è quella della Regina del cielo, la quale per ricevere più del divin lume, è più a Cristo simigliante. E hai veduto,

Che l'ardor santo ch'ogni cosa raggia
Nella più simigliante è più vivace.

Che, perocchè. *Si può disporre*; corroborando la tua vista.

88—93. Nota la prima terzina, e i due ultimi versi. — *Tanta allegrezza piover*; leggiadrissima maniera

90 Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante;
E quell'amor che primo lì discese,
95 Cantando *Ave*, *Maria*, *gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la bëata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.

assai volte imitata dal Petrarca, e fra le altre con divina grazia:

Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'amor e dolcezza e grazia piova.

Portata nelle menti sante, degli angeli. Se vuoi poter immaginare alquanto il maraviglioso tripudio degli angeli intorno a Maria, rileggi nel passato Canto, dal vers. 130 al 136. *Create a trasvolar*, ecc.; vedi nel detto Canto i vers. 4, 18 e 20. *Quantunque*, quanto mai: qualunque altra cosa. *Di tanta ammirazion*, ecc.; ritratto vero del concetto che s'esprime. Dice *di tanta*, non perchè tu creda che *di* sia lo stesso che *con*, ma sì perchè tu supplisca *con la forza*. — *Sembiante*, addiettivo in origine, adoprasi a modo di nome, in grazia del sottinteso nome *oggetto*, *aspetto*, o simile.

94—96. Nota gli estremi. — *Quell'amor*, quell'angelo, e dirà tosto chi egli è. *Cantando*, ecc.; librandosi su l'ali dinanzi a Maria, cantò: *Ave*, ecc.

97—99. Nota il terzo. — *Divina cantilena*; pon mente all'aggiunto *divina*, che vuole che il vedere e l'udire adoprino a un tempo, perchè entri il diletto per due sensi. *Da tutte parti*; fa che trascorra il pensiero per quell'immenso teatro. *Ogni vista*, ogni cosa vista o veduta, e quivi le cose vedute erano le anime de' beati. *Sen fe' più serena*; bello è vedere in quell'oceano di luce quel lampo di maggior riso in tutto l'immenso giro.

O santo padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio

100—105. Nota. — *Per me comporte*, ecc., è bella frase, ove *comporte* sta per *comporti*. Il rimanente di questo luogo è tutto pieno della grazia ed eleganza di Dante. *Innamorato*, acceso, sfavillante d'amore.

106—108. Nota da *ch'abbelliva*, sino al fine del terzetto. — *Ancora*, perchè già l'aveva fatto. Ordina il resto così: *Che abbelliva sè al lume di Maria, come la stella mattutina abbellisce sè ai raggi del sole.* Chiama *stella mattutina* quella di cui, nel principio del Purgatorio, detto ha:

Lo bel pianeta ch'ad amar conforta
Faceva tutto rider l'orïente.

A che cercar altri confronti; sa Dante sè in sè misurare.

109—114. Nota la prima terz. e l'ultimo vers. della seguente. — *Baldezza*, lieta vivacità in ogni atto esterno, proveniente da quella degli spiriti circolanti nel sangue. *Leggiadria*, graziosa e armonizzata leggerezza sparsa in tutta la persona. *Volem*, volemo, form. poet., *vogliamo*. — *La palma*, perchè la gloria di Maria, eletta alla divina maternità, fu un trionfo vero sopra tutto il femminil sesso. *Carcar*, caricare. *Della nostra*

Carcar si volse della nostra salma:
115 Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
120 Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le se'aggiusta,
È 'l Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
125 Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi

salma, della mortal nostra spoglia, vero ingombro e carico dell'anima che la tiene di volare al suo principio.

115 e 116. *Vienne*. Così più toscamente s'ha a scrivere, e non come la Nidobeatina *vieni*, dimostrando la prima forma il successivo discorrimento, con riguardo al luogo onde muovesi l'azione procedendo via via. *Patrici*, dal singolare *patrice*, come insegna la Crusca, titolo dignitoso, e però ben conveniente a quelle anime sì presso al Monarca dell'universo.

118—120. Nota il terzo verso. — *Più felici*, di più gloria vestiti, come dal maggior lume appariscono. *Augusta*, addiettivo adoperato qual nome, lo stesso che imperatrice o reina. *Quasi due radici*; l'una, dalla sinistra della Donna del cielo, è Adamo, primo ceppo di quel Vecchio Testamento; l'altra, dalla destra di lei, è S. Pietro, capo del Nuovo.

121—123. Nota. — *Le s'aggiusta*, le sta presso, se le appressa, dal lat. *juxta*; come ci avverte il Landino. *Per lo cui ardito gusto*, bella espressione assai. *Tanto amaro gusta*, assapora e inghiottisce tante amaritudini; che sono tutte le calamità e le miserie, sotto le quali geme oppressa l'infiacchita umanità.

124—126. Not. *a cui Cristo*, ecc. — *Quel padre vetusto*, ecc., S. Pietro. *A cui Cristo*, ecc.; ha già detto di lui: *Colui che di tal gaudio tien le chiavi*.—

Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua Figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia

Di questo fior venusto; l' ha già chiamato *candida rosa*.

127—132. Nota i primi tre, e *sotto cui visse*, col vers. seg. — Ordina così: *E quegli che, prima che egli morisse, vide tutti i tempi gravi della bella sposa, che s'acquistò dallo sposo con la lancia e co' chiavi, siede lungh'esso; e quel duca, sotto cui la gente ingrata mobile e ritrosa, visse di manna, si posa lungo l'altro*. — *Quegli che vide*, ecc.; S. Giovanni, che vide nelle sue visioni, e lasciò scritto nella sua Apocalisse, le calamità più gravi che aveva a patire la bella sposa di Cristo, cioè la chiesa. *Prima che morisse*, o sia mentre ancora viveva. *Della bella sposa che*, ecc., ha detto nell' XI:

La sposa di colui ch'ad alte strida
Disposò lei col sangue benedetto.

Chiavi, chiovi, e più comunemente *chiodi*. — *Lungh'esso*, lungo ad esso, cioè nel luogo lungo ad esso. *Quel duca sotto cui*, ecc. Mosè.

133—135. Nota il secondo, e la parola *che non muove occhio*. — *Di contro*, cioè nel luogo di contro; e però nella parte opposta. *Di mirar*, suppl. *nell'atto*. — *Che non muove*, ecc., che, benchè canti Osanna cogli altri, non muove occhio d' in su la figlia; con tanto affetto e contento la rimira.

136—138. Nota il terzo. — *Il maggior Padre di*

Siede Lucia che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a rüinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna,
140 Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente, nè forse, tu t'arretri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti;

famiglia, è Adamo, in faccia al quale, a man destra a Giovanni Batista, siede la *nemica di ciascun crudele*; cioè la possente Lucia, di cui detto è nel secondo della prima Canzone. *Che mosse la tua Donna*, suppl. *a volare ad aiutarti*. E ti ricordi che dice Beatrice stessa a Virgilio, Inf. II:

Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al luogo dov' i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.

Quando chinavi a ruinar le ciglia; verso di bella forma, spiegato dal seguente del primo dell' Inferno: *Mentre ch' io rovinava in basso loco*.

139—141. Not. *che t'assonna*. — Così dice del tempo concessogli alla visione, perchè in essa sono, per fortissima astrazione di mente, come dal sonno legati i sensi, non ricevendo per essi impressione di sorte dagli oggetti di fuori. *Qui farem punto*, porrem qui fine alla presente osservazione. *Come buon sartore che*, ecc., regolando l'ampiezza della veste dalla quantità del panno, non potendo il contenuto soverchiare il continente.

142—144. Nota il primo, con *penetri*, e il v. seg. — *Al primo amore*, a Dio. *Penétri*, per *pénetri*, licenza poet.

145—151. Nota il vers. 150. — *Veramente, nè forse*; tel dico con mente vera, e non in forse; t'affermo per fatto certo, e non dubbio. *Tu t'arretri*, ecc. Ordina: *Tu, movendo l'ali tue per penetrare nel divino ful-*

Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti; 150
E cominciò questa santa orazione.

gore, credendo oltrarti (andar oltre) *tu t'arretri* (tu dai addietro) *Orando*; non senza ragione fa qui il trasponimento della forma *orando*, e la pone primo termine, essendo quello dove più forte preme il pensiero. I forestieri, che non hanno sentimento pieno del nostro sermone, non possono intendere altrimenti che per la letteral forma francese, contrappostogli *c'est en priant que. — Da quella*, ecc.; da colei che può sola aiutarti; ch'è la Donna del cielo, tale

Che qual vuol grazia, ed a lei non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.

Mi seguirai con l'affezione, verrai dietro alla mia preghiera col caldo e devoto affetto del cuore. *Dal dicer mio lo cuor non parti.* Imprimansi ben in mente questo verso coloro che si credono che sia pregare il giuoco che fanno delle labbra, picchiarsi il petto, e scontorcersi, avendo pur l'animo Dio sa dove. *Questa santa orazione*, la quale fa principio al seg. Canto.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Preghiera di S. Bernardo a Maria, che possa Dante nell'abisso dell'eterna luce fissar lo sguardo. Vista in quell'abisso di luce di quanto nell'universo si contiene. Assalto di subito fulgore alla mente del Poeta, dal quale avvalorata, perviene al termine d'ogni desio, scorgendo quella essenza in che si vede Come nostra natura e Dio s'unio.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
5 Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

1—6. Nota. — Da questa breve orazione, siccome avviene che da poca favilla s'accende talora una gran fiamma, trasse il Petrarca quante bellezze scintillano nella bellissima sua Canzone che comincia *Vergine bella*, ecc., ove dice, a proposito del presente luogo:

Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa.

Ed alta, e per quello che fu in terra, e per quello ch'ell' è in cielo. *Più che creatura*, più che altra creatura non fu, nè sarà mai. *Termine fisso*, ecc., perchè da Dio, *in sua eternità di tempo fuore*, venne eletta alla divina maternità. *Che l'umana natura nobilitasti*, perchè per lei si fece degna di congiugnersi colla divina. *Il suo Fattore*, ecc.; il padre d'essa umana natura non ebbe a sdegno d'umiliarsi sino a farsi fattura della medesima; come fece assumendo l'umanità nel verginal seno di Maria.

Nel ventre tuo ti raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face 10
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.

7—9. Nota. — *Nel ventre tuo*, ecc. Dice *nel ventre tuo*, perchè in lei assunse l'umana carne il divin Verbo; e dice *si raccese*, perocchè l'ardimento d'Adamo spento aveva quell'amore, rispetto all'uomo che l'aveva perduto. *Per lo cui caldo*, ecc.; ha figurato quel luogo di beatitudine a una rosa, e nelle sue foglie i beati; però dice essere quel fiore, nel seno di eterna pace radicato, di tanti e sì bei germogli fatto adorno, in virtù del caldo dell'amore medesimo, sì come quello pel quale tutte quelle anime sono lassù beate. Il Petrarca:

Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo verginal chiostro.

10—12. Nota. — *Meridiana face di caritate*, face di carità qual sole nel caldo merigge; perocchè il suo lume accende a maggior fuoco di carità i beati. *Fontana vivace*, vivo fonte perenne.

13—15. Nota. — *Vali*, sei possente. *Qual*, qualunque. *Sua disianza*, ecc.; il che è del tutto impossibile.

16—18. *Non pur soccorre a chi dimanda*; il Petrarca:

Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.

Liberamente, e però da previo merito o dimanda non mossa.

In te misericordia, in te pietate,
20 In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25 Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'i'fo per lo suo, tutti i miei prieghi
30 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,

20 e 21. Not. *in te s'aduna*, col v. seg. — *Quantunque*; quanto mai.

22—27. Nota. — *Dall' infima lacuna dell'universo*; così chiama l' infernal tomba, detta già dal Poeta *la trista conca*, e *la dolente ripa che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca*, primiera delle tre vite spirituali, la seconda delle quali è quella del Purgatorio; la terza, del Paradiso; da lui vedute a una a una, cioè una per volta, o sia l'una dopo l'altra. *Supplica a te*; questa forma *supplicare a uno per alcuna cosa*, ha più del pellegrino che *supplicare uno d'alcuna cosa*, e dimostra nel supplicante un più rispettoso affetto. *Tanto che*, ecc.; il suono di questo verso mostra certa difficoltà e sforzo in aggiungere al termine dell'azione. *L'ultima salute*, Dio, ultimo termine d'ogni beatitudine nostra.

28—33. Nota. — *Non arsi più*, ecc.; mostra la natura del desiderio, che è vampa interna, e non poteva con più forza il presente spiegare. *Che non sieno scarsi*, è bella frase molto per la voce *scarsi*, che vale difettivi, impotenti, o simile. *Ogni nube gli disleghi di sua mortalità*, bella e nuova forma di poetico

Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani 35
 Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
 Fissi negli orator ne dimostraro
 Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si de' creder che s'invii
 Per creatura l'occhio tanto chiaro. 45
Ed io ch'al fine di tutti i disii

stile. Nel mortal corpo imprigionata, è la mente nostra come attenebrata, e però impedita e quasi legata nel suo vedere; bene adunque dice *gli disleghi*, perocchè, quella nube dissipata, libera rimane la mente in sua virtù. *Il sommo piacer*, Dio, perciocchè egli è quell'essenza nella quale è tanto vantaggio,

 Che ciascun ben che fuor di lei si trova
 Altro non è che di suo lume un raggio.

34—36. Not. *conservi sani*, col vers. seg. — *Che puoi ciò che tu vuoi*; il Petrarca nella Canzone detta: *Fammi, che puoi, della sua grazia degno.* Lombardi in vece di *tu conservi*, legge *gli conservi*, per ragion del *tu* che precede; ma di quanto affetto scema il sentimento per sì poca mutazione! Ma peggio del Lombardi fa il signor de Romanis, scrivendo: *Ciò che tu vuoli, che conservi sani*, e le tantafere che ci snocciola! E peggio anche il signor can. Dionigi col suo *ciò che tu vuogli*, più sgarbato ancora. *Dopo tanto veder*; Lombardi lo riferisce a quanto Dante ha veduto nei tre regni; io alla sola ultima vista; quella dell'ultima salute.

M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
50 Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sognando vede,

52—54. Nota. — *Che*, suppl. *per*. — *Venendo*, divenendo, ovvero facendosi, e suppl. *a più a più*. — *Sincera*, chiara, come dice, vers. 45, e col farsi più chiara, diveniva anche più acuta o penetrante. L'espressione *e più e più*, dimostra assai bene lo sforzo reiterato al compimento dell'azione. *Che da sè è vera*, che ha da sè stessa il vero suo essere.

55—57. Nota. — *Da quinci innanzi*, da quell' istante in poi. *Il mio veder*, la vista del mio intelletto. *Maggio*, s'è detto esser troncamento poetico di *maggiore*. — *Che 'l parlar nostro*, il quale ha poco seno a tanto comprendere; e però *cede a tal vista*, non la potendo in sè ritrarre. *E cede la memoria*, essendo che non potè la memoria seguir l'intelletto nel profondarsi tanto nel suo desiderio. *Oltraggio*, quasi *andar oltre* a uno andar tanto oltre i confini prescritti a sua virtù. Rileggi i vers. 7, 8, 9 del primo di questa Cantica.

58—63. Nota. — *Quale è colui*, ecc. Cerca e studia, per un secolo, e non troverai nell'universo similitudine più vera della presente, ad esprimere quel dolce che dopo la divina visione sentivasi il Poeta circular dentro ancora, senza ricordarsi della vista. E con che stile dal Poeta si dice, s' ha a giudicare dalla impressione che rimane poi sempre nel cuore! Il Lom-

E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede, 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente

bardi colla Nidob. scrive il primo verso con più regolato suono, *Quale è colui che somniando vede*, e così gli toglie quella mirabile negligenza impressagli dal Poeta con tanto artificio e studio, con quanto dal solo Dante si poteva. E questo solo esempio debbe spaventar dall' impresa chiunque sentesi dal pizzicore di correggere Dante stimolato. *Vede*, sottintendi *oggetto* o *cosa che lo passiona*. — *La passione*, di vista paurosa, o gioco. *Impressa*, nell'animo. *E l'altro*; sono le circostanze del sogno sdimenticato che s' ingegna, ma indarno, di ridursi a mente chi sogna. *Che*, perchè. *Quasi tutta cessa*, ecc., è mirabile l'espressione pel quadrisillabo della voce *visione*, com' è ben degno di Dante quel *mi distilla nel cuore il dolce*, che non si traduce, ma si sente agevolmente.

64—66. Nota. — *Al sol*, esposta al sole. *Si disigilla*, si discioglie, e rileggi i sottoposti versi del II di questa Canzone:

. . . . come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto,
E dal colore e dal freddo primai.

Così al vento, ecc. Ordina: *Così la sentenza della Sibilla di Cumea, scritta nelle foglie lievi, si perdeva al primo leggier urto del vento.* Il che in Virgilio nel terzo dell' Eneide.

67—75. Nota. — *Ti lievi*, ti levi, t' innalzi, suppl. *sopra*. — *Alla mia mente*, alla mia memoria. *E fa la*

Ripresta un poco di quel che parevi;
70 E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Che, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
75 Più si concepirà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch'i' fu' più ardito
80 Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valor infinito.

lingua mia, ecc., versi magnifici. *Per tornare*, intendi *quel che parevi*. — *Un poco*, ha già detto *un poco di quel che parevi*, poscia *alquanto*, perciocchè non può capire altrimenti in intelletto umano, nè manifestarsi per sermone. *Di tua vittoria*, chiama vittoria della divina luce il suo levarsi tanto sopra ogni mortale concetto, vers. 67 e 68.

76—78. Nota.—Fu grande quella luce, forte, acuta, abbagliante, ma altrettanto atta a rinforzargli la vista, ben diverso da quella sensibile che ci abbaglia su la terra; onde se si fosse da quella voltato altrove, non v'ha dubbio che, mancatogli quel conforto, si sarebbero i suoi occhi smarriti; consumata sarebbesi la sua virtù visiva, e però rimasa abbagliata. Nota questa frase *Se gli occhi miei da lui* (si) *fossero avversi*.

79—81. *Mi ricorda*; l'intero è *la mente mi ricorda*. — *Per questo*, per aver l'acume di quel vivo raggio sofferto, ed esserne stata la sua virtù visiva avvalorata tanto. *A sostener*, suppl. *l'acume del detto raggio*. — *Ch'io giunsi*, ecc., che io aggiunsi col mio vedere, ecc.; ma il Poeta dice *giunsi col*, ecc., perchè l'intelletto suo nella divina essenza si profondò tanto, che vi consunse la vista.

O abbondante grazia ond' io presunsi
  Ficcar lo viso per la luce eterna
  Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna, 85
  Legato con amore in un volume,

82—84. Nota. — *Onde*, per la quale; per virtù della quale. *Io presunsi*, io fui ardito. *Ficcar lo viso*, ecc., dimostra collo sforzo l'oltrarsi via via, e colla preposizione *per* il discorrimento del viso per quell'infinito lume. Se, come vorrebbe Lomb., avesse detto *nella*, in vece di *per la*, la cosa starebbe altrimenti. L'una di queste forme mostra un discorrimento senza fine, l'altra, comprendimento intero. *Vi consunsi*. Venturi spiega, *vi spesi*, *v' impiegai tutta*; gli altri, *vi logorai inutilmente*, ma Lombardi, *vi compii la visione*. A me pare che voglia dimostrare per questa forma l'impossibilità di comprendere, o sia di discorrere quella luce senza fine, e però che, per quanto, da lei avvalorato, in lei ficcasse il viso, ebbe pur a credere il veder suo nell'infinito; e così vi rimase consunto; il che si dice chiaro, vers. 132, nella frase *il mio viso in lei tutto era messo.*

85—93. Nota, salvo i vers. 88 e 89. — Dice, con parlare e con sapienza inarrivabile, aver veduto nell' interno dell'essenza divina non solo la forma universale della macchina mondiale, ma le idee tutte di quanto in essa si contiene, siccome quelle delle loro sostanziali e accidentali differenze, e proprietà loro, in somma,

Quantas rerum flectat habenas
Natura potens, quibus immensum
Legibus orbem provida servet,
Stringatque ligans irresoluto
Singula nodo.

Nel suo profondo, nella profondità d'essa divina essenza. *S'interna*, si chiude, si contiene; ma dice *interna* per aver già detto *nel suo profondo*. — *Con*

Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
90 Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,

amore; chiama amore l'indissolubile nodo che lega le parti tutte. Boezio:

Hanc rerum seriem ligat
Terras ac pelagus regens,
Et cœlo imperitans amor.

In un volume, ch'è quello dove tutte le eterne idee si contengono. *Si squaderna*, si dispiega, che ha detto mirabilmente altrove: *Quanto per mente o per occhio si gira*. — *Sustanzia ed accidente*, ogni forma sostanziale e accidentele. *E lor costume*, ogni proprietà e differenza possibile. *Conflati*, con certa fede conserti. *È un semplice lume*, è un leggier cenno, non si potendo per uman linguaggio quel maraviglioso nodo spiegare. *La forma universale*, l'idea generale, tutte le diverse e contrarie parti del mondo in una forma unica costrette. *Di questo nodo*, di questo collegamento, in un volume, delle idee di quanto si dispiega per l'universo. *Perchè più di largo*, ecc. La ricordazione di quella vista gl'inonda ancora di letizia il cuore, glielo allarga di nuovo giubbilo, effetto naturalissimo che pur la memoria d'una sì alta verità basta a rinnovellare in animo di lei passionato.

94—96. Nota. — Il sentimento è, che un solo punto di tempo, un solo istante scorso poi, fa più dimenticare a lui dalla sua visione, che venticinque secoli, scorsi dall'impresa degli Argonauti insino all'ora che scrive, non fanno dimenticare quell'impresa al mondo; benchè questo lungo tratto di secoli faccia sì che appena da uno e da un altro vi si pensi, essendo dal

Che venticinque secoli alla 'mpresa, 95
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa. 100
Che volgersi da lei per altro aspetto

generale ignota affatto. Questa mia spiegazione è diversa da quella degli altri interpreti, salvo il Lombardi, il quale al merito d'aver quasi colto il senso intero, aggiunge quello del sottoposto calcolo, a dimostrare che tanti secoli appunto, quanti dice Dante, tramezzavano i due estremi, del tempo che si dice.

Dall'anno del dantesco Viaggio a Gesù Cristo, anni	1300
Da Gesù Cristo alla Fondazione di Roma	750
Dalla Fondazione di Roma alla Distruzione di Troia	431
Dalla Distruzione di Troia all' Impresa degli Argonauti, secondo alcuni scrittori	79
Secondo altri, al più	42
Con questi ultimi abbiamo in tutto	2523
Con gli altri	2560

Tornisi alla lettera. *Un punto solo. Punto*, dal latino *punctum*, è la minima particella o sia l'elemento della linea, adoperato, per analogia, qual segno del più breve spazio di tempo. *Letargo*, significa in questo luogo *obblivione*, perchè per essa rimane inoperosa la memoria, e come in profonda sonnolenza sopita. *Che venticinque secoli*, suppl. *non sono*. — *Alla 'mpresa*, sottintendi *rispetto*. — *Che fe' Nettuno*, ecc.; bella e poetica veramente è questa ammirazione del Dio in veder l'ombra della nave Argo solcante le onde dell' Egeo.

97—99. Nota. — *Così*, com' ha detto più su. *La mente mia*, per essere quella vista tutta intellettuale. *Faceasi accesa*, si faceva a più a più viva, e chiara, e acuta.

100—102. Nota. — *A quella luce*, suppl. *davanti*. — *Per altro aspetto*, per mirar altro aspetto, *È im-*

È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
105 È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella:

possibil che, ecc., essendo quella, *che vista sola sempre amore accende.* — *Si consenta*, si permetta, si conceda. Ma qual è il termine dal quale non si consente rivolgersi da lei? Lombardi dice: *Da chi in quella luce mira*; a me pare *dalla possanza con che essa luce a sè tira e lega l'anima intera*, dov'ella ciba di quel cibo, *che, saziando di sè, di sè asseta.*

103—105. Nota. — *Il ben*, ecc. Il bene, ch' è l'oggetto della volontà, si è il vero, e questo trovasi tutto adunato in quella luce, *che da sè è vera*, siccome ogni altra bontà, essendo Dio e primo e vero, e primo e sommo bene. *E fuor di quella è difettivo*, ecc.; ha detto nel v:

E, s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

106—108. Nota. — Il primo linguaggio de' fanciulli è corto assai, non tanto per le voci che proffeziscono tronche e mozze, quanto per l'imperfezione delle forme, tale ch'appena l'intero concetto si può per esse comprendere. Così dice che sarà corto il parlar suo, non in riguardo alla imperfezione dei suoni e dell'espressioni, ma sì rispetto a quel poco di che si può ricordare.

109—120. Nota, salvo il primo terz. — La vista del Poeta, che *sempre nel mirar faceasi accesa*, giunge a tanto, che già scorge in quella luce la trinità delle Divine Persone, colle loro proprietà individuali; e, per quanto lice a ingegno mortale, trova pur mezzo di figurarci quella veduta incomprensibile, lasciando chi l'ode per ogni parte contento, e lunghissima fiata

Non perchè più ch'un semplice sembiante
  Fosse nel vivo lume ch'io mirava, 110
  Che tal è sempre qual s'era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
  In me, guardando, una sola parvenza,
  Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
  Dell'alto lume parvemi tre giri
  Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,

tutto di maraviglia nuova sospeso. *Non perchè più*, ecc.; non già che fosse in quel lume più d'un sembiante unico, ch'egli è, e sarà qual fu sempre un purissimo e semplicissimo atto, e però d'ogni quantunque minima variazione incapace; ma, per cagione della vista mia, la quale s'accendeva in me a più a più nel guardare, *una sola e medesima parvenza* (un solo e unico aspetto), io mutandomi coll'avvalorarsi della mia vista, *a me si travagliava*; cioè *si travagliava* rispetto a me. E questo *si travagliava*, significa *si cangiava alterandosi*, ma quello a che hai a por ben mente si è, che in questa forma *si travagliava* esprime il Poeta con artificio nuovo lo sforzo continuo che faceva la mente sua, pur avvalorandosi, in quella profonda vista. Prevengo chi n'ha bisogno che, segnando, come fa alcuno, in fine di questo verso i due punti, non v'è più via nè verso d'uscir d'impaccio. Seguitiamo. *Nella profonda*, ecc., supplisci *adunque* in principio del periodo. Accenna il Poeta l'infinita essenza di Dio. *Parvemi*, suppl. *vedere*. — *Tre giri*, sono le tre Divine Persone. *Di tre colori*, suppl. *diversi* — *E d'una*, sottintendi, *medesima*. — *Continenza*, contenenza, e però egualissimi. Avverti che nei diversi colori si figurano le proprietà individuali; e, per la *continenza medesima*, la perfetta egualità delle tre Divine Persone. *E l'un dall'altro ... parea reflesso*; il Figlio è un'emanazione del Poeta, come dell'uno e dell'altro

Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco
120 Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

egualmente lo Spirito Santo. E qui sarà buono ricordare il seguente luogo del XIII di questa Cantica:

> .... quella viva luce che sì mea
> Dal suo lucente, che non si disuna
> Da lui, nè dall'amor che 'n lor s' intrea.

Come Iri da Iri. Leggi il seguente luogo del XII:

> Come si volgon per tenera nube
> Du'archi paralelli e concolori,
> Quando Giunone a sua Ancella iube;
> Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
> A guisa del parlar di quella vaga
> Ch'amor consunse come sol vapori.

Parea fuoco, perchè la divina carità è appropriata allo Spirito Santo. *Che quinci e quindi*, ecc. Dice in principio del decimo:

> Guardando nel suo Figlio con l'amore,
> Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
> Lo primo ed ineffabile valore.

121—123. Nota il primo verso, con *al mio concetto.* — *Corto*... *fioco*; per questi due difetti del parlar nostro mostra l' impossibilità d'aggiungere all' immensità e altezza di quella veduta. Il Boccaccio:

> Ma io son sì contento,
> Ch'ogni parlar sarebbe corto e fioco.

Al mio concetto, suppl. *rispetto.* — *E questo*, sottintendi *mio concetto.* — *A quel ch' io vidi*, sottintendi ancora *rispetto.* — *È tanto*, suppl. *improporzionato.* — *Che non basta*, ecc., che dire ch'egli è poco non basta, essendo assai meno che poco. Ma che domin vuol dire il signor can. Dionigi, scrivendo nel terzo di questi versi *eh tanto*, in luogo di *è tanto*? Chi non ha mangiato la merda del galletto, non isperi indovinarlo.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te 'ntelletta 125
Ed intendente te ami e arridi!
Quella circulazion, che sì concetta

124—126. Nota. — Prima di tutto fo avvertito il lettore che scrivo nel terzo di questi versi *ami e arridi*, variante accennata in margine dagli Accademici nella loro edizione, in vece di *a me arridi*, che porta il testo. Così ha fatto il Vellutello e 'l Daniello, e così con più MSS. il Lombardi e il signor can. Dionigi, che n' ha pur indovinata una.

O luce eterna, ecc. Questi versi sono una esclamazione, che l'attual maraviglia svelle delle labbra al Poeta, intesa anche à invocar l'aiuto di quella divina luce al più forte passo ch' è per tentare, alla vista che più d'ogni altra sopra il mortale concetto si leva. Però ho notato in fine il punto ammirativo, in vece dei due punti postivi a caso. *Sidi*, voce poet., *posi*. — *Sola t' intendi*, perchè sola sè medesima vede compiutamente; ovvero, come altrove nel suo Convito dice il Poeta, *la prima bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità infinito comprende.* — *E da te 'ntelletta*, e che essendo da te sola intelletta. *Ed intendente*, ecc.; e che sola intendente te. *Ami e arridi*, sola ami te compiutamente, e sola arridi compiutamente a te stessa, vale a dire sola sei di te e in te stessa compiutamente beata.

127—132. Nota. — Vista d'altro ineffabile mistero, cioè l'unione del divin Verbo coll'umanità, da lui ritratta come da uomo si poteva, ma da uomo indiato. Ordina il testo così: *Quella circulazione che pareva concetta in te sì, come raggio riflesso concetto è nel raggio diretto, essendo circonspetta alquanto dagli occhi miei, mi parve pinta dentro da sè della nostra effige, e del suo colore istesso, per lo che il mio viso era tutto messo in lei.* — *Quella circulazione che*, ecc., è quella dei tre giri detti di sopra:

E l'un dall'altro come Iri da Iri
Parea reflesso.

Pareva in te, come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
130 Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
135 Pensando, quel principio ond'egli indige,
Tale era io a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne,

Come lume reflesso, come secondo raggio esce dal primo. *Circonspetta*, guardata in giro. *Del suo colore stesso*... *della nostra effige*, a dimostrare che l'umana carne dal divin Verbo assunta venne divinizzata. *Effige*, per *effigie*, lic. poet. *Perchè*, per la qual cosa. *Il mio viso in lei*, ecc.; la ragion di questo ultimo sforzo del viso suo la dice di sotto, vers. 137 e 138.

133—135. Nota. — *Tutto s'affige*, per poet. lic., in vece di *s'affigge*, s'affissa con tutta la tesa dell'anima. *Per misurar lo cerchio*; è il gran problema di fare, e dimostrare per via geometrica un quadro eguale al cerchio, dove tanti begli spiriti sonosi sin ora inutilmente affaticati, del che dice il Poeta nel Convito: *Il cerchio per lo suo arco è impossibile a misurare appunto.* — *Quel principio*, ecc., la giusta proporzione fra l'arco e la corda. *Indige*, abbisogna, voce poetica.

136—138. Nota. — *A quella vista nuova*, a quell'aspetto novellamente veduto. *L'imago* (voce poetica immagine) *al cerchio*, cioè l'umanità alla divinità. *Vi s'indova*; dall'avverbio *dove*, fece il Poeta *indovare* o sia *indovarsi*, lo stesso che *inlogarsi*, e però vale *vi s'inluoga*, cioè s'adatta al luogo, s'aggiusta col luogo, o simile; il che vuol dire, come nel primo di questa Cantica: *comè nostra natura e Dio s'unio.*

139—141. Nota. — *Ma non eran*, ecc.; ma le mie

Se non che la mia mente fu percossa 140
Da un fulgóre in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa;

proprie penne non erano da ciò; vale a dire, *ma non era la vista mia tanto superba.* — *Se non che*, ecc. Ordina: *Nè mai sarebbe stato quel mio desiderio soddisfatto, se non fosse stato che la mia mente fu percossa da un fulgore, in che la voglia sua venne contentata.* Adunque a compir l'ultimo desio di Dante, cotanto sopra ogni veder mortale, un vivo lume investe la mente sua, per la possanza del quale giunse in fine a vedere quell' incomprensibile mistero, ma tale, *che retro alla memoría non può ire.*

142—145. Nota. — Il massimo desiderio del Poeta, quello di veder la natura divina e l'umana congiunta, è compito, la virtù sua è pervenuta al più alto e singolarissimo mistero, e tanto in quell'aspetto si profónda la mente, che vinta nol può seguire la memoria; e, cessato quell' infinito lume che gli fu scorta a tanto vedere, spegnesi in lui ogni idea di quello che ha veduto, e cessa quasi tutta sua visione, se non che sente scorrersi ancora nel cuore la dolcezza di quella. Ma non che però rimanga in Dante alcun desiderio di ciò; che divinizzato per cotal vista, l' invoglia Dio a suo volere, siccome fa gli altri beati; il che nel III di questa Cantica, dal vers. 70 all' 84, chiaro si vede. Adunque non poteva Dante immaginare un modo più artifizioso, più gentile, più vago, e soprattutto più verisimile di questo, lasciando così il lettore contento nella sua stessa curiosità, e in chi l' ha udito, quella soavità e dolcezza che sente egli stesso distillarsi ancora nel cuore. Ora dicasi quello che spetta alla lettera. *All'alta fantasia*, ecc. Ordina così: *Qui la possa* (il potere) *mancò all'alta mia fantasia, ma l'amor che muove*, ecc., *volgeva già il mio disiro e il mio velle sì, come ruota che è mossa igualmente.* Dice che *mancò possa all'alta sua fantasia*, perch'ella non potè improntarsi dell' immagine di quella veduta, la quale, cessato l'istantaneo fulgore che l'avvalorò a tanto, s'estinse al suo vedere; e chiama la sua fantasia *alta*,

Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
145 L'Amor che muove 'l sole e l'altre stelle.

rispetto all'altezza di quell'oggetto. *Il mio disiro e 'l velle*, il desiderio mio e la mia volontà. Benchè *desiderio* e *volontà* sia una cosa, pur, se non sono ingannato, vi pone questa differenza il Poeta, cioè che il desiderio si è la volontà mossa in atto. Adunque *l'amore che muove*, ecc., cioè Dio, detto *amore*, perchè da solo amore mosso fu alla grand'opera della creazione, e che, non mosso, muove il sole, e tutti gli altri corpi luminosi del cielo, anzi l'universo tutto, *volgeva già a piacer suo*, ecc. *Sì come*, ecc. Tutte le parti della ruota muovonsi egualmente; così moveva Dio il desiderio e la volontà di Dante, invogliato nel volere di lui. E però, come volle Iddio che non facesse Dante di quell'immagine tesoro nella mente sua, così volle ancor egli.

FINE DELL'OPERA.

INDICE

IL PARADISO.

PUBBLICATO

IL GIORNO XXXI DICEMBRE

M. DCCC. XXIX.

Se ne sono tirate cinquanta copie
in carta velina bianca.

OPERE DELL' AB. ANTONIO CESARI

PUBBLICATE DA QUESTA TIPOGRAFIA.

LA VITA di GESU' CRISTO, e la sua Religione; Ragionamenti; seconda edizione, sei volumi in 16 gr. Opera completa. *Ital. lir.* 15 66

I FATTI degli Apostoli, Ragionamenti che seguono alla Vita di Gesù Cristo, seconda edizione; due volumi in 16 gr. » 5 22

NOVELLE, edizione eseguita sulla quarta fatta dall' autore, con alcune aggiunte, in 16 gr. » 1 74

DELLA IMITAZIONE di Cristo di Tommaso da Kempis, libri quattro tradotti in lingua italiana. In 16 gr. » 1 74

Le PROSE SCELTE, cioè *Dissertazione* sopra lo stato presente della lingua italiana. — Il Dialogo intitolato *Le Grazie*, che compie la suddetta *Dissertazione.* — Sotto i torchi la terza edizione.

Altre Opere recenti.

PASSAVANTI. Lo Specchio della vera Penitenzia, e l'Omelia di Origene, ec., con *Ritr.*, in 16 gr. » 3 80

PALLAVICINO-SFORZA. Arte della Perfezione Cristiana, con un Discorso di *Pietro Giordani* sulla Vita e le Opere dell' Autore, e *Ritr.* in 16 gr. » 4 00

SALVINI. Prose Sacre; colla Vita dell' Autore, *Ritratto* ed aggiunte. » 4 00

RIME di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 130 Autori, in 16. » 2 50

Sotto i Torchi

VOLGARIZZAMENTO delle Vite dei Santi Padri di fra Domenico Cavalca; Testo di lingua.

Sesta edizione, la quale formerà i volumi 241 *al* 246 *della* BIBLIOTECA SCELTA *di Opere Italiane Antiche e Moderne*, a lire tre Austriache ciascun volume.